
IL RISORGIMENTO

RIVISTA DI STORIA
MODERNA E CONTEMPORANEA

anno LXXI n. 2
Milano, 2024



Milano University Press

IL RISORGIMENTO. Rivista di storia moderna e contemporanea

Direttore responsabile: Francesca Tasso

Direttore emerito: Claudio Salsi

Direttore: Salvatore Carrubba

Comitato direttivo: Sylvie Aprile (Université Paris Nanterre), Roberto Balzani (Università di Bologna), Maria Luisa Betri (Istituto Lombardo di Storia Contemporanea), Renato Camurri (Università degli Studi di Verona), Gabriele Clemens (Universität des Saarlandes), Antonino De Francesco (Università degli Studi di Milano), Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Irene Piazzoni (Università degli Studi di Milano), Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli Federico II), Marco Soresina (Università degli Studi di Milano).

Comitato scientifico: Arianna Arisi Rota (Università degli Studi di Pavia), Edoardo Bressan (Università degli Studi di Macerata), Carlo Capra (Università degli Studi di Milano), Silvia Cavicchioli (Università degli Studi di Torino), Eva Cecchinato (Università Ca' Foscari Venezia), Ester De Fort (Università degli Studi di Torino), Nicola Del Corno (Università degli Studi di Milano), Renata De Lorenzo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Carlo G. Lacaita (Università degli Studi di Milano), David Laven (University of Nottingham), Ada Gigli Marchetti (Università degli Studi di Milano), Silvano Montaldo (Università degli Studi di Torino), Maria Marcella Rizzo (Università del Salento), Sandro Rogari (Università degli Studi di Firenze), Jens Späth (Universität des Saarlandes).

Comitato editoriale: Lorenzo Bonomelli, Giacomo Girardi, Emilio Scaramuzza.

Contatti: Il Risorgimento, Via Borgonuovo 23, 20121 Milano.

Email: risorgimento@unimi.it

Edizione a stampa a cura di Ledizioni (www.ledizioni.it - info@ledizioni.it)

Per abbonamenti: riviste@internationalbookseller.com

COMUNE DI MILANO

Sindaco Giuseppe Sala

Assessore alla Cultura Tommaso Sacchi

Direttore Cultura Domenico Piraina

Direttrice Area Musei del Castello, Musei Archeologici e Storici Francesca Tasso

MUSEO DEL RISORGIMENTO, PALAZZO MORIGGIA

Direttrice Francesca Tasso

Responsabile Ufficio Amministrativo Rachele Autieri

Conservatrice Ilaria Torelli



Sommario

SAGGI E STUDI

Tradurre la fraternità. Lessico e pratiche rivoluzionarie nell’Italia del Triennio (1796-1799)	9
<i>di Alessandro Guerra</i>	
Traduzioni e saperi di governo nell’Italia napoleonica. Testi e peritesti	33
<i>di Cecilia Carnino</i>	
Politica delle traduzioni e metodi della traduzione giuridica nel periodo napoleonico	55
<i>di Michael Schreiber</i>	
Educare al <i>Code Napoléon</i> . Manuali e traduzioni giuridiche nell’Italia napoleonica	77
<i>di Stefano Poggi</i>	
Funzionari-traduttori e agenzie di corrispondenza nella società italiana sotto il dominio francese	97
<i>di Elisa Baccini</i>	
L’eredità napoleonica nella Roma restaurata: il caso della traduzione degli <i>Études statistiques</i> del prefetto de Tournon	119
<i>di Chiara Lucrezio Monticelli</i>	
Gli “avventurosi” Ottaviani. Una famiglia di mercanti, imprenditori, patrioti tra Francia, Sicilia e Mezzogiorno (1780-1880)	145
<i>di Francesco Campenni</i>	

NOTE E DISCUSSIONI

- L'indomita Leonessa: un museo e un libro
per (ri)pensare il Risorgimento 185
di Carlo Bazzani

ARCHIVI E DOCUMENTI

- «Italia libera, Radetzky non volle». Tra autonomia e iconoclastia:
le monete del Governo provvisorio di Lombardia 199
di Luca Giunchedi

LETTURE E CONFRONTI

- Le Colonne della Democrazia* 189
Letture a cura di Anna Maria Rao, Vittorio Criscuolo, Gian Mario Cazzaniga

RECENSIONI

- Paola Cosmacini, *La ragazza con il compasso d'oro* 235
(Giovanna Tonelli)
- Rosanna Roccia, *Camillo Cavour. Dettagli in controluce* 243
(Ester De Fort)
- Pascal Oswald, *Giuseppe Garibaldi und die 'Römische Frage'* 247
(Marco Meriggi)
- Women's Voices*, a cura di Stefania Bianchi e Miriam Nicoli 250
(Agnese Visconti)
- Olindo De Napoli, *Selvaggi criminali* 254
(Christian Carnevale)
- Femminismo mazziniano*, a cura di Liviana Gazzetta 260
(Laura Fournier-Finocchiaro)
- Une histoire de l'immigration en 100 objets : Catalogue de l'exposition permanente du Musée national de l'histoire de l'immigration* 262
(Arianna Arisi Rota)

SAGGI E STUDI

Tradurre la fraternità. Lessico e pratiche rivoluzionarie nell’Italia del Triennio (1796-1799)

di Alessandro Guerra

Abstract. La fraternità è un’idea e un modo di essere nella storia che trova un’espressione originale nella Rivoluzione francese. Per tutto questo periodo, la fraternità è stata un legame capace di tenere uniti i democratici, dotandoli di una virtù indomabile: l’unità dei cuori e dei principi. Il principio di fraternità si è rivelato un legame ancora più vitale della politica nel processo di costruzione della società. Nell’Italia liberata dall’esercito di Bonaparte, il significato di fraternità subì una trasformazione, trasformandosi in motivo patriottico, in pratica concreta della democrazia (fraternizzazione), in elemento portante di nuove istituzioni sociali. Così, mentre la libertà e l’uguaglianza sono state portate da Bonaparte, la fraternità diviene un elemento distintivo della produzione di senso politico italiano.

Parole chiave: Fraternità; giacobinismo; Rivoluzione francese; Triennio repubblicano italiano

Translating fraternity. Revolutionary Lexicon and Practices in Italy (1796-1799)

Abstract. Fraternity is an idea and a way of being in history that finds an original expression in the French Revolution. Throughout this period, fraternity had been a bond capable of holding democrats together, endowing them with an indomitable virtue: a unity of hearts and principles. It proved to be a connection even more vital than politics in the society building process. In the Italy liberated by Bonaparte’s army, the meaning of fraternity underwent a transformation, evolving into a patriotic motive, into a concrete practice of democracy (fraternisation), into a load-bearing element of new social institutions. Thus, while liberty and equality were brought by Bonaparte, fraternity becomes distinctly Italian.

Keywords: Fraternity; Jacobinism; French Revolution; Italian republicanism

Alessandro Guerra è professore associato di Storia moderna presso l’Università degli Studi di Roma “La Sapienza”.

alessandro.guerra@uniroma1.it – ORCID 0000-0001-6048-9360.

Ricevuto il 18/4/2024 – Accettato il 3/9/2024.

Nella storia del pensiero, l’utopia ha assunto forme e declinazioni differenti in base agli scopi e alle forze che l’hanno promossa. Nella sua forma più radicale, ma anche più astratta, essa è stata considerata come il desiderio di realizzare uno stato del mondo, per così dire, “perfetto”, un sistema proiettato al futuro di cui è necessario cogliere le possibilità già nel presente. L’elaborazione di un mondo utopico aspira alla costruzione di comunità ideali capaci di contenere il movimento di soggettività reali che, agendo, fanno la storia. In un autore come Ernst Bloch, che ha saldato in un complesso sistema dialettico utopia e speranza, l’utopia non si limita a essere una mera anticipazione del mondo come si vuole che sarà, ma si sforza di cogliere nella viva concretezza del presente quel “non-ancora” che può essere riscattato nella costruzione di un mondo emancipato. Ogni individuo, poiché partecipa sia del processo storico sia delle contraddizioni del presente, può cogliere nel qui e ora questa scintilla. Se questo è vero, allora l’utopia coincide, nel senso più pieno, con la realizzazione di sé stessi, vale a dire – giusta l’intuizione di Hobsbawm – con l’aspirazione a realizzare in questa vita l’ideale di una umanità piena che noi sappiamo essere nascosto dentro di noi¹. In questa accezione, si nota una certa affinità con la società in cui si vuole stabilire la fraternità, ovvero «ciò che saranno gli uomini gli uni rispetto agli altri quando, una volta attraversata tutta la nostra storia, potranno dirsi effettivamente e attivamente legati gli uni agli altri»². La fraternità diviene così una condizione del possibile, l’orizzonte comune del vivere insieme³.

La fraternità ha una storia lunga, ma è solo con la rivoluzione francese che la parola, associata a libertà e uguaglianza, si rigenera e diviene un concetto politico che apre alla modernità⁴. La rivoluzione è stata un flus-

¹ E.J. Hobsbawm, *I rivoluzionari*, Torino, Einaudi, 1975, p. 168. Naturalmente il rimando è a E. Bloch, *Il principio speranza*, Milano-Udine, Mimesis, 2019.

² J.P. Sartre-B. Lévy, *La speranza oggi. Le interviste del 1980*, a cura di M. Russo, Milano-Udine, Mimesis, 2019, p. 108.

³ S.B. Diagne, *L’universale dal plurale del mondo*, in “Micromega”, 3 (2022), pp. 3-13.

⁴ A. De Vitry, *Le droit de choisir ses frères? Une histoire de la fraternité*, Paris, Gallimard, 2023; sulla storia concettuale e ogni rimando a Koselleck cfr. L. Scuccimarra, *La Begriffsgeschichte e le sue radici intellettuali*, in “Storica”, IV, 1998, pp. 7-99 ; F. Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma, Viella, 2013, in part. pp. 7-30.

so non predeterminato di astrazioni e esperienze, orientate spesso dalle circostanze; si è costruita giorno dopo giorno, sull'onda di un moto apparentemente inarrestabile che rifletteva il passato e il presente che agiva. È il contatto con la materialità del processo storico, con le passioni e la violenza, che determina la formazione dei rivoluzionari. L'allargamento della partecipazione e l'accesso conseguente alla politica di uomini e donne fino a quel momento silenti, la trasformazione nella militanza di pratiche e mentalità hanno creato soggettività inedite che si son messe alla prova, inventando nuove identità politiche, coniando parole per definire se stessi e il mondo che abitavano⁵.

Una forma di *magia* – queste le parole con cui un deputato degli Stati Generali ricordò le prime giornate rivoluzionarie – sempre orientata da quella determinazione a essere felici che aveva guidato anche i rivoluzionari americani. La mobilitazione era corsa veloce nello spazio atlantico, intrecciando pratiche e idee delle diverse esperienze di lotta e un investimento sulla forma politica repubblicana⁶. È in questo contesto che si fa largo nel lessico politico rivoluzionario la nuova semantica della fraternità⁷. Con la stessa immediatezza, la fraternità/fratellanza venne tradotta nel linguaggio politico dei democratici italiani a partire dall'arrivo di Bonaparte, nella primavera del 1796. Ma, se lo studio della *fraternité* ha prodotto numerosi e importanti contributi, la vicenda italiana non ha goduto della stessa fortuna. La dimensione concettuale del termine francese è stata esplorata in tutta la sua estensione: ne è stata misurata la ricorsività nei discorsi, vagliati i rischi e le storture sottese a una pratica fraterna non negoziata⁸; attraverso il rilievo che di volta in volta ha assunto nella storiografia, la fraternità è divenuta anche una utile categoria storiografica. Nel passato più o meno recente gli storici, infatti, si sono divisi sull'affinità di senso con la radice

⁵ F. Benigno, *Rivoluzioni. Tra storia e storiografia*, Roma, Officina Libraria, 2021.

⁶ A. De Francesco, *Repubbliche atlantiche. Una storia globale delle pratiche rivoluzionarie 1776-1804*, Milano, Cortina, 2022.

⁷ C. Vetter, 'Fraternité' nel lessico della Rivoluzione francese, in "Il pensiero politico", 52, 2019, pp. 87-104; M. Ozouf, *La devise républicaine: liberté, égalité, fraternité*, in Ead., *De Révolution en République: les chemins de la France*, Paris, Gallimard, 2015, pp. 867-900.

⁸ V. Munoz-Dardé, *La fraternité, un concept politique?*, in *Langages de la Révolution (1770-1815)*, Paris, Klincksieck, 1984, pp. 513-519.

cristiana del termine; in seguito, sullo slittamento semantico indotto dal vocabolario massonico. Infine, è divenuta cruciale la questione della vera o presunta permeabilità al Terrore, vale a dire il grado di collateralismo del discorso *fraterno* con la politica del governo di salute pubblica dell'anno II. Oggi, al contrario, la sua identità discorsiva è mutata, adeguandosi alle nuove sfide del presente: in un'epoca segnata dall'egoismo sociale, la trasformazione di senso della fraternità serve a richiamare la necessità di ancorarsi alla rivoluzione per immaginare un futuro solidale⁹.

In Italia, al contrario, se il lungo Risorgimento ha conosciuto un filone importante di ricerca¹⁰, per il Triennio (1796-1799) lo studio è stato piuttosto episodico, malgrado l'uso del concetto avesse molto contaminato i discorsi e la militanza democratica, come vorrei provare qui a documentare analizzando sia la proposta teorica di alcuni protagonisti, i più rappresentativi del movimento democratico, sia la sua ridondanza nel linguaggio diffuso. Sia pure in modo carsico, anche nella penisola fin dall'illuminismo la fraternità si era smarcata dal lessico religioso e aveva assunto un forte tratto politico, trovando poi nella rivoluzione del 1789 le ragioni per esprimere la trasformazione epocale che era avvenuta. Non a caso i primi ad accorgersene furono i guardiani della tradizione, i controrivoluzionari, i quali riconobbero nella fraternità l'abisso di aberrazione di una società livellata e non ordinata sul potere del padre. E la demonizzarono. L'arrivo di Bonaparte e l'avvio della stagione repubblicana stimolò invece i democratici italiani a dare nuova forma al concetto, sia per richiamarla massivamente nei discorsi e nella pubblicistica, sia per orientare nuovi comportamenti. Mi sembra di poter osservare tre possibili modi in cui si declinò il concetto: inizialmente, la fraternità servì per animare la lotta di liberazione nei diversi Stati e costruire la nazione. È la sua funzione naturale e più attesa, la traduzione immediata del lessico francese che dimostra anche la condivisione degli stessi principi. Finalmente padroni, almeno in parte, del proprio destino, i fratelli d'Italia presero parola per rivendicare la patria comune

⁹ M. Ozouf, *L'Homme régénéré: Essais sur la Révolution française*, Paris, Gallimard, 1989; C. Fleury, *Fraternité*, in *Liberté égalité fraternité*, Paris, Aube, 2021.

¹⁰ A mero titolo di esempio cito *Frères de sang, frères d'armes, frères ennemis: la fraternité en Italie, 1820-1924*, études réunies par C. Brice, Rome, École française de Rome, 2017.

e battersi per essa. Discutere di fraternità e agire la fratellanza indusse però anche i rivoluzionari italiani a pensare che attraverso un’educazione comune si potesse organizzare la democrazia per rigenerare il popolo; è un legame che si costruisce progressivamente, dal basso. È la pratica di fratellanza che prende vita dalla proposta del vario mondo dell’associazionismo politico italiano, nato sul modello delle società politiche francesi. Nelle Società di pubblica istruzione e nei Circoli costituzionali i patrioti misero a punto inedite strategie di intervento pubblico per rendere più giusta la società e riformulare il discorso sulla cittadinanza. Un movimento ampio, corale in cui anche la militanza delle donne, le “sorelle”, riuscì a imporsi. È il secondo modo di tradurre il concetto politico: fraternizzare con il popolo serve a rendere tangibile la nuova sovranità. Da ultimo, sia pure in modo sorvegliato, nella retorica del discorso fraterno si affacciò anche la semantica radicale: la fratellanza rivelò l’incanto dell’uguaglianza sociale.

Il rischio che in Italia si potessero ripetere gli orrori degli *anarchistes* e su queste idee di fraternità i patrioti costruissero una nuova soggettività politica alternativa fu il motivo addotto dai francesi per congelare la rivoluzione e serrare ogni apertura al dialogo con il movimento democratico.

Parigi città fraterna

Richiamandosi apertamente ai principi sedimentati con la Rivoluzione dell’89, la Corte costituzionale francese con una recente sentenza ha riabilitato l’attitudine politica e civile del vincolo fraterno. Lo ha fatto abrogando, almeno in parte, l’anomalo “delitto di solidarietà”, concepito per colpire l’aiuto e il sostegno ai migranti. Il richiamo del giudice al principio di fraternità non è un banale riferimento dottrinale, va oltre il doveroso richiamo alla salvaguardia della dignità umana. Implica, piuttosto, un radicamento storico che deve informare la reciprocità delle pratiche umane e le leggi, svincolandole dal solo dato economico e dalle necessità del contingente. La fraternità richiama direttamente la matrice universalistica ed evoca la responsabilità di una vita comune, impone nuovi comportamenti sociali¹¹.

¹¹ A. Guerra, *La fraternità ricordata. Dinamiche di un concetto fra presente e passato*, in “Studi e materiali di Storia delle Religioni”, 89 (2023), pp. 351-368; Id., *La*

È questa l'idea politica nuova che, messa a tema dalla cultura dei lumi, la rivoluzione francese ha imposto alla modernità. La fraternità diviene uno spazio politico di un'inedita sociabilità. Il padre ha lasciato la casa e la vita associata dei fratelli si misura con la possibilità di autogovernarsi. Come suggerisce Mably è la proiezione di vivere in una repubblica in cui tutti sono uguali, tutti ricchi, tutti liberi, tutti fratelli: utopia e riforma non si costituiscono più come alternativa ma sono due tipi di approccio convergenti e complementari¹². Vale a dire che al netto del giudizio storiografico sul processo rivoluzionario, le virtù e i suoi limiti, i rivoluzionari non si limitarono a redigere costituzioni e originali progetti per immaginare un nuovo spazio in cui sperimentare libertà e uguaglianza. Ma osarono modellare una nuova società e nuove istituzioni in cui le divisioni politiche e le differenze fossero annullate; almeno per un istante, i rivoluzionari pensarono davvero fosse possibile istituire per legge la fraternità e che vivere da fratelli fosse una possibilità data, concreta. È in questo nuovo senso del possibile che va misurata la sfida del vincolo fraterno al mondo di antico regime¹³.

È noto che la massoneria aveva già provveduto a rivitalizzare il concetto, lo aveva sussunto dalla tradizione religiosa e riposizionato sul piano dell'universalismo della vita sociale; un movimento, è stato acutamente segnalato, salvifico in un tempo di intolleranza politico-religiosa. Il mondo che si era dischiuso, tuttavia, così proteso verso lo spirito “neo-repubblicano” nazionale, avrebbe superato velocemente quel cosmopolitismo fraternizzante da iniziati¹⁴. Marcel David ha ricordato come si debba soprattutto a Rousseau la politicizzazione della fraternità e la sua sublimazione civi-

solidarietà alla prova. A proposito di due (tre) libri recenti, in “Giornaledistoria.net”, 42 (2023), pp. 1-12.

¹² B. Baczkó, *L'utopia. Immaginazione sociale e rappresentazioni utopiche nell'età dell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1979.

¹³ R. Darnton, *Il bacio di Lamourette*, Milano, Adelphi, 1994, p. 40.

¹⁴ G. Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994, p. 401; insiste molto sul nesso massoneria-fraternità W. Schieder, *Brüderlichkeit, Bruderschaft, Brüderschaft, Verbrüderung, Bruderliebe*, in O. Brunner, W. Conze, R. Koselleck (eds.), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1972-1992, p. 552.

le¹⁵. Il cristianesimo («non quello d'oggi, ma quello del Vangelo») è una religione santa in cui gli uomini si considerano tutti figli di dio e fratelli uno con l'altro «e la società che li unisce non si discioglie neppure con la morte». Tuttavia, continua il ginevrino, questa religione manca di qualunque relazione con il corpo politico e necessariamente rimane priva di un'efficacia reale. Il legame fraterno così inteso forma una società perfetta, ma manca di ogni forza di coesione perché la patria del cristiano non è di questo mondo¹⁶. Rousseau non rinuncia all'idea di pensare a una «dolce e pacifica società di fratelli [...] tutti lieti della comune felicità»¹⁷, il suo orizzonte universale deve essere adattato però a scenari parziali, ridotti per conservare la sua potenza. I cittadini percepivano la fratellanza non più come carattere di vita privata ma quale condivisione di un'appartenenza civica alla patria. È quello stesso impeto della fratellanza, «la santa unità fraterna» che dava forma politica alla nazione, il perimetro all'interno del quale Michelet rinchiude l'originale spirito rivoluzionario messo in campo alla Bastiglia il 14 luglio 1789¹⁸.

Senza voler qui rifare la storia della fraternità in Francia durante la rivoluzione, si può dire, geometricamente, che essa nasce per rompere la verticalità della società di antico regime e proporne una orizzontale: «la Francia è la fraternità vivente», per dirla ancora con Michelet¹⁹. È il momento in cui l'afflato universalistico caratterizza in maniera più marcata il discorso pubblico e sembra parlare all'intero genere umano, senza distinzioni. È la retorica ingenua e potente della Festa della Federazione del 1790, da tutti segnalata come la data della catarsi fraterna. In maniera piuttosto rapida però il piano orizzontale inizia a inclinarsi trovando una via di fuga verso una nuova verticalità del potere in cui la fratellanza si fa più sfuggente, diviene mito e cerca di declinarsi in una più precisa identità (i francesi, i maschi, la ricerca affannosa del vero rivoluzionario), nel tentativo di trovare

¹⁵ M. David, *Fraternité et Révolution française 1789-1799*, Paris, Aubier, 1987.

¹⁶ J.-J. Rousseau, *Contratto sociale*, in Id., *Scritti politici*, a cura di M. Garin, 3 voll., Bari, Laterza, 1994, 2, pp. 200-201.

¹⁷ Estratto del progetto di pace perpetua dell'abate di Saint-Pierre, ivi, p. 319.

¹⁸ J. Michelet, *Storia della Rivoluzione francese*, Milano, Club del libro, 1961, I, p. 362.

¹⁹ Id., *Il popolo*, Milano, Rizzoli, 1989, p. 252.

l'interpretazione autentica e la sola legittima che dia sostanza al concetto²⁰.

Un passaggio segnato prima dalla fuga del re che rende i francesi orfani, una “banda di fratelli” pronti a occupare il trono vuoto; poi dalla guerra che li scaraventa nell’abisso della lotta fraticida. Il conflitto con la popolazione nera di Haiti che issava i principi rivoluzionari per scuotere il giogo coloniale aveva del resto mostrato le ambiguità della parola. Haiti rivela i limiti dell’universalismo pensato dall’Europa²¹, poiché i francesi non riescono davvero a assimilare il nero come parente nel nuovo ordine sociale che creano a uso della madrepatria²². Il tradimento del re costrinse i rivoluzionari a ripensare la stessa nozione di fraternità depurandola dall’ enfasi familiista. È l’opposizione che si verbalizza nella propaganda fra quei rivoluzionari che nella lotta si sono scoperti fratelli e i “cugini” del sovrano, i realisti in cui la fraternità è il puro portato di un legame di sangue da esibire al di sopra del legame politico: «la fraternité sera plus puissante que le cousinage. Les frères sont trop vexés et trop nombreux pour ne pas mettre un petit nombre de mauvais cousins à la portion congrue», avrebbe detto Cloots qualche tempo dopo degli aristocratici trincerati dietro il sostegno al sovrano. Solo la sconfitta di quel blocco sociale avrebbe consentito di livellare la nazione e fare dell’intera Francia una «cité fraternelle», la Filadelfia del genere umano, promessa di un mondo finalmente senza confini²³.

Il massacro del Campo di Marte fissò la perdita di innocenza dell’intero movimento rivoluzionario. Lo stesso luogo dove i federati avevano inneggiato all’«alba del millennio della fraternità» divenne il 17 luglio 1791 il teatro del primo fraticidio²⁴. Per la prima volta si percepisce che la frater-

²⁰ B. Kolly, *Frères et sœurs politiques. La fraternité à l'épreuve des femmes 1789-1793*, in “Genre et histoire”, 3 (2008), pp. 1-16

²¹ A. Baggio, *L’idea di fraternità tra due rivoluzioni: Parigi 1789-Haiti 1791. Piste di ricerca per una comprensione della fraternità come categoria politica*, in «Epistemología de las Ciencias sociales», 2004, pp. 217-268; M. Belissa, *La Révolution française et les colonies*, Paris, La fabrique, 2023.

²² A. Michel, *Il bianco e il nero. Indagine storica sull’ordine razzista*, Torino, Einaudi, 2021, p. 151.

²³ *La République universelle ou adresse aux tyrannicides* (1792), in A. Cloots, *Écrits révolutionnaires 1790-1794*, par M. Duval, Champ libre, Paris, 1979, pp. pp. 243-320.

²⁴ S. Shama, *Cittadini. Cronaca della Rivoluzione francese*, Milano, Mondadori, 1989, p. 511.

nità non è per tutti e che la sua realizzazione è destinata a un futuro più o meno remoto²⁵. Rivolgendosi ai francesi, Robespierre pur additando un nemico ancora confuso nell'ombra propone un nuovo patto di fratellanza come sola possibilità di scongiurare lo spettro della guerra civile:

Je ne veux faire ici le procès à personne. J'aime mieux n'accuser que la malheureuse destinée de ma patrie; donnons des larmes aux citoyens qui ont péri, donnons des larmes aux citoyens mêmes qui, de bonne foi, ont pu être les instruments de leur mort. Cherchons du moins un sujet de consolation, dans un si grand désastre. Espérons qu'instruits par ce funeste exemple, les citoyens armés ou non armés se hâteront de se jurer une paix fraternelle, une concorde inaltérable sur les tombeaux qui viennent de s'ouvrir²⁶.

La semantica della guerra aveva oramai preso il sopravvento e gli appelli alla cautela di Robespierre suonavano come un rumore di fondo. È Brissot a precisare la strettoia posta lungo il passaggio a un'umanità rigenerata e a indicare la guerra come unico strumento per raggiungerla. Il giacobino, per lui, è colui che odia ogni privilegio e vuole fratelli ovunque; per realizzare un simile scenario è necessaria una crociata, quella definitiva per la libertà universale. I nemici, mette in guardia Brissot, non sono i foglianti e nemmeno gli aristocratici: «sono coloro che si dicono vostri fratelli e attaccano impudentemente la costituzione in una società che si è consacrata alla difesa di tutte le sue parti e non ha cessato di esprimere la sua disapprovazione per questi attacchi»²⁷. Il grido di concordia lanciato da Lamourette, il giuramento di «fraternité éternelle» che per un istante aveva fatto tacere le fazioni rivoluzionarie in lotta per impegnarle a salvare la Francia, era servito in realtà solo a riconfigurare la fraternità contro i nemici interni²⁸. La patria in pericolo e la mobilitazione che ne seguì resero infatti la fraternità un oggetto di militanza, un valore rivoluzionario con cui connotare l'azione di controllo esercitato nelle strade dal popolo sanculot-

²⁵ M. Ozouf, *Fraternità*, in F. Furet-M. Ozouf, *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, n.e., Milano, Bompiani, 1994, p. 815.

²⁶ M. Robespierre, *Œuvres complètes*, Paris, Société des études robespierristes, 2011, tome XI, p. 365.

²⁷ Il discorso del 30 dicembre 1791 è in J.P. Brissot, M. Robespierre, *Discorsi sulla guerra* a cura di A. De Francesco, Roma, Viella, 2013, p. 139.

²⁸ A.-A. Lamourette, *Projet de réunion entre les membres de l'Assemblée Nationale*, Paris, Impr. nationale, 1792.

to, il quale già nell'associazionismo aveva trovato un modo di rivendicare una propria fratellanza alternativa²⁹. Presto, anche l'autonomia del movimento popolare sarebbe stata messa a dura prova, in particolare le “sorelle”, le donne che animavano con la loro presa di parola la base sanculotta e la cui ostentata differenza sembrava rappresentare un attentato all'unità della nazione rivoluzionaria³⁰. Dopo il regicidio, la Vandea e le giornate anti-girondine, il lessico della rivoluzione si era appropriato del termine trasformandolo nell'esigenza di *fraternizzazione*, vale a dire di compattare forzatamente l'opinione pubblica facendone una temibile «arma di guerra contro i moderati»³¹.

Il vincolo fraterno aveva così perso la spontaneità inclusiva e si era fatto confine rigido a difesa di un potere di volta in volta determinato, drammaticamente prescrittivo ed escludente, risucchiato nella logica binaria amico/nemico: «il faut que vous fassiez une cité, c'est-à-dire des citoyens qui soient amis, qui soient hospitaliers et frères», disse Saint-Just il 15 aprile 1794, solo qualche giorno dopo l'esecuzione di Danton³². In altre parole, la fraternità assumeva un valore relativo, il frutto del tempo e delle alleanze, senza risultare particolarmente adatto ai tempi rivoluzionari, né come si era detto fino ad allora all'universalità. La fraternità si inscrive entro lo spirito della nazione, l'amore della patria come disse Barère il 16 luglio 1794: «la fraternité doit être concentrée pendant la révolution entre les patriotes qu'un intérêt commun réunit»³³. È la logica del dispositivo identitario della politica del governo rivoluzionario con cui si era proceduto alla liquidazione di tutti i nemici, veri o presunti, interni ed esterni, e alla loro espulsione dalla comunità disegnata dai confini della fraternità. Nella

²⁹ H. Burstin, *Une révolution à l'œuvre: le faubourg Saint-Marcel 1789-1794*, Seyssel, Champ Vallon, 2005.

³⁰ E. Viennot, *Et la modernité fut masculine. La France, les femmes et le pouvoir 1789-1804*, Paris, Perrin, 2016.

³¹ A. Soboul, *Les sans-culottes parisiens en l'an II. Mouvement populaire et gouvernement révolutionnaire 2 juin 1793-9 thermidor an II*, Paris, Clavreuil, 1962, p. 570.

³² A.L. de Saint-Just, *Œuvres complètes*, Paris, Gallimard, 2004, pp. 747-748. Su questo crinale *L'amitié en révolution 1789-1799. De l'histoire à la mémoire*, par P. Bourdin et C. Simien, Rennes, PUR, 2024.

³³ B. Barère, *Rapport sur la suppression des repas civiques et des fêtes sectionnaires*, Paris, Impr. de la Convention Nationale, 28 messidor an II.

stessa discussione era intervenuto anche Robespierre. Siamo a pochi giorni dal 9 termidoro: «la fraternité est l’union des cœurs, c’est l’union des principes: le patriote ne peut s’allier qu’un patriote; s’il s’unit à d’autres il perd ses forces au lieu de les augmenter»³⁴.

Lo slittamento di senso della fraternità è compiuto.

Fratelli d’Italia

Il periodo direttoriale con i suoi giuramenti di odio per monarchia e giacobinismo – lo ha sancito il parere del giudice costituzionale rimarcando, come detto, il valore fondativo per la Francia della fraternità rivoluzionaria – rimosse il discorso fraterno dall’ufficialità del discorso pubblico. Nel 1795 fu Babeuf a farne una proposta politica nel senso di «prosperità comune» e rinviarla verso una società rigenerata futura, oltre la realtà politica che in prima persona cercò, senza esito, di sovvertire³⁵.

L’arrivo dei francesi in Italia produsse però un inaspettato rilancio del concetto. Del resto era una parola presente da sempre nella tradizione intellettuale europea prima nella sua connotazione religiosa, poi in quella latomica. E molti dei futuri protagonisti della stagione democratica avevano imparato a declinarla politicamente leggendola nella *Scienza della legislazione* di Gaetano Filangieri. Per il filosofo napoletano l’intero genere umano ha avuto dalla natura le risorse per vivere e non può riservarle per sé ma, sorretto dall’ingegno, deve saperle mettere a disposizione della collettività. Siamo tutti «fratelli d’una vasta famiglia sparsa sulla superficie del globo, spinti a darci vicendevolmente soccorso». Una nozione di fraternità particolarmente foriera di sviluppo se misurata a livello globale nel rapporto fra l’Europa e le sue colonie: una logica superiore di giustizia deve indurre i comportamenti umani a non mettere al centro il puro interesse economico (i «vacillanti rottami de’ privati interessi») ma a privilegiare la felicità, i «fondamenti eterni del comune bene» della platea globale degli esseri umani. Ogni altro atto sarebbe apparso arbitrario, tirannico: i popoli delle colonie non sono inferiori ma «fratelli della stessa famiglia, cittadini

³⁴ M. Robespierre, *Œuvres*, cit., tome X, p. 534

³⁵ N. Babeuf, *Il tribuno del popolo*, a cura di C. Mazauric, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 213.

della stessa patria, sudditi dell’istesso impero»³⁶. Una nozione di cui, mi pare, avrebbe fatto tesoro con realismo Matteo Galdi, anche lui pronto a denunciare l’ingiustizia e l’avidità coloniale degli europei. Invocando una nuova diplomazia, Galdi avrebbe allora prospettato la fraternità repubblicana come approdo a un mondo senza confini e finalmente più giusto ed equo³⁷.

La discesa di Bonaparte fu l’occasione per mettere a lavoro tutte queste idee a lungo sedimentate nella militanza clandestina di quegli esuli che dal contatto con la rivoluzione avevano ricavato la volontà di rigenerare l’Italia³⁸. Erano stati loro nel 1793, «organi di tutte le società patriottiche d’Italia», ad appellarsi al famoso decreto del 19 novembre 1792, con cui la Convenzione aveva promesso fratellanza e soccorso ai popoli in lotta per la libertà, per domandare aiuto nella liberazione d’Italia. La replica non era stata incoraggiante; la Convenzione preferì trincerarsi dietro la fredda clausola di autotutela «de ne rien faire avec précipitation». La difesa dell’interesse francese a stento nascosto dietro l’invito alla prudenza nella risposta della Convenzione fu anche la prima frustrazione patita dalle ambizioni dei patrioti³⁹. Ma ora che libertà e uguaglianza arrivavano con l’*Armée d’Italie*, la fraternità diveniva l’elemento che gli italiani ricavavano dal passato, una virtù politica capace di resistere carsicamente a secoli di dispotismo e che finalmente poteva essere messa a valore. Nella fraternità i democratici italiani trovarono una parola fondamentale per esprimere la loro aspirazione unitaria e collegarsi direttamente al processo rivoluzionario francese. Nel loro costante sforzo di sollevare l’Italia, Filippo Buonarroti e Guglielmo Cerise tornarono a richiamarsi al principio fraterno come opzione politica dei patrioti di fronte alla decisione oramai chiara del Direttorio di aprire un nuovo fronte di guerra. Il carattere di per sé fluido della fraternità la

³⁶ G. Filangieri, *La scienza della legislazione*, Milano, Silvestri, 1817, I, p. 297; su cui V. Ferrone, *La società giusta ed equa: repubblicanesimo e diritti dell’uomo in Gaetano Filangieri*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

³⁷ M. Galdi, *Dei rapporti politico-economici fra le nazioni libere* [1798], in *Giacobini italiani*, a cura di D. Cantimori e R. De Felice, Bari, Laterza, 1964, pp. 209-365.

³⁸ A.M. Rao, *Esuli. L’emigrazione politica italiana in Francia 1792-1804*, Napoli, Guida, 1992.

³⁹ D. Spadoni, *Il primo «Grido d’Italia» nel 1793 e l’invasione francese*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, XXVI, 1939, pp. 851-6.

rendeva, infatti, una categoria utile da un lato a ricordare ai francesi i doveri di lealtà politica, dall'altro a sostenere il progetto di federare le varie esperienze di lotta locali incanalandole in un indirizzo unitario dell'azione patriottica. In particolare, il rivoluzionario toscano puntava a stringere la rete di società politiche nate nella clandestinità, e diffuse in tutta la penisola, che ai suoi occhi favorivano l'apprendistato politico e la formazione di autorità autonome in grado di interloquire alla pari con gli organismi militari francesi. Era questa prospettiva che, sola, avrebbe guadagnato il sostegno della popolazione senza far apparire la liberazione una conquista, vanificando in tal modo agli occhi del popolo gli sforzi dei patrioti. Era però necessario superare le vecchie identità municipali, favorite dai vari sovrani, per lasciar emergere la comune matrice nazionale: «nous sommes tous d'un même pays, d'une même patrie. Les italiens sont tous frères»⁴⁰.

L'originale senso politico del termine fu colto immediatamente dalla propaganda controrivoluzionaria che, come ovvio, reagì sottolineando il drammatico scollamento fra promessa ideale della suggestione fraterna rivoluzionaria e la violenza che aveva accompagnato la sua rivelazione nella lotta politica in Francia⁴¹. In particolare, si accusò la sua traduzione antistemica, l'accanimento contro ogni ordine, quella «ugualità» perniciosa e «distruttiva di tutte le gerarchie» che appariva la minaccia più pericolosa alla società disciplinata di antico regime, a partire dalla presa di parola delle donne; una torsione di senso che già sembrava alludere al livellamento economico che più tardi avrebbe caratterizzato la ricorsività del riferimento alla natura perversa della fraternità⁴². Tanto più, allora, di fronte alla invasione francese in Italia, gli zelanti custodi del trono e dell'altare si assunsero il compito di ricordare il valore antico della famiglia cristiana, centrando il discorso sul controllo del padre celeste e la sottomissione a un

⁴⁰ La lettera del 5 febbraio 1796 (16 piovoso anno IV) a Giuseppe Pellisseri è citata da A. Saitta, *Filippo Buonarroti contributi alla storia della sua vita e del suo pensiero*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1972, I, p. 2. Di fratellanza come anima della repubblica Buonarroti avrebbe continuato a parlare anche al termine dell'esperienza napoleonica, in ivi, p. 181.

⁴¹ F. Gusta, *Memorie della Rivoluzione francese tanto politica che ecclesiastica*, Assisi, Sgariglia, 1793.

⁴² L.I. Thjulen, *Fraternizzare, amor fraterno, amplessi fraterni, baci fraterni*, in *Nuovo vocabolario filosofico-democratico*, Venezia, Andreola, 1799, p. 20.

rigido ordine nella gerarchia per evitare l'abisso dell'anarchia. Il legame fraterno non era dispersione del potere e libertà di pensiero, né coincideva con velleità indipendentistiche o nazionali, ma doveva intendersi correttamente come attitudine condivisa nell'accettazione della propria subalternità⁴³. Naturalmente, nella logica affrettata e schematica del pensiero controrivoluzionario i primi colpevoli di questo sconvolgimento erano quei religiosi che avevano mediato per avvicinare la rivoluzione al vangelo. Lupi mascherati da agnelli, i più pericolosi i giansenisti, avevano usato la suggestione della fraternità della prima comunità degli apostoli raccolti intorno a Cristo per sostenere le nuove idee democratiche, il cui vero scopo era – asserivano – la distruzione della Chiesa e di ogni ordine. Ed è vero che per la galassia giansenista il «modello d'una mutua fratellanza non affettata, non superficiale ma vera ed ingenua» era rappresentata dall'assemblea dei primi cristiani. Ma, allo stesso modo, si contestava che la società potesse reggersi senza religione, vale a dire facendo della fraternità universale un fatto personale: «ossia il proprio interesse combinato coll'interesse degli altri». Solo in parte, infatti, l'apertura di credito per la Rivoluzione si trasformò in adesione piena dei giansenisti ai governi repubblicani nati con l'arrivo di Bonaparte, accusati anzi di aver interrotto l'azione riformatrice dei principi illuminati polarizzando il dibattito su posizioni estreme⁴⁴.

Più complessa la posizione di quel “clero giacobino” che spontaneamente aveva trovato nella democrazia la forma per realizzare l'autentico messaggio cristiano. A giudizio dei preti democratici, gli uomini dovunque avevano gli stessi bisogni e gli stessi diritti e chiunque vantasse privilegi di nascita o fortuna negava la legge di Cristo e la regola del civile consorzio umano: «la democrazia toglie tutte le usurpazioni, le oppressioni, le violenze; essa fa riguardare tutti gli uomini come fratelli»⁴⁵. Era soprattutto il sollievo del popolo dalla fame la molla principale della loro partecipazione e il richiamo alla fraternità l'architrave delle motivazioni che spingevano

⁴³ S. Borgia, *Disinganno nelle parole ai popoli dell'Europa tutta*, s.n.t., 1797.

⁴⁴ G. Zola, P. Tamburini, *Della vana pretensione di alcuni filosofi di separare la religione dal sistema politico*, Pavia, s.n.t., 1797; su cui P. Stella, *Il giansenismo in Italia*, 3 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006.

⁴⁵ *Catechismo repubblicano per l'istruzione del popolo e la rovina dei tiranni*, in *Il clero giacobino*, a cura di A. Pepe, Napoli, Procaccini, 1999, p. 323.

ad agire concretamente per strappare il popolo, quello delle campagne in particolare, alla profonda miseria in cui versava. Se ne trova una eco anche nella «soave fratellanza» raccontata da Barnaba Chiaramonti, futuro Pio VII, nell’omelia natalizia del 1797. Il vescovo di Imola si premurava di chiarire che non parlava dell’impossibile egualianza di proprietà e virtù, piuttosto una predisposizione al soccorso caritatevole per costruire nella reciprocità una «civile egualianza»⁴⁶.

Siamo certo lontani dall’impegno militante in favore dell’universalismo dei diritti avanzato in Francia dall’abate Grégoire, che partiva dalla fraternità per approdare alla piena emancipazione⁴⁷, ma anche in Italia la pattuglia di religiosi coinvolti nel dibattito pubblico si adoperò seriamente per provare a rimuovere le cause di ingiustizia che vedevano gravare solo su una parte della grande famiglia cristiana. Su questo punto ci fu piena convergenza con il resto della galassia democratica italiana, come emerge dagli animati dibattiti svolti all’interno delle società politiche che si formarono a partire dall’arrivo di Bonaparte e nelle sedi istituzionali delle varie repubbliche. Malgrado infatti ci fossero diversità di vedute e soluzioni politiche difformi su come dare corpo al nuovo regime repubblicano, e a dispetto della gran parte del clero di osservanza romana che non smise mai di tramare contro la repubblica, l’intesa fra le due parti dello schieramento democratico resse. In fondo, era già questa una pratica solidale tesa a superare la rivalità interna, come ammise proprio nella città del papa appena democratizzata (1798), Umberto Lampredi: «vero patriota è quello che travaglia con tutte le sue forze in pro della patria». I nemici erano altri, erano coloro che combattevano il governo democratico; quanti invece si dividevano sulla condotta politica da adottare per ottenere la salvezza e la felicità della repubblica dovevano cooperare nella consapevolezza di essere fratelli⁴⁸.

Spesso il dibattito era acceso, ma i democratici italiani avevano ben chiaro che il personale ecclesiastico conservava ancora una grande, decisiva influenza sul popolo. L’istruzione pubblica rivoluzionaria era trop-

⁴⁶ *Omelia detta al popolo di Imola pel Natale 1797*, Firenze, Le Monnier, 1859, p. 18.

⁴⁷ A.G. Sepinwall, *L’Abbé Grégoire et la Révolution française. Les origines de l’universalisme moderne*, Bécherel, Les Perséides, 2008.

⁴⁸ “Il Monitore di Roma”, 24 settembre 1798, p. 2.

po recente per raccoglierne i frutti su larga scala e confidavano sull'aiuto dei preti per confermare la bontà degli ideali democratici e incentivare la partecipazione popolare alla vita delle repubbliche. Vantando solide radici nella tradizione cristiana, la fraternità era un concetto che si prestava bene per evocare l'affinità fra i due mondi e dare un forte impulso alla sua traduzione civile: «non vi è fra loro [il personale ecclesiastico] chi non abbia da lungo tempo intimata guerra a' pregiudizi papisti, chi non senta che la prima carità è quella della patria e il sacerdozio lunghi dal disgiungerlo lo collega più intimamente con questa; che il dovere di sacerdote l'obbliga più intimamente a dar egli l'esempio di fedeltà e obbedienza alle patrie leggi e che la fratellanza imposta dal Vangelo è la fratellanza e l'uguaglianza che impone la Repubblica, in una parola è la vera democrazia»⁴⁹.

La perfetta fratellanza

«Il Regno della legge raccomanda la buona fraternità», così nel maggio 1796 il “Giornale degli amici della libertà e dell'uguaglianza”, il foglio della Società popolare di Milano, a pochi giorni dall'arrivo delle truppe francesi annunciava il tempo nuovo della libertà e dell'uguaglianza che si sperava, presto, si sarebbero estese a tutta l'Italia⁵⁰. Fraternità era la parola giusta e che ben si addiceva al movimento democratico italiano, perché gli consentiva di adattare le antiche aspirazioni di unità alla vulgata politica rivoluzionaria, rivitalizzando anche il legame fraterno della massoneria che aveva contraddistinto il primo apprendistato politico di molti dei protagonisti del Triennio che si apriva⁵¹. “Buona fraternità” implicava l'accettazione e la consapevolezza di avere una causa comune: l'unità d'Italia come passaggio ineliminabile per essere liberi all'interno e indipendenti all'esterno. È questo il senso che venne dato al termine nella prima prova offerta ai patrioti di immaginare la nuova Italia. In molti dei testi del *celebre concorso* bandito nel settembre 1796 dall'Amministrazione generale della

⁴⁹ *Il Monitore napoletano*, a cura di M. Battaglini, Napoli, Guida, 1999, p. 198: 19 febbraio 1799.

⁵⁰ “Giornale degli amici della libertà e dell'uguaglianza”, 2, 27 maggio 1796 (8 pratile anno IV), p. 9.

⁵¹ L. Addante, *Le Colonne della Democrazia. Giacobinismo e società segrete alle radici del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 2024.

Lombardia su quale fosse il governo che meglio convenisse all’Italia, la fraternità era intesa come amore nazionale, affinità patriottica. Un vincolo ideale capace di superare la contrapposizione fra unitari e federalisti. Come disse Galdi è «l’origine del comun sangue». Superstizione, dispotismo, ignoranza e violenza avevano tenuto l’Italia divisa, impegnata a disquisire di confini e egoismo sociale. La volontà di fraternizzazione dei patrioti esprimeva ora il reciproco bisogno di tessere la trama unitaria e combinare le forze per avanzare sul piano della libertà. Un quadro che il federalismo rischiava di invalidare riproponendo la frammentazione, aggiungeva Galdi chiarendo la propria opzione politica⁵². Anche Carlo Botta chiamava direttamente in causa la Francia: da buona nutrice aveva condotto i propri figli a emanciparsi e ora doveva loro consentire di vivere autonomamente la fratellanza mettendola al servizio della causa nazionale⁵³. Giovanni Antonio Ranza si richiamava alla «fratellanza di cordiale volontà» per descrivere il vincolo unitario capace di far coesistere in equilibrio e armonia la sua Italia federata di 11 repubbliche: «i popoli avvicinatisi gli uni agli altri e amalgamati sotto la gran bandiera della libertà e della fraternità generale d’Italia formeranno un sol tutto indivisibile»⁵⁴. Non per tutti funzionava questa visione; Compagnoni, ad esempio, sostenne che non c’era tanto bisogno di fratellanza ma di buoni padri: il popolo non era ancora in grado di gestire la propria libertà. Una retorica del popolo bambino chiaramente funzionale alla politica direttoriale di controllo rigoroso di ogni condotta politica e contenimento dell’iniziativa popolare. Ma al di là delle sfumature politiche, quasi tutti sembravano concordare su quella che un anonimo definì la «propensione sincera di unirsi una volta e per sempre e formare il vincolo indissolubile della fraternità»⁵⁵.

Non c’è però solo un piano descrittivo e retorico. In alcune proposte di buon governo, la fraternità risultava essere la formazione di un consorzio civico che andava consolidato attraverso l’educazione, era cioè la risultan-

⁵² I testi in A. Saitta, *Alle origini del Risorgimento: i testi di un celebre concorso (1796)*, 3 voll., Roma, Istituto storico italiano per l’età moderna e contemporanea, 1964, I, p. 317.

⁵³ Ivi, II, p. 31.

⁵⁴ Ivi, II, p. 197.

⁵⁵ Ivi, III, p. 250.

te di un processo. Fantoni parlava di educazione da realizzare nelle società popolari, in una struttura associativa orizzontale che sull'esempio del movimento popolare francese aveva provato anche in Italia a promuovere la partecipazione e la consapevolezza di reciprocità alla base della fraternità universale ed era stata repressa per volontà direttoriale⁵⁶. Anche Giuseppe Gioannetti incarnava la fraternità in un processo senza darla per scontata (come la fraternità «dei veri filosofi») e proprio per questo mostrava molto scetticismo sulla sua pronta attuazione nelle condizioni politiche date. Il giacobino bolognese faceva un passo in più però agganciando la fraternità alla materialità del processo economico. Marx è lontano ma era forte la convinzione che fino a quando ci fosse stata una forte disparità nelle condizioni economiche nessun legame fraterno sarebbe stato possibile. La «deplorevole miseria» che attanagliava il popolo rendeva fragile la democrazia⁵⁷. Di fronte al radicalismo di una parte del movimento democratico, immediati scattarono gli inviti alla moderazione, non solo all'ovvio rispetto della proprietà ma anche a interpretare la fraternità come mero «amore dei nostri simili», senza quindi alcuno scivolamento egualitario⁵⁸.

Le variazioni semantiche del termine consentivano di estenderne la prospettiva politica nel senso attivo di azioni specifiche per coinvolgere il popolo fraternizzando con esso. Finalmente liberi, tutti avrebbero potuto sperimentare la gioia di vivere insieme («viver semplicemente da fratelli») secondo quanto prescrivono le leggi di natura, a giudizio di Matteo Galdi. Una condizione di felicità fino a quel momento negata dai tiranni e oppressori che avevano segnato la vita dei diversi stati della penisola, stravolgendo il sereno ordine familiare su cui doveva essere organizzata la democrazia. Il giacobino salernitano confutava infatti la trita retorica di antico regime che faceva della famiglia il nucleo della gerarchia fondata sul potere paterno su cui era organizzata la società. La famiglia diveniva la cellula base di ogni governo repubblicano «in cui tutto si fa per la comune felicità»; una famiglia in cui il padre non deteneva più l'autorità severa e

⁵⁶ Ivi, II, p. 195

⁵⁷ Ivi, II, p. 337.

⁵⁸ *Discorso di Cesare Pellegatti all'occasione dell'erezione dell'albero*, in *Raccolta delle leggi, proclami ed avvisi* stati pubblicati dopo il cessato governo austriaco, Milano, s.n.t., 1796, p. 361.

insondabile, la stessa dei sovrani e dei preti, ma la saggezza e «l’immagine di un rispettabile e vecchio magistrato»⁵⁹.

Il nuovo sovrano era il popolo e il legame orizzontale creato dai principi e dalle pratiche rivoluzionarie permetteva di contaminare le relazioni sociali determinando un nuovo rapporto fra classi che fino ad allora era mancato in Italia. La sovranità del popolo, ripeteva Giuseppe Gioannetti, diventava reale attraverso l’unione di tutti i segmenti sociali e doveva essere perseguita con ogni mezzo: «se questa non viene formata dal puro e sincero amore e dalla perfetta fratellanza non può produrre che disordine, esterminio e desolazione». Fraternizzare con il popolo significa allora riconoscerlo come soggetto pubblico, accogliere la totalità dei cittadini, pensare collettivamente senza inutili pregiudizi prima che il popolo stesso, non più rassegnato alla propria subalternità «saprà col terribile disprezzo ridurli ben presto al necessario avvilimento ed eternare in simil guisa la sua sacra, perenne ed inviolabile sovranità». Gioannetti in prima persona provò a trasformare in buone pratiche le sue parole portando i suoi *circoli ambulanti* nelle campagne, provando a collegare Bologna con le altre città libere per tessere una trama che era già nazionale. E chiamando in causa direttamente i nobili, anzi gli ex-nobili come lui, li esortò ad abbandonare ogni isolazionismo per accogliere la novità democratica; quegli stessi nobili che prima della rivoluzione avevano custodito ogni leva del potere ed erano chiamati ora a condividerlo, senza che questo significasse – Gioannetti lo chiariva bene – alterazione delle proprietà. L’analisi lucida e precisa del bolognese non si limitava a prescrivere l’imperativo morale di fraternizzare con il popolo; era piuttosto un dovere politico per non soccombere di fronte alla reazione: «dopo che vi siete ben fraternizzati col popolo, vengano pure tutti li ciechi e vili ministri di tutti i sovrani e despoti dell’Europa, e colle loro immense mercenarie falangi tentino pure di spogliarvi de’ vostri sacri diritti, delle vostre proprietà e di ricondurvi infine alla primiera servitù [...] solo un popolo bene fraternizzato è capace, direi quasi inerme, di far argine a un’immensa falange di vil gente armata»⁶⁰.

⁵⁹ “Effemeridi repubblicane”, 1796, p. 20.

⁶⁰ G. Gioannetti, *Agli ex-nobili bolognesi* (1796), in *Giacobini italiani*, cit. pp. 379-385: p. 382.

L'attenzione alla sorte del popolo fin dall'inizio caratterizzò la riflessione e l'azione militante dei democratici italiani e segnò una linea di demarcazione ben netta fra l'astrattismo che gli fu rimproverato da allora in avanti e la concretezza delle pratiche, magari velleitarie e ingenue, che provarono a mettere in campo per mitigare la forte disparità sociale⁶¹. La fraternità era questo richiamo all'azione che i democratici misero in campo come elemento originale, qualcosa che dava senso alla libertà guadagnata con i francesi. Nella sua traduzione italiana diviene spesso fratellanza, la condivisione di un universale comune che in qualche caso divenne anche sorprendente capacità di mettere a fuoco la consapevolezza che l'universalismo andava declinato anche per le «cittadine sorelle»⁶². Più in generale, matura la certezza che la parte più fortunata della nazione («ricchi padroni e proprietari») avrebbe dovuto «fraternizzare» con il popolo addossandosi «il peso di quei pubblici bisogni che voi medesimi avete prodotti e moltiplicati servendo una corte tirannica e quindi favorito vilmente i di lei capricci, le usurpazioni, i monopoli, la guerra»⁶³. Per usare una felice espressione ancora di Gioannetti, la fratellanza era «amore accompagnato dai fatti». Una formula utile anche a prendere le distanze dal terrore con cui si era tentato di procedere a fraternizzare nell'esperienza rivoluzionaria in Francia: «l'amore lega i cuori, il terrore li disgiunge»⁶⁴. Sempre a Bologna, più o meno nello stesso periodo, l'esule molisano Orazio de Attellis, perorava anche lui la causa della correzione fraterna: «prima di usar la forza ed il terrore delle leggi, deve l'amor fraterno tutti adoprar que' mezzi onde ricondurre sulle tracce di virtù chi se n'era scostato». Il terrore non era escluso, ma ammesso solo come monito a non dilapidare l'occasione

⁶¹ Rimando a quanto scritto in A. Guerra, *Il nuovo mondo rivoluzionario: per una storia delle società politiche in Italia durante il triennio (1796-1799)*, Roma, SUE, 2020.

⁶² Così Teresa Negri nel Circolo costituzionale di Bologna: *Il Gran circolo costituzionale e il Genio democratico: Bologna 1797-1798*, a cura di U. Marcelli, Bologna, Analisi, 1986, p. 739.

⁶³ *Il termometro politico della Lombardia*, a cura di V. Criscuolo, Roma, Istituto italiano per la storia moderna e contemporanea, 1989, I, p. 130 (l'articolo è del 12 luglio 1796).

⁶⁴ *Selva di pensieri d'un democratico bolognese*, in *I giornali giacobini italiani*, a cura di R. De Felice, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 60.

fornita dall'amore fraterno⁶⁵. Entrambi, come altri⁶⁶, non si nascondevano che parlare di fraternità poteva dar adito a pericolose derive livellatrici ma, allo stesso modo, sapevano che se il popolo non avesse sentito la concretezza dei vantaggi della libertà ben presto si sarebbe stancato di seguire vaghi ideali. Entrambi avevano misurato sulla propria pelle la rigidità della condizione politica, pagando con la repressione il tentativo di costruire una solida alternativa a quella concessa dalla politica di estremo-centro del Direttorio francese e dei suoi satelliti italiani⁶⁷. Senza scoraggiarsi i due patrioti prospettavano di conseguire la fraternità affidandola all'istruzione pubblica, in linea con una tendenza che nel corso del Triennio si precisò con sempre maggiore decisione⁶⁸.

«I fatti non i discorsi persuadono il popolo», disse nella primavera del 1798 il moderatore del Circolo bolognese, polemizzando contro quegli ecclesiastici che volevano egemonizzare il discorso fraterno rimanendo però insensibili alla miseria. Associarsi, prendere parola, riprodurre in ogni città liberata d'Italia questa prassi era il modo migliore per esaltare legami, trasformare i nemici in amici e cingere in un nodo fraterno l'intera Italia. La fraternità, aggiunse più tardi Championnet ai patrioti napoletani, si poteva misurare concretamente nell'organizzazione reticolare delle strutture associative che univa centro e periferia⁶⁹. Lo disse mentre era stato richiamato a Parigi per la troppa convinzione con cui aveva sostenuto i patrioti napoletani. Non era semplice provare a trasformare gli appelli alla fraternità in pratiche durature, di fronte all'atteggiamento severo e paternalistico dei controllori francesi convinti che gli italiani «sont des enfants qu'il faut mener par la hiziere». Ma le ripetute ceremonie di fraternizzazione svolte nella società d'istruzione prima, nei circoli costituzionali poi, erano un segno tangibile del nuovo clima democratico. Un modo per animare lo

⁶⁵ *Il Gran circolo costituzionale e il Genio democratico*, cit., p. 753.

⁶⁶ Per Giuseppe Compagnoni (*Elementi di diritto costituzionale democratico*, a cura di S. Mastellone, Firenze, Cet, 1987), la fraternità e l'umanità sono gli stati edenici della libertà e sono l'alternativa all'orrore della tirannia.

⁶⁷ P. Serna, *La République des girouettes. 1789-1815 et au-delà. Une anomalie politique: la France de l'extrême centre*, Paris, Champ Vallon, 2005.

⁶⁸ G. Bocalossi, *Dell'educazione democratica da darsi al popolo italiano*, in *Giacobini italiani*, II, ed. cit., pp. 14 sgg.

⁶⁹ *Il Monitore napoletano*, ed. cit., p. 250.

spirito pubblico e creare una nuova socialità dal basso non sempre apprezzato dai governi italiani e dai rappresentanti francesi che, a ripetute riprese, ordinarono la chiusura delle società politiche a tema che si propagasse «la febbre della libertà»⁷⁰. I pranzi patriottici in cui i soci e soprattutto le socie del Circolo costituzionale potevano sperimentare il senso vivo della fraternità ospitando gli indigenti⁷¹; i banchetti civici che sull'esempio giacobino mettevano in scena la solidale gestione della vita democratica, le colonne di patrioti che dalle sedi centrali partivano per andare in periferia a fraternizzare, testimoniavano la determinazione con cui si provò a forzare i limiti di intervento assegnati loro dai francesi: «bisogna distruggere per fraternizzare»⁷². Quando la delegazione di Reggio arrivò a Milano nel settembre 1796, con l'obiettivo preciso di fraternizzare «e cospirare al successo della libertà italiana» venne accolta da un tripudio di folla. Il presidente del comitato incaricato di accoglierli mise però in guardia tutti: grazie all'aiuto dei francesi sottrarsi al giogo del dispotismo era stato semplice. Mantenere quella libertà era la sfida importante e comportava necessariamente una presa d'atto delle proprie responsabilità e l'impegno a lottare uniti per scongiurare un ritorno all'indietro: «Sì, la causa è comune [...]. Risorgiamo una volta fratelli e per esempio e per utilità e per sentimento»⁷³. Gli esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito a Brescia come a Verona, a Roma come a Napoli e in ogni città o centro minore dell'Italia liberata. Il metodo della loro azione rimane quello espresso efficacemente da Gaetano Porro a proposito della Società di pubblica istruzione di Milano: «gli italiani, che si chiamavano forastieri in Lombardia, vi erano accolti fraternamente e l'Italia diveniva nazione»⁷⁴. Solo parole forse ma creavano mentalità, modellavano comportamenti.

Per dirlo con Vincenzo Russo, la fraternità sarà possibile solo se la politica democratica riuscirà a «pareggiare al più che si può le circostanze della vita». Vale a dire che la fraternità si dà solo se si riesce a garantire

⁷⁰ «Giornale senza titolo», XX, 25 ottobre 1797, p. 85.

⁷¹ «Foglio periodico del Dipartimento del Serio», 8, 1 maggio 1798, p. 31.

⁷² *Il giornale de' patrioti d'Italia*, a cura di P. Zanoli, Roma, Istituto italiano per la storia moderna e contemporanea, 1988, p. 166.

⁷³ «Termometro politico della Lombardia», 25, 17 settembre 1796, ed. cit., I, p. 322.

⁷⁴ «Giornale de' patrioti d'Italia», 74, 8 luglio 1797, ed. cit., I, p. 220.

eguaglianza sociale, o eguale accesso alle risorse⁷⁵. È la traduzione più radicale del termine e mette in discussione direttamente le ragioni della democrazia chiamata a tenere in equilibrio chi non ha abbastanza per soddisfare i propri bisogni e chi invece fonda sul possesso il proprio primato sociale. Chi come il commerciante è attento ai suoi simili solo per interesse o per trarne vantaggio non può davvero comprendere cosa sia fraternità, dice il martire del 1799. La democrazia funziona se è capace di ripartire in modo sano le risorse e le ricchezze evitando che «grandi masse di beni» appartengano a pochi. Questo disequilibrio nella condizione fraterna è ciò che rende le società ingiuste: «tutte l'eccezioni e le progressioni della Fratellanza umana sono state inventate dall'egoismo basso o dal privato o dal pubblico dispotismo»⁷⁶.

I primi fratelli d'Italia, e gli inediti accenni a una sorellanza, si erano destati e imparavano a riconoscersi; per lungo tempo avrebbero dovuto tener nascosta, clandestina questa tensione a incontrarsi, a vivere. Avrebbero poi imparato anche a comprendere, come dirà Mazzini, che la speranza stava nell'impegno per promuovere una fratellanza universale «fra tutti i popoli dell'Europa e, per l'Europa, dell'umanità»⁷⁷.

⁷⁵ «Fraternità non viene a mantenersi se non quando in parità di condizione sia preferito negl'impieghi il povero al ricco, il congiunto al celibe, il buon padre di famiglia, il benemerito della libertà e della patria a tutti gli altri cittadini»; così “Il Monitore di Roma”, 2, 27 settembre 1798, p. 12.

⁷⁶ V. Russo, *Pensieri politici*, a cura di G. De Martino, Napoli, Procaccini, 1999, p. 87.

⁷⁷ G. Mazzini, *I doveri dell'uomo*, in Mazzini/Salvemini; a cura di S. Levis Sullam, Milano, Feltrinelli, 2022.

Traduzioni e saperi di governo nell'Italia napoleonica. Testi e peritesti

di Cecilia Carnino

Abstract. L'articolo affronta il tema della traduzione politico-economica nell'Italia napoleonica, in quanto strumento di definizione del sapere governativo e di costruzione dell'identità nazionale. In particolare, l'autrice analizza i peritesti. L'analisi di prefazioni, introduzioni e note permette di affrontare il rapporto tra originale e traduzione da un'angolazione specifica, riflettendo sul ruolo del traduttore (o dell'editore) nell'appropriarsi dell'originale, fino a esprimere le proprie idee e a perseguire obiettivi culturali e politici. Questi paratesti aiutano a leggere i dibattiti e a comprendere l'importanza dell'economia come conoscenza fondamentale, rivelando il valore della traduzione come strumento per la costruzione di una nuova società.

Parole chiave: Traduzioni, paratesti/peritesti, cultura economica, saperi di governo, Italia napoleonica

Translations and governmental knowledge in Napoleonic Italy. Texts and peritests

Abstract. The article deals with the phenomenon of translating political-economic knowledge in Napoleonic Italy. It focuses on translation as a tool for defining knowledge and constructing national identities. In particular, the author examines the role of peritexts. The analysis of prefaces, introductions, and notes provides a specific perspective on the relationship between the original and the translation, reflecting on the role of the translator (or the editor) in appropriating the original text, even to the point of expressing his own ideas and pursuing certain cultural and political goals. These paratexts permit a reading of the debates and an understanding of the importance attached to economics as a knowledge of government, revealing the value attributed to translation as a tool for constructing a new society.

Keywords: Translations, Paratexts/Peritexts, Economic culture, Governing knowledge, Napoleonic Italy

Cecilia Carnino è professoressa associata di Storia moderna presso l'Università degli Studi di Torino.

cecilia.carnino@unito.it – ORCID 0000-0002-0826-996.

Ricevuto il 29/3/2024 – Accettato il 25/9/2024.

Traduzioni e cultura economica italiana. Dalla seconda Repubblica cisalpina al Regno d'Italia

Già nei primi decenni del Settecento anche negli antichi Stati italiani, così come nel resto d'Europa, il sapere economico, finalizzato ad assicurare il controllo del territorio e delle sue risorse, era saldamente riconosciuto come un fondamentale sapere di governo. Nel secolo della nascita dell'economia politica e della moltiplicazione degli scambi commerciali a livello globale, la prosperità economica costituiva un indiscusso elemento di potenza politica. Chi a livello delle strutture di governo si occupava di questioni economiche doveva essere non solo uomo di potere ma anche uomo di conoscenza; doveva insomma possedere tutte le competenze necessarie per ben governare persone e cose. La parallela moltiplicazione a livello europeo di pubblicazioni su temi di economia politica favorì la diffusione e soprattutto la discussione di nuove idee, aumentando di molto, ma allo stesso tempo anche specializzando, l'insieme di competenze richieste¹.

Con l'arrivo delle armate francesi nella penisola italiana e l'avvio del Triennio rivoluzionario (1796-1799), il sapere economico fu investito anche di una nuova dimensione politica. Pur nel momento complesso di un'economia di guerra, che rendeva indispensabile gestire al meglio le scarse risorse, si cercò di legittimare le nuove realtà democratico-repubblicane anche sul terreno dell'economia. I nuovi governi, rompendo con le limita-

* Studio condotto nell'ambito del Progetto “Governing consensus: the political use of knowledge in Italy (1789-1870)” finanziato dall’Unione Europea – Next-GenerationEU - Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr) – Missione 4 Componente 2, Investimento 1.1 Fondo per il Programma Nazionale di Ricerca e Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) – CUP: D53D23000540006. I punti di vista e le opinioni espresse sono tuttavia solo quelli degli autori e non riflettono necessariamente quelli dell’Unione Europea o della Commissione Europea. Né l’Unione Europea né la Commissione Europea possono essere ritenute responsabili per essi.

¹ C. Larrère, *L'invention de l'économie au XVIIIe siècle. Du droit naturel à la physiocratie*, Paris, Presses Universitaires de France, 1992; J.-C. Perrot, *Une histoire intellectuelle de l'économie politique (17e-18e siècle)*, Paris, Éditions de l'EHESS, 1992; C. Lebeau, *Circulations internationales et savoirs d'État au XVIIIe siècle*, in P.-Y. Beaurepaire, P. Pourchasse (a cura di), *Les circulations internationales en Europe. 1680-1780*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2010; J. Astigarraga, J. Usoz (a cura di), *L'économie politique et la sphère publique dans le débat des lumières*, Madrid, Casa de Velázquez, 2021.

zioni, le regolamentazioni e le distorsioni basate sul privilegio della società di antico regime, avrebbero potuto garantire la prosperità economica e una ricchezza più equamente diffusa tra la popolazione. Malgrado una ricca pubblicistica su temi economici, che nel suo complesso finì per delineare e soprattutto legittimare un modello di prosperità commerciale come base dei nuovi sistemi repubblicani, molto limitato fu lo spazio per riflessioni teoriche e per scritti finalizzati alla trasmissione di competenze utili alla formazione di chi doveva gestire beni e persone².

La fine del Triennio e l'avvio della fase napoleonica, in seguito alla ricostruzione della Cisalpina (seconda Repubblica Cisalpina) dopo la vittoria francese di Marengo sugli austro-russi, segnarono invece un'accelerazione nella valorizzazione dell'economia politica come sapere di governo. Tra le coordinate di un più ampio programma di formazione di una nuova cultura di governo, si impose come obiettivo prioritario la definizione di una cultura economica funzionale alle nuove istituzioni politiche, finalizzata alla formazione e istruzione della classe dirigente, presente ma anche futura. La nuova organizzazione statale si proponeva importanti e improrogabili compiti di modernizzazione economica e sociale, da qui la moltiplicazione delle pubblicazioni legate ai saperi tecnici e alle conoscenze economiche e statistiche. Nuove pubblicazioni, riedizioni di opere di economia politica del secondo Settecento, dagli scritti di Galiani e Genovesi a quelli di Verri e Beccaria, funzionali a rivendicare un primato italiano, ma anche traduzioni di opere economico-politiche, in primo luogo dal francese. Lo strumento della traduzione permetteva di accedere a un bagaglio di sapere già pronto (in attesa di nuove pubblicazioni di autori italiani) che poteva essere riadattato per le esigenze delle realtà della penisola³. Durante il Triennio,

² C. Carnino, *Libertà e prosperità. L'economia politica dell'Italia rivoluzionaria (1796-1799)*, in “La Révolution française”, 14 (2018).

³ L. Kontler, *Translation and Comparison. Translation as Comparison: Aspects of Reception in the History of Ideas*, in “East Central Europe”, XXXVI (2009), pp. 171-199; F. Oz-Salzberger, *The Enlightenment in Translation: Regional and European Aspects*, in “European Review of History”, XIII (2008), pp. 385-409; per il contesto italiano: N. Guasti, R. Minuti (a cura di), *Traduzioni e circolazione della letteratura economico-politica nell'Europa settecentesca*, in “Cromohs”, IX (2004); G. Imbruglia, R. Minuti, L. Simonutti (a cura di), *Traduzioni e circolazioni delle idee nella cultura europea tra '500 e '700*, Napoli, Bibliopolis, 2007.

quando la traduzione aveva risposto in via prioritaria a un’operazione di miglioramento o di “rigenerazione” della società e di educazione ai nuovi principi rivoluzionari, molto limitato era stato lo spazio per le traduzioni di opere economico-politiche. Con la nascita della seconda Cisalpina e poi della Repubblica italiana iniziarono invece a essere pubblicate traduzioni di opere politico-economiche che nel complesso rispondevano all’obiettivo di creare una nuova cultura di governo. Per fornire solo qualche numero, tra il 1800 e il 1815 furono date alle stampe, nei territori considerati, quattordici traduzioni di opere economico-politiche, la maggior parte delle quali a Milano. L’impulso alla pubblicazione di scritti economici che prese avvio dopo Marengo non si sarebbe arrestato con la fine dell’esperienza napoleonica, restando forte almeno fino alla metà degli anni Venti dell’Ottocento, per diminuire invece nei decenni successivi⁴.

Diversamente dalla traduzione di quelle opere politiche finalizzate all’istruzione del popolo e alla creazione di consenso, ma anche diversamente dal campo letterario e dei romanzi, per quegli scritti che fecero circolare i saperi, ovvero le opere nel campo delle scienze umane, il potenziale pubblico di lettori era limitato. Si trattava di un pubblico che il più delle volte era perfettamente in grado di leggere l’opera in lingua originale (soprattutto se questa era il francese). Per questo pubblico la traduzione non era quindi una condizione sine qua non per la conoscenza di opere scritte in lingua straniera. Qual era allora il senso della traduzione di queste opere? Perché gli attori del mondo editoriale, traduttori, editori, stampatori, intrapresero un’operazione di questo tipo?

L’obiettivo di questo articolo è confrontarsi con tali domande complesse, che mettono in gioco questioni politiche, culturali, editoriali, a partire dalla prospettiva specifica della dimensione materiale delle traduzioni. In particolare l’attenzione sarà focalizzata sui peritesti. Definiti da Gérard Genette come gli elementi paratestuali presenti all’interno del testo aventi la funzione di mediare il libro verso il lettore, negli ultimi decenni i peritesti sono stati oggetto di un rinnovato interesse⁵. Non compresi nell’attenta

⁴ C. Carnino, *Tradurre l’economia. Una forma di patriottismo politico dalla seconda Cisalpina alla prima Restaurazione*, in S. Levati (a cura di), *L’esperienza napoleonica in Italia. Un bilancio storiografico*, Milano, FrancoAngeli, 2023, pp. 149-167.

⁵ G. Genette, *Seulls*, Paris, Seuil, 1987.

disamina del semiologo e letterato francese, un interesse crescente ha investito i peritesti delle traduzioni, che, grazie anche agli stimoli che vengono dai *Translation Studies* e in particolare dalla *Translation History*, rivelano sempre più il loro significato imprescindibile per gli studi di storia e cultura della traduzione⁶. Titoli, sottotitoli, prefazioni, introduzioni, dediche, note, postfazioni etc. non solo favorivano l'appropriazione culturale del testo originale, influenzando le modalità di ricezione per un nuovo e diverso pubblico, ma erano anche gli spazi nei quali i traduttori, e in qualche caso anche gli editori/stampatori, potevano compiere complesse operazioni di attribuzione di nuovi e di diversi significati rispetto alle intenzioni dell'autore originale. Attraverso il peritesto era insomma possibile rafforzare, ma anche smentire e capovolgere il messaggio originario, in funzione degli ideali che si volevano trasmettere o di specifici obiettivi politici e culturali.

Se i più indagati sono stati fino a ora i peritesti delle traduzioni di opere letterarie, gli studi sui peritesti di traduzioni nell'ambito delle scienze umane e sociali, per quanto ancora numericamente limitati, stanno mostrando una grande ricchezza di stimoli⁷. In questi elementi paratestuali la presenza

⁶ C. Elefante, *Paratesto e Traduzione*, Bologna, Bononia University Press, 2012; A. Gill-Bardaji, P. Orero, S. Rovira-Esteva (a cura di), *Translation peripheries. Paratextual Elements in Translation*, Bern, Peter Lang, 2012; K. Batchelor, *Translation and Paratexts*, London, New York, Routledge, 2018; I. Génin, J. Stephens, *Quand les traducteurs prennent la parole. Préfaces et paratextes traductifs*, in “Palimpsestes”, 31 (2018). Sulla Translation history si veda almeno P. Bandia, G. Bastin (a cura di), *Charting the Future of Translation History*, Ottawa, University of Ottawa Press, 2006; C. Rundle, *Translation as an Approach to History*, in “Translation Studies”, V (2012), pp. 232-248; A. Rizzi, B. Lang, A. Pym (a cura di), *What is translation history? A trust-based approach*, Cham, Palgrave, 2019.

⁷ G. Rooryck, L. Jooken, *Le péritexte des traductions anglaises du Discours de Jean-Jacques Rousseau: la voix énarrative du traducteur*, in “Meta”, 58/3 (2013), pp. 589-600; G. Iamartino, A. Manzi, *Mirrors for Princes: Paratexts and Political Stance in Henry Carey's Translations of Romulo and Il Tarquinio Superbo by Virgilio Malvezzi*, in M.-A. Belle, B.M. Hosington (a cura di), *Thresholds of Translation: Paratexts, Print, and Cultural Exchange in Early Modern Britain (1473-1660)*, Basingstoke, Palgrave, 2018, pp. 207-227; F. Piselli, R. Lupi, *Péritexte et voix du traducteur dans le Mercurio britannico (1798-1800)*, in “Traduction, terminologie, rédaction”, 34 (2021), pp. 153-179; N. Celotti, *Les paratextes d'oeuvres traduites de sciences humaines et sociales : un espace à explorer / Regard posé sur les premières traductions en langue française de An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations d'Adam*

del soggetto traduttore andava spesso oltre la discussione sulla dimensione linguistica della traduzione, toccando direttamente la questione della trasmissione di concetti. Allo stesso tempo il traduttore prendeva la parola per valutare, argomentare e partecipare ai dibattiti e alle controversie sollevate dal testo tradotto, chiarendo, avvalorando, criticando, o persino trasformando le idee del suo autore. In questa prospettiva i peritesti, in particolare introduzioni e note, delle traduzioni italiane di opere economico-politiche pubblicate tra la seconda Cisalpina e il Regno d’Italia rappresentano un caso studio interessante e non ancora indagato. L’analisi di introduzioni e note permette dunque di affrontare da un’angolazione specifica la questione del rapporto originale/traduzione, riflettendo in particolare sul ruolo svolto dal traduttore (o in qualche caso l’editore) nell’appropriazione del testo originale e sulla sua trasformazione in autore, con proprie idee, aspirazioni e obiettivi culturali e politici. Allo stesso tempo, su un piano più ampio, questi paratesti permettono di leggere i dibattiti del tempo e di cogliere l’importanza attribuita all’economia come fondamentale sapere di governo, rivelando appieno il valore attribuito alla traduzione come strumento per la costruzione di una nuova società.

Le introduzioni. La parola ai traduttori

Tra i differenti elementi peritestuali che affollavano o potevano affollare lo spazio del libro, le introduzioni e prefazioni, scritte da traduttori, editori o stampatori, svolsero un ruolo di assoluto primo piano nell’operazione culturale di appropriazione e italianizzazione di opere straniere. Nel quadro anche dell’imporsi proprio nei primissimi anni dell’Ottocento di nuovi canoni traduttivi improntati all’aderenza con l’originale (le traduzioni qui analizzate sono tutte traduzioni essenzialmente letterali, senza scostamenti di rilievo, volontari ma nemmeno involontari, rispetto al testo tradotto), con una conseguente inedita importanza assunta dai peritesti come spazio di espressione del traduttore, le introduzioni divenivano gli strumenti privilegiati per adattare la traduzione al nuovo contesto di ricezione, determinandone la lettura e l’assimilazione nel sistema culturale italiano.

Tra il 1801 e il 1802, dalla seconda Repubblica cisalpina alla Repub-

Smith, in “Traduction, Terminologie et Redaction”, 34 (2021), pp. 127-152.

blica italiana, furono pubblicate a Milano tre traduzioni di opere economico-politiche, che presentavano tutte un'introduzione firmata dal traduttore. La prima in ordine cronologico è il *Rapporto del cittadino Haller al primo Console della Repubblica Francese su le rendite e le spese pubbliche dell'anno IX*, uscita nel 1801 per la tipografia di San Mattia alla Moneta di Andrea Mainardi. Era la traduzione del rapporto del commissario di finanza, Emmanuel Haller, dedicato a Napoleone, pubblicato a Parigi appena un anno prima⁸. Haller nel 1798 era stato nominato ministro delle finanze della Repubblica cisalpina, dopo aver svolto il ruolo di amministratore generale di finanze dell'Armata d'Italia.

Com'è ben noto, il traduttore e insieme promotore dell'iniziativa editoriale era Pietro Custodi. Se già prima della caduta della prima Cisalpina aveva ormai smorzato i toni polemici di denuncia dell'asservimento dei governanti cisalpini nei confronti del Direttorio francese, con la seconda Repubblica Cisalpina Custodi ridusse la sua attività politica pubblica, avviandosi a una carriera di funzionario politico con la nomina nel 1801 a segretario generale della divisione di polizia del ministro di Giustizia e Polizia. Proprio in quegli anni approfondì il suo interesse per l'economia politica che si veniva a configurare come uno dei nuovi principali settori, insieme a quello attiguo della statistica, nel quale distinguersi per avviare e consolidare carriere burocratiche e amministrative (tra il 1803 e il 1805 avrebbe curato la pubblicazione dei primi quarantotto volumi dell'importante raccolta degli *Scrittori classici italiani di economia politica*). Investire nel sapere economico, in primo luogo attraverso la traduzione di opere economico-politiche, che poteva costituire un passo preparatorio rispetto alla pubblicazione di opere originali sul tema, permetteva di ritagliarsi un proprio spazio e presentarsi come intermediari ma anche detentori di un fondamentale sapere di governo.

Proprio in questa prospettiva va inquadrato l'apparato introduttivo con il quale si apriva la traduzione. Custodi era l'autore sia di un «Avviso» del traduttore (tre pagine), sia di una lunga «Prefazione» (dodici pagine).

⁸ E. Haller, *Rapporto del cittadino Haller al primo Console della Repubblica Francese su le rendite e le spese pubbliche dell'anno IX*, Milano, Stamperia San Mattia alla Moneta, 1801 (E. Haller, *Au Premier Consul de la République française, sur les recettes et les dépenses publiques...*, Paris, s. e., 1800).

Nell’«Avviso», anteposto alla «Prefazione», Custodi giustificava la sua scelta di tradurre l’opuscolo, insistendo sull’utilità dello scritto francese, e allo stesso tempo rivendicava anche il suo ruolo di promotore dell’iniziativa editoriale. («Io tradussi questo opuscolo nella nostra volgar lingua, perché mi parve di riscontrarvi qualche non inutile verità, e perché tale è ancora dopo sei mesi la mia persuasione, lo pubblico»). Allo stesso tempo egli chiariva il significato della sua «Prefazione», finalizzata a «richiamare le studiose menti de’ giovani repubblicani alle importantissime ricerche della Politica Economia»⁹. Custodi si presentava come un patriota, impegnato nella diffusione del sapere economico. L’obiettivo della traduzione era educare e istruire la gioventù, per formare la futura classe dirigente. Nella «Prefazione» il registro cambiava. Se nell’«Avviso» ai lettori Custodi rifletteva dal punto di vista del traduttore, come intermediatore culturale, insistendo sull’obiettivo politico-culturale sotteso alla pubblicazione, nella «Prefazione» si presentava come autore esperto di questioni economiche. Senza nemmeno fare riferimenti al testo tradotto, Custodi utilizzò quelle pagine per esprimere la sua concezione del vivere associato di ispirazione egualitaria e in particolare le sue idee in materia di tassazione, con la proposta di una tassa unica sulle eredità¹⁰.

Un collegamento più diretto con l’opera tradotta si rintraccia invece nella «Prefazione del Traduttore» firmata da Carlo Marieni e pubblicata nella sua traduzione della *Propriété dans ses rapports avec le droit politique* di Germain Garnier, uscita nel 1802 con il titolo *Della proprietà rispetto al diritto pubblico*¹¹. L’opera francese era stata pubblicata per la prima volta a Parigi nel 1792, nell’anno in cui, a seguito degli eventi del 10 agosto, Garnier aveva rinunciato alla carica di ministro della Giustizia e si era allontanato dalla Francia, dove sarebbe tornato solo nel 1795. Quando nel 1802, nell’anno della nascita della Repubblica italiana, con Napoleone presidente, uscì la traduzione italiana, Garnier era prefetto del dipartimento di Seine-et-Oise. Non c’è dubbio che la traduzione italiana uscisse sotto i

⁹ P. Custodi, “Avviso”, in Haller, *Rapporto del cittadino Haller al primo Console* cit.

¹⁰ P. Custodi, “Prefazione”, *Ibidem*.

¹¹ G. Garnier, *De la Propriété, dans ses rapports avec le Droit politique*, Paris, Clavelin, 1792; G. Garnier, *Della proprietà rispetto al diritto pubblico*, Milano, Genio tipografico, 1802.

favori dell'establishment politico-istituzionale cisalpino e francese. L'opera fu stampata presso la Stamperia del genio tipografico, fondata dall'ex membro del Consiglio dei Seniori della Cisalpina Francesco Germani, che contava sull'appoggio governativo.

Marieni non era solo il traduttore, ma anche il promotore dell'iniziativa editoriale. Meno noto e studiato rispetto a Custodi, era un prete che aveva da subito aderito con entusiasmo alle idee rivoluzionarie di Francia, divenendo nel 1798 membro del Consiglio dei Juniori della Repubblica Cisalpina, dove espresse posizioni piuttosto avanzate. Emigrato in Francia nel 1799, per poi tornare a Milano dopo Marengo, con la nascita della Repubblica italiana fu nominato segretario aggiunto dell'Economato generale dei beni nazionali, per poi divenire archivista presso il ministero del culto. Proprio come uomo dell'amministrazione napoleonica, e molto probabilmente anche per ampliare le sue possibilità di carriera, Marieni tradusse e fece pubblicare il testo di Garnier¹². Un primo certo interesse per le questioni latamente economiche era già emerso nella sua unica opera precedentemente pubblicata, *De re naturali communi et patria*, uscita nel 1791, dove l'attenzione era incentrata sulle risorse economiche e naturali del territorio bergamasco. Con la traduzione dello scritto di Garnier, Marieni fissava i suoi interessi sulle questioni economiche, ancora riconfermati con la pubblicazione nel 1812 della *Memoria sulla rigenerazione delle pecore nel Regno d'Italia*, destinata a un discreto successo¹³.

Marieni apriva la sua traduzione con una prefazione breve, di tre pagine, che in prima battuta rimarcava il valore dell'opera di Garnier, rivendicando anche il proprio ruolo di primo piano nell'iniziativa editoriale:

Io presento al pubblico accresciuta di alcune mie annotazioni la traduzione di un'opera, nella quale, secondo il mio avviso, è dilucidata e risoluta per la prima volta la più importante di tutte le quistioni politiche. Essa ha per oggetto di definire, quali sono in uno stato i cittadini, ovvero i membri

¹² Informazioni sulla vita di Marieni si ricavano dal suo necrologio pubblicato nel "Bazar di novità artistiche, letterarie e teatrali" (n. 1, 3 gennaio 1843, p. 189). Su Marieni si veda anche G. Lombroso, *Vite dei Primari Generali e Ufficiali che si distinsero nelle guerre Napoleoniche dal 1797 al 1815*, Milano, Borroni e Scotti, 1843, pp. 879-880.

¹³ C. Marieni, *De re naturali communi et patria*, Bergamo, Locatelli, 1791; C. Marieni, *Memoria sulla rigenerazione delle pecore nel Regno d'Italia*, Milano, Silvestri, 1812.

del sovrano. Qualunque sia per essere il giudicio che si porterà della medesima, io debbo confessare che i suoi principj mi sono parsi molto giusti e ragionevoli, e che non so prevedere come si possano impugnare¹⁴.

La prossimità con l'avviso del traduttore di Custodi appare evidente. Anche in questo caso l'obiettivo prioritario dichiarato era favorire la diffusione nella realtà italiana delle idee di economia politica. Marieni continuava esprimendo, anche qui proprio come Custodi, le proprie idee. In particolare in materia di distribuzione delle ricchezze e uguaglianza, espli-citando una presa di distanza da Rousseau e rivendicando il valore dell'analisi fisiocratica. L'obiettivo era la difesa della proprietà privata; la centralità attribuita alla terra come fonte di ricchezza si poneva alla base del riconoscimento di un ruolo sociale e politico del proprietario terriero come legittimo rappresentante degli interessi della nazione. Sono posizioni che Marieni condivideva con Garnier. L'introduzione aveva dunque per Marieni il duplice scopo di rafforzare le idee sviluppate nell'originale francese e insieme di presentarsi come esperto di questioni economiche.

In una prospettiva in parte simile si colloca ancora la “Prefazione del traduttore”, di sette pagine, che Raffaele Conserva, esule meridionale arrivato a Milano all'indomani di Marengo, pubblicava nell’*Analisi ragionata di Condorcet sopra le istituzioni politiche di Bielfeld*¹⁵. Si trattava della traduzione di un estratto della seconda annata della monumentale *Bibliotheque de l'homme publique*, uscita dal 1790 al 1792 per un totale di ventiquattro tomi, della quale Condorcet era stato il principale ideatore e collaboratore, dove era pubblicato un compendio della nota opera di Bielfeld. La traduzione dell’opera, che affrontava temi come il mantenimento dell’ordine dello Stato, la legislazione, la politica estera, la diplomazia europea, la gestione delle risorse dello Stato e l’economia politica, rispondeva senza dubbio allo sforzo di costruzione di una nuova cultura di governo.

Anche nell’introduzione di Conserva centrale era l’insistenza sull’importanza dell’opera originale, che ne giustificava la traduzione. Le *Isti-*

¹⁴ C. Marieni, “Prefazione del Traduttore”, in Garnier, *Della proprietà rispetto al diritto pubblico* cit.

¹⁵ M.J.A.N. Condorcet, *Analisi ragionata di Condorcet sopra le istituzioni politiche di Bielfeld tradotta dal francese in italiano da Raffaele Conserva*, Milano, Stamperia di Carlo Tamburini, 1802-1803.

tuzioni politiche racchiudevano le massime della “scienza del governo”, che includeva anche le cognizioni economiche. Diversamente da Custodi e Marieni, Conserva non utilizzava però lo spazio dell’introduzione per sviluppare le proprie idee economico-sociali e d’altra parte non abbiamo altre testimonianze dell’interesse dell’esule meridionale per temi e questioni economiche. Tuttavia la sua introduzione presentava un fondamentale elemento di similitudine con quelle di Custodi e Marieni nella volontà di porre in risalto il ruolo politico del traduttore, che non si era limitato a tradurre un testo, mettendo in gioco competenze linguistiche e stilistiche (e questo era l’aspetto centrale e predominante nelle introduzioni delle traduzioni settecentesche prerivoluzionarie), ma aveva realizzato una più complessa operazione culturale. Il traduttore assumeva un ruolo politico e presentava la traduzione come strumento per migliorare la società, attraverso una diffusione di saperi utili:

Giovani Cisalpini, voi, che siete alla vigilia di sentire pubblicata la Costituzione della vostra nascente Repubblica, armatevi d’impegno ad apprendere la scienza della politica, che con tanta precisione e chiarezza è scritta nella presente opera: fate tutti i sforzi a ben istruirvi, perché voi, dovendo essere destinati a governare questo popolo docile ed amabile, possiate renderlo felice coi vostri talenti accompagnati da una inalterabile probità. Tal’è il sacrosanto dovere che v’impone l’amor della patria, e l’interesse che dovete avere per sostenere la libertà, che sarà il vostro retaggio; mentre io avrò troppo ottenuto, se sarò a voi di qualche utilità¹⁶.

Con la nascita della Repubblica italiana e poi del Regno d’Italia, nel segno anche del progressivo palesarsi dell’autoritarismo napoleonico e del conseguente restringimento degli spazi di libertà, si realizzò un cambiamento importante nelle politiche editoriali di traduzione di opere economico-politiche. Non uscirono infatti più opere tradotte per la prima volta in italiano, ma riedizioni di traduzioni pubblicate precedentemente, quasi in tutti i casi nel Settecento di antico regime (se le nuove traduzioni furono essenzialmente, come sottolineato, traduzioni letterarie, senza scarti di rilievo rispetto all’originale, queste riedizioni non presentarono alcuna modifica nel testo rispetto all’edizione di riferimento). Per le introduzioni

¹⁶ R. Conserva, “Prefazione del traduttore”, in *Analisi ragionata di Condorcet* cit., pp. 10-11.

di queste riedizioni si impone naturalmente il confronto con la prima traduzione di riferimento. Talvolta la scelta fu di eliminare le introduzioni presenti nella prima edizione, senza inserirne di nuove. Questo è il caso della traduzione del *Droit des gens* di Emmerich de Vattel uscita a Bologna tra il 1804 e il 1805, presso la stamperia dei fratelli Masi, che durante gli anni del Regno d'Italia diede alle stampe pubblicazioni di uomini dell'amministrazione napoleonica e opere di governo come il *Codice di Napoleone il grande pel Regno d'Italia* e il *Codice di procedura civile pel Regno d'Italia*¹⁷. Si trattava della riedizione della traduzione pubblicata nel 1781, che era stata realizzata dal letterato modenese Lodovico Antonio Loschi, a partire dall'edizione ampliata e rivista del *Droit des gens* pubblicata a Neuchâtel nel 1773. Nella riedizione pubblicata durante il Regno d'Italia era eliminato il brevissimo «Avvertimento del volgarizzatore», lungo meno di una pagina, presente nella prima edizione della traduzione, nel quale Loschi si era giustificato per lo «stile didascalico», dovuto alla scrittura di Vattel («Il Signor di Vattel non sortì i natali sotto il Cielo di Francia [...] Una traduzione esser non può bella ed elegante che a misura del suo originale»). Allo stesso modo era anche tolta la dedica, indirizzata a Giovanni, Jacopo e Antonio Bollani, giovani nobili uomini veneziani, allievi dell'Università di Modena, dove Loschi era stato professore di etica¹⁸.

Una scelta opposta fu invece fatta nel caso della riedizione della *Scienza del buon governo* di Sonnenfels, pubblicata a Venezia presso lo stampa-

¹⁷ E. de Vattel, *Il diritto delle genti, ovvero Principii della legge naturale, applicati alla condotta e agli affari delle nazioni e de' sovrani; opera scritta nell'idioma francese dal sig. di Vattel e recata nell'italiano da Lodovico Antonio Loschi*, Bologna, Tipografia dei fratelli Masi, 1804-1805 (E. de Vattel, *Il diritto delle genti, ovvero Principii della legge naturale, applicati alla condotta e agli affari delle nazioni e de' sovrani. Opera scritta nell'idioma francese dal sig. di Vattel e recata nell'italiano da Lodovico Antonio Loschi*, Lione, s.e., 1781). Sulla tipografia dei fratelli Masi si rimanda a Chiara Storti, *Una famiglia di editori-tipografi livornesi a Bologna: i Masi e la loro attività all'inizio dell'Ottocento*, in “L’Archiginnasio”, CIII (2008), pp. 433-561.

¹⁸ Loschi nel 1800 aveva riottenuto l'insegnamento di Etica presso l'Università di Modena, lasciato alla fine degli anni '90; nel 1803 fu poi messo a riposo per raggiunti limiti di età. Su Loschi traduttore si veda A. Trampus, *Il ruolo del traduttore nel tardo Illuminismo: Lodovico Antonio Loschi e la versione italiana del “Droit des gens” di Emer de Vattel*, in A. Trampus (a cura di), *Il linguaggio del tardo Illuminismo. Politica, diritto e società civile*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, pp. 81-108.

tore Santini nel 1806. Qui era riproposto infatti, senza modifiche, il breve avviso del traduttore, Carlo Amoretti, presente nella prima edizione, uscita a Milano nel 1784 (e poi ancora l'anno successivo a Venezia). Alcuni elementi dell'avviso del traduttore erano infatti in piena linea con quelli delle traduzioni pubblicate tra la seconda Cisalpina e la Repubblica italiana, a partire dalla sottolineatura dell'importanza dell'opera tradotta nell'ambito della scienza del governo, così come anche l'accento sul ruolo politico e patriottico del traduttore¹⁹.

Un caso ancora diverso, e più complesso, è quello dei *Principj della legislazione universale* di Schmidt d'Avenstein, pubblicati a Milano tra il 1805 e il 1807 da Agnello Nobile, stampatore napoletano che dopo il crollo della Repubblica partenopea aveva aperto a Milano una tipografia destinata a divenire velocemente il punto di incontro degli esuli meridionali²⁰. La prima traduzione italiana era apparsa a Siena nel 1777, ma l'edizione milanese uscita in età napoleonica costituiva una riedizione di quella pubblicata a Napoli nel 1791, presso il tipografo Michele Stasi²¹. Il promotore dell'iniziativa editoriale, tanto dell'edizione napoletana tanto di quella milanese, fu Francesco Saverio Salfi, patriota attivo e radicale durante il Triennio, spesso in contrasto con le autorità di governo e i francesi. Esule a Marsiglia durante i mesi della restaurazione austriaca del 1799 e poi rientrato a Milano dopo Marengo, con l'avvio del regime napoleonico Salfi si era in parte allineato, almeno formalmente, al nuovo sistema²². Nella riedizione milanese uscita tra il 1805 e il 1807 era ripresa e ampliata l'introduzione dell'edizione napoletana del 1791, scritta da Salfi. Il patriota cosentino si presentava come «editore» e dichiarava subito come la lunga introduzione,

¹⁹ C. Amoretti, "A chi legge", in E. Vattel, *Il diritto delle genti* cit. Con la nascita della Repubblica italiana Amoretti si era messo al servizio del nuovo governo, divenendo nel 1803 membro dell'Istituto nazionale. Sulla figura di Amoretti si veda R. De Felice, *Carlo Amoretti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 3 (1961).

²⁰ V. Trombetta, *L'editoria a Napoli nel Decennio francese. Produzione libraria e stampa periodica tra Stato e imprenditoria privata (1806-1815)*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 63-65.

²¹ G. L. Schmidt d'Avenstein, *Principj della legislazione universale del sig. Schmidt. Traduzione dal francese*, Napoli, Michele Stasi, 1791.

²² Su Salfi si rinvia a L. Addante, *Francesco Salfi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 89 (2017).

diciotto pagine, fosse una revisione dell'introduzione pubblicata nel 1791. La parte centrale era dedicata a sottolineare la rilevanza dell'autore tradotto nel campo del sapere politico ed economico. Nella nuova introduzione si valorizzava però maggiormente il sapere economico come funzionale al progetto politico di nazionalizzazione. Nuova era anche l'insistenza sulla rivendicazione, che riecheggiava l'*Elogio di Serra*, scritto e pubblicato da Salfi nel 1802, del primato italiano nella scienza politica e nell'economia politica (erano citati «i Vico, i Genovesi, i Beccaria, i Filangeri, i Paganò»)²³. L'accento era posto sulla necessità di fornire cognizioni utili in materie economiche «alla gioventù studiosa, che ubbidisce al genio dominante della nazione». Il progetto di formare la nuova società, e soprattutto quei giovani che avrebbero composto la classe dirigente del Regno d'Italia, aveva sostanziato la scelta di pubblicare una nuova edizione a Milano, capitale del Regno, dopo il successo della prima edizione napoletana. L'edizione era certamente «più bella e utile di quante l'abbiano finora preceduta», ma, come ribadiva Salfi, erano proprio «le circostanze» politico-istituzionali a rendere opportuna la nuova edizione dell'opera²⁴.

Le note. Marieni e Salfi

Accanto alle introduzioni, le note, a margine o a piè di pagina, furono l'altro fondamentale spazio all'interno del testo nel quale traduttori ed editori potevano prendere apertamente la parola e rivolgersi ai lettori. Ancora più delle introduzioni, le note permettevano di riflettere in modo più puntuale sulle idee dell'autore tradotto e anche di proporre idee originali. In realtà solo due traduzioni italiane di opere economico-politiche pubblicate tra la seconda Repubblica cisalpina e il Regno d'Italia presentarono delle note nuove, ovvero delle note assenti nei testi originali e dunque frutto dei traduttori/editori italiani. Una era una nuova traduzione, *Della proprietà rispetto al diritto politico*, l'altra una riedizione, *Principj della legislazione universale*. Nella prima, l'autore delle note era il traduttore, Marieni, nella seconda, il promotore dell'iniziativa editoriale, Salfi.

²³ F. S. Salfi, «L'Editore», in Schmidt d'Avenstein, *Principj della legislazione universale* cit., tomo I, p. 22.

²⁴ *Ivi*, p. 13.

In tutte le altre traduzioni richiamate precedentemente, le note, quando c'erano, erano riprese dall'opera in lingua originale, oppure da una precedente edizione della traduzione (“peritesti anteriori” nella definizione di Genette). Le note presenti nel *Rapporto del cittadino Haller* erano la traduzione letterale, senza tagli, senza aggiunte, delle note dell'originale francese (d'altra parte Custodi aveva sviluppato la sua riflessione originale nella sua lunga «Prefazione»). Il *Diritto delle genti* aveva sostanziose note, riguardanti anche temi di dibattito economico-politico, scritte dal traduttore Loschi²⁵. Tuttavia queste note, ben riconoscibili, segnalate da lettere minuscole tra parentesi per distinguerle da quelle di Vattel, erano già presenti nella prima edizione della traduzione, del 1781. Nella riedizione pubblicata tra il 1804 e il 1805 non erano operati interventi nelle note o tentativi di attualizzarle. Anche nella riedizione della *Scienza del buon governo*, uscita nel 1806, erano riportate senza alcun tipo di intervento le lunghe note composte da Amoretti che comparivano già nella prima traduzione italiana, del 1784.

In una prospettiva ben diversa si collocano le note di Marieni e di Salfi, allineati, almeno formalmente, al governo napoleonico, scritte nel contesto politico e culturale nel quale maturava la pubblicazione, tra la seconda Repubblica cisalpina e il Regno d'Italia. In entrambi i casi nelle note non erano fatti riferimenti a questioni linguistiche, legate all'operazione traduttiva, ma era piuttosto sviluppato un confronto con i contenuti del testo tradotto. Attraverso le loro note, i due autori riflettevano sulle idee dell'autore originale, spiegandole, avvalorandole o anche criticandole, e allo stesso tempo a partire da queste presentavano la loro concezione economico-sociale, toccando anche questioni di dibattito politico dell'epoca²⁶.

²⁵ Per le note di Loschi si rimanda a A. Trampus, *Il ruolo del traduttore nel tardo Illuminismo* cit. e anche a Id., *Emer de Vattel and the Politics of Good Government. Constitutionalism, Small States and the International System*, Palgrave, London, 2000.

²⁶ Per una proposta di classificazione delle note si rimanda a P. Sardin, *De la note du traducteur comme commentaire: entre texte, paratexte et prétexte*, in “Palimpsestes”, 20 (2007), pp. 121-136. Sardin distingue tra note esegetiche e metalinguistiche, finalizzate a giustificare scelte linguistiche connesse con l'atto del tradurre, e note discorsive, nelle quali si sviluppa un confronto con i contenuti del testo tradotto e le idee dell'autore originale. Le note discorsive sono poi distinte in note argomentative, dove si riflette su determinate idee dell'autore tradotto, e note valutative, dove a partire

In *Della proprietà rispetto al diritto politico* erano inserite quindici lunghe note del traduttore, che si aggiungevano alla traduzione di quelle di Garnier, ben distinguibili attraverso l'indicazione «(Nota del traduttore)». In questo modo Marieni non alterava in alcun modo le idee di Garnier, ma a partire da queste sviluppava la sua riflessione. Tra i principali temi trattati vi erano l'imposizione, il diritto di proprietà, l'uguaglianza, il diritto di voto ai domestici, la libertà economica. Marieni chiariva e rafforzava le idee di Garnier, e soprattutto a partire da queste sviluppava un'articolata valorizzazione della riflessione fisiocratica. Si dovevano agli «economisti francesi» le «verità economiche» solo accennate da Garnier; «i Quesnay, i Mirabeau, gli Abeille, i Morellet, i Mercier de la Riviere, i Baudeau, i Du Pont, i Turgot, i Raybaud, i Condorcet ec.» avevano infatti sviluppato con la «massima precisione» le principali idee di economia politica²⁷. Non era stata la lettura dell'opera di Garnier a avvicinare Marieni alle idee fisiocratiche. Già nei suoi interventi, tra il 1798 e il 1799, come membro del Consiglio dei Juniori, la camera bassa dell'assemblea legislativa della Cisalpina, si era a più riprese richiamato alla riflessione fisiocratica. In materia di imposizione fiscale, si era espresso a favore dell'imposta unica sulla terra di matrice fisiocratica, appellandosi ai «principj consacrati dalle speculazioni de' più profondi economisti, e resi ormai comuni a chiunque abbia la menoma tintura di queste materie»²⁸. In una nota Marieni si soffermava sulla questione del tributo giusto, sempre proporzionato alle capacità dei contribuenti, intervenendo sull'affermazione di Garnier, «che può risultar pericolosa», che il volume complessivo delle imposizioni dipendeva dal totale delle spese dello Stato. Per Marieni andava chiarito come le uniche spese legittime fossero quelle destinate alla conservazione della società e come quest'ultima dipendesse in primo luogo dalla difesa della proprietà²⁹. La centralità attribuita alla proprietà terriera era di ispirazione fisiocratica, così come lo era anche la riflessione sul tema della rappresentanza politica, che Garnier poneva al cuore del suo scritto, e per il quale Marieni ave-

dalle idee dell'autore tradotto si sviluppano riflessioni originali.

²⁷ Garnier, *Della proprietà rispetto al diritto politico* cit., pp. 138-139.

²⁸ Seduta CXIV, 11 ventoso anno VII (1º marzo 1799), in *Assemblee della Repubblica cisalpina*, Bologna, Zanichelli, 1917-1948, vol. X, pp. 503-504.

²⁹ Garnier, *Della proprietà rispetto al diritto politico* cit., p. 49.

va dimostrato sensibilità ben prima della pubblicazione della traduzione. Già nel settembre del 1798, in una seduta dell'assemblea del Consiglio dei Juniori, aveva prospettato la possibilità per le comunità di eleggere direttamente i propri rappresentanti a livello locale, in modo da garantire al meglio gli interessi della collettività relativamente alla gestione dei beni comunali. Marieni proponeva così in modo innovativo di portare per la prima volta il popolo direttamente all'esercizio della propria sovranità, garantendo l'esercizio dei diritti politici, ma anche e soprattutto ravvivando «nel popolo lo spirito democratico e l'idea di libertà», istruendolo sul «sistema repubblicano» e «addestrandolo alle Assemblee primarie»³⁰.

Nelle note pubblicate nella *Proprietà rispetto al diritto politico* non era più presente questa riflessione avanzata, tuttavia rimaneva l'insistenza sulla difesa della proprietà terriera. Il diritto della proprietà privata, distinta tra mobiliare e fondiaria, derivava direttamente dalla «proprietà personale»³¹. Il bersaglio polemico era Rousseau, che, insieme a Mably, era stato il punto di riferimento ideologico di tutta la riflessione rivoluzionaria francese e poi di quella italiana, anche di quanti avevano escluso che il processo di democratizzazione dovesse comportare la messa in discussione della proprietà. In realtà all'indomani della fine dell'esperienza politica della prima Cisalpina, molto remota appariva la possibilità di proporre un modello di radicalismo economico-sociale che arrivasse a mettere in discussione la proprietà. Cionondimeno Marieni dedicava una lunga nota a condannare «la comunanza de' beni», definita come «un sogno di menti riscaldate, le quali bisogna che non abbiano mai riflettuto, fra le altre cose, che le sussistenze non si riproducono spontaneamente, ma richieggono fatiche e spese grandissime che niun uomo libero, se anche il potesse, vorrebbe incontrare, ove i frutti s'avessero a dividere con tutta la società». La «più leggiera e indiretta violazione» del diritto di proprietà avrebbe causato un danno per l'agricoltura, posta alla base della ricchezza del paese³².

In una prospettiva molto simile a queste note, nelle quali Marieni proponeva una sua visione economico-sociale, legittimandosi anche come

³⁰ Seduta XVII, 8 vendemmiale anno VII (29 settembre 1798), in *Assemblee della Repubblica cisalpina* cit., vol. XI, pp. 18-19 e 44-45.

³¹ Garnier, *Della proprietà rispetto al diritto politico* cit., pp. 95-96.

³² *Ivi*, pp. 122-123.

specialista in materia di economia politica, si pongono anche le numerose e corpose note di Salfi pubblicate nei *Principj della legislazione universale*. L'aggiunta di un ricco apparato di note rispetto alla prima edizione napoletana, dove erano presenti solo le note redatte da Schmidt d'Avenstain, è una spia significativa della volontà di Salfi di prendersi uno spazio maggiore per esprimere le proprie idee. Anche Salfi, come Marieni, non mirava ad alterare il testo originale, ma piuttosto a utilizzarlo come spunto per proporre la propria riflessione. Tutte le sue osservazioni erano inserite nelle note a piè di pagina, segnalate da un asterisco tra parentesi, ben distinte e distinguibili da quelle di Schmidt d'Avenstain, poste sempre a piè di pagina con numeri arabi. Per quanto riguarda la parte economica, intitolata «De' beni in generale» (tomo II, libro IV), troviamo ventidue lunghe note (su 114 pagine totali della sezione), che si affiancavano alla traduzione delle sei note di Schmidt d'Avenstain. Nel complesso attraverso queste note Salfi proseguiva la polemica verso la fisiocrazia lanciata anni prima da Giuseppe Palmieri, allievo di Genovesi, che aveva favorito la pubblicazione della traduzione dei *Principes de la Législation universelle* presso Stasi negli anni '90, ma che in molte questioni si trovava in disaccordo rispetto ai fisiocrazati.

A più riprese nelle note, superando le idee fisiocratiche, Salfi valorizzava il lavoro e l'operosità come fattori di creazione di ricchezza³³. Citando anche la *Ricchezza nazionale* di Palmieri, uscita a Napoli nel 1792, era chiarito come la vera fonte della ricchezza non fosse la terra ma il lavoro (era il lavoro che permetteva alla terra di essere produttiva). L'attività, intesa come industriosità, che trovava la sua spinta nell'interesse personale, era posta alla base non solo del sistema economico, ma anche del corpo politico³⁴. Salfi riprendeva una riflessione già presente nel suo *Elogio di Antonio Serra*, puntellato dalla rivendicazione del primato italiano anche in campo economico, dove una delle fonti della ricchezza nazionale era riconosciuta proprio nell'«attività e impegno del popolo»³⁵. Da qui anche la critica all'ozio che aveva segnato la radicale polemica antifeudale nel

³³ Schmidt d'Avenstein, *Principj della legislazione universale* cit., tomo II, pp. 9-10.

³⁴ *Ivi*, pp. 12-14 e 19.

³⁵ F.S. Salfi, *Elogio di Antonio Serra primo scrittore di economia civile*, Milano, Nobile e Tosi librai-stampatori, 1802, p. 27.

contesto napoletano degli anni Ottanta e Novanta e che aveva costituito un tema chiave dalla *Ricchezza nazionale* di Palmieri³⁶. Attraverso la critica all'ozio Palmieri aveva costruito un discorso di delegittimazione della nobiltà improduttiva di origine feudale, che viveva non del proprio lavoro ma sulla rendita. Salfi si riallacciava alle idee di Palmieri dando però loro un nuovo valore politico. Il lavoro, su cui si fondava la prosperità pubblica, rappresentava una virtù indispensabile dei nuovi cittadini repubblicani.

Sempre l'esperienza rivoluzionaria alimentava la critica agli autori fisiocratici di non aver tenuto sufficientemente in considerazione gli effetti morali dei comportamenti economici; la razionalità economica doveva essere temperata da considerazioni morali e politiche. Il piacere e la felicità erano i fini che spingevano gli uomini ad agire, come affermava Schmidt d'Avenstain, ma erano necessarie limitazioni per evitare certe degenerazioni come la corruzione e la schiavitù, che nascevano dal desiderio di arricchirsi e accumulare beni di consumo. Pur esplicitando la sua presa di distanza da Rousseau («non intendo perciò, che si pensi come Gian Giacomo»), Salfi affermava come «l'amore della ricchezza», contrapposto significativamente all'«amor di patria», potesse avere implicazioni negative per la società³⁷.

Queste considerazioni erano riprese in una serie di note dedicate alla questione del lusso. Mostrando una posizione parzialmente critica, che si alimentava della nuova valutazione negativa del lusso che si era sviluppata nel contesto napoletano negli anni '90, Salfi riconosceva come il lusso potesse essere positivo per lo sviluppo dell'economia, ma come allo stesso tempo fosse indispensabile tenere in considerazione la dimensione morale³⁸. Si tratta di idee già in parte espresse nel suo *Saggio di fenomeni antropologici relativi al tremuoto*, pubblicato nel 1783 in seguito agli eventi sismici che colpirono la Calabria in quell'anno³⁹. Pur partendo da considerazioni economiche riprese soprattutto da Longano, Palmieri e Galanti

³⁶ Schmidt d'Avenstein, *Principj della legislazione universale* cit., tomo II, pp. 9-10, 12 e 34.

³⁷ Schmidt d'Avenstein, *Principj della legislazione universale* cit., tomo II, pp. 4, 10 e 51.

³⁸ *Ivi*, pp 94, 96, 99-100 e 108-109.

³⁹ F.S. Salfi, *Saggio di fenomeni antropologici relativi al tremuoto...*, Stasi, Napoli, 1783, pp. 14-18.

(lo sviluppo del settore manifatturiero di lusso avrebbe sottratto risorse al settore agricolo), Salfi finiva per puntare l'attenzione sulla dimensione etico-politica. Il lusso non poteva essere considerato del tutto positivamente poiché manifestazione della diseguaglianza tra gli uomini e della proprietà. Il tema fondamentale dell'uguaglianza trovava ampio spazio nelle note. L'uguaglianza delle ricchezze, seppur ideale sul piano astratto, era tuttavia irrealizzabile nelle società moderne e dunque non poteva essere un modello perseguitibile (d'altra parte nel Regno d'Italia, ma così come era già stato nel Triennio, non vi era alcuno spazio per rilanciare il modello dell'uguaglianza sostanziale). L'unica uguaglianza possibile era quella civile, vero obiettivo al quale dovevano tendere i sistemi politici⁴⁰. L'istruzione era vista come un fondamentale strumento in questa prospettiva e tra le conoscenze indispensabili vi erano quelle relative all'economia. Compito del governo doveva essere «togliere al popolo la benda dei pregiudizi economici» diffondendo nella società le «cognizioni utili in questa materia»⁴¹.

Su questo piano Salfi poteva rivendicare l'importanza del sapere economico; allo stesso tempo legittimava e valorizzava il suo ruolo, culturale e insieme politico, come agente di circolazione di questo sapere e anche di costruzione di un nuovo sapere. Era la stessa funzione che si attribuiva Marieni. Anche se le posizioni e le idee dei due autori italiani erano in parte divergenti, i temi trattati nelle loro note si sovrapponevano, portandoci ai nodi dei dibattiti politico-economici tra seconda Cisalpina e Regno d'Italia: il confronto con la riflessione fisiocratica, la messa in discussione delle idee di Rousseau, che, continuava però significativamente a essere rievocato, il diritto di proprietà, anche in rapporto alla rappresentanza politica, la distribuzione delle ricchezze, la valorizzazione del lavoro come fattore di prosperità nazionale.

Per concludere. Italianizzazione del sapere straniero e creazione di un nuovo sapere

Con la nascita della seconda Repubblica cisalpina, della Repubblica ita-

⁴⁰ Schmidt d'Avenstein, *Principj della legislazione universale* cit., tomo II, pp. 78-79 e 85-86.

⁴¹ *Ivi*, pp. 43, 45-46 e 49.

liana e poi del Regno d'Italia si tentò di costruire un sapere economico propriamente "italiano", che attingesse alla tradizione culturale autoctona, aprendosi però agli stimoli internazionali. La traduzione in quest'ottica rappresentò uno strumento, accanto alla pubblicazione di opere di economia politica di autori italiani, per dare forma e alimentare una cultura economica nazionale. In una dinamica non antitetica tra dimensione nazionale e dimensione internazionale, la traduzione permetteva di appropriarsi della conoscenza che circolava all'estero, contribuendo a formare una tradizione culturale italiana più larga e comprensiva, legata ai saperi di governo, su cui fondare l'identità e la stabilità politica del nuovo ordine⁴². Da qui la scelta di tradurre e di pubblicare opere che in lingua originale erano perfettamente accessibili alla classe dirigente e più ampiamente a quella intellettuale; attraverso la traduzione si italianizzavano le opere straniere, nel solco di quell'impulso alla differenziazione e all'adattamento, rispetto alla cultura francese, che segnò il periodo napoleonico. Allo stesso tempo, e più specificamente, la traduzione di scritti economico-politici rispondeva a una precisa funzione educativa, in particolare di formazione delle future élites dirigenti, che il nuovo regime si prefiggeva come obiettivo prioritario. Intellettuali-funzionari come Custodi, Marieni e Conserva cercarono di intercettare questo indirizzo del governo, ma tale vocazione educativa non fu estranea a personaggi che rimasero fuori dall'establishment napoleonico come Salfi.

L'analisi a livello della materialità del testo tradotto rappresenta un percorso per riflettere meglio sulle modalità attraverso le quali si operò questo processo di italianizzazione e questo progetto educativo e di trasmissione dei saperi. In tale prospettiva le introduzioni e le note svolsero un ruolo di primo piano, divenendo lo spazio dove adattare l'opera straniera per il pubblico italiano, rendendola utile per la costruzione della nuova società. Attraverso i peritesti, si presentavano le traduzioni come strumenti per la

⁴² D. Parisi, *Gli scrittori di economia politica all'inizio dell'Ottocento: tra speculazioni e arte, tra localismo e confronto esterno*, in A. Robbiati Bianchi (a cura di), *La formazione del primo stato italiano e Milano capitale 1802-1814*, Milano, LED, 2006, p. 469-486; A. De Francesco, *Costruire una identità nazionale. Politica culturale e attività editoriale nella seconda Cisalpina*, in L. Lotti, R. Villari (a cura di), *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 339-354.

formazione di coloro che avrebbero governato, e più ampiamente per la formazione dei cittadini che volevano contribuire a costruire la nuova società. Da qui l'insistenza, nelle introduzioni, sulla dimensione dell'istruzione e allo stesso tempo l'insistenza sull'importanza del sapere economico come sapere di governo. Si traduceva per far circolare conoscenza e trasformare la società; traduttori ed editori potevano così presentarsi anche come possibili agenti di questo cambiamento. La questione linguistica e della qualità della traduzione, che era stata centrale nelle introduzioni delle opere economico-politiche del Settecento di antico regime, rimase sullo sfondo, fino quasi a scomparire. Traduttori ed editori si presentarono piuttosto come autori, legittimandosi come esperti di questioni economiche e utilizzando proprio le introduzioni (e in qualche significativo caso anche le note) per prendere la parola, per esprimere le proprie idee economico-politiche e anche per proporre il loro progetto politico-sociale.

Politica delle traduzioni e metodi della traduzione giuridica nel periodo napoleonico

di Michael Schreiber

Abstract. Il presente contributo tratta gli aspetti seguenti: La politica delle traduzioni durante la Rivoluzione francese e il periodo napoleonico in Francia, Belgio, Italia e Germania; i profili tipici di traduttori giuridici in questo periodo; i metodi della traduzione giuridica (letterale/straniante vs. libera/naturalizzante). I dati provengono da progetti di ricerca finanziati dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft. Secondo l'autore di questo studio, la politica delle traduzioni non è una fase effimera della Rivoluzione francese, ma riguarda l'intera epoca fino alla fine del periodo napoleonico. Il metodo di traduzione predominante è la traduzione (più o meno) letterale, con solo alcuni adattamenti alla lingua e cultura d'arrivo.

Parole chiave: politica della traduzione, traduzione giuridica, traduttore giuridico, metodo di traduzione, Rivoluzione francese, periodo napoleonico.

Translation Policy and Methods of Legal Translation during the Napoleonic Period.

Abstract. This paper deals with the following aspects: The policies of translation during the French Revolution and the Napoleonic period in France, Belgium, Italy and Germany; typical profiles of legal translators during this period; the methods of legal translation (literal/foreignizing vs free/domesticating). The data are based on research projects financed by the Deutsche Forschungsgemeinschaft. According to the author of this article, the translation policy is not an ephemeral phase of the French revolution, but it concerns the whole era in consideration, until the end of the Napoleonic period. The dominant method of translation is (more or less) literal, with only some adaptations to the target language and culture.

Keywords: translation policy, legal translation, legal translator, translation method, French Revolution, Napoleonic period

Michael Schreiber è professore di linguistica e traduttologia (francese e italiano) presso la Johannes Gutenberg-Universität di Mainz.

schreibm@uni-mainz.de – ORCID 0000-0002-0538-9356

Ricevuto il 20/1/2024 – Accettato il 2/10/2024

Introduzione

Nel mio articolo vorrei trattare brevemente tre aspetti: la politica delle traduzioni durante la Rivoluzione francese e il periodo napoleonico, alcuni profili di traduttori in questo periodo e, infine, i metodi della traduzione giuridica.

I risultati delle mie ricerche provengono da tre progetti di ricerca (finanziati dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft) sulle traduzioni di testi giuridici e amministrativi in Belgio (Fiandra), in Italia (Milano, Genova e Torino) e in Germania (Renania)¹. I testi e le traduzioni di questi progetti di ricerca sono disponibili online su tre banche dati che raccolgono circa 2500 testi giuridici e amministrativi bilingui (francese-fiammingo, francese-italiano e francese-tedesco)². Alcune citazioni provengono da due progetti meno ampi, ma relativi allo stesso periodo: uno studio sulle traduzioni in tedesco in Alsazia³ e uno sulla traduzione dei proclami dei commissari civili francesi nel creolo di Haiti durante la colonizzazione francese di Santo Domingo⁴.

¹ Per una descrizione più ampia di questi progetti, cfr. M. Schreiber, *Covert Multilingualism: The Case of the Translation Policy in France and Belgium during the French Revolution and the Napoleonic Era*, in “Across Languages and Cultures”, 17 (2016), pp. 123-136; Id., *Translation policies in Northern Italian cities during the Napoleonic era: The case of Milan, Genoa and Turin*, in L. D’hulst, K. Koskinen (a cura di): *Translating in Town: Local Translation Policies during the European 19th Century*, London, Bloomsbury, 2020, pp. 21-40; Id., *Rechtsübersetzungen während der französischen Herrschaft im Rheinland. Projektbeschreibung und erste Ergebnisse*, in “trans-kom”, 17, 1 (2024), pp. 6-20.

² *DFG-Projekt Belgien*, in <https://belgien.uepol.uni-mainz.de>. *DFG-Projekt Italien*, in <https://italien.uepol.uni-mainz.de>. *DFG-Projekt Mainzer Republik/Departement Mont-Tonnerre*, in <https://rheinland.uepol.uni-mainz.de>.

³ Cfr. M. Schreiber, *Juristische Fachübersetzungen im Elsass während der Französischen Revolution*, in L. Sergio, U. Wienen, V. Atayan (a cura di), *Fachsprache(n) in der Romania. Entwicklung, Verwendung, Übersetzung*, Berlin, Frank & Timme, 2013, pp. 359-374.

⁴ M. Schreiber, *Pour z’Africains & petites z’Africains: Zu einer Übersetzung aus Port-au-Prince (1793)*, in “Moderne Sprachen”, 56 (2012), pp. 81-99.

La politica delle traduzioni durante la Rivoluzione francese e il periodo napoleonico

La politica linguistica della Rivoluzione francese è oggi nota soprattutto per la lotta contro le lingue regionali in Francia e la diffusione della lingua francese come lingua nazionale. Meno conosciuta è la politica delle traduzioni, che è stata descritta per la prima volta dal famoso storico della lingua francese Ferdinand Brunot. Come primo esempio di tale politica, Brunot cita un decreto dell'Assemblea Nazionale, del 14 gennaio 1790, proposto da François-Joseph Bouchette, un deputato della Fiandra francese⁵. Secondo tale norma, le leggi e i decreti nazionali dovevano essere tradotti nelle lingue regionali francesi. In una lettera del 16 gennaio 1790, Bouchette spiegava le ragioni della sua proposta:

Je vous apprendrai de mon côté, que ma traduction de l'instruction est faite, que j'ai proposé à l'Assemblée nationale d'en approuver l'impression, qu'alors plusieurs voix se sont élevées pour demander la même chose pour les Français, Allemands, Bretons, etc., que la proposition a été remise au Comité des rapports et qu'enfin il en est résulté un décret qui dit que le pouvoir exécutif sera supplié de faire publier les décrets dans tous les idiomes qu'on parle dans les différentes parties de la France. Ainsi tout le monde va être le maître de lire et écrire dans la langue qu'il aimera mieux et les lois françaises seront familières pour tout le monde⁶.

Questa prima fase della politica delle traduzioni in Francia si concentrava perciò sulle lingue regionali. Tuttavia, Brunot menziona anche una seconda fase della politica delle traduzioni. In questo contesto, lo studioso fa riferimento a un rapporto del deputato Dentzel, del novembre del 1792, nel quale si proponeva un nuovo decreto per organizzare le traduzioni non solo in alcune lingue regionali, ma anche in altre lingue europee, come l'italiano e lo spagnolo⁷. Altri decreti sulla traduzione di leggi e decreti furono

⁵ Cfr. F. Brunot, *Histoire de la langue française des origines à nos jours*, Tomo IX, *La Révolution et l'Empire*, Première Partie: *Le français, langue nationale*, Paris, Colin, 1967, p. 25.

⁶ C. Looten (a cura di), *Lettres de François-Joseph Bouchette (1735-1810). Avocat à Bergues, Membre de l'Assemblée Nationale Constituante*, Paris, Champion, 1909, p. 323.

⁷ Cfr. Brunot, *Le français, langue nationale* cit., p. 158.

adottati nel 1793. Con l'inclusione di nuove lingue europee, le traduzioni divennero uno strumento della propaganda francese a livello internazionale. Eccone un esempio tratto da un decreto del 4 dicembre 1793:

La commission de l'envoi des lois réunira dans ses bureaux les traducteurs nécessaires pour traduire les décrets en différents idiomes encore usités en France, et en langues étrangères, pour les lois, discours, rapports et adresses dont la publicité dans les pays étrangers est utile aux intérêts de la liberté et de la République française: le texte français sera toujours placé à côté de la version⁸.

Tale politica delle traduzioni non costituì una fase brevissima, come afferma Dullion⁹, ma proseguì durante il Direttorio¹⁰, fino alla fine del periodo napoleonico. Basti menzionare, per esempio, con riferimento all'Italia napoleonica, le traduzioni dei codici napoleonici fatte a Milano tra il 1806 e il 1810¹¹.

Le traduzioni dell'epoca della Rivoluzione francese e del periodo napoleonico sono state a lungo poco studiate e sono diventate oggetto di ricerca solo negli ultimi anni. Particolarmente importante in questo contesto è il *Radical Translations Project*, diretto da Sanja Perovic del King's College di Londra, che si occupa di traduzioni dal francese all'inglese e all'italiano.¹² A differenza del *Radical Translations Project*, che si concentra so-

⁸ *Ivi*, p. 163.

⁹ V. Dullion, *Textes juridiques*, in Y. Chevrel, L. D'huist, C. Lombez (a cura di), *Histoire des traductions en langue française. XIXe siècle*, Lagrasse, Verdier, 2012, p. 1086.

¹⁰ Cfr. J.-L. Chappay, V. Martin, *À la recherche d'une «politique de traduction»: traducteurs et traductions dans le projet républicain du Directoire (1795-1799)*, in “La Révolution française. Cahiers de l'Institut d'histoire de la Révolution française”, 12 (2017).

¹¹ Cfr. M. Roberti, *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno stato moderno. 1796-1814*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la storia di Milano, vol. II, 1947. S. Del Grosso, *Die Übersetzungen der napoleonischen Gesetzbücher ins Italienische unter besonderer Berücksichtigung des 'Code de Commerce'. Eine übersetzungsgeschichtliche Analyse der Akteure, Prozesse und Produkte*, Berlin, Lang, 2024.

¹² Per una descrizione generale del progetto, S. Perovic, *Research Report: The Radical Translations Project. Some Challenges in Using Translation as an Approach to Revolutionary History*, in “Journal of Interdisciplinary History of Ideas”, 10/19 (2021),

prattutto sulla “politica di importazione” da traduttori “radicali” in Italia e in Gran Bretagna, i progetti descritti di seguito riguardano la “politica di esportazione” ufficiale, perseguita dallo Stato francese. Un’altra differenza è che nei progetti descritti in questo articolo c’è una maggiore attenzione per le questioni linguistiche, cioè per i processi di traduzione microstrutturali, motivo per cui di seguito riporterò un numero relativamente elevato di citazioni di traduzioni. A mio avviso, il contatto linguistico è un aspetto importante del *transfer* culturale. Naturalmente, un quadro completo della storia della traduzione può emergere solo attraverso una cooperazione interdisciplinare.¹³

Profili di traduttori

Chi erano i traduttori di questi testi giuridici? Non abbiamo informazioni complete per la maggior parte delle traduzioni dei *corpora* dei nostri progetti di ricerca ma – con l’aiuto delle fonti archivistiche – possiamo identificare alcuni profili.

A livello nazionale, a Parigi, c’erano tre uffici dove lavoravano a tempo pieno dei traduttori: all’Assemblea Nazionale, presso il ministero degli Affari esteri e al ministero di Giustizia¹⁴. Quest’ultimo, in particolare, dove il *Bulletin des lois* veniva tradotto in olandese (fiammingo), in italiano e in tedesco, fu attivo dal 1793 al 1813. Per ogni lingua, c’erano uno o due traduttori. L’italiano Giovanni Giacomo Gaetano Boldoni, già insegnante a Parigi, vi lavorò per vent’anni.

L’attività presso l’Assemblea Nazionale si svolse per un periodo più bre-

pp. 5:1-5:32. Per le traduzioni italiane studiate in questo progetto, Cfr. T. Morandini, *Tradurre la Rivoluzione. Influenze e rinnovamenti della cultura italiana nel periodo rivoluzionario*, in M. Dinacci, D. Maione (a cura di), *Il mondo in subbuglio: Ricerche sull’età delle rivoluzioni (1789-1849)*, Napoli, FedOAPress, 2022, pp. 187-200.

¹³ Sulla storia delle traduzioni dal punto di vista dei *Translation Studies* e dal punto di vista della ricerca storica, si veda l’articolo ben informato di A. Castagnino, *Le traduzioni e la ricerca storica: primi bilanci e prospettive di ricerca*, in “Società e storia”, 180 (2023), pp. 287-316, cui si rimanda per la bibliografia.

¹⁴ M. Schreiber, *Zur Übersetzungspolitik der Französischen Revolution und der Napoleonischen Epoche. Am Beispiel von drei nationalen Übersetzungsbüros*, in H. Aschenberg, S. Densi Schmid (a cura di), *Romanische Sprachgeschichte und Übersetzung*, Heidelberg, Winter, 2017, pp. 139-150.

ve, dal 1792 al 1795 (quando l'ufficio fu trasferito al ministero degli Affari esteri), ma la lista delle lingue è impressionante: c'erano traduzioni in inglese, olandese, polacco, russo, spagnolo, svedese, tedesco e anche in arabo. Il numero dei componenti di questo ufficio andava da sei a dodici persone (traduttori e assistenti). I traduttori erano tutti *native speakers*, che vivevano da alcuni anni in Francia, dove avevano atteso agli studi universitari (in diverse discipline, come filosofia, medicina, ecc.) e, naturalmente, o aderito della rivoluzione¹⁵. I traduttori della lingua inglese, per esempio, erano tutti irlandesi. Uno di loro, Nicholas Madgett, era il direttore dell'ufficio¹⁶.

Alcuni traduttori traducevano anche lingue diverse dalla loro lingua materna. L'italiano Ignazio Palomba, nato a Capua, per esempio, traduceva non solo in italiano, ma anche in spagnolo¹⁷. In precedenza, anche Palomba aveva lavorato come insegnante e traduttore letterario nella capitale francese.

Alcuni traduttori lavoravano inoltre come revisori, correggendo le bozze dei propri colleghi. Nell'ufficio di traduzione del ministero di Giustizia furono impiegati, per un certo periodo, due traduttori per la lingua tedesca: uno, l'alsaziano Auguste-Guillaume Lamey, di Colmar, per la traduzione, e l'altro, François Ignace Maas, anche lui di Colmar, per la revisione¹⁸. Tuttavia, per le altre lingue (italiano e fiammingo), mancava un revisore.

In alcuni progetti di traduzione, troviamo anche dei giuristi fra i traduttori e revisori, specialmente per le traduzioni italiane dei codici napoleonici. La mia dottoranda Sarah Del Grosso ha analizzato nella sua dissertazione il processo di traduzione del *Code de commerce* con l'aiuto di documenti dell'Archivio di Stato di Milano¹⁹. Per questo progetto di traduzione, come per la traduzione del Codice civile, era stata creata un'apposita

¹⁵ Cfr. M. Schreiber, *Citoyens - Ciudadanos – Cittadini*: *Le travail des traducteurs de la Convention nationale*, in J. Brumme, Jenny, C. López Ferrero (a cura di), *La ciencia como diálogo entre teorías, textos y lenguas*, Berlin, Frank & Timme, 2015, pp. 145-166.

¹⁶ S. Kleinman, *Translation, the French Language and the United Irishmen (1792-1804)*, tesi di Dottorato, relatore M. Cronin, Dublin City University, 2005.

¹⁷ F. Masson, *Le Département des Affaires étrangères pendant la Révolution. 1787-1804*, Paris, Ollendorff, 1903 [1877'], p. 366.

¹⁸ Archives nationales (d'ora in poi AN), Pierrefitte-sur-Seine, f. BB/30.

¹⁹ Cfr. Del Grosso, *Die Übersetzungen der napoleonischen Gesetzbücher* cit.

commissione di traduzione, istituita dal ministro di Giustizia del Regno d’Italia, Giuseppe Luosi, e composta soprattutto da giuristi che discutevano, fra l’altro, di problemi di terminologia giuridica. Nella traduzione dei codici napoleonici, la terminologia era particolarmente importante perché, in questo caso, la traduzione funzionava come un testo giuridico originale, dato che l’italiano era la lingua ufficiale nel Regno d’Italia napoleonico.

In base al decreto di Luosi dell’11 giugno 1805, la commissione per la traduzione del *Code civil* risultava così composta:

Pedroli Presidente del Tribunale di Cassazione,
Auna Presidente del Tribunale d’Appello del Dipartimento dell’Agogna,
Desimoni Presidente del Tribunale d’Appello del Lario,
Donati Membro del Tribunale di Revisione in Bologna,
Corniani Membro del Tribunale d’Appello del Mella,
Ristori Sostituto del Regno Commissario presso il Tribunale di Cassazione²⁰.

Secondo il processo verbale della riunione della commissione del 4 settembre 1805, erano poi intervenuti alcuni cambiamenti nella composizione della stessa, ora formata da

S. E. Il Gran Giudice Ministro della Giust.^a
Sig.^r Avv.^{to} Pedroli Pres.^c del Trib.^c di Cassazione
Sig.^r Avv.^{to} Auna Pres.^c del Trib.^c d’App.^o di Novara
Sig.^r Avv.^{to} Desimoni Pres.^c del Trib.^c d’App.^o del Lario
Sig.^r Avv.^{to} Ristori R.^o Prôre Sost.^o presso la Cassazione
Sig.^r Avv.^{to} Valdrighi Giudice del Trib.^c Speciale
Sig.^r Avv.^{to} Cattaneo Giudice del Trib.^c d’App.^o dell’Agogna
Sig.^r Giardini Professore di diritto nell’Università di Pavia
Sig.^r Corniani Giudice del Trib^c d’Appello nel Mella
Sig.^r Avv.^{to} Rougier R.^o Sost.^o presso il Tribunale di Revisione in Milano²¹.

²⁰ Archivio di Stato di Milano (d’ora in poi ASMi), *Atti di Governo, Giustizia civile parte moderna*, f. 17. Cfr. Del Gross, *Die Übersetzungen der napoleonischen Gesetzbücher* cit., p. 84.

²¹ ASMi, *Atti di Governo, Giustizia civile parte moderna*, f. 17. Cfr. Del Gross, *Die*

Alcuni membri della prima o seconda commissione erano già parte della classe dirigente repubblicana nel Trienno rivoluzionario: per esempio, Giovanni Vincenzo Auna (ex senatore del Piemonte), Alberto Desimoni (o De Simoni, che cooperò come giurista alla legislazione della Repubblica Cisalpina), Giovanbattista Corniani (giudice al tribunale di revisione e poi a quello di Cassazione, a Milano, nel 1798), Elia Giardini (professore di retorica a Pavia fino 1796, e poi, professore di giurisprudenza), Antonio Pedroli (Presidente del riformato tribunale d'appello di Milano durante il Triennio), Giovanni Ristori, di Bologna (conosciuto per la sua opera *Corpus juris regestum*, pubblicata tra il 1792 e il 1795), e, soprattutto, Giuseppe Luosi (già ministro della Giustizia durante la Repubblica Cisalpina).²²

Nella seconda commissione erano stati invitati alcuni membri supplenti, soprattutto per la traduzione latina del *Code civil*²³ e comunque si confermava in essa il predominio di giuristi. Lo stesso può dirsi per la commissione per la traduzione del *Code de commerce*. In questo caso, il ministro scelse soprattutto figure già coinvolte nei progetti riguardanti la preparazione di un codice di commercio italiano²⁴.

In questo periodo, nei tribunali erano già presenti degli interpreti, che spesso erano allo stesso tempo segretari e autori di traduzioni scritte. Il passaggio che segue, tratto da una sentenza bilingue dell'armata francese in Italia, del 1796, ne menziona uno che era contemporaneamente *auditeur* (uditore), segretario e interprete:

Pour Copie conforme [...] Pagliari *Auditeur, & Secretaire Interprete*.
Per Copia Conforme [...] Pagliari *Auditore, e Segretario Interprete*²⁵.

Übersetzungen der napoleonischen Gesetzbücher cit., p. 85.

²² Per la biografia di Luosi e il suo ruolo nella traduzione del *Code civil*, si veda E. Tavilla (a cura di), *Giuseppe Luosi, giurista italiano ed europeo. Traduzioni, tradizioni e tradimenti della codificazione*, Modena, Archivio Storico, 2009.

²³ Del Grossio, *Die Übersetzungen der napoleonischen Gesetzbücher* cit., p. 86.

²⁴ *Ivi*, p. 89. Per i tentativi di una codificazione del diritto commerciale si veda A. Sciumè, *I tentativi per la codificazione del diritto commerciale nel Regno italico (1806–1808)*, Milano, Giuffrè, 1982. Per i testi di questi progetti Cfr. Id. (a cura di), *I progetti del Codice di commercio del Regno italico (1806–1808)*, Milano, Giuffrè, 1999.

²⁵ ASMi, *Taverna*, f. 23.

Nella sua tesi, Elisa Baccini cita un decreto che annuncia la creazione di un posto di Secrétaire-Interprète presso la prefettura di Genova nel 1806²⁶.

Talvolta anche giornalisti o scrittori facevano traduzioni di testi giuridici e amministrativi. A seconda delle caratteristiche dei giornali e delle riviste interessate, le traduzioni pubblicate avevano uno status diverso: ufficiale, semiufficiale o non ufficiale. Come esempio di attività di traduzione non ufficiale, vorrei citare la stamperia dei giacobini tedeschi in Alsazia, studiata da S. Lachenicht²⁷. I tedeschi che vivevano in esilio a Strasburgo e che erano vicini alla Rivoluzione francese svolgevano spesso il ruolo di traduttori, giornalisti ed editori. Un esempio è Friedrich Cotta, che nel 1792 pubblicò la rivista “Strasburgisches politisches Journal”, che ebbe vita breve. Nel corpus giornalistico studiato da Lachenicht per gli anni dal 1791 al 1800, l’attività di traduzione svolge un ruolo non trascurabile. Con poche eccezioni, la percentuale di traduzioni nella stampa giacobina tedesca in Alsazia era compresa tra il 20% e il 40%. Si trattava per lo più di traduzioni e riassunti di testi giuridici, dibattiti parlamentari, rapporti di guerra e note diplomatiche²⁸.

Un altro esempio interessante è il giornale “Diario Italiano”, pubblicato dallo scrittore Ugo Foscolo nel 1803 a Milano²⁹. Malgrado il suo titolo italiano, questo giornale era completamente bilingue (italiano e francese) e riportava, fra l’altro, leggi e decreti della Repubblica Italiana, tradotti dall’italiano al francese dallo scrittore e giornalista Aimé Giullon de Montléon. Tuttavia, questo giornale rimase un progetto effimero, con solo tre numeri pubblicati. Nell’introduzione del primo, datato 12 dicembre 1803, Foscolo spiegava la struttura del giornale:

Tre parti avrà il giornale: Repubblica Italiana. Notizie del Mondo. Letteratura.

²⁶ Cfr. E. Baccini, *Lingua e cultura nell’Italia napoleonica*, tesi di dottorato, relatore A. Viggiano, Università degli Studi di Padova, 2019, p. 250.

²⁷ S. Lachenicht, *Information und Propaganda. Die Presse deutscher Jakobiner im Elsaß (1791-1800)*, München, Oldenbourg, 2004.

²⁸ *Ivi*, 248-249.

²⁹ Cfr. C. Del Vento, *Sul ‘Diario Italiano’ di Ugo Foscolo*, in “Giornale storico della letteratura italiana”, 176 (1999), pp. 222-238.

La prima parte conterrà la giornaliera storia della repubblica, la legislazione, gli atti del governo, le circolari de' ministri, lo stato degli eserciti, le notizie dipartimentali e mercantili [...]. La seconda parte conterrà le notizie politiche, e colla maggiore sollecitudine saran pubblicate le cose della guerra presente, e lo stato delle potenze d'Europa. [...] Maggiori sollecitudini esige la letteratura, la quale non per incidenza o per supplemento, come nelle altre gazzette politiche, ma per principale e proprio istituto formerà la terza parte del giornale³⁰.

Molto interessante è anche la spiegazione delle ragioni per le quali Fosciano aveva deciso di pubblicare il giornale in italiano e francese:

Resta a dire della versione francese. L'abbiamo aggiunta per tre ragioni: 1.º la lingua del mondo culto d'Europa, e la lingua diplomatica è la francese; e se molti letterati apprezzano e studiano con più anima l'italiana, pochi gabinetti se ne valgono; 2.º i francesi avranno un mezzo quotidiano, e sto per dire necessario, di studiare l'italiano che a torto trascurano: eguale utilità ridonderà agli italiani [...]; 3.º la letteratura italiana è sì mal conosciuta dagli oltramontani, che il cittadino Lalande in una nota alla geografia di Gauthrie (ove parla dell'Italia) niega a noi tutta sorte d'ingegno e di lettere³¹.

I metodi della traduzione giuridica

È opinione diffusa che le traduzioni giuridiche siano (più o meno) letterali. Tuttavia, la decisione di un traduttore di optare per un metodo di traduzione dipende da diversi criteri, in particolare dal contesto storico, dalla funzione della traduzione, dalle strutture delle lingue coinvolte e dal tipo di testo³².

Nel suo libro *New Approach to Legal Translation*, Susan Šarčević propone una periodizzazione dei metodi della traduzione giuridica³³. Secon-

³⁰ "Diario Italiano", n. 1, 12 dicembre 1803, Milano, Genio Tipografico (ASMi, Melzi restituito, f. 4).

³¹ *Ibidem*.

³² Cfr. M. Schreiber, *La traduction littérale come norme de la traduction juridique. L'exemple des traductions pendant la Révolution française et l'époque Napoléonienne*, in A. Gipper, M. Schrader-Kniffki (a cura di), *Norm und Abweichung. Translation von Fachtexten in der hispanophonen und frankophonen Welt der Frühen Neuzeit*, Stuttgart, Steiner (in corso di stampa).

³³ S. Šarčević, *New Approach to Legal Translation*, Den Haag, Kluwer, 1997, pp.

do Šarčević, dall'antichità al Seicento fu predominante un metodo estremamente letterale, la cosiddetta «strict literal translation». Il Settecento e l'Ottocento coincisero, secondo Šarčević, con il periodo della «literal translation», con piccoli adattamenti del testo tradotto alla lingua d'arrivo. In seguito, sempre secondo la studiosa, le traduzioni divennero sempre meno letterali.

La periodizzazione proposta da Šarčević è stata criticata vivamente da Claire-Hélène Lavigne³⁴. Lavigne cita, tra l'altro, alcuni esempi di traduzioni libere nel primo periodo individuato da Šarčević. Questa critica dimostra che non basta che una traduzione sia stata pubblicata in un certo periodo per determinarne il metodo di traduzione. Quindi, è necessario definire il contesto storico con maggiore precisione. Per le traduzioni del periodo napoleonico, si possono distinguere almeno due casi diversi: Nel primo, il francese è la lingua ufficiale, come in Francia, ma anche nei territori annessi dalla Francia, per esempio il Belgio (dall'ottobre del 1795) e il Piemonte (dal settembre del 1802). Nel secondo caso, una regione è sotto l'influsso della Francia, ma il francese non è la lingua ufficiale, come, ad esempio, nel Regno d'Italia napoleonico, dove lo era solo l'italiano. Tuttavia, per determinare il metodo di traduzione più precisamente occorre considerare anche la funzione della traduzione.

Secondo Eva Wiesmann³⁵ si possono distinguere due tipi di traduzioni giuridiche: le traduzioni *performative* e quelle *informative*. Mentre una traduzione *performativa* è un testo valido nel sistema giuridico della cultura d'arrivo, una traduzione *informativa* non è valida come testo giuridico, ma fornisce delle informazioni sul testo di partenza per i lettori della cultura d'arrivo. Le pubblicazioni bilingui di leggi e decreti che risultano da tale politica delle traduzioni durante la Rivoluzione francese sono esempi di traduzioni informative. Solo il testo francese è legalmente valido. Le traduzioni sono perciò molto letterali.

23-33.

³⁴ Cfr. C.-H. Lavigne, *Literalness and Legal Translation: Myth and False Premises*, in G. Bastin, P. Bandia (a cura di), *Charting the Future of Translation History*, Ottawa, University of Ottawa Press, 2006, pp. 145-162.

³⁵ Cfr. E. Wiesmann, *Rechtsübersetzung: Praxis – Theorie – Didaktik*, in B. Ahrens, L. Černý, M. Krein-Kühle, M. Schreiber (a cura di), *Translationswissenschaftliches Kolloquium I*, Frankfurt, Lang, 2009, pp. 273-294.

Le traduzioni dei codici napoleonici fatte a Milano potrebbero essere considerate come traduzioni performative perché il testo italiano era quello valido. In genere, una traduzione performativa è meno letterale di una traduzione informativa e permette degli adattamenti alla cultura d'arrivo. Tuttavia, i codici napoleonici rappresentano un caso speciale, perché queste traduzioni facevano parte di un processo d'esportazione del modello giuridico francese³⁶. In questo caso, le traduzioni dovevano essere generalmente letterali, con alcuni adattamenti necessari. Per esempio, nella traduzione italiana dei codici napoleonici, il termine *Empereur* è tradotto con *re*, *Empire français* con *Regno d'Italia*, e *Paris* con *Milano*. Tuttavia, Napoleone non avrebbe accettato rilevanti cambiamenti in materia giuridica. In una lettera del ministro Luosi a Napoleone sulla traduzione del *Code civil*, si menzionava il tema del divorzio: «Si è dubitato se il Divorzio, permesso dal Tit. VI del Codice, non sia in contraddizione colle massime della Religion Cattolica Romana, che è la Religione dello Stato, in quanto che essa prescrive l'indissolubilità del vincolo matrimoniale»³⁷. Luosi sapeva, però, che una decisione su questo tema non poteva essere presa a Milano. A proposito delle opinioni nella Commissione di traduzione scriveva: «L'opinione della Commissione si è divisa sopra questo delicato argomento. Mancando io d'istruzioni precise, e trattandosi d'affare, che dopo il Concordato stipulato colla Corte di Roma potrebbe involvere dei rapporti politici, mi limito a sottoporre il dubbio all'Alta penetrazione di Vostra Maestà»³⁸. Perciò, Luosi stesso menzionava un argomento contro un cambiamento giuridico: «Certamente contra siffatto dubbio stà l'uniformità dei principj liberali, pei quali la Maestà Vostra ha giudicato doversi permettere il Divorzio in questo suo grande Impero per la maggior parte Cattolico; sta la ragione che il Divorzio non riguarda il matrimonio che come contratto civile, e che per ciò non lega la libertà religiosa»³⁹.

Nel caso del *Code civil*, quindi, una “cristianizzazione” del testo non

³⁶ Cfr. S. Soleil, *Le modèle juridique français dans le monde. Une ambition, une expansion (XVIe-XIXe siècle)*, Paris, IRJS, 2014.

³⁷ ASMi, *Aldini*, f. 34, Cfr. Del Grosso, *Die Übersetzungen der napoleonischen Gesetzbücher* cit., p. 134.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ivi*, p. 135.

era ammessa. Nelle prime traduzioni tedesche dei testi costituzionali francesi, però, si trovano alcune citazioni che possono essere interpretate come tali. In una rivista settimanale di Strasburgo fu pubblicata, nel dicembre 1789, una traduzione della *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen* che presenta, nel preambolo, il passaggio seguente:

En conséquence, l'Assemblée Nationale, reconnoît et déclare, en présence et sous les auspices de l'Être Suprême, les droits suivans de l'Homme et du Citoyen.

Diesemnach erkennet und erklaeret hiermit die National-Versammlung in Gegenwart und unter dem Schutze des *Allerhöchsten* folgende Rechte des Menschen und des Bürgers⁴⁰.

Nel testo francese, il nome dell'*Être Suprême* (Essere Supremo) non si referisce al Dio cristiano, ma a un concetto deista che diventò un culto sotto Robespierre. Nella traduzione tedesca, pubblicata nel 1789 a Strasburgo, nella rivista effimera “Patriotisches Wochenblatt”, però, il nome *der Allerhöchste* (il Supremo) ha una connotazione nettamente cristiana.

Un caso simile si trova in una traduzione tedesca della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* nella versione proposta da Robespierre il 21 aprile 1793 (che non corrisponde a quella definitiva della Costituzione del 1793):

Article 11. Les secours indispensables à celui qui manque du nécessaire, sont une dette de celui qui possède le superflu. Il appartient à la loi de déterminer la manière dont cette dette doit être acquittée.

Art. 11. Wer im Ueberfluß besitzt, trage *eine heilige Schuld* ab und gebe demjenigen so es am Nothwendigsten gebricht eine unumgängliche Beisteuer. Wie diese Schuld abzutragen ist, dies bestimme das Gesetz⁴¹.

⁴⁰ “Feuille Hebdomadaire Patriotique”, n. 1, 6 dicembre 1789. “Patriotisches Wochenblatt”. 1stes Stück. Den 6. December 1789, [Strasbourg]. Negli esempi di traduzione, il corsivo è dell'autore.

⁴¹ *Erklärung der Rechte des Menschen und Bürgers, nebst Erläuterungen*, Strasbourg, Schuler, [1793].

L'aggettivo *heilig* (sacro) prima del nome *Schuld* (debito), presente nella traduzione tedesca pubblicata a Strasburgo nel 1793 è assente nel testo originale. Si tratta quindi di una forma di cristianizzazione che contraddice chiaramente l'intenzione di Robespierre⁴². Si deve tuttavia ammettere che i casi citati sono puntuali. Nel nostro corpus non abbiamo trovato casi di cristianizzazione di un intero testo.

Un altro caso molto specifico sono le traduzioni di proclami nella colonia francese di Santo Domingo (oggi Haiti). La funzione principale di tali traduzioni era di calmare gli schiavi ribelli e di annunciare l'imminente abolizione della schiavitù nella colonia. Per essere meglio compresi, si leggevano ad alta voce le traduzioni. Il linguaggio giuridico del testo originale, soprattutto il suo stile nominale, fu trasformato alcune volte in uno stile più accessibile, come nell'esempio seguente:

l'esclavage sera supprimé [la schiavitù sarà abolita]
toute monde va libres [tutti saranno liberi]⁴³

Anche se le traduzioni del nostro corpus sono più o meno letterali, il grado della letteralità dipende dalle strutture delle lingue coinvolte. Se si traduce da una lingua romanza a un'altra (per esempio, dal francese all'italiano) una traduzione letterale è più facile che nel caso in cui si traduca in una lingua germanica, come il tedesco. Un esempio tipico nel campo della sintassi è la traduzione delle costruzioni participiali, frequenti nei testi giuridici francesi. Se possibile, queste costruzioni sono tradotte letteralmente in tedesco, come, nell'esempio seguente, la formula finale di un decreto dal Commissario della Repubblica francese a Magonza, Lakanal, dell'agosto del 1799:

Fait à Mayence le onze Fructidor, an 7 de la République.
Geschehen zu Mainz, den elften Fruktidor, 7ten Jahres der Republik.⁴⁴

Se una traduzione letterale non è possibile, nelle traduzioni tedesche si trovano altre strutture, come, ad esempio, una clausola subordinata com-

⁴² A differenza dell'aggettivo sacro in italiano, l'aggettivo *heilig* in tedesco aveva una connotazione religiosa ancora più chiara all'epoca della Rivoluzione francese.

⁴³ AN, f. D/XXV.

⁴⁴ Landeshauptarchiv Koblenz, f. 241/17.

pleta. Tale trasformazione è obbligatoria nei casi in cui una costruzione participiale sia introdotta da una congiunzione in francese. È il caso, ad esempio, della seguente costruzione participiale introdotta da *quoique*, che è stata resa con una clausola concessiva, ed è tratta da un regolamento dal Commissario della Repubblica francese a Magonza, Rudler, dell'aprile del 1798:

Les étrangers *quoiqu'érablis hors du royaume* [...] sont capables de recueillir en France les successions de leur parens [...].

Die Fremden, *wenn sie auch gleich ausser dem Königreich* [...] *wohnen*, sind fähig, die Erbschaften ihrer Verwandten in Frankreich [...] zu beziehen⁴⁵.

In italiano, una traduzione letterale della costruzione francese sarebbe stata possibile: «Gli stranieri, *sebbene stabiliti fuori dal regno* possono ereditare in Francia i beni dei loro parenti». Nelle traduzioni italiane del nostro corpus si trovano anche alcuni casi dove un participio è stato introdotto nel testo italiano, come nell'esempio seguente, tratto da una sentenza dell'armata francese in Italia, del 1796:

Fait à Milan le jour, mois, et an, *ci-dessus*.

Fatto a Milano il giorno, mese ed anno di *sopra detto*⁴⁶.

Le possibilità e i limiti della traduzione letterale sono particolarmente ovvi nel caso della cosiddetta «phrase unique». Questa struttura è stata introdotta durante la Rivoluzione francese per le sentenze giudiziarie, ma si trova anche in decreti e altri testi giuridici e amministrativi⁴⁷. I segni emblematici della frase unica sono alcuni connettivi, come *vu* per le fonti legali, e *considérant que* per le motivazioni.

⁴⁵ Landesarchiv Speyer, f. G2/2.

⁴⁶ ASMi, Taverna, f. 21.

⁴⁷ Cfr. G. Gorla, *Lo stile delle sentenze. Ricerca storico-comparativa e Testi commentati*, Roma, Foro Italiano, 1968. M. Schreiber, 'La phrase unique': *Die Ein-Satz-Struktur in Texten der Französischen Revolution und deren Übersetzungen*, in W. Dahmen, G. Holtus, J. Kramer, M. Metzeltin, C. Ossenkop, W. Schweickard, O. Winkelmann (a cura di), *Sprachvergleich und Übersetzung. Die romanischen Sprachen im Kontrast zum Deutschen*. *Romanistisches Kolloquium XXIX*, Tübingen, Narr, 2017, pp. 81-98.

Nelle traduzioni italiane del nostro corpus, questa struttura è sempre tradotta letteralmente, come per esempio, nel testo che segue, un decreto dell'amministratore generale del Piemonte del 10 dicembre 1801, durante l'occupazione francese:

LE GÉNÉRAL JOURDAN,
ADMINISTRATEUR GÉNÉRAL
de la 27^e Division Militaire,

Vu la lettre du Général Le-Grand, Commandant de la 27^e Division Militaire, en date du 12 frimaire, qui lui dénonce l'insurrection qui a eu lieu le 13 brumaire dans la commune de Masio, département de Marengo, contre la Brigade de Gendarmerie de Felissano, chargée de faire patrouille dans ladite Commune,

Vu les différens procès-verbaux sur le même objet, et qui loi ont été transmis par ledit Général de Division Le-Grand;

Considérant, que dans cette circonstance les habitans de la Commune de Masio se sont rendus coupables de rébellion contre le Gouvernement, et l'autorité publique, et ont encouru les peines portées par la loi du dix vendémiaire an 4 sur la police des Communes;

ARRÊTE:

1. Le Préfet du Département de Marengo fera exécuter les dispositions de la loi du dix vendémiaire an 4 contre la Commune de Masio. [...]

IL GENERALE JOURDAN,
AMMINISTRATORE GENERALE
della 27^a Divisione Militare,

Veduta la lettera del Generale Le-Grand Comandante la 27^a Divisione Militare, in data de' 12 frimajo, che gli denunzia l'insurrezione accaduta li 13 brumajo nel Comune di Masio, Dipartimento di Marengo, contro la Brigata di Gendarmeria di Felizzano, incaricata di battere la pattuglia in detto Comune;

Veduti li diversi processi-verbali sullo stesso oggetto inviatigli dal suddetto Generale di Divisione Le-Grand;

Considerando, che in tale circostanza gli abitanti del Comune di Masio si

sono resi colpevoli di rivolta contro il Governo, e l'Autorità pubblica, ed hanno con ciò incorso le pene inflitte dalla Legge de' 10 vendemmiajo anno 4 relativa alle pulizia de' Comuni;

DECRETA:

1. Il Prefetto del Dipartimento di Marengo farà eseguire il disposto della Legge de' 10 vendemmiajo anno 4 contro il Comune di Masio. [...]⁴⁸.

Come si vede, la macrostruttura del testo è stata mantenuta. Le differenze riguardano solamente la microstruttura. La parola francese *vu*, per esempio, originalmente un participio passato, funziona nel testo francese come una preposizione ed è, perciò, non variabile. In italiano, però, il participio *veduto* è variabile.

La stessa osservazione può essere fatta a proposito delle traduzioni in fiammingo. L'esempio seguente è un decreto dell'Amministrazione centrale del *Département de l'Escaut* (Schelda), a Bruges, del 9 luglio 1799:

L'ADMINISTRATION CENTRALE du Département de l'Escaut,

Vu l'Arrêté du Directoire exécutif du 14 de ce mois, que lui a fait passer le Ministre des Finances [...];

Considérant que les motifs sur lesquels est basé cet Arrêté sont de la part du Directoire un grand désir de voir établir l'ordre dans la comptabilité des Contributions, & de maintenir dans les recouvrements cette ponctualité si nécessaire à l'entretien & la subsistance des Armées, au maintien de l'ordre public & celui du crédit général & particulier ;

Considérant que tous les amis de la chose publique ne peuvent qu'applaudir aux mesures qui peuvent tendre à un tel ordre de chose, & que c'est pour cette Administration centrale un devoir bien cher, d'adopter celles qui doivent remplir ce but ;

Revu ses diverses Circulaires aux Administrations de Canton, & les Arrêtés ayant pour objet le recouvrement des Contributions & la confection des Rôles définitifs de l'an 7,

Sur le rapport de son premier Bureau, & le Commissaire du Directoire exécutif entendu, ARRÊTE:

⁴⁸ Archivio di Stato di Torino, *Carte di epoca francese*, f. II/49.

ARTICLE PREMIER.

L'Arrêté du Directoire exécutif du 14 Messidor sera imprimé dans les deux langues & envoyé aux Administrations de Canton, pour y être publié & affiché. [...]

DE CENTRAELE ADMINISTRATIE van het Departement van de Schelde,

Gezien het Besluyt van het uytwerkende Directorie van den 14 dezer maend aen haer door den Minister der Finantien behandigt [...];

In aendagt nemende dat de beweegredenen op welke dit Besluyt is gevestigt, uytwyzen hoedaenig het Directorie begeert van een order te zien invoeren in de comptabiliteit der Contributien en in deszelfs inzaemelingen te zien handhaven die nouwlettenthedyd zoo noodig voor het onderhoud en de noodwendigheden der Legers en voor de standhouding van het publiek order en van het generael en het bezonder crediet;

Overwegende dat alle de vrienden van het gemeyne-best maer kunnen toejuichen aen de maetregelen die tot dusdaenigen staet van zaeken strekken, en dat het voor deze Administratie eene wel aengenaeme pligt is van werkstellig te maeken de gene die dit oogwit kunnen bereyken;

Op nieuws gezien haere verscheyde Circulaires geschreven aen de Cantons-Administratien en haere Besluyten, voor oogmerk hebbende de inzaemeling der belastingen en het opmaaken der definitieve Rollen van het jaer 7,

Op het Rapport van haeren eersten Bureau en den Commissaris van de uytwerkende Magt gehoort, BESLUYT:

Eersten Artikel.

Het Besluyt van het uytwerkende Directorie van den 14 Messidor zal gedrukt in de twee taelen, toegezonden worden aen de Cantons-Administratien, om er afgekondigt en aengeplakt te zyn [...]⁴⁹.

Anche in questa traduzione, la struttura del testo è stata mantenuta, benché l'ordine delle parole non corrisponda alle norme della lingua olandese. Si notano soltanto alcune modifiche microstrutturali. Per esempio, il

⁴⁹ AN, f. F/1a/409.

connettivo *considérant que* è stato tradotto in due varianti: *in aendagt nemende dat* en *overwegende dat*.

Anche nella maggior parte delle traduzioni tedesche del nostro corpus, la macrostruttura della frase unica è stata mantenuta, come per esempio nel seguente decreto dell'amministrazione centrale del dipartimento Mont-Tonnerre, a Magonza, nella Renania occupata, del 9 marzo 1800:

L'ADMINISTRATION CENTRALE,

Vû la lettre de l'Inspecteur en chef des forêts du Département du Mont-Tonnerre en date du 10 courant [...]

Considérant qu'il importe à la conservation des forêts d'écartier tout ce que peut être nuisible à leur repeuplement [...]

Ouï le Commissaire du Gouvernement, arrête: [...]

DIE ZENTRALVERWALTUNG,

Nach Ansicht des Briefs des Oberforstinspektors des Departements vom Donnersberg, vom 10ten dieses, [...]

In Erwägung, daß es zur Erhaltung der Forsten nöthig sei, alles zu entfernen, was ihrem neuen Aufwuchse schädlich sein kann, [...]

Nach Anhörung des Regierungskommissars, beschließt: [...]⁵⁰

In questa traduzione, le forme *vu*, *considérant* e *ouï*, sono state tradotte attraverso sintagmi preposizionali (*nach Ansicht*, *in Erwägung* et *nach Anhörung*). Tuttavia, l'ordine degli elementi è stato mantenuto, anche se la struttura contraddice le regole della sintassi della lingua tedesca, secondo la quale il verbo si trova sempre al secondo posto della frase principale.

Nell'esempio che segue (anche in questo caso un decreto dell'amministrazione centrale del dipartimento di Mont-Tonnerre, del 25 gennaio 1799), però, l'ordine degli elementi è stato adattato alle regole della sintassi tedesca:

⁵⁰ Stadtarchiv Worms, f. 2/29.

L'ADMINISTRATION centrale vû l'arrêté du Directoire exécutif du 14 Germinal an 6, relative à la stricte exécution du calendrier républicain [...]

Considérant qu'il importe de lever les obstacles qui s'opposent encore à l'établissement parfait du nouveau calendrier [...]

Ouï le Commissaire du Directoire exécutif, arrête: [...]

Nach Einsicht des Beschlusses des Vollziehungs-Direktoriums vom 14ten Germinal des 6ten Jahres [...]

Und erwägend, wie wichtig es sei, alle der vollkommenen Einführung des neuen Kalenders sich noch entgegen sezende Hindernisse zu heben [...]

Beschließt die Central-Verwaltung nach Anhörung des Kommissärs des Vollziehungs-Direktoriums: [...]⁵¹

In questo caso, le regole sintattiche del tedesco comportano un'inversione del soggetto (*beschließt die Central-Verwaltung*) e, allo stesso tempo, una modifica dell'ordine degli elementi del testo. Tuttavia, tali trasformazioni della «phrase unique» sono molto rare nel nostro corpus. Nella maggior parte dei casi, le convenzioni del tipo di testo sembrano essere più forti delle regole relative all'ordine delle parole.

Conclusioni

Per concludere, vorrei sottolineare come la politica delle traduzioni giuridiche e amministrative non rappresenti una fase effimera della Rivoluzione francese, ma caratterizzi tutta l'epoca fino alla fine del periodo napoleonico. Nei primi anni rivoluzionari, essa riguardava principalmente le traduzioni nelle lingue regionali francesi. A partire dalla metà degli anni Novanta del Settecento, le traduzioni nelle lingue dei Paesi e delle regioni occupate o annesse dalla Francia ebbero un ruolo più rilevante. A questo proposito occorre distinguere tra i territori annessi in cui il francese era la lingua ufficiale e gli Stati formalmente indipendenti che avevano una lingua ufficiale diversa, come il Regno d'Italia napoleonico. I profili dei traduttori sono i più vari, con un certo grado di professionalità nei lavori di

⁵¹ Stadtarchiv Mainz, f. 63/1799.

traduzione in particolare nei centri più importanti, come Parigi e Milano. Negli uffici di traduzione di Parigi c'erano sia traduttori che revisori a tempo pieno. A livello comunale, le traduzioni erano generalmente redatte da personale amministrativo con qualche competenza linguistica. Il metodo di traduzione predominante era la traduzione (più o meno) letterale, con alcuni, limitati, adattamenti alla lingua d'arrivo. Non si può dire, viceversa, che i testi giuridici fossero generalmente tradotti alla lettera. Poiché la maggior parte dei testi presenti nei nostri *corpora* sono stati stampati in due lingue ed essendo in questi casi la traduzione più un ausilio alla lettura dell'originale che un testo a sé stante, la traduzione letterale era la scelta più ovvia. Fanno infine eccezione le traduzioni dei codici napoleonici, pubblicate come monografie indipendenti.

Educare al *Code Napoléon*. Manuali e traduzioni giuridiche nell'Italia napoleonica

di Stefano Poggi

Abstract. Con l'avvento della codificazione napoleonica, tanto le autorità quanto i giuristi del regno d'Italia si trovarono di fronte alla necessità di strumenti di mediazione fra i testi originali in francese e le nuove pratiche legali. Questo contributo si propone di compiere una prima valutazione del mercato editoriale della manualistica dedicata al codice civile del 1804, con una particolare attenzione verso le iniziative di traduzione. Si analizzerà nello specifico il caso del *Manuale degli ufficiali dello stato civile* (Novara, 1809), traduzione rimaneggiata dal giurista Giacomo Giovannetti de *Le guide de l'officier de l'état civil* (Paris, 1806).

Parole chiave: Codice Civile Napoleónico, Giacomo Giovannetti, Traduzioni giuridiche, Stato Civile, Italia napoleonica, Storia del diritto

Educating on the Code Napoléon: Legal Manuals and Translations in Napoleonic Italy

Abstract. In the face of Napoleonic codification, both the authorities and jurists of the Kingdom of Italy found themselves in need of tools for mediating between the original text and the new legal practices. This article aims to provide an initial assessment of the publishing market for manuals dedicated to the Civil Code of 1804, with particular attention to translation initiatives. The specific case of the *Manuale degli ufficiali dello stato civile* (Novara, 1809), a reworked translation by jurist Giacomo Giovannetti of *Le guide de l'officier de l'état civil* (Paris, 1806), will be analyzed.

Keywords: Napoleonic Civil Code, Giacomo Giovannetti, Legal Manuals, Civil Registration, Napoleonic Italy, Legal History

Stefano Poggi è ricercatore presso l'Österreichische Akademie der Wissenschaften (ÖAW) di Vienna.

stefano.poggi@oeaw.ac.at – ORCID 0000-0002-8928-8754.

Ricevuto il 23/4/2024 - Accettato il 12/10/2024.

L’istruzione non è ristretta alle sole cattedre; essa è estesa quanto sono estesi i mezzi di quell’opinione che fa rispettare ed amare le leggi e riconoscere i benefici tutti d’un buon sistema di governo.

Così si esprimeva il giurista Gian Domenico Romagnosi nella prefazione del primo tomo del suo *Giornale di giurisprudenza universale* pubblicato nel 1811¹. Inaugurando questa raccolta di giurisprudenza che terminerà solo con la fine del governo napoleonico, il professore di diritto civile dell’università di Pavia intendeva fornire al mondo giuridico italiano un nuovo strumento di ausilio al lavoro. Romagnosi riconosceva così la necessità di accompagnare gli specialisti del diritto nella transizione inaugurata da quei codici napoleonici che negli anni precedenti avevano rinnovato il panorama del diritto tanto nel regno d’Italia quanto nel resto dei territori parte del sistema imperiale francese.

Quella di Romagnosi fu solo una delle tante iniziative editoriali private che – in rapporto o meno con le autorità centrali milanesi – fiorirono nella penisola per fornire strumenti di ausilio alla comprensione e all’approfondimento dei nuovi codici francesi². La storiografia, e quella del diritto in particolare, ha da tempo sottolineato l’importanza dell’adozione dei codici francesi da parte degli stati napoleonici, in Italia come nel resto d’Europa – un’importanza dovuta non solo alle novità da loro introdotte, ma anche dalla loro perdurante influenza nelle codificazioni del secolo successivo³.

¹ *Giornale di giurisprudenza universale. Tomo I*, Milano, Da Cesare Orena nella stamperia Malatesta, 1811, p. 9. Su Romagnosi: G. P. Romagnani, *Romagnosi, Giovanni Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 88 (2017).

² Nel regno d’Italia la cronologia delle adozioni è la seguente: nel 1806 il codice civile e il codice di procedura civile, nel 1808 il codice di diritto commerciale, nel 1811 il codice penale. Unica eccezione di codificazione autonoma fu il codice di procedura penale del 1807: E. Dezza, *Il codice di procedura penale del Regno italico (1807)*, Padova, Cedam, 1983.

³ Sull’importanza dell’estensione dei codici francesi nel sistema napoleonico: S. Woolf, *Napoleon’s Integration of Europe*, London, Routledge, 1991, pp. 101-107; M. Broers, *Europe Under Napoleon*, London-New York, I.B. Tauris, 2014, pp. 85-93; M. Rapport, *The Napoleonic Civil Code: The Belgian Case*, in M. Broers, P. Hicks, A. Guimerá (a cura di), *The Napoleonic Empire and the New European Political Culture*, New York, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 88-99. La letteratura sulle traduzioni dei codici napoleonici e il loro impatto sui saperi giuridici europei è estremamente

Le adozioni dei codici francesi negli stati del sistema imperiale napoleonico hanno fatto parlare di un vero e proprio “imperialismo giuridico” che avrebbe bloccato ai suoi esordi l’autonomo processo di codificazione che i giuristi italiani avevano intrapreso a cavallo fra i due secoli⁴.

Se le implicazioni legali e istituzionali dell’adozione dei codici francesi sono state largamente indagate dalla storiografia italiana ed europea, non la stessa cosa si può dire sul suo impatto commerciale ed editoriale. In tutta la penisola, l’adozione dei nuovi codici legislativi obbligò decine di migliaia di specialisti del diritto ad aggiornare i propri strumenti giuridici, aprendo una significativa possibilità commerciale per gli attori interessati a inserirsi in questo nuovo mercato. L’esistenza di questi spazi di iniziativa è dimostrata in primo luogo dalla notevole cifra incassata in meno di un decennio dalla Stamperia Reale – e indirettamente dal ministero della Giustizia – del regno d’Italia per le sole edizioni ufficiali del codice Napoleone: 141 milioni di lire italiane (di cui ben 85 milioni di guadagno netto), a cui si devono sommare le vendite delle traduzioni degli altri codici adottati in quel decennio⁵.

larga, ci si limita quindi a rimandare a: V. Conti, *Le traduzioni italiane dei codici napoleonici*, in E. Pii (a cura di), *I linguaggi politici delle Rivoluzioni in Europa*, Firenze, Olschki, 1992, pp. 333-348; A. Cavanna, *Mito e destini del Code Napoléon in Italia*, in “Europa e diritto privato”, 1 (2001), pp. 85-129; P. Grossi, *Code Civil: una fonte novissima per la nuova civiltà giuridica*, in “Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno”, 35/1 (2006), pp. 83-114; G. Astuti, *Il Code Napoléon in Italia e la sua influenza sui codici degli Stati italiani successori*, Torino, Giappichelli, 2015; S. Solimano, «*Italianiser les lois françaises*». Ancora sulle traduzioni del codice Napoleone (1803-1809), in “Rivista di Storia del diritto italiano”, XCI/2 (2018), pp. 21-50.

⁴ Sul concetto di “imperialismo giuridico”: A. Cavanna, *Codificazione del diritto italiano e imperialismo giuridico francese nella Milano napoleonica. Giuseppe Luosi e il diritto penale*, in id., *Scritti (1968-2002). II*, Napoli, Jovene, 2007, pp. 833-927. Rispetto ai vari progetti di codici elaborati nella repubblica Cisalpina/regnó d’Italia: P. Peruzzi, *Progetto e vicende di un codice civile della Repubblica italiana 1802-1805*, Roma, Cavour, 1969; E. Dezza, *Il Codice di Procedura Penale del Regno Italico (1807). Storia di un decennio di elaborazione legislativa*, Padova, Cedam, 1983; id., *Multa renascentur quae iam cecidere. La pluriscolare vicenda del Progetto sostituito di Giandomenico Romagnosi*, in “Criminalia. Annuario di scienze penali” (2009), pp. 157-187.

⁵ M. Callegari, *Una tipografia per lo stato: la Stamperia Reale di Milano in età*

Se i diritti editoriali delle traduzioni dei codici napoleonici rimasero appannaggio del governo italiano, all'iniziativa privata restò completamente aperto lo spazio per le pubblicazioni di ausilio alla nuova legislazione. Uno spazio particolarmente interessante dal punto di vista commerciale, considerato che poteva sfruttare il bacino di analoghe pubblicazioni fiorite negli anni precedenti nell'impero francese, facilmente adattabili al mercato italiano tramite traduzioni. In questo contributo, cercherò di dare una prima valutazione tanto dell'entità di questo mercato, quanto dei diversi attori coinvolti in queste iniziative: traduttori, funzionari, giuristi e, ovviamente, editori-stampatori. Limiterò la mia analisi al solo regno d'Italia napoleonico, dove nel decennio di applicazione dei codici francesi si stava sviluppando un'industria editoriale che avrebbe presto reso Milano la capitale culturale dell'area linguistica italiana.⁶ Nel fare questo, prenderò in primo luogo in analisi la produzione di opere di ausilio ai nuovi codici, per poi concentrarmi in particolare sulla cospicua parte di pubblicazioni derivate più o meno pedissequamente da traduzioni dal francese. Infine, prima delle conclusioni, prenderò in analisi uno specifico caso significativo tanto per gli attori coinvolti quanto per le modalità di traduzione adottate.

Le opere di ausilio ai nuovi codici

Al fine di analizzare la produzione manualistica riferita ai nuovi codici napoleonici si è proceduto a un'analisi sistematica del catalogo collettivo

napoleonica, in "La Bibliofilia. Rivista di storia del libro e di bibliografia" 122/2 (2020), pp. 242-261 (in particolare pp. 247-249). Il regno d'Italia nacque nel 1805 dalla precedente repubblica italiana dopo la svolta monarchica del sistema napoleonico. Al suo apice, questo protettorato dell'impero francese con capitale a Milano comprendeva ampie zone dell'Italia centro-settentrionale: cfr. C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, Roma, Utet, 1989.

⁶ M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980; F. Dendena, *Milano tra i due Imperi: la nascita di una capitale editoriale? La circolazione del libro milanese nello spazio imperiale nel primo '800 e la costruzione di una cultura editoriale*, in S. Levati (a cura di), *L'esperienza napoleonica in Italia. Un bilancio storiografico*, Milano, FrancoAngeli, 2023, pp. 83-104. Sull'editoria italiana in periodo napoleonico si rimanda ai saggi contenuti in L. Mascilli Migliorini, G. Tortorelli (a cura di), *L'editoria italiana nel decennio francese. Conservazione e rinnovamento*, Milano, FrancoAngeli, 2016.

delle biblioteche del Servizio Bibliotecario Nazionale (Opac Sbn)⁷. Grazie a quest'ultimo strumento si è costituito un corpus di riferimento composto da tutte le pubblicazioni di ausilio pratico ai nuovi codici, fossero esse manuali, guide, compendi, formulari, interpretazioni o commenti⁸. Da questo corpus sono state escluse le pubblicazioni ufficiali, facilmente riconoscibili in quanto edite dalla Stamperia Reale di Milano⁹.

Anche con questi criteri di limitazione, il corpus delle opere analizzate appare già di per sé piuttosto largo: in nove anni vennero pubblicate nel regno almeno 44 opere per un totale di 145 tomi – di cui 29 con un autore dichiarato e 15 anonime. L'andamento delle pubblicazioni ebbe un ritmo inevitabilmente irregolare (*grafico I*). Come ci si potrebbe aspettare, il picco delle pubblicazioni avvenne nel 1806 – anno di adozione del Codice Civile francese nel regno d'Italia. Una leggera ripresa nella produzione editoriale si ebbe poi nel 1811-1812 in corrispondenza all'adozione del codice penale francese.

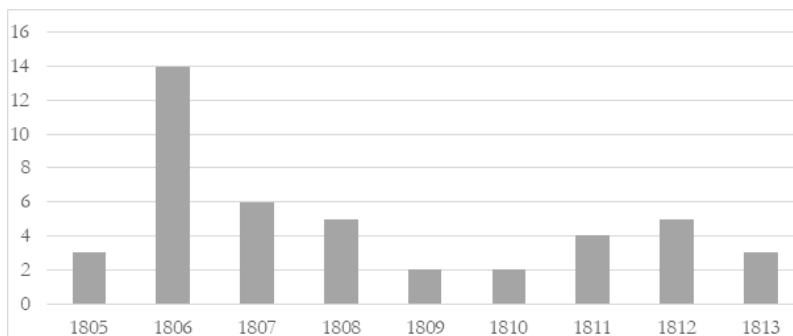


Grafico I. Opere di ausilio ai codici napoleonici per anno di pubblicazione¹⁰

⁷ “Catalogo collettivo delle biblioteche del Servizio Bibliotecario Nazionale”, <https://opac.sbn.it> (ultimo accesso: 9 aprile 2024).

⁸ Anche a causa delle inevitabili limitazioni legate all'utilizzo di un catalogo digitale, il corpus qui individuato non è certamente da considerarsi esaustivo rispetto al target di riferimento. Ciononostante ritengo che esso possa essere una base sufficiente da cui dedurre le caratteristiche generali di questo specifico mercato editoriale.

⁹ Callegari, *Una tipografia per lo stato*, cit.

¹⁰ Il grafico è stato composto tenendo conto del primo anno di pubblicazione delle opere, escludendo quindi eventuali nuove edizioni e gli anni di pubblicazione dei volumi successivi al primo.

Il picco del 1806 – ben 14 titoli – restituisce una certa capacità degli editori del regno d’Italia nel fornire tempestivamente prodotti al mercato italiano. Una capacità che inevitabilmente doveva tramutarsi in pressione nei confronti dei curatori di queste opere, spesso spinti ad accelerare il più possibile il proprio lavoro al fine di consegnare rapidamente i prodotti finiti. È per esempio il caso del confronto fra il codice civile napoleonico e la legge civile romana pubblicato da Onofrio Taglioni nel 1809. Concludendo l’introduzione dello stesso, Taglioni si congedava dai suoi lettori in questi termini:

Spero però che non avrò meritato il disprezzo dei miei lettori, ma piuttosto il loro compatimento, specialmente perché la diligenza che sogliono usare coloro che mancano d’ingegno, a me, che più di tutti ne abbisognava, non è stato dato di poterla praticare, avendo dovuto fare questo lavoro in poco più di tre mesi. Vivi felice¹¹.

La produzione di pubblicazioni giuridiche pare concentrata a Milano, capitale del regno d’Italia, seguita a distanza da Brescia. Bologna, centro universitario rilevante anche per la sua facoltà giuridica, contribuì in modo solo parziale al corpus di opere di ausilio ai nuovi codici napoleonici (*grafico II*). Particolarmente attivi in questa produzione furono d’altro canto tre soli editori, che insieme coprirono i due terzi del totale della produzione analizzata, denotando un alto grado di specializzazione nel campo della produzione editoriale giuridica: Sonzogno di Milano, Bettoni di Brescia e Marsigli di Bologna (*grafico III*). Sonzogno e Marsigli in particolare organizzarono le loro pubblicazioni attorno a due collane, rispettivamente la *Biblioteca di giurisprudenza italiana* e le *Pratiche osservazioni e commenti ad uso degl’avvocati patrocinatori e notari adattate agl’articoli del codice Napoleone*. Il titolo della seconda collana appare particolarmente signifi-

¹¹ Onofrio Taglioni, *Codice civile di Napoleone il Grande col confronto delle leggi romane, ove si espongono i principj delle stesse leggi, si trattano le quistioni più importanti sull’interpretazione delle medesime, e si accennano le comuni teoriche dei giureconsulti ricevute nel foro; coll’addizione di due indici delle materie, l’uno del Codice, l’altro del diritto romano. Approvato dalla direzione generale di pubblica istruzione, e da S.E. il sig. conte G.G. ministro della Giustizia. Ad uso delle università e dei licei del Regno d’Italia*, Milano, dalla Tipografia di Francesco Sonzogno di Gio. Bat., 1809-1811.

cativo per l'individuazione specifica del pubblico di riferimento di questa produzione, ovvero gli avvocati e i notai¹².

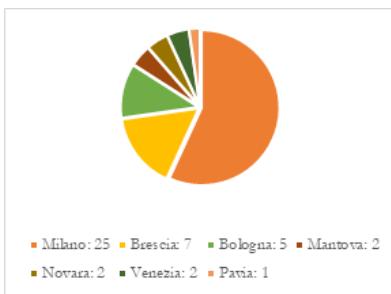


Grafico II. Luoghi di pubblicazione

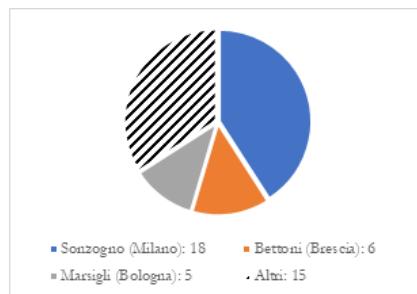


Grafico III. Editori

Prima di passare all'analisi delle traduzioni, è bene soffermarsi su un ultimo dato che emerge dallo studio degli elementi paratestuali di questo corpus. Le dediche, infatti, rivelano alcuni aspetti peculiari di questa produzione. Un po' meno della metà dei testi, 19 in totale, presentano infatti questo elemento al proprio principio, permettendoci così di accedere tanto alle aspirazioni editoriali degli agenti coinvolti quanto alla genesi di alcune di queste opere. Se le dediche a ministri e consiglieri di stato (11) indicano la volontà di inserire queste pubblicazioni all'interno di reti di *patronage* che potessero favorirne la diffusione, altre ci permettono infatti di ricostruire le origini di alcune di queste iniziative editoriali.

Nel 1808, per esempio, il notaio bresciano Angelo Treccani Chinelli dedicò la sua *Pratica degli atti notariali contemplati dal Codice Napoleone* al procuratore generale della città, luogo di edizione dell'opera, in questi termini: «Vi dedico mio lavoro che voi stesso mi animaste ad intraprendere e pubblicare all'oggetto di facilitare l'applicazione e l'esecuzione del Codice civile»¹³. In questo caso, come verosimilmente in altri, la necessità

¹² Sull'applicazione del diritto notarile napoleonico nel regno d'Italia: S. Solimano, *L'età dei codici. "Pour établir le droit de propriété et le repos des familles". Notaio e codice civile: un caso di studio nel Regno d'Italia napoleonico*, in A. Bassani, F. Pulitanò (a cura di), *Tabellio, notarius, notaio: quale funzione? Una vicenda bimillenaria*, Milano, Milano University Press, 2022, pp. 113-126.

¹³ A. Treccani Chinelli, *Pratica degli atti notariali contemplati dal Codice Napoleone*

di opere di ausilio ai nuovi codici sorse all'interno delle piccole comunità giuridiche concentrate nei capoluoghi di dipartimento, trovando poi negli stessi centri urbani editori pronti a sfruttarne le potenzialità commerciali.

Le traduzioni

Un altro dato significativo che emerge dall'analisi delle opere che costituiscono il corpus è il numero di traduzioni dal francese, ben 25 su un totale di 44 (56%). Questo dato potrebbe essere poi rivisto in eccesso, considerata la presenza – accertata, come vedremo, in almeno un caso – di traduzioni solo parzialmente dichiarate. In tre dei 25 casi furono gli stessi curatori a definire l'apporto del testo francese come mera base per il proprio lavoro, rivendicando così un'opera attiva e creativa che avrebbe distanziato le opere italiane dagli originali d'oltralpe. Nell'anonimo *Indice ragionato del Codice civile di Napoleone il grande* del 1806, per esempio, l'editore sottolineò come «l'indice è basato sul migliore fra i più riputati indici francesi, così facendo mi riuscì di per tal modo di pubblicare un indice più perfetto di quello che mi servì di modello»¹⁴. Il fatto che l'opera fosse ricavata da testi francesi poteva al tempo stesso servire a legittimare la qualità della stessa, come nel caso delle *Formole degli atti da praticarsi nel Regno d'Italia*, nella cui prefazione editoriale si rimarcava come «i formulari presenti nel medesimo sono ricavati dai migliori autori francesi in questo genere»¹⁵.

[...] *Con osservazioni sopra gli articoli relativi a lume anche dei testatori e delle parti contraenti. Aggiuntevi le regole particolari per le affittanze dei beni delle comuni e dei pubblici stabilimenti, e la corrispondenza tra il cessato decadario ed il calendario gregoriano*, Brescia, dalla tipografia Bettini, 1808.

¹⁴ *Indice ragionato del Codice civile di Napoleone il grande*, Brescia, per Bettini, 1806.

¹⁵ *Formole degli atti da praticarsi nel Regno d'Italia a termine delle nuove disposizioni del Codice civile prima edizione. Opera indispensabile ai notai, ed utile agl'avvocati, causidici, agenti, ed a tutti i possidenti, per servire loro di certa guida nei contratti, convenzioni, e transazioni di qualunque sorta*, Venezia, Francesco Andreola, 1806. Lo stesso anno l'editore bolognese Marsigli pubblicò un testo simile: *Formole degli atti da praticarsi nel Regno d'Italia a termine delle nuove disposizioni del codice civile. Prima edizione opera indispensabile ai notai, ed utile agl'avvocati, causidici, agenti, ed a tutti i possidenti, per servire loro di certa guida nei contratti, convenzioni, e transazioni di qualunque sorta*, Bologna, Marsigli, 1806.

Se nell'intero corpus delle opere di ausilio Milano ricopriva il ruolo di luogo di edizione in poco più della metà dell'opere totali, questo primato appare ancora più evidente nel sottoinsieme delle traduzioni. In questo ambito, infatti, la capitale del regno d'Italia risulta come luogo di pubblicazione per più dei tre quarti dei titoli totali (19). Tale preminenza non si giustifica solo con le strette connessioni, tanto politiche quanto culturali, che intercorrevano fra la città lombarda e la Francia¹⁶. Essa infatti si spiega più precisamente per la presenza di un editore particolarmente attivo, il libraio-stampatore ventiquattrenne Francesco Sonzogno, che pubblicò nel periodo in analisi ben 15 traduzioni, quasi i due terzi del totale¹⁷. Lo stesso aveva iniziato a pubblicare in proprio nel 1804, sulla scia della decennale tradizione editoriale della famiglia paterna¹⁸.

Da subito Sonzogno si dimostrò particolarmente interessato al mercato delle opere giuridiche, inaugurando fin dal 1805 la collana *Biblioteca di giurisprudenza italiana* – all'interno della quale si collocarono iniziative di grande respiro editoriale come la traduzione in ben 46 volumi delle *Œuvres complètes* del giurista francese Robert Joseph Pothier. Questa attenzione di Sonzogno al mondo editoriale francofono non era limitata al solo ambito giuridico. Basti menzionare che nel 1805, in occasione dell'incoronazione di Napoleone a re d'Italia, Sonzogno pubblicò una *Guide de l'étranger dans la ville de Milan et dans le Milanois*, a sua volta traduzione dall'italiano di due guide pubblicate nei decenni precedenti¹⁹. La dinamicità del

¹⁶ Dendena, *Milano tra i due Imperi*, cit.

¹⁷ Nel 1826, Sonzogno risultava fra i pochi editori milanesi a conservare la tradizione del libraio-stampatore nella stessa bottega: Berengo, *Intellettuali e librai*, p. 48.

¹⁸ Purtroppo risultano lacunose le notizie riferite all'attività editoriale della famiglia Sonzogno in periodo napoleonico: M. Capra, *Sonzogno*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 93 (2018), pp. 277-282; *Editori italiani dell'Ottocento. Repertorio. Tomo II*, Milano, FrancoAngeli, 2004, p. 1035. Il riferimento dell'inizio dell'attività editoriale di Francesco Sonzogno è desunto dalla consultazione catalogo collettivo delle biblioteche del Servizio Bibliotecario Nazionale (Opac Sbn).

¹⁹ Il primo volume della *Guide* era, secondo lo stesso editore, una traduzione aggiornata della *Nuova guida di Milano* pubblicata nel 1795 da Carlo Bianconi: *Guide de l'étranger dans la ville de Milan et dans le Milanois. Première partie*, Milan, Chez Francois Sonzogno, 1805, pp. V-VI. Il secondo volume era invece una traduzione dell'edizione del 1801 del *Viaggio da Milano ai tre laghi* dell'abate Carlo Amoretti:

giovane editore nell’ambito giuridico è poi dimostrata dalla sua traduzione del codice penale napoleonico che anticipò di qualche mese quella ufficiale approvata dal governo italiano nel novembre del 1810²⁰. La qualità delle traduzioni dell’editore milanese non era però sempre delle migliori. In una missiva del gennaio 1811, il ministro della Giustizia del regno d’Italia Giuseppe Luosi lamentava le «universali querele eccitate dalle cattive traduzioni stampate dal signor Sonzogno» frutto della «vergognosa licenza con cui dai traduttori mercenari si corrompe talora il testo degli autori e più spesso la lingua italiana»²¹.

Se non alla qualità delle sue traduzioni, Sonzogno era particolarmente attento alla difesa dei suoi diritti di edizione²². Nell’aprile 1806, per esempio, si rivolse al ministro dell’Interno del regno per bloccare la ristampa di alcune opere della sua *Biblioteca* da parte del libraio veneziano Graziosi. Questi aveva approfittato dell’interregno seguito all’occupazione della città lagunare da parte delle truppe napoleoniche per promuovere un’iniziativa editoriale che sarebbe stata interdetta una volta che i dipartimen-

Guide de l’etranger dans la ville de Milan et dans le Milanois. Seconde partie, Milan, Chez Francois Sonzogno, 1805, pp. 5.

²⁰ *Codice penale per l’Impero francese. Traduzione italiana scrupolosamente eseguita sull’edizione ufficiale del Corpo legislativo*, Milano, Francesco Sonzogno, 1810. L’edizione ufficiale del codice risale invece almeno al novembre dello stesso anno: decreto (12/11/1810), in *Bollettino delle leggi del Regno d’Italia. Parte III. Dal 1° ottobre al 31 dicembre 1810*, Milano, Reale Stamperia, 1810. L’edizione governativa è *Codice dei delitti e delle pene pel Regno d’Italia. Edizione ufficiale*, Milano, Reale Stamperia, 1810. L’anno successivo Sonzogno tentò di promuovere una nuova edizione dello stesso codice violando così la privativa governativa: lettera del direttore generale della Stamperia Reale al ministro della Giustizia (18/06/1811, 1810), Archivio di Stato di Milano (d’ora in avanti ASMi), *Atti di Governo. Studi parte moderna*, busta 242. Ringrazio Francesco Dendena per i documenti contenuti in quest’ultima busta.

²¹ Lettera del ministro della Giustizia al direttore generale della Pubblica Istruzione (20/01/1811; I/1413), *ibidem*.

²² Fin dagli anni Novanta del secolo precedente, le autorità prima cisalpine e italiane poi avevano proceduto a strutturare la presenza governativa nell’ambito della produzione editoriale. Proprio in corrispondenza della nascita del regno d’Italia, la normativa sulla censura era stata alleggerita su iniziativa dello stesso viceré Eugène de Beauharnais: cfr. V. Frajese, *La censura in Italia dall’Inquisizione alla polizia*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

ti ex-veneti fossero stati annessi al Regno d'Italia²³. Nella sua supplica, Sonzogno lamentava la concorrenza sleale degli editori veneziani «nulla costando loro la materialità della traduzione e poco una qualche revisione o correzione delle medesime per gli altri vantaggi che presenta Venezia nella modicità dei prezzi dei generi e della mano d'opera». Sonzogno si appellava quindi alla «protezione del governo» per «tutelare i suoi diritti acciò che una impresa che gli costa spese e pene infinite e che ha riscossa l'approvazione di tanti magistrati ed uomini dotti del Regno non gli venga rivolta a suo danno»²⁴. In seguito alla supplica, il ministro dispose la sospensione cautelare della pubblicazione da parte degli editori veneti, a cui seguì il mese successivo l'ordine di sequestro delle ristampe veneziane in tutti i dipartimenti lombardi ed emiliani²⁵. A fine giugno la legge italiana che tutelava il diritto d'autore venne infine estesa anche ai nuovi dipartimenti²⁶. Grazie alle disposizioni della stessa legge, l'editore veneziano Graziosi riuscì nondimeno a ottenere l'autorizzazione a completare la ristampa di una delle opere già pubblicate da Sonzogno²⁷.

²³ Legge 19 fiorile anno IX, in *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia. Parte II. Dal 1 maggio al 31 agosto 1806*, Milano, Reale Stamperia, pp. 743-745.

²⁴ Supplica di Francesco Sonzogno al ministro dell'Interno (28 aprile 1806), ASMi, *Atti di Governo. Studi parte moderna*, busta 242.

²⁵ Il ministro dell'Interno non ritenne però di procedere al sequestro anche nei nuovi territori veneti a cui non si poteva ancora applicare la legge 19 fiorile anno IX: lettera del ministro dell'Interno al direttore generale della Polizia negli stati veneti (28/04/1806), *ibidem*.

²⁶ Decreto (27/06/1806), in *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia. Parte II. Dal 1 maggio al 31 agosto 1806*, Milano, Reale Stamperia, 1806, pp. 741-742. L'origine di tale decreto risale al maggio 1801, quando la repubblica cisalpina istituì il diritto d'autore e la relativa tutela per le opere a stampa nel proprio territorio: legge (19 fiorile IX, 9 maggio 1801), in *Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi pubblicati in Milano dal giorno 13 pratile anno VIII (2 giugno 1800) epoca del ritorno dell'armata francese in questa città*, tomo II, Milano, Presso Luigi Veladini, pp. 144-145.

²⁷ Lettera del ministro dell'Interno al prefetto del dipartimento dell'Adriatico (20/08/1806), ASMi, *Atti di Governo. Studi parte moderna*, busta 242. Al momento dell'entrata in vigore della legge, Graziosi aveva già stampato tre volumi della stessa e gli fu quindi permesso di stampare i sette successivi: *Motivi, rapporti e discussioni che si fecero al corpo legislativo francese per la formazione del codice Napoleone. Traduzione italiana col testo del codice in originale francese*, Venezia, Graziosi, 1806.

La gran parte delle traduzioni del corpus qui analizzato fu piuttosto tempestiva. Su 17 traduzioni di cui è stato possibile individuare la fonte francese, ben 10 furono pubblicate entro due anni dalla pubblicazione originale. Tempistiche lunghe erano però inevitabili quando i traduttori assumevano un ruolo più attivo, come nel caso della traduzione del *Corso di diritto civile* del capo della sezione civile del ministero della Giustizia francese Joseph Elzéar Dominique Bernardi pubblicato da Sonzogno nel 1806, tre anni dopo la sua prima apparizione a Parigi. In questo caso l'editore sottolineò nella sua *Avvertenza* come «il traduttore, che nello scorrerne i sommi pregi [dell'originale], gli parve talvolta di abbattersi in poco esatte espressioni ed in alcuni difetti inevitabili in un'opera rapidamente estesa» avesse proceduto a glossare il testo originale con sue annotazioni indicate da asterisco²⁸. Il lavoro di curatela svolto dai traduttori era d'altro canto attivamente rivendicato in numerose opere. Nella loro dedica all'*Esprit du Code Napoléon* i traduttori, consci delle difficoltà insite in ogni «volgarizzamento», così descrissero il loro lavoro sul testo originale:

Avvedutici che una fedeltà estrema in fatto di traduzione è una estrema infedeltà, abbiamo tradotto liberamente, ora accorciando, ora unendo, adoperando ogn'ora tutta la possibile diligenza affinché tal lavoro non venisse affatto ingratto ad orecchio italiano²⁹.

In modo simile, i traduttori delle *Formole degli atti civili per uso dei notaj* pubblicate da Bettoni a Brescia nel 1806 ammettevano di essersi basati nella loro traduzione su un'edizione bilingue torinese, ma sottolineando al tempo stesso di aver corretto «i frequenti difetti di lingua che s'incontrano quasi ad ogni riga della detta edizione, che comprende una servile traduzione dal francese ed in cui si conservarono perfino di frequente i termini stessi francesi in luogo di sostituire i corrispondenti italiani»³⁰.

²⁸ *Corso di diritto civile francese di J. E. D. Bernardi capo della sezione civile presso il ministero del Gran Giudice. Versione italiana con annotazioni del traduttore. Volume primo*, Milano, Francesco Sonzogno, 1806, p. X.

²⁹ *Spirito del Codice Napoleone opera di G. G. Locré volgarizzata e commentata dagli avvocati Febrari e Pagani. Volume I*, Brescia, Bettoni, 1806, pp. XI-XII.

³⁰ *Formole degli atti civili per uso dei notaj coll'aggiunta delle istruzioni relative alla tassa di registro, e alla carta bollata e delle module per gli atti di nascite di morti e matrimonj. Nuova edizione riveduta e corretta in seguito alle disposizioni del Codice*

Così come il ruolo attivo svolto dai traduttori, anche il rapporto con l'originale francese venne spesso menzionato negli elementi paratestuali delle traduzioni prese in esame. Nella già citata dedica della traduzione del *Corso di diritto civile* di Bernardi, per esempio, l'autore sottolineò l'identificazione fra la legislazione imperiale e quella italiana: «L'opera che a voi intitolo, è vero, non è essa espressamente composta per gl'italiani, ma sommessi questi allo stesso codice de' francesi formano quasi una sola famiglia, quindi i principj del diritto e le leggi attinte alla medesima fonte esigono un insegnamento uniforme»³¹. Al contrario, invece, l'anonimo traduttore della corposa *Jurisprudenza du code civil* di François Nicolas Bavoux e Jean Simon Loiseau – 39 volumi pubblicati da Sonzogno fra il 1807 e il 1814 – si augurava nel primo volume che la sua traduzione potesse contribuire alla creazione di una giurisprudenza nazionale:

Giureconsulti italiani, l'opera de' sig. Bavoux e Loiseau vi serva di esempio: una raccolta di patrie decisioni formi lo scopo de' vostri lavori, e più non si dica agli italiani che sono costretti di ricorrere a dottrine straniere per crearsi un sistema d'applicazione nell'esecuzione delle loro leggi³².

Che lo scopo fosse meglio conoscere la fonte del nuovo diritto napoleonico o stimolarne interpretazioni più strettamente “italiane”, la grande quantità di traduzioni pubblicate nel regno d’Italia fra il 1805 e il 1813 dimostra non solo la richiesta di materiale di ausilio alla comprensione dei nuovi codici, ma anche la capacità degli editori italiani di rispondervi ricorrendo a opere d’oltralpe.

civile di Napoleone il grande. Opera utilissima agli avvocati, ai patrocinatori non che ai proprietarj ed ai commercianti per estendere contratti, convenzioni, e transazioni di qualunque sorta, Brescia, Nicolo Bettoni, 1806.

³¹ *Corso di diritto civile francese*, cit., p. IX.

³² *Giurisprudenza del codice civile, ossia Collezione completa delle decisioni proferite da tutte le corti d'appello, e da quella di cassazione dopo la promulgazione del Codice. Opera in cui trovasi, sopra ciascuna materia trattata, il parallelo del diritto romano, dell'antico e del nuovo diritto francese. Vi sono dippiù delle spiegazioni chiare e succinte in tutti i casi nei quali la materia le rendeva necessarie; si sono marcate le differenze ed indicati i punti di contatto del Codice colle leggi che lo hanno preceduto. Collezione al tempo stesso di giurisprudenza, confronto delle leggi, commentario ragionato, quest'opera può giustamente considerarsi come il complemento del codice.* [...] Traduzione dal francese. Volume I, Milano, Francesco Sonzogno, 1807.

Una cripto-traduzione parziale

I nuovi codici napoleonici implicavano anche possibilità di arricchimento e crescita professionale per autori sufficientemente accorti da saper riconoscere l'apertura di nuovi spazi editoriali – e sufficientemente smaliziati da usare testi francesi come base per il proprio lavoro. Fu questo il caso del *Manuale degli ufficiali dello stato civile* pubblicato da Giacomo Giovanetti nel 1809 per l'editore novarese Giuseppe Rasario³³. I registri di stato civile erano stati introdotti in modo sistematico nel regno d'Italia nel 1806 proprio in seguito al Codice Civile francese. Questa innovazione aveva portato a un massiccio sforzo da parte delle autorità centrali e locali del Regno, che si trovarono a coordinare una complessa macchina burocratica che implicava il lavoro di migliaia fra ufficiali e aggiunti allo stato civile, molti dei quali coinvolti a titolo gratuito³⁴.

Proprio per favorire il corretto svolgimento delle procedure di registrazione civile, lo stesso governo italiano aveva proceduto a pubblicare nel 1809 una *Raccolta delle istruzioni* comprendente il regolamento attuativo approvato tre anni prima arricchito da note a piè di pagina con il testo di circolari e altre disposizioni pratiche³⁵. L'opera era stata stampata in cinquemila copie, una parte importante delle quali era stata destinata alle municipalità del regno³⁶. Nei mesi successivi i prefetti avevano usato an-

³³ G. Giovanetti, *Manuale degli ufficiali dello stato civile in cui sono gradatamente tracciate le operazioni da farsi nella formazione de' singoli atti e le module per ciascun d'essi*, Novara, Giuseppe Rasario, 1809. Un'analisi dei contenuti del *Manuale* è stata proposta qualche decennio fa da Carlo Paganini, che attribuì a Giovanetti tutto il contenuto del testo non confrontandolo con l'originale francese: C. Paganini, *La secolarizzazione dello stato civile nelle istruzioni di Giacomo Giovanetti*, in “Il Risorgimento” XLVII/3 (1995), pp. 673-697. Dell'editore Rasario si sa che fu in attività fra il 1801 e il 1836, pubblicando principalmente opere d'occasione e celebrative: *Editori italiani dell'Ottocento*, cit., p. 891.

³⁴ Mi permetto di rimandare ai capitoli specifici sulla registrazione civile contenuti in S. Poggi, *Cultures of Identification in Napoleonic Italy: c. 1800-1814*, Abingdon-New York, Routledge, 2024.

³⁵ *Raccolta delle istruzioni diramate dal ministero dell'interno del regno d'Italia per l'esecuzione del decreto di S.A.I. il Principe Viceré 27 marzo 1806 sui registri degli atti dello stato civile*, Milano, Stamperia Reale, 1809.

³⁶ Circolare del ministro dell'Interno ai prefetti (26/06/1809, n. 1370); conti della Stamperia Reale (10/08/1809), entrambi in ASMi, *Atti di Governo. Popolazione parte*

che i giornali dipartimentali per pubblicizzare la vendita della *Raccolta*, a riprova delle potenzialità di mercato aperte dall’istituzione della registrazione civile³⁷.

Nello stesso anno della pubblicazione governativa della *Raccolta* fu il ventiduenne Giacomo Giovanetti a comprendere e sfruttare queste potenzialità, dando alle stampe il suo *Manuale degli ufficiali dello stato civile* a Novara, dove lo stesso era impiegato come alunno presso la corte di giustizia. Lo stesso editore novarese Rosario dovette riconoscere le potenzialità di quest’opera, considerato che pagò a Giovanetti la considerevole somma di 1151 lire per i diritti d’autore³⁸. Il lavoro di Giovanetti era d’altro canto stato impreziosito dall’accettazione della dedica da parte del ministro della Giustizia Giuseppe Luosi, elemento paratestuale che dava alla pubblicazione un valore commerciale aggiunto, donandogli una legittimazione semi-ufficiale. Anche grazie al rapporto interno destinato al ministro è possibile valutare quanto il *Manuale* fosse effettivamente tributario di un’opera pubblicata tre anni prima a Parigi dal procuratore francese Charvilliac, *Le guide de l’officier de l’état civil*. Pur non menzionandolo nel frontespizio come fonte, nella sua introduzione il giovane impiegato riconosceva il debito all’originale francese, ma minimizzandolo in questi termini:

Conservai in parte il piano da Charvilliac tracciato e delle sue cose tutte quelle che mi sembrarono inoggettabili; ciò che v’ha di aggiunto o di cangiato, l’ho raccolto in gran parte da regolamenti, dalle circolari ministeriali e da varj scrittori moderni di diritto civile³⁹.

Di parere opposto era invece il rapporto interno al ministero della Giustizia, secondo cui

il travaglio dell’autore si risolve in una traduzione del signor Charvilliac variata nell’ordine e nella partizione delle materie. Nulla egli vi ha introdotto del suo fuorché pretenda d’appropriarsi qualche pensiero cavato

moderna, busta 6.

³⁷ Lettera del ministro dell’Interno al prefetto dell’Adriatico (02/05 1810; n. 4953); lettera del prefetto dell’Adriatico al ministro dell’Interno (08/05/1810; n. 8910), entrambi in Archivio di Stato di Venezia, *Prefettura del dipartimento dell’Adriatico*, busta 286.

³⁸ Contratto (07/08/1809), Archivio di Stato di Novara, *Giacomo Giovanetti*, busta 22.

³⁹ Giovanetti, *Manuale degli ufficiali*, cit., p. 14.

quasi letteralmente dal discorso del signor Thibandeau al Corpo legislativo di Francia, dagli autori del *Devisart* e dai pandettisti francesi⁴⁰.

Un confronto fra i due volumi sembra confermare il parere del rapporto ministeriale. I contenuti del *Manuale* sono effettivamente in larga parte traduzioni letterali dall'originale francese, a cui Giovanetti aggiunse richiami alla legislazione e alla regolamentazione italiana. A queste ultime, inoltre, il giovane impiegato adattò i formulari presenti nell'originale francese. In sostanza, però, Giovanetti dette alle stampe una traduzione quasi letterale dell'opera francese – a cui riconobbe una sorta di ispirazione, ma sottolineando e sopravvalutando il suo contributo originale. Il giovane giurista evitava così la necessità di riconoscere a Charvillac alcun diritto d'autore, di fatto innestando la sua opera in una zona grigia della legislazione napoleonica.

Questa cripto-traduzione parziale dovette godere di una certa diffusione, considerato che venne negli anni successivi adottata da diversi dipartimenti del regno d'Italia⁴¹. L'investimento dell'editore era stato d'altro canto piuttosto importante: considerato che l'opera era in vendita presso i librai a tre lire, lo stampatore novarese Rasario avrebbe dovuto vendere almeno 380 copie per coprire il solo costo dei diritti d'autore. Non casualmente, Rasario ricorse anche a delle inserzioni tanto sul periodico ufficiale del regno, il “Giornale italiano”, quanto su “Il corriere milanese” dell'editore milanese Veladini⁴². Nelle sue inserzioni, lo stampatore novarese sottolineò la natura pratica della pubblicazione, utile a tutto il personale coinvolto nelle procedure di registrazione civile:

L'utilità dell'opera che annunzio, e che ho pubblicata co' miei torchj, è per se manifesta. [...] Le persone interessate nella formazione degli atti

⁴⁰ Il funzionario ministeriale dava però un giudizio sostanzialmente positivo sulle qualità di Giovanetti e sull'utilità dell'opera, caldeggiando la sua pubblicazione: rapporto al ministro della Giustizia di Borella (s.d.), ASMi, *Atti di Governo. Popolazione p.m.*, b. 6.

⁴¹ Lettera del direttore delle Amministrazioni Municipali al prefetto del Bacchiglione (23/03/1810; n. 1761), ASMi, *Atti di Governo. Popolazione parte moderna*, busta 73; lettera del prefetto del Rubicone al ministro dell'Interno (24/04/1810; n. I/7451/2174), ASMi, *Atti di Governo. Popolazione parte moderna*, busta 6.

⁴² “Il corriere milanese”, 31 gennaio 1810; “Giornale italiano”, 19 gennaio 1810.

dello stato civile non d'altro avran mestieri [...] che di un trattato completo qual è quello di cui si parla; perciocché nel medesimo troveranno ad ogni occasione una scorta fedele e sicura⁴³.

Non è noto quanto la pubblicazione del *Manuale* sia stata effettivamente profittevole per l'editore. È invece noto il vantaggio ricavato dall'autore-traduttore Giovanetti, che non si limitò alla sola cospicua somma incassata per i diritti d'autore. Probabilmente anche grazie a quest'opera, come visto presa in analisi e infine approvata dal ministro Luosi, lo stesso venne poco dopo nominato segretario del procuratore del tribunale di Trento, dando il via a una promettente carriera nell'apparato giudiziario napoleonico⁴⁴.

Conclusioni

Da questa prima analisi della produzione editoriale mirata all'approfondimento e alla comprensione dei codici napoleonici, emerge come questi ultimi aprirono nuovi spazi commerciali presto riempiti dagli attori editoriali del regno d'Italia. Il numero considerevole di opere pubblicate per venire incontro a questo specifico mercato – a cui si devono sommare le pubblicazioni ufficiali non prese in analisi in questa sede – dimostra l'effettiva larghezza di questo nuovo spazio commerciale. Gli specialisti del diritto, d'altro canto, avevano bisogno di un supporto continuo che li aiutasse ad adottare i nuovi principi promossi dai codici francesi. Non è un caso che, quando la genesi delle opere di ausilio veniva dichiarata negli elementi paratestuali delle stesse, a emergere fosse sempre una richiesta “dal basso” di tali opere, spesso sollecitate da colleghi, avvocati, notai e giudici.

Questo spazio editoriale venne presto coperto dalla produzione degli editori del regno d'Italia. Questi, evidentemente, compresero prontamente le possibilità di profitto aperte dall'adozione dei codici francesi – il cui potenziale mercato trascendeva i soli confini del regno e abbracciava la

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Tale carriera venne interrotta dalla caduta del regno d'Italia napoleonico, dopo il quale Giovanetti – tornato avvocato a Novara – divenne influente intellettuale e politico nel regno di Sardegna della Restaurazione: F. Della Peruta, *Giovanetti, Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 55 (2001); E. Fiocchi Malaspina, *L'utile giusto. Il binomio economia e diritto per l'avvocato Giacomo Giovanetti (1787–1849)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020.

gran parte dello spazio linguistico italiano. La prontezza con cui gli editori-stampatori mandarono in stampa un numero così cospicuo di opere è spiegata anche dalla possibilità di attingere al catalogo di opere di ausilio pubblicate negli anni precedenti in lingua francese. Questa attività di traduzione fu piuttosto tempestiva anche grazie all'interessamento di pochi editori specializzati: Sonzogno di Milano, Bettoni di Brescia e Marsigli di Bologna.

Pubblicare traduzioni aveva un doppio vantaggio per gli editori. Da una parte i tempi di scrittura erano estremamente ridotti rispetto a un'opera originale, che avrebbe richiesto al suo autore tempistiche decisamente più lunghe. In secondo luogo, il costo di traduzione e curatela era significativamente inferiore a quello necessario per i diritti d'autore di un'opera scritta *ex novo*. In questo senso pare paradigmatico l'esempio del milanese Francesco Sonzogno. Il giovane editore-libraio dimostrò una notevole capacità produttiva, stampando un numero rilevante di opere di ausilio ai nuovi codici. Come visto, una parte importante di queste ultime altro non era che una traduzione di originali francesi – un'opportunità commerciale che Sonzogno difese con efficacia dai tentativi di appropriazione dei correnti veneziani, dimostrando tanto la sua dinamicità editoriale quanto la sua connessione con il mondo francofono.

Ma gli editori non erano gli unici attori di questo complesso gioco di trasposizione di sapere giuridico francese. Spesso ricoperti dall'ombra dell'anonimato, decine di traduttori si applicarono nel trasporre gli originali in lingua italiana – incorrendo spesso nelle medesime difficoltà affrontate dai traduttori degli stessi codici napoleonici⁴⁵. I traduttori si ponevano come mediatori fra due spazi non solo linguistici ma anche politici, rispecchiando nelle loro brevi prefazioni un conflitto fra assimilazione e autonomia rispetto al modello francese simile a quello che gli attori politici italiani stavano affrontando sul piano istituzionale⁴⁶. In questo senso, come suggeriscono anche i *translation studies*, queste traduzioni vanno conside-

⁴⁵ Cfr. Solimano, «*Italianiser les lois francaises*», cit.

⁴⁶ L. Antonielli, *L'Italia di Napoleone: tra imposizione e assimilazione di modelli istituzionali*, in M. Bellabarba (a cura di), *Gli imperi dopo l'Impero nell'Europa del XIX secolo*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 409-431.

rate prima di tutto nel contesto in cui sono nate⁴⁷.

Il rapporto con l'originale francese generava così una doppia ambiguità, politica ed editoriale. Dal punto di vista politico, il rivendicare la traduzione da un'opera d'oltralpe forniva alla stessa una legittimazione derivata dalla fonte dei nuovi codici napoleonici, l'impero francese. D'altro canto i traduttori, spesso a loro volta specialisti del diritto che si stavano adattando alla nuova legislazione, rivendicarono la necessità dell'elaborazione di una giurisprudenza “nazionale” italiana.

L'ambiguità era però anche editoriale. Dichiarare o meno la derivazione francese, sottolineare o minimizzare l'apporto originale della versione italiana era un campo di possibilità tanto per gli editori quanto per i traduttori-curatori. Il caso del *Manuale degli ufficiali dello stato civile* di Giovanetti è, per questo e per altro, emblematico. Frutto dell'iniziativa di un giovane e ambizioso giurista, il *Manuale* aveva uno statuto particolare, fra la traduzione e l'opera originale, statuto che lo stesso Giovanetti provò a controllare nella sua introduzione dichiarando, sostanzialmente, un suo apporto creativo maggiore a quello che è oggi effettivamente rintracciabile dal confronto con l'originale. In questo modo il giovane giurista riuscì nondimeno ad accreditarsi presso il ministero della Giustizia, incrociando il suo interesse di carriera con quello commerciale dell'editore novarese Rasario.

Questo come altri casi dimostrano la portata del mercato editoriale aperto dall'adozione dei codici francesi nel regno d'Italia – portata che, in futuri studi, potrà venire verificata anche nel resto dell'ambito linguistico italiano.

⁴⁷ Cfr. S. Bassnett e A. Lefevere, *Constructing Cultures: Essays on Literary Translation*, Clevedon, Multilingual Matters, 1998, in particolare a p. 93.

Funzionari-traduttori e agenzie di corrispondenza nella società italiana sotto il dominio francese

di Elisa Baccini

Abstract. Indagando l’interazione tra le pratiche di traduzione, le pratiche amministrative e la diffusione del sapere governativo nell’Italia napoleonica, convergono diversi temi. Questo articolo esplora il ruolo dei funzionari incaricati delle traduzioni amministrative e il modo in cui il mercato privato rispose alla necessità di servizi di traduzione nella società italiana sotto il controllo francese. Infatti, furono istituite numerose agenzie di corrispondenza che offrivano assistenza per le procedure burocratiche e, soprattutto, traduzioni. Questo servizio appariva nella stampa come l’attività principale di queste agenzie, in risposta alla legislazione del periodo che richiedeva di produrre e trattare documentazione in francese e in italiano.

Parole chiave: funzionari-traduttori, prassi giudiziaria e amministrativa, traduzioni giurate, lingua francese, agenzie di corrispondenza, identità italiana.

Officials-translators and correspondence agencies in Italian society under French rule

Abstract. Investigating the interaction between translation practices, administrative practices and the dissemination of governmental knowledge in Napoleonic Italy, several themes converge. This article explores the role of officials entrusted with administrative translations and how the private market responded to the need for translation services within Italian society under French control. In fact, numerous correspondence agencies were established, offering assistance with bureaucratic procedures and, most of all, translations. The service, quickly emerged as the primary focus of these agencies, driven by the legislative demands of the era, that required to produce and process documentation in French and Italian.

Keywords: officials-translators, judicial and administrative practices, sworn translations, French language; correspondence agencies, Italian identity.

Elisa Baccini è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Studi umanistici e del Patrimonio culturale dell’Università di Udine.

elisabaccini89@gmail.com – ORCID: 0000-0003-2586-7906.

Ricevuto il 29/3/2024 – Accettato il 18/9/2024.

L'argomento affrontato in questo articolo attiene a una questione complessa che intreccia le pratiche di traduzione nella burocrazia e prassi governativa e il rapporto tra le lingue italiana e francese nell'Italia napoleonica. Le traduzioni saranno interpretate non solo come mezzo di trasmissione, comunicazione e svolgimento delle funzioni pubbliche, dunque come strumento di mediazione, ma come risultato di un complesso processo culturale e politico che avrebbe alla lunga rimodellato un'identità nazionale ancora in formazione. In questo quadro analizzerò coloro che in quanto funzionari dell'Impero furono incaricati di compiere traduzioni in ambito amministrativo e giudiziario nei dipartimenti annessi italiani (l'ex ducato di Parma e gli attuali Piemonte, Liguria, Toscana e Lazio). Inoltre intendo analizzare come il mercato privato rispose a una esigenza evidente della società italiana sotto il dominio francese. Ovvero con la proposta di agenzie di corrispondenza, che oltre a offrire i servizi che comunemente erano di loro competenza, aggiunsero quelli delle traduzioni da e verso il francese e il disbrigo di pratiche burocratiche portate dal nuovo sistema di governo.

La lingua francese, vecchia conoscenza, nuova esigenza

Innanzitutto c'è da chiedersi perché ci fosse bisogno delle traduzioni all'interno degli uffici e della società italiana sotto il governo imperiale napoleonico. Perché sulla spinta dei legislatori rivoluzionari, nei nuovi domini conquistati fuori dalla Francia, Napoleone impose l'intero sistema di governo e con esso la lingua, anche in ambito giudiziario e amministrativo, in nome di una uniformità che aveva chiare motivazioni politiche¹. La legge del 24 pratile dell'anno XI (13 giugno 1803), infatti, stabiliva all'articolo 1 che,

dans un an, à compter de la publication du présent arrêté, les actes publics dans les départements de la ci-devant Belgique, dans ceux de la rive gauche du Rhin et dans ceux du Tanaro, du Pô, de Marengo, de la Stura, de la Sesia et de la Doire, et dans les autres où l'usage de dresser lesdits actes dans la

¹ Sul tema delle politiche linguistiche napoleoniche in Francia cfr. S. McCain, *The Language question under Napoleon*, London, Palgrave Macmillan, 2018. Quanto alle politiche culturali francesi nella penisola italiana mi permetto di rimandare al mio libro E. Baccini, *L'impero culturale di Napoleone in Italia. Stampa, teatro, scuola secondo il modello francese*, Roma, Carocci, 2023.

langue de ces pays se serait maintenu, devront tous être écrits en langue française².

Il decreto, che oltre al Belgio e alla riva sinistra del Reno riguardava precisamente i dipartimenti piemontesi, era molto severo in materia di lingua perché obbligava a redigere entro un anno tutti gli atti pubblici in lingua francese, permettendo di poter inserire una traduzione a margine (art. 2)³. Era permesso l'uso dell'idioma del paese solo per gli atti privati, ma questi, se utilizzati in ambiti pubblici, dovevano essere accompagnati da una traduzione in francese eseguita da un traduttore giurato (art. 3)⁴. Questo decreto, benché promulgato in fase consolare, fu poi introdotto nei dipartimenti italiani annessi in seguito. Ciò avveniva nell'ambito della continuità legislativa tra Repubblica, Consolato ed Impero. Se guardiamo indietro agli anni rivoluzionari è molto significativa la legge della Repubblica Francese emanata il 2 termidor dell'anno II (20 luglio 1794), la quale, sebbene successivamente sospesa, aveva impostato la questione in termini assai rigorosi: «nul acte public ne pourra, dans quelque partie que soit du territoire de la République, être écrit qu'en langue française»⁵. La legge continuava prescrivendo l'arresto, la destituzione e sei mesi di detenzione per quei funzionari, quegli ufficiali pubblici e quegli agenti di governo che avessero indirizzato, scritto o sottoscritto «dans l'exercice de ses fonctions, des procès-verbaux, jugements, contrats ou autres actes généralement quelconques, conçus en idiomes ou langues autres que la française»⁶.

Quest'ultima legge per la sua estrema severità fu sospesa poco dopo la sua promulgazione: una severità dovuta alla particolare congiuntura in cui dietro ai dialetti e alle lingue straniere i legislatori rivoluzionari pensavano

² *Bulletin des lois de la République française*, Paris, De l'imprimerie de la République, série III, t. 8, 1803, n. 2881, p. 598.

³ Per il termine «actes publics» si rimanda a una definizione coeva: «Actes, au pluriel, se dit des décision faites par autorité publique, et rédigées dans des registres publics», in *Dictionnaire de l'Académie Françoise*, Paris, Chez Moutardier et Le Clere, 1802, p. 22.

⁴ *Bulletin des lois de la République française* cit., série III, t. 8, 1803, n. 2881, p. 599.

⁵ *Ivi*, série I, t. 1, 1794, n. 25, pp. 1-2.

⁶ *Ibidem*.

annidate le forze controrivoluzionarie⁷. Ma già da quell'anno, il 1794, le guerre rivoluzionarie avevano portato nuovi territori alla Francia, per cui fu necessario sospendere una legge inapplicabile nei dipartimenti ora francesi, ma non francofoni. Anche la legge del 24 pratile risultò troppo rigida all'annessione dei dipartimenti liguri e nell'ex-Ducato di Parma e Piacenza. Per questo motivo furono introdotte delle proroghe alla sua applicazione; la prima risale al 20 giugno 1806, in cui si concedevano sei mesi di adeguamento per la città di Genova, otto per le città di Parma e Piacenza, un anno per i capoluoghi dei dipartimenti degli Appennini e di Montenotte, e infine diciotto mesi per tutte le zone periferiche⁸. I prolungamenti dei termini di adeguamento all'uso del francese suggeriscono da parte del governo un'attitudine di adattamento alla realtà delle cose, ma restava conferma della volontà dell'introduzione della nuova lingua, con tanto di licenziamento o esclusione per chi non se ne fosse dimostrato all'altezza entro i termini stabiliti.Terminate le proroghe, si arrivò all'applicazione uniforme di questa norma, con tutte le difficoltà del caso.

Fu diverso per la Toscana, che a circa un anno dalla sua annessione, su intercessione della granduchessa Elisa Bonaparte, divenne concessionaria di un privilegio. Infatti, in nome della purezza dell'italiano toscano era stato previsto in un decreto del 9 aprile 1809 che «la langue italienne pourra être employée en Toscane, concurremment avec la langue française, dans les tribunaux, dans les actes passés devant notaires et dans les écritures privées»⁹. Questa norma fu applicata anche nei dipartimenti romani al momento della loro annessione¹⁰.

Va notato che per il Piemonte non furono previste proroghe, anche se era comprensibile che, pure in questo contesto, il decreto sull'impiego della lingua francese negli atti pubblici non fosse ovunque di immediata rea-

⁷ Sul tema delle lingue e l'uso dei dialetti nel dibattito rivoluzionario cfr. L. Renzi, *La politica linguistica della Rivoluzione francese*, Napoli, Liguori, 1981 e M. de Certeau, D. Julia, J. Revel, *Une politique de la langue. La Révolution française et les patois*, Paris, Gallimard, 1975.

⁸ *Bulletin des lois de l'Empire français*, Paris, De l'Imprimerie impériale, série IV, t. 5, n. 1669, pp. 245-6.

⁹ *Ivi*, série IV, t. 11, n. 4303, p. 147.

¹⁰ *Bollettino delle leggi e decreti imperiali pubblicati dalla consulta straordinaria negli stati romani*, Roma, vol. III, anno 1809, pp. 816-817.

lizzazione, e anzi la legge del 24 pratile fu ideata per eliminare le deviazioni in un territorio che per il governo francese rappresentava una salda zona di partenza per la francesizzazione della Penisola. Di pari passo alle aspirazioni francesi, si aggiungeva un lungo dibattito intorno alla lingua che aveva preso avvio negli ultimi decenni del Settecento, sulla vera o presunta maggiore predisposizione dei piemontesi alla lingua francese. Dibattito su cui si erano espressi in direzioni opposte molti letterati e (proto)linguisti di allora come Melchiorre Cesarotti, Gian Francesco Galeani-Napione e Carlo Denina¹¹. È vero che il Piemonte era stato annesso alla Francia repubblicana ben prima degli altri dipartimenti italiani, ma è vero anche che a due anni dalla promulgazione della legge del 24 pratile, il 20 aprile 1805, i notai riuniti del dipartimento del Po (Torino) avevano richiesto al Consiglio generale del dipartimento di intercedere presso Sua Maestà con due richieste, «*dont les objets sont de la plus haute importance, non seulement pour les notaires, mais aussi pour tous les habitants de cette Division*»¹². Richiedevano innanzitutto che l'organizzazione del notariato torinese fosse gestita all'interno della ventisettesima divisione militare (che corrispondeva al Piemonte) e quindi non dagli organi centrali a Parigi. Soprattutto si chiedeva «*de permettre aux notaires de cette division d'écrire les testaments en langue italienne et de le faire tous enregistrer sans traduction, vu: que la langue française y est en général ignoré: que le code civil oblige les testateurs de dicter leurs testaments [...] et que la traduction entraînerait les inconvénients exposés dans le mémoire du 10 nivôse an 13 dont copie ci-jointe*»¹³.

La memoria, un tempo allegata al fascicolo, è andata perduta, ma possiamo speculare sulla mancanza generale di accuratezza da parte dei notai dell'epoca nel momento di redigere documenti in francese.

¹¹ Cfr. V. Criscuolo, *Per uno studio della dimensione politica della questione della lingua: Settecento e giacobinismo italiano*, in “Critica Storica” XIV (1977), pp. 410-470; XV (1978), pp. 109-171; XV (1978), pp. 217-34; e C. Marazzini, *L'italiano rinnegato: politica linguistica nel Piemonte francese*, in *Piemonte e Italia, storia di un confronto linguistico*, Torino, Centro studi piemontesi, 1984.

¹² Archivio di Stato di Torino (d'ora in avanti ASTo), Sezioni riunite, Prefettura del dipartimento del Po, n. 1628, 30 germinale anno 13.

¹³ *Ibidem*.

In questo senso potremmo considerare la realtà non troppo distante da quanto riportato in un articolo del “Courrier de Turin” che a sua volta citava un articolo della “Gazzetta di Genova”¹⁴. I redattori torinesi pensavano utile riprodurre l’articolo genovese scritto da un «Traducteur juré». Nel corso della sua attività di traduttore per il tribunale, lo scrivente si era imbattuto in numerosi contratti tradotti dall’italiano al francese, caratterizzati da una qualità tale da renderne la comprensione estremamente ardua. Non solo, difatti, non erano stati tradotti correttamente i termini tecnici, ma coloro che li avevano redatti avevano pensato di «rendre intelligibles [i contratti] en mettant à la place du mot italien le mot français dont le son a plus de rapport avec le premier». Riportando alcuni esempi, in questi contratti la parola *instrument* era sempre stata tradotta nel francese *instrument*, quando in italiano ha un significato giuridico che in francese andava tradotto con «acte notarié, contrat». Le imprecisioni rilevate dal traduttore-giornalista sfioravano l’assurdo. Un contratto riguardante un defunto, definito dal notaio «morto decotto» (ossia, in termini giuridici, una persona i cui debiti sono estinti), veniva tradotto in francese come «mort tisane», per un errore grossolano dovuto alla confusione tra «decotto» e «tisana». Un eccesso incredibile che faceva chiudere l’articolo scrivendo «[s]i nous n’avions pas lu ces traductions nous aurions peine à croire qu’elles existent»¹⁵. A parte questo caso spiritoso, emerge evidentemente il problema delle tecniche di traduzione e quello delle traduzioni di saperi specialistici, che una conoscenza letteraria del francese non poteva colmare.

A tale proposito anche per i notai torinesi la lingua francese era ignorata nel dipartimento del Po. Infatti, il fenomeno assai diffuso della conoscenza del francese all’interno dell’élite italiana a partire dal Settecento era un fenomeno appunto elitario, e non certo specialistico¹⁶. Col tempo si sarebbero visti i frutti dell’introduzione dell’insegnamento della lingua francese in tutti gradi d’istruzione dei dipartimenti annessi italiani, ma nel frattempo era difficile che gli adulti imparassero velocemente a familiarizzare col francese. Anche per bisogni professionali, quindi, si spiega come in quegli

¹⁴ “Courrier de Turin”, n. 42, 27 mars 1809, p. 171.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Cfr. S. Morgana, *L’influsso francese*, in L. Serianni e P. Trifone (a cura di) *Storia della lingua italiana*, vol. III, *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 671-720.

anni esplose la richiesta di insegnanti di francese per adulti, la vendita di dizionari, di grammatiche e manuali per l'apprendimento del francese.

Infine, in merito alla richiesta dei notai torinesi menzionata in precedenza, questa proponeva di disattendere il principio di uniformità vitale al funzionamento dell'Impero, poiché non solo si richiedeva una comprensibile deroga in materia linguistica, ma si aspirava a organizzare localmente tutta la materia notarile del dipartimento del Po, quindi a pretendere di uscire dalla normativa che reggeva l'Impero su un tema così importante. È indubitabile che queste richieste furono negate, anche se non si trova una replica ufficiale ad esse.

Traduzioni e traduttori nei dipartimenti italiani

Nonostante le deroghe e i tentativi di dispensa, insieme a quei dipartimenti in cui era accordato l'utilizzo della lingua locale, il ministro della Giustizia Claude Ambroise Régnier nel febbraio 1812, in un *Rapport* inviato a Napoleone, non si sottraeva da un'affermazione in realtà sbilanciata scrivendo che «l'arrêté du 24 prairial an XI est en pleine vigueur dans tout l'Empire, à l'exception seulement des départements de Rome et de la Toscane, et des provinces postérieurement réunies ou organisées»¹⁷. Con questa frase si voleva minimizzare il pragmatismo dell'azione politica ed esaltare la realizzazione degli obiettivi ideali perché, come ammetteva Régnier, la legge del 24 pratile era ispirata a delle questioni politiche: «par des considérations purement politiques, on avait d'abord ordonné l'emploi exclusif de la langue française dans tous les actes publics sans distinction»¹⁸. Si trattava appunto di una politica linguistica ben definita, e ispirata a uniformare e francesizzare tutte le parti dell'Impero.

Tralasciando le ideologie e rivolgendosi alle operazioni quotidiane, è utile vedere come si traducevano queste norme nelle pratiche degli uffici giudiziari e amministrativi. Nel settore della giustizia le traduzioni giurate dovevano essere fatte da funzionari direttamente nominati dal governo, sui quali però non è facile reperire informazioni. Nell'*Almanach du département*

¹⁷ *Rapport du Grand-Juge Ministre de la Justice, Section de législation. M. le Chevalier Faure, Rapporteur. 1^{re} Rédaction. N.o d'enregistrement 32.806, Paris, De l'Imprimerie impériale, 5 mars 1812.*

¹⁸ *Ibidem*.

ent du Pô del 1809, troviamo ad esempio elencati tutti i «traducteurs Jurés» del tribunale di prima istanza di Torino: si trattava di 21 uomini, spesso indicati come notai o «hommes de loi», che praticavano tra il tribunale di Torino e quelli degli altri circondari¹⁹. Quindi erano gli stessi uomini di legge, o meglio gli avvocati del foro torinese, a coprire anche la funzione di traduttori.

Nel frattempo procedeva l'insegnamento del francese per gli studenti di diritto, che una volta entrati in ambito professionale avrebbero dovuto svolgere la propria attività in lingua francese, come prescritto dai decreti imperiali. All'Università di Torino, la cattedra di francese era stata inserita già nell'anno X (1802) come una delle prime iniziative del governo francese in ambito dell'istruzione²⁰. Ancora nel 1809 il funzionario mandato da Parigi Mathurin Sédillez, «inspecteur général des écoles de droit chargé particulièrement de l'inspection de l'école de droit de Turin», aveva rimproverato ai giureconsulti torinesi la scarsa conoscenza della lingua francese²¹. Per cui Sédillez aveva mostrato un interesse particolare a testare la qualità degli studenti. Dopo qualche giorno di ispezione, e avendo terminato la sua missione, era ripartito da Torino il 12 giugno, testimoniando «sa satisfaction sur le mode d'enseignement de MM. les professeurs, sur les progrès des élèves, sur le bon esprit dont ils sont animés»²². Sédillez, nonostante le mancanze riscontrate nella classe avvocatizia torinese in argomento di lingua francese, aveva verificato l'efficienza e l'efficacia del sistema d'istruzione messo in piedi dal suo governo. Ciò era forse il frutto della precocità della francesizzazione del sistema scolastico piemontese, che nel 1809 aveva sicuramente riportato uno scarto nella preparazione degli studenti sulla lingua francese rispetto ai più anziani professionisti.

I tribunali erano certamente i luoghi dove avveniva una mole impressionante di traduzioni, e questo valeva a maggior ragione nei dipartimenti

¹⁹ *Almanach du Département du Pô pour l'an 1809*, Turin, Morano, 1809, p. 167. A leggere l'elenco, sebbene i prenomi fossero francesizzati, dal cognome sembrerebbero tutti italiani.

²⁰ G. P. Romagnani, *L'istruzione universitaria in Piemonte dal 1799 al 1814*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica*, Atti del Convegno, Torino 15-18 ottobre 1990, vol. I, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1994, pp. 536-69.

²¹ *Ivi*, p. 565.

²² «Courrier de Turin», n. 83, 18 juin 1809, p. 356.

in cui era stato permesso l'uso dell'italiano insieme al francese, che faceva aumentare la necessità di una presenza massiccia di questi traduttori. Ecco che nel 1814 per il dipartimento di Roma erano segnalati cinque «Traduttori Interpreti dell'Italiano e Francese presso la Corte [Imperiale] e sua giurisdizione. Paluzzi, Compagnoni, Tinelli, Gabet, Castinelli»²³. Pertanto la norma non si tradusse in un uso esclusivo dell'italiano nella documentazione giudiziaria, e le due lingue continuaron a convivere, soprattutto con processi in italiano e traduzione di questi in francese. Ad esempio, nel registro della corrispondenza del *Grand-Juge* della Corte d'Appello di Firenze, poi chiamata Corte Imperiale, è indicata la commissione di molte traduzioni: «Ordre de faire traduire en Français tous les arrêts contre lesquels il y a pourvoi en cassation»²⁴. Nello stesso registro si trovavano numerose altre richieste di traduzione, che mostrano come queste esigenze linguistiche complicassero il regolare svolgimento dei processi, che erano rallentati da continui rimaneggiamenti e rinvii.

16 Septembre 1812, 26 Septembre 1812: Ordre de faire traduire en Français les procédures qui seront dans le cas d'être renvoyées à la cour spéciale de Paris.

21 Avril 1813, 1 Mai 1813: Renvoi de la procédure contre S.r Panselli maire d'Orbetello pour être y joint un résumé de l'affaire en français.

8 Mai 1813, 19 Mai 1813: Renvoi de la procédure contre le S.r Modesti maire de Giglio pour y être joint un résumé de l'affaire en Français.

In questi casi il *Grand-Juge* della Corte imperiale non si era avvalso tanto del decreto imperiale del 22 dicembre 1812, che prevedeva che gli atti nella «langue du pays» potessero essere presentati al registro senza una traduzione salvo il caso che questi dessero luogo al «droit proportionnel d'enregistrement»²⁵. Sembra piuttosto che queste traduzioni fossero necessarie per la comprensione delle procedure da parte dello stesso giudice o in previsione dell'invio, a volte necessario, a Parigi.

²³ *Annuario politico, statistico, topografico e commerciale del dipartimento di Roma per l'anno 1814*, Roma, Salvucci, 1814, p. 139.

²⁴ Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti ASFi), Corte d'Appello (poi Corte Imperiale), registro n. 57, lettera n. 316.

²⁵ *Bulletin des lois de l'Empire français* cit., IV série, t.17, n. 8440, 22 décembre 1812.

Sempre a Firenze risulta che le sentenze della Corte d'Appello imperiale erano registrate nelle due lingue già prima che il decreto lo permettesse: dalla sentenza del 9 gennaio 1809 a quella del 24 aprile successivo le sentenze sono trascritte su due colonne, a destra in italiano, a sinistra in francese e la metalingua è il francese. Da quest'ultima data si passava alla compilazione completamente in italiano²⁶. In questo caso siamo di fronte a una esplicita applicazione del decreto del 9 aprile, perché si osserva il cambiamento nella compilazione dei registri ufficiali proprio a pochi giorni dalla promulgazione del decreto in Toscana. Tuttavia, prima di quella data la registrazione avveniva nelle due lingue, contro la legge consolare del 24 pratile anno XI che stabiliva l'impiego esclusivo della lingua francese.

Ancora per il dipartimento dell'Arno (Firenze), troveremo una situazione opposta a quella dei registri della corte d'Appello se analizziamo le carte del «Registro della trascrizione delle deliberazioni delle sedute straordinarie del Tribunale riunito in assemblea generale dall'ottobre 1808 al 29 luglio 1814», cioè il Tribunale di prima istanza di Firenze²⁷. In questo caso il registro è quasi completamente in francese, salvo le trascrizioni delle sedute dal 12 febbraio 1814 al 29 luglio 1814, quando, però, era caduto il regime napoleonico. Considerando che il tribunale era composto principalmente da notabili fiorentini²⁸, la tenuta dei registri in lingua francese può essere qui giustificata dalla nazionalità del *greffier*; ma soprattutto del presidente, il giudice Oudet, e del vice-presidente, l'avvocato Gilles, entrambi francesi. Questo esempio si aggiunge al lungo elenco di casi in cui le pratiche linguistiche di alcuni uffici dei governi locali più che affidarsi alla norma imperiale si adattavano alle esigenze dei funzionari.

Per la Toscana l'impressione è che il decreto del 9 aprile 1809 sancì in molti casi una prassi già consolidata, in cui le consuetudini linguistiche erano dettate dalla nazionalità del funzionario, ma soprattutto dalla volontà del governo francese di non sconvolgere gli equilibri locali. Eppure oltre

²⁶ ASFi, Corte d'Appello, n. 26, 4v (9 gennaio 1809) e c. 202r (24 aprile 1809).

²⁷ ASFi, Tribunale di prima istanza, filza n. 70.

²⁸ *Ivi*, 5 novembre 1808, c. 2v: ««Le Tribunal [est] composé de M.M Gilles Vice Président faisant fonctions de Président, Antonio Bonelli vice President, Mori Ubaldini, Louis Matani, Raphael Fabrini, Verdiano Francioli, Liviou Andreucci, Michelange Buonarroti, Jean Baptiste Brocchi, Luis Bombicci [...] et Thiebaud Greffier».

al dato politico, siamo qui evidentemente di fronte a un problema, che non va certo trascurato, di spese di traduzione. Fra le carte amministrative si trovano spesso documenti relativi alle spese corrisposte ai traduttori giurati dei tribunali. Per esempio l'«*État des sommes payées sur simple taxe aux traducteurs près le Tribunal de Pise par le Bureau de l'Enreg. à la résidence de Pise pendant le Trimestre d'Octobre 1813*»; oppure la «*Mémoire des honoraires dus à Francois Tani Traducteur en Langue Française près le Tribunal Criminel d'Appel de Pise pendant le mois de Septembre 1813*»²⁹. In Toscana questa cosa era evidente: la traduzione era al centro della comunicazione tra i funzionari dell'epoca. Erano del resto i dirigenti francesi a richiedere continuamente la traduzione di atti e provvedimenti che grazie al decreto del 9 aprile 1809 i toscani potevano redigere in italiano. Molto probabilmente erano dei funzionari italiani che nei vari uffici si occupavano, tra le altre cose, di queste traduzioni grazie alla conoscenza del francese. O meglio, spesso il personale reclutato aveva tra le proprie mansioni quello di tradurre, ed ecco che la lingua francese diventava un criterio determinante per l'assunzione.

Se guardiamo al caso del dipartimento del Taro (Parma), in più occasioni gli amministratori avevano mostrato di prediligere l'inserimento dei francesi negli ordini giudiziari del dipartimento. Tuttavia, questo non era sempre possibile e si doveva cercare di individuare i migliori candidati tra gli italiani. Il 2 aprile 1806 il prefetto inviava al ministro della giustizia una «*Listes des candidats arrêtée de concert entre l'administrateurs préfet des ci-devant états de Parme et Plaisance et le procureur-général impérial près la cour d'appel de Gênes, en mission dans les mêmes états, pour les places qui y sont actuellement vacantes dans les différents tribunaux*» in cui si trovavano soprattutto aspiranti italiani³⁰. Il testo era organizzato su due colonne, in cui sulla destra erano scritte le osservazioni sui candidati:

M. Lusardi [candidato al posto di giudice alla corte di giustizia criminale di Piacenza] est probe, instruits, estimée, amis des français, dont il parle assez bien la langue, il a d'ailleurs épousé une française, il mérite à tous égards d'être préféré aux compétiteurs.

²⁹ Archivio di Stato di Livorno, Prefettura del Mediterraneo, n. 19, entrambe senza data e senza indicazioni, settembre-ottobre 1813.

³⁰ Archives Nationales de France (Pierrefitte-sur-Seine), BB/5/302, 2 aprile 1806.

M. Borsani [il secondo candidato] a des talents et des lumières ; mais il ne réunit pas, comme M. Lusardi, l'unanimité des suffrages. Des personnes sages et désintéressées préfèrent M. Cattucci [il terzo candidato] à M. Borsani. Le premier parle assez bien français, on dit que le second a des inclinations pour les allemands.

Dei tre candidati italiani si preferiva Lusardi, che aveva tutte le caratteristiche sperate tra cui anche il francese che «parle assez bien», mentre tra i due restanti il migliore era Cattucci, perché parlava molto bene il francese e perché su Borsani giravano voci che simpatizzasse per i tedeschi. Più avanti nella lista, c'era anche un candidato per un posto di giudice del tribunale di prima istanza di Fiorenzola. Si trattava di Jean Sicoré, 35 anni, che secondo il prefetto possedeva tutti i requisiti per essere messo in cima alla lista dei candidati, perché era un «avocat, fils d'un français établi à Parme, homme estimé pour la grande probité, ses lumières et ses talents». Sempre per Fiorenzola tra i candidati al posto di *greffier* c'era un certo «M. Novaroli (Paul) 50 ans, ex-greffier probe, instruite, mais entendant peu le français». La mancanza della conoscenza del francese era in questo caso decisiva ad una sua esclusione dalla scelta, soprattutto in presenza di candidati che invece possedevano la conoscenza del francese: «M. Novaroli entend peu le français, il ne peut donc le disputer à ses compétiteurs»³¹.

Se nel settore giudiziario la lingua francese diventava un criterio determinante nell'assunzione del personale, anche nel settore amministrativo possediamo molte testimonianze riguardanti il fatto di prediligere uomini che potessero annoverare la conoscenza del francese. In un caso genovese è stato possibile non solo verificare questa preferenza, ma ricostruire la vicenda di un funzionario assunto con la funzione precisa di occuparsi delle traduzioni in ambito amministrativo. Tanto è vero che il 24 ottobre 1806 Battista Deferrari aveva inviato una lettera al prefetto di Genova Marie Just Antoine de La Tourette riguardo alla sua esclusione da un posto nel «Conseil de recrutement», quell'organo incaricato di organizzare annualmente la coscrizione in ciascun dipartimento³². La lettera era nei fatti una lunga esposizione dell'infondatezza dei sospetti che avevano portato il prefetto a

³¹ *Ibidem*.

³² Archivio di Stato di Genova (d'ora in avanti ASGe), Prefettura francese, n. 165, 24 ottobre 1806.

escludere Deferrari dal consiglio. Il prefetto, evidentemente convinto dalle parole del postulante e in compensazione per la nomina mancata, lo stesso giorno assumeva Deferrari per ricoprire una posizione particolare.

Considérant que la diversité des langues et idiomes employées dans le département de Gênes rend indispensable de créer à la Préfecture une place de Secrétaire-Interprète, Arrête:

1° Les S.r Deferrari (Baptiste) sous-chef à la Préfecture de Gênes est nommé secrétaire-interprète chargé de la traduction de pièces et actes présentés à l'administration.

2° Il prêtera son serment entre les mains de M.r le Secrétaire général du département.

Fait à Gênes en notre palais le 24 octobre 1806³³.

Deferrari avrebbe ricoperto una carica ormai indispensabile in prefettura, vista la diversità di lingue (francese e italiana) e l'uso dei dialetti. In modo significativo il prefetto coniava la nuova figura del segretario-interprete, il cui compito sarebbe stato quello di tradurre i documenti passanti dall'ufficio di prefettura. Nonostante negli uffici napoleonici non abbia trovato altri casi di funzioni così dichiaratamente collegate alla differenza linguistica, è lecito presumere che ci fossero altri impiegati che avevano il ruolo di traduttori-interpreti nelle prefetture. A Genova, però, l'operazione di amalgama linguistica del prefetto non si sarebbe limitata a questa nomina particolare, come vedremo più avanti.

Analfabetismo inaspettato e rimedi: le agenzie di corrispondenza

Il problema del confronto tra le lingue e il bisogno di produrre e trattare documentazione privata anche in francese fece nascere un problema che si aggiungeva a quello dell'analfabetismo, ancora notevolmente diffuso all'epoca e che portava molti a ricorrere alla pratica della delega di scrittura. Una pratica diffusa fino a non troppi decenni fa quella di ricorrere a scriventi delegati per presentare documenti alle autorità pubbliche o anche per produrre scritture private. Proverbiale è il caso di Totò che nel film *Miseria e Nobiltà* interpreta proprio uno scrivano pubblico sotto i portici

³³ *Ivi*, 24 ottobre 1806.

del San Carlo nella Napoli del 1890. Il ricorso alla delega di scrittura è un fenomeno delle società imperfettamente alfabetizzate, ovvero dove a una forte domanda di scrittura corrisponde un'insufficiente diffusione della capacità di produrla³⁴. Certamente la delega di scrittura era ancora usatissima all'epoca della dominazione francese in Italia, ma essa si ampliò enormemente poiché divenne necessaria anche a persone perfettamente alfabetizzate e istruite in italiano, ma che di colpo si erano ritrovate illetterate rispetto al francese.

Pertanto in questi anni in cui lo spirito di impresa assolveva ai bisogni eccezionali sorti con la presenza francese, il settore privato rispose alla chiamata della società civile, proponendo servizi aggiuntivi a quelli che competevano alle agenzie di corrispondenza. Queste erano piccole imprese gestite spesso da un singolo agente che si occupava di affari commerciali, amministrativi e burocratici per privati cittadini³⁵. È possibile ricostruire i servizi offerti da alcune di queste agenzie negli anni francesi grazie agli annunci che venivano pubblicati sulla stampa di allora.

A Roma un certo Eligio Imperoli, di professione legale, pubblicizzava sul “Giornale del Campidoglio riunito al Giornale romano” che «con il permesso dell’Imperial Governo» era in procinto di aprire «un Gabinetto di Agenzia per la sollecitazione e disbrigo degli affari dipendenti dalle pubbliche amministrazioni dello Stato», in cui si sarebbe occupato «della redazione e presentazione di petizioni e Pro-Memorie ragionate sia in francese che in italiano»³⁶. Imperoli rispondeva alla necessità di presentare alle amministrazioni documenti di varia natura in francese, offrendo anche un servizio più ampio di «traduzioni di ogni sorte», utile anche nel caso di affari commerciali.

³⁴ Su questo aspetto è fondamentale A. Petrucci, *Scrivere per gli altri*, in “Scrittura e civiltà” (1989), pp. 475-487, p. 475: «Il fenomeno della ‘delega di scrittura’ si verifica quando una persona che dovrebbe scrivere un testo o sottoscrivere un documento e non è in condizione di farlo perché non può o perché non sa, prega altri di farlo per lui e in suo nome, o in sua vece, specificando o meno le circostanze e le ragioni della delega stessa».

³⁵ Una costellazione di uomini e piccole agenzie che meriterebbero di essere studiate per il loro ruolo di mediazione tra saperi e culture, tra popolazione e amministrazioni.

³⁶ “Giornale del Campidoglio riunito al Giornale romano”, n. 32, 16 marzo 1811, p. 228.

In Toscana uscirono numerosi annunci di servizi (corsi di lingua, insegnanti privati) che cercavano di migliorare i rapporti tra francesi e italiani, soprattutto in quei bisogni dovuti a una lingua e a una cultura amministrativa differenti. Ne è un esempio l'articolo dell'agosto del 1808, ovvero poco dopo l'annessione della Toscana all'Impero.

I rapporti che la maggior parte dei Toscani devono necessariamente avere con l'Imperial Giunta, e le Autorità dello Stato, li pongono nel caso di incontrare sovente delle difficoltà, e di fare qualche volta dei passi inutili per mancanza di cognizione della lingua o della maniera di esprimersi nello stendere le petizioni o memorie. Avvedutosi di tale inconveniente un erudito soggetto Francese onorevolmente impiegato in questa città, e volendo impiegare le ore, che gli possono rimanere nella giornata a vantaggio dei Toscani suoi nuovi compatrioti, si è aggregato diversi Collaboratori e s'incarica di quanto segue³⁷.

Per rendere accattivante a «la maggior parte dei toscani» l'annuncio dell'erudito francese, si ricorreva a espressioni che conciliassero fraternamente il soggetto ai toscani e in cui si sottolineasse quasi il favore che offriva a vantaggio dei suoi dei suoi clienti-compatrioti. Seguiva l'elenco delle prestazioni, tra cui tradurre dall'italiano al francese, stendere petizioni, correggere le lettere e fornire aiuto in materia burocratica, e continuava: «la cognizione che egli ha delle due lingue come pure dell'amministrazione francese gli fanno sperare di soddisfare le persone che l'onoreranno delle loro commissioni»³⁸.

Tali annunci erano naturali in un dipartimento dove in teoria valeva una legge restrittiva in cui era previsto che gli atti pubblici e notarili andassero redatti in francese, o comunque nelle due lingue. Questo rimaneva valido anche dopo il decreto del 9 aprile 1809. Così nel gennaio 1811 trovava posto sulla “Gazzetta universale” un articolo che promuoveva un'agenzia di corrispondenza aperta da Francesco Gonnella, poeta e librettista amatrice d'origine livornese, ma soprattutto a lungo impiegato nelle istituzioni granducali lorenesi³⁹.

³⁷ “Gazzetta toscana”, n. 35, 27 agosto 1808, p. 140.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Cfr. L. Frassinetti, *Paralipomeni nella storia del teatro italiano del Settecento*, in “Ariel: quadrimestrale di drammaturgia dell'Istituto di studi pirandelliani e sul teatro

Mancava al Dipartimento dell'Arno e specialmente a Firenze uno di quelli stabilimenti riconosciuti così utili in le Città grandi dell'Impero cioè una Agenzia di affari di ogni sorte aperta costantemente al servizio del Pubblico ed ove tutti i Particolari potessero con fiducia indirizzarsi. Il Sig. Francesco Gonnella già Sotto Direttore Cancelliere delle Riformagioni e dei Confini ec. ha formato con le dovute autorizzazioni della Prefettura e della Mairia [sic] questo stabilimento associandovi dei soggetti istruiti in specie di affari e il cui zelo attivo non lascerà a desiderare⁴⁰.

Nell'annuncio era sottolineato il servizio fondamentale della traduzione nelle due lingue, ma anche la gestione degli affari tra Italia e Francia grazie ai contatti di Gonnella con la capitale dell'Impero.

Vi si faranno tutte le traduzioni dei Documenti nelle due lingue Italiana e Francese, vi si stenderanno i Conti ei Bilanci e vi si accetterà l'incarico di promuovere la liquidazione di quelli che gli Impiegati con responsabilità sono obbligati di inviare ogni anno a Parigi ove il Sig. Gonnella essendo in corrispondenza con uno di quei primari studi di Agenzia potrà ancora trasmettere gli affari per i quali convien ricorrere alla Capitale⁴¹.

I legami con Parigi diventavano una costante negli scambi commerciali intensificatisi nel quindicennio, al punto che erano gli stessi francesi a far pervenire gli annunci dei loro servizi alle redazioni dei giornali ufficiali italiani⁴². Gonnella, intanto, si proponeva di offrire un servizio completo ai propri clienti, instaurando un rapporto di fiducia stimolato dalle autorizzazioni che aveva ricevuto dalla prefettura e dalla *mairie*. Questi agenti aggiungevano alla funzione di intermediari nella corrispondenza anche quella di intermediari di una lingua e di pratiche burocratiche altrimenti inaccessibili ai privati.

Tali servizi erano necessari anche in altri contesti dove non fosse stato previsto dalla legge l'uso delle due lingue nella burocrazia e nel settore

italiano contemporaneo” 1 (2000), p. 55.

⁴⁰ “Gazzetta universale”, n. 2, 5 gennaio 1811, p. 8.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Cfr. “Gazzetta piemontese”, n. 56, 8 dicembre 1814, p. 254, in cui Amedeo Bajard, commerciante parigino, pubblicizzava la sua agenzia generale d'affari tenuta nel suo negozio nei pressi del giardino delle Tuileries; oppure l'«Agence Générale et Centrale pour Paris et les Départements» pubblicizzata sul “Giornale del Taro”, n. 30, 15 giugno 1811, p. 163.

giudiziario, come nel caso del Regno d’Italia napoleonico⁴³. Inoltre i rapporti culturali e commerciali consolidati tra la Francia e l’Italia in quegli anni portarono alla sopravvivenza di queste agenzie anche nei mesi successivi alla caduta dell’Impero⁴⁴. Non sembra, però, che sopravvissero nell’Italia della Restaurazione. Dunque è innegabile il cresciuto bisogno di queste prestazioni negli anni della dominazione francese, così come il bisogno maggiore di figure ed *expertise* particolari, che non sempre furono spendibili una volta caduto il governo francese. A tale proposito «Giacomo Falco, interprete traduttore giurato nel passato governo» pubblicava sulla “Gazzetta di Genova” nel luglio del 1814 un annuncio in cui offriva la sua attività di traduttore e riportava di essere in quel momento «eletto all’istesso impiego per gli idiomi inglese, francese, spagnuolo e portoghese da questo Tribunale di Commercio»⁴⁵. Quest’ultimo esempio può essere significativo di quanto fosse effimero il fiorire di queste figure professionali e che non tutti, come Falco che poteva offrire la conoscenza di altre e numerose lingue, erano riusciti a mantenere questi impieghi una volta dismessi i tribunali e le amministrazioni francesi.

Il caso Crivelli

Sopra è emerso lo zelo del prefetto di Genova La Tourette al fine di rendere massimamente intelligibili dal punto di vista linguistico la comunicazione e le pratiche all’interno degli uffici prefetturali. Per di più sempre a Genova, pochi mesi dopo l’assunzione del già menzionato Deferrari, al prefetto era arrivato il prospetto di un’impresa privata sulla falsariga delle agenzie viste nel paragrafo appena concluso. Un certo Giuseppe Crivelli, infatti, il 2 luglio 1807 presentava il suo «*Établissement général d’agence et de cor-*

⁴³ Nonostante non fosse esplicitato il servizio di traduzione, si può presumere che fosse tra le prestazioni offerte dall’agenzia di corrispondenza di Hortiz e Levi pubblicizzata (con lo stesso annuncio) in più giornali della Milano francese: “Corriere milanese”, n. 139, 25 luglio 1809, p. 716; “Corriere milanese”, n. 147, 18 giugno 1812, p. 588; “Giornale italiano”, n. 179, 27 giugno 1812, s.p.; “Corriere milanese”, n. 191, 11 agosto 1813, p. 764.

⁴⁴ Cfr. ad esempio l’agenzia livornese pubblicizzata sul “Giornale degli annunzi”, vol. 1, anno II, n. 218, 22 settembre 1814, p. 8 e sulla “Gazzetta di Genova”, n. 78, 28 settembre 1814, p. 331.

⁴⁵ “Gazzetta di Genova”, n. 61, 30 luglio 1814, p. 259.

respondance en matière civile, administrative et judiciaire, fondé à Gênes, chef-lieu de la 28.e Division militaire par Crivelli»⁴⁶. Alla lettera era allegato un volantino bilingue in cui Crivelli esponeva il suo curriculum e descriveva la sua agenzia:

Giuseppe Crivelli, del dipartimento di Marengo, autore della Raccolta ragionata ad uso dell'amministrazione, dopo aver analizzato la parte amministrativa della Legislazione francese, lavoro questo segnatamente consacrato pelle [sic] 27 e 28 divisioni militari, ha concepito il progetto di rendersi più particolarmente utile agli abitanti di questa ultima prendendosi l'assunto di fondare uno *Stabilimento generale di Agenzia e di Corrispondenza* in materia civile, amministrativa e giudiziaria⁴⁷.

Intanto Crivelli si presentava come l'autore di una «Raccolta ragionata» in cui aveva analizzato l'amministrazione francese. Si trattava della *Recueil raisonné des principales fonctions, devoirs et attributions des administrateurs des Communes et des hospices, etc.* stampata a Vercelli in otto volumi nel 1806 completamente in francese⁴⁸. In un documento allegato emergeva nel dettaglio il curriculum vitae di Crivelli, che si era laureato in medicina all'Università di Torino nel maggio 1799 e aveva subito dopo preso servizio nell'esercito francese come medico volontario. Rientrato in Piemonte dopo la battaglia di Marengo, aveva trovato impiego come un «espèce de professeur adjoint» alla Scuola veterinaria di Torino, ma poi si era interessato a studiare la legislazione francese dal 1789⁴⁹. Ritrovandosi disoccupato dopo la pubblicazione del suo lungo trattato, alcuni conoscenti gli avevano riferito che Genova «était un Paradis terrestre [sic] pour les hommes qui avaient quelque petite connaissance en administration». Dunque Crivelli non aveva improvvisato né la scelta di Genova né le competenze che cercava di mettere a frutto nella sua agenzia, i cui servizi erano molteplici e analoghi alle agenzie che, come visto, sarebbero state aperte

⁴⁶ ASGe, Prefettura francese, n. 165, 2 luglio 1807, foglio 126.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Joseph Crivelli, *Recueil raisonné des principales fonctions, devoirs et attributions des administrateurs des Communes et des hospices*, Vercelli, Felix Ceretti, 8 voll., 1806. L'editore dell'opera era Felice Ceretti, stampatore della prefettura di Marengo a Vercelli, per cui si presume che questa fosse stata appoggiata dalla prefettura locale.

⁴⁹ ASGe, Prefettura francese, n. 165, 2 luglio 1807, foglio 127.

successivamente in Toscana.

Le occupazioni ordinarie del Bureau di Agenzia e di Corrispondenza saranno: 1° La compilazione di lettere, memorie, travagli, petizioni [destinate a qualunque organo civile, giudiziario, militare, amministrativo]; 2° la traduzione di ogni genere di pezze, opere, memorie, conti, tavole, etc., dalla lingua italiana nella francese e vice verza [sic]. [...] 4° qualunque sorta di affari o commissioni [...]. Occupazioni straordinarie [...] 5° Gli affari, le dimande [sic] le sollecitazioni presso le autorità delle amministrazioni superiori a Parigi⁵⁰.

Sempre nel curriculum in francese Crivelli ribadiva le sue competenze, e la sua intenzione ad offrire «les traductions de la langue italienne en langue française et vice versa [qui] pourraient lui fournir des moyens très amples pour alimenter *par interim* son bureau», aggiungendo però che «cette partie étant réglée et organisée par un décret de M.r le Préfet, toute espérance à cet égard serait chimérique. Le traducteur juré de la Préfecture remplit déjà cette lâche qui est assez conséquente»⁵¹. Crivelli sapeva che in tema di traduzioni la documentazione in ambito giudiziario necessitava di traduttori giurati, nominati dalla prefettura. Offriva sì, servizi analoghi a quelli del traduttore giurato, ma pensava che la prefettura avrebbe comunque beneficiato di prestazioni aggiuntive.

La presentazione minuziosa di Crivelli doveva aver fatto breccia nel prefetto, poiché una decina di giorni più avanti l'agente ringraziava il prefetto di averlo onorato di «un souvenir trop sensible à mon cœur»⁵². Infatti, da quello che aveva compreso Crivelli, il prefetto era intenzionato a creare una commissione o piuttosto di nominare uno o più «commissaires vérificateurs», che sarebbero stati incaricati di collaborare con le comuni del dipartimento in concerto alla prefettura, al fine di «constater l'analogie ou plutôt l'exactitude des rapports faits aux sous-préfectures par les maires, officiers publics, et comptables quelconques soient; je dis, analogie d'après vos arrêts et les lois existantes; de constater la tenue des registres, dont l'exactitude est la sauvegarde de l'état civil et politique des administrés»⁵³.

⁵⁰ *Ivi*, foglio 126.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ivi*, 14 luglio 1807, foglio 129.

⁵³ *Ibidem*.

La Tourette aveva concepito un piano di verifica di tutta la documentazione che passava tra i comuni e le sotto-prefecture e tra queste e la prefettura da lui diretta.

In questa nuova figura di commissario-verificatore, così come era stato in quella del segretario-interprete, emergevano lo spirito e i bisogni del tempo, in cui la traduzione dei documenti e la gestione della corrispondenza per i privati, ma soprattutto per gli uffici pubblici, erano una necessità che aggravava le funzioni quotidiane, ma dalla cui correttezza dipendeva, come nelle parole di Crivelli, «la sauvegarde de l'état civil et politique des administrés». I funzionari oltre a dover fare il proprio lavoro ordinario, dovevano scontrarsi con questo difficile compito e con una pratica resa più faticosa dal problema della lingua. Solo ad alti livelli, ad esempio negli uffici di prefettura, il budget permetteva di poter assumere un impiegato che rispondesse a questi bisogni, come nel caso di Deferrari e di Crivelli. Quest'ultimo coglieva inoltre perfettamente l'obbiettivo di tenuta granitica del «Regime Français» che il prefetto persegua tentando di controllare la correttezza, formale e linguistica, della documentazione che passava per la prefettura.

Ed è proprio nel «Discours Préliminaire» all'opera di Crivelli *Recueil raisonné des principales fonctions*, in particolare nelle considerazioni intorno alla lingua e alle traduzioni, che possiamo trovare la chiusura ideale di questo contributo. Crivelli infatti terminava il discorso col giustificare la presenza, accanto al testo in francese delle leggi citate, di note in italiano destinate a «les 27 et 28 Divisions militaires où la langue française n'est pas encore assez généralisée»⁵⁴. Queste note erano l'unica incursione in italiano che i lettori avrebbero trovato nel testo, che era scritto «dans la langue que les victoires et les circonstances ont rendu commune à la 28 Division militaire dont je suis natif». I motivi che l'avevano mosso alla scelta del francese potevano essere comprensibili a tutti. Infatti, non era ragionevole tradurre le leggi quando erano scritte originariamente nella lingua «qui est devenue celle de l'Europe et des quatre parties de la terre»⁵⁵. È significativo che in questo stesso preambolo dove il francese era

⁵⁴ *Recueil raisonné des principales fonctions, devoirs et attributions des administrateurs des Communes et des hospices* cit., vol. I, p. 11.

⁵⁵ *Ivi*, p. 12.

in modo pregnante definito la lingua delle vittorie militari napoleoniche Crivelli rivolgesse un ringraziamento e un pensiero solidale ai colleghi degli uffici amministrativi:

Je dois profiter de cette circonstance pour rendre hommage au zèle et à l'activité de Messieurs les Administrateurs des communes dans la 27 Division militaire. Les Maires et Secrétaires des Mairies méritent de préférence à tout autre les éloges les plus complets. Patients, laborieux et obéissants aux ordres de leurs Sous-Préfets et Préfets respectifs ils ont surmonté les difficultés qui sont inséparables dans l'étude d'un nouveau système, des nouvelles lois et d'un idiome qui était n'a guère pour la plus grande partie tout à fait étranger⁵⁶.

Ai *maires* e i segretari delle *mairies* andava il pensiero di Crivelli: ovvero a coloro, spesso italiani, che «pazienti, laboriosi e obbedienti agli ordini dei loro sotto-prefetti e prefetti» (spesso francesi, come La Tourette) avevano oltrepassato le molte difficoltà che «un nuovo sistema, delle nuove leggi e una lingua spesso estranea» portavano con sé.

In questo contributo emerge in più contesti come il tema della traduzione sia diventato una questione legale e amministrativa centrale in epoca napoleonica. Molti funzionari italiani e anche francesi erano chiamati a compiere una mediazione culturale che certo aveva ricadute in termini identitari. Ho trattato in generale di pratiche linguistiche nell'esercizio delle proprie funzioni, più strettamente di traduzioni all'interno di esse: è indubitabile che queste rischiassero di mettere in questione il rapporto di tali funzionari con la lingua nazionale, l'italiano, che era ancora in definizione, così come lo era la stessa identità italiana. Questa confusione aveva ripercussioni più esplicite quando gli stessi funzionari, sovente uomini di lettere, oltre che di legge, svolgevano attività intellettuali in cui le riflessioni maturate “sul campo” trovavano un riscontro nella messa in atto di opere saggistiche e letterarie.

⁵⁶ *Ibidem*.

Complessivamente è difficile sottrarsi al pensiero che la presenza del francese negli uffici e nella società italiana abbia innescato come non mai un'inquietudine nella popolazione e negli uomini di cultura dell'epoca. Si può solo immaginare lo smarrimento che aleggiava allora intorno alla lingua italiana nella testa degli intellettuali che dovevano confrontarsi con le difficoltà d'uso di una lingua non ancora formata, con le spinte per dotare la nazione italiana di una lingua moderna e con le politiche di francesizzazione della società italiana messe in atto da Napoleone. Infine, non doveva essere stato digerito con facilità dalla popolazione dei dipartimenti quell'imposizione del francese, o delle traduzioni, che entravano nella vita di molti attraverso gli atti notarili, giudiziari e amministrativi coi quali necessariamente i sudditi si sarebbero dovuti presto o tardi confrontare.

L’eredità napoleonica nella Roma restaurata: il caso della traduzione degli *Études statistiques* del prefetto de Tournon

di Chiara Lucrezio Monticelli

Abstract. L’articolo si concentra sulla pubblicazione, nel 1832, della traduzione degli *Études statistiques sur Rome* dell’ex-prefetto de Tournon. Il lavoro, pubblicato un anno prima in Francia, fu tradotto e recensito sul “Giornale arcadico” da Morichini, erudito e apologeta. L’intento dell’articolo è di analizzare i due principali aspetti del caso di studio: gettare luce sui periodici conservatori del primo Ottocento a Roma, poco esplorati; riconcettualizzare i rapporti tra il periodo napoleonico e la Restaurazione dal punto di vista delle eredità amministrative. Nel contesto di radicale cambiamento di culture politiche, le continuità in alcune pratiche di governo mostrano una complessa relazione tra le classi dirigenti papali e l’esperienza napoleonica.

Parole chiave: Italia post-napoleonica, Restaurazione, Roma, Eredità, Amministrazione

Napoleonic legacy in Restoration Rome: the case-study of the Études statistiques translation by the Prefect de Tournon

Abstract. The article focuses on the publication of the Translation of the *Études statistiques sur Rome* written by the former prefect de Tournon, in 1832. The work, published in France one year before, is translated and reviewed in the “Giornale arcadico” by C. L. Morichini, a scholar and apologist. The aim of the article is to analyse two main aspects of this case-study: first, to shed light on conservative journals in early 19th-century papal Rome that have been little explored; secondly, to reconceptualise the links between the Napoleonic period and the Restoration from the point of view of the legacy in governmental skills. In the context of a radical change of political culture, the continuities in some governing practices show a complex relationship between the papal ruling class and Napoleonic expertise.

Keywords: Post-Napoleonic Italy, Restoration, Rome, Legacy, Administration

Chiara Lucrezio Monticelli è professoressa associata di Storia moderna presso l’Università di Roma Tor Vergata.

chiara.lucrezio@gmail.com – ORCID 0000-0002-3300-7052.

Ricevuto il 4/4/2024 – Accettato il 5/9/2024.

Introduzione

Gli *Études statistiques sur Rome et sur la partie occidentale des États Romains* del prefetto di Roma Camille De Tournon costituiscono un punto di riferimento da cui hanno ampiamente attinto le ricerche sugli Stati Romani in età napoleonica¹. A fronte di diverse analisi sull'opera, ad essere meno nota è la vicenda della traduzione di parte del testo in ambito romano che seguì quasi immediatamente la pubblicazione del volume in Francia nel 1831. A questa altezza cronologica l'ex-prefetto proseguiva la sua carriera sotto la Monarchia di Luglio e solo allora videro la luce i numerosi materiali raccolti durante il soggiorno romano, dal settembre 1809 fino a gennaio del 1814, particolarmente proficuo da un punto di vista della ricerca e della scrittura, oltre che della carriera imperiale². L'interesse da parte del periodico romano “Giornale arcadico di scienze, lettere, ed arti” nel darne rapida risonanza attraverso una recensione/traduzione pone una serie di questioni legate alla trasmissione dei saperi amministrativi francesi nel contesto politico radicalmente mutato della Restaurazione³. Peraltro nella versione più schiettamente conservatrice delle monarchie amministrative

¹ C. de Tournon, *Études statistiques sur Rome et la partie occidentale des États romains*, Paris, Treuttel et Würtz, 1831, 2 voll. Per l'ampio ricorso agli *Études* cfr. i saggi nei principali volumi di sintesi sulla Roma napoleonica: Ph. Boutry, F. Pitocco, C.M. Travaglini (a cura di), *Roma negli anni di influenza e dominio francese*, Napoli, Esi, 2000; M. Caffiero, V. Granata, M. Tosti (a cura di), *L'Impero e l'organizzazione del consenso. La dominazione napoleonica negli Stati Romani, 1809-1814*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, e M. P. Donato, D. Armando, M. Cattaneo e J.-F. Chauvard (a cura di), *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, Roma, École française de Rome, 2013.

² Per un profilo biografico cfr. J. Tulard (dir.), *Dictionnaire Napoléon*, Paris, Fayard, 1989, p. 1644, e più in generale *Camille de Tournon : le préfet de la Rome napoléonienne. 1809-1814*, Boulogne-Billancourt, Bibliothèque Marmottan, Roma, F.Ili Palombi, 2001. Una riconoscione degli studi in M. Sanfilippo, *Camille de Tournon, prefetto napoleonico del Tevere, e il Viterbese*, in S. Pifferi (a cura di), *Sentieri ripresi. Studi in onore di Nadia Boccaro*, Viterbo, Sette Città-Università degli Studi della Toscana, 2013, pp. 357-374.

³ *Études statistiques sur Rome etc. Studi statistici su Roma e la parte occidentale degli stati romani ec. del conte di Tournon prefetto del dipartimento di Roma negli anni 1810-14. Parigi 1831. Due volumi in 8° con un terzo di piante*, in “Giornale arcadico di Scienze, Lettere, ed Arti”, tomi LII-LIII (1831), pp. 35-51 e 231-246, tomo LIV (1832), pp. 253-282.

italiane che nello Stato Pontificio riprendeva una fisionomia di stampo teocratico assurgendo a simbolo del nuovo ordine stabilito a Vienna⁴.

Il tempismo nella diffusione degli *Études* nel contesto pontificio assume inoltre un valore particolare per la scelta del traduttore: Carlo Luigi Morichini⁵. Quest'ultimo, qui all'inizio di una lunga carriera nella curia, sarebbe divenuto un esponente significativo del panorama culturale romano della metà del secolo, tra il pontificato rigidamente conservatore di Gregorio XVI e le aperture riformistiche della prima fase di governo di Pio IX, fino agli esiti successivi al trauma della Repubblica Romana del Quarantanove⁶. È tuttavia un'altra e precedente transizione, rispetto a questa traiettoria biografica di Morichini dalla Restaurazione alla Repubblica, su cui la vicenda esemplare di questa traduzione porta l'attenzione. Vale a dire la transizione tra l'esperienza del governo napoleonico e la riorganizzazione degli apparati dello Stato ecclesiastico al crollo dell'Impero. In altre parole, la prontezza della traduzione dell'opera scritta da uno degli uomini chiave del potere imperiale a Roma, nel clima di *damnatio memoriae* dell'inizio degli anni Trenta, tende a problematizzare la visione di assoluta impermeabilità della stagione culturale e politica in cui saliva al soglio pontificio Gregorio XVI, dopo il brevissimo pontificato di Pio VIII⁷. Indubbiamente gli anni del governo di Leone XII avevano definitivamente chiuso la fase di cauto riformismo a cui Ercole Consalvi e Pio VII si erano ispirati nel riedificare lo Stato Pontificio, in opposizione ideologica rispetto alla dominazione imperiale, ma lasciando spazio a un pragmatico riutilizzo di alcune forme di modernizzazione istituzionale introdotte dai

⁴ M. Meriggi, *Gli Stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 119 e ss.

⁵ Cfr. I. Veca, *Morichini, Carlo Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 76 (2012).

⁶ Una ricostruzione d'insieme sul periodo è ancora quella di M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, Torino, Utet, 1978, vol. 14, e la più recente sintesi di Ph. Boutry, *La Restaurazione (1814-1848)*, in G. Ciucci (a cura di), *Storia di Roma dall'antichità ad oggi. Roma moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 371-415. Un punto sugli studi in M. Formica, *Roma, Romae. Una capitale in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2019, p. 193 e ss.

⁷ Cfr. la ricognizione storiografica, non priva di spirito polemico, in R. Regoli, *Gregorio XVI. Una ricerca storiografica*, in "Archivium Historiae Pontificiae", 44 (2006), pp. 141-171.

francesi⁸. Eppure, evidentemente, la proiezione di quella che era stata l'esperienza culturale e politica di integrazione con la compagine imperiale europea concepita da Napoleone costituiva ancora un riferimento nel clima conservatore della Roma degli anni Trenta, rispetto al quale la traduzione in questione rappresenta un indizio.

In questa ottica, la politica di traduzione dei testi offre un osservatorio da cui esplorare il rapporto tra trasmissione di alcune concezioni amministrative napoleoniche e la riappropriazione delle stesse cambiandone il segno ideologico⁹. Rapporto, questo, in parte già indagato sotto il profilo della continuità nelle pratiche di governo o della progettualità urbanistica, ma che attende una più accurata analisi sul piano dei vettori culturali di trasmissione quali i periodici¹⁰. Esaminando la parabola della pubblicazione/traduzione degli *Études* si intende dunque indicare, da un lato, il peso della eredità del modello di Stato francese nelle monarchie amministrative ottocentesche, riconcettualizzando così il nesso tra Impero e Restaurazione sulla scia di studi ormai consolidati in questa rinnovata prospettiva “post-napoleonica”¹¹. Dall'altro lato, si vuole gettare nuova luce sul fronte

⁸ Sul pontificato leonino si è concentrato un ciclo di volumi promosso dal Consiglio regionale delle Marche a cura di R. Regoli e I. Fiumi Sermattein con la collaborazione di altri autori specialisti delle varie aree tematiche affrontate. Cfr. l'intera serie in https://www.consiglio.marche.it/informazione_e_comunicazione/pubblicazioni/quaderni/index.php?numero=&titolo=&autore=sermattei&anno=&area_thematica=

⁹ Sul campo più specifico dei *translation studies* applicati al Risorgimento italiano cfr. M. P. Casalena, *Tradurre nell'Italia del Risorgimento. Le culture straniere e le idee di nazione*, Roma, Carocci, 2021, dalla cui esaustiva ricostruzione dei centri di traduzione resta esclusa la periferica area romana.

¹⁰ Una indicazione metodologica generale sul tema delle continuità in M. P. Donato, B. Gainot, V. Martin (dir.), *Rome entre révoltes et restaurations (1780-1820)*, “Annales Historiques de la Révolution Française”, 401 (2020). Particolarmente significativo, per gli sviluppi di questo indirizzo di ricerca, il convegno recentemente curato da A. F. Almoguera, G. Capitelli, C. Mazzarelli, *Dopo Napoleone. Il sistema delle arti nell'Italia della Restaurazione (1814-1823)*, Fondazione Camillo Caetani-École française de Rome-Istituto Svedese di Studi Classici, Roma, 2024.

¹¹ Cfr. D. Laven, L. Riall (eds.), *Napoleon's legacy: problems of government in Restoration Europe*, Oxford, Berg, 2000, J.-C. Caron, J.-P. Luis (dir.), *Rien appris, rien oublié ? Les Restaurations dans l'Europe postnapoléonienne (1814-1830)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2015, e M. Broers, A. Caiani (eds.), *A history of the European Restorations*, London, Oxford, Bloomsbury, 2019. Un punto del dibattito

conservatore, in particolare romano, individuandone alcune forme di riappropriazione della cultura di governo di matrice francese che finiscono per complicare una visione meramente oppositiva tra Risorgimento e anti-ri-sorgimento¹².

Il particolare punto di vista qui esaminato riguarda la trasmissione delle conoscenze statistico-geografiche fondate sulla osservazione etnografica delle realtà locali che conobbero una forte crescita nel corso primo Ottocento. Lo sguardo sullo sviluppo, scientifico e operativo, dei saperi collegati all'amministrazione del territorio consente di intercettare, dietro allo scontro tra culture politiche opposte, un comune bagaglio su cui si formavano le classi dirigenti negli stati preunitari italiani con una chiara matrice nella esperienza napoleonica.

Appare questa l'angolatura più significativa da cui esaminare i contenuti del lavoro di de Tournon e la loro circolazione successiva nella Roma di Morichini, riconnettendoli al potenziamento di tecniche e strumenti, anzitutto di natura statistica, da mettere a servizio dello *state-building* post-ri-voluzionario¹³. Come si vedrà, Morichini stesso avrebbe fornito una prova della utilità pratica – e dunque della possibile neutralizzazione ideologica – di questo strumentario amministrativo, facendo ampio ricorso ai dati presenti negli *Études* nelle successive indagini da lui dedicate alle istituzioni punitive e caritative romane in un'ottica chiaramente apologetica¹⁴. Nelle

italiano in V. Criscuolo, *L'età della Restaurazione: un bilancio storiografico*, in S. Cavicchioli, G. Girardi (a cura di), *Sfida al Congresso di Vienna. Quadri internazionali e cultura politica nell'Italia delle rivoluzioni del 1820-21*, Roma, Carocci, 2023, pp. 13-32, dal volume resta tuttavia esclusa una trattazione sullo Stato Pontificio.

¹² Una sintesi del dibattito, ormai risalente a un decennio orsono, in G. Albergoni, *Sulla nuova storia del Risorgimento: note per una discussione*, in “Società e Storia”, 120 (2008), pp. 349-366, e J. A. Davis, *L'Antirisorgimento*, in M. Isnenghi, E. Cecchinato (a cura di), *Gli italiani in guerra: conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni. I. Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, Torino, UTET, 2008, pp. 753-769. Una ricostruzione più recente è quella di N. Del Corno, *Italia reazionaria. Uomini e idee dell'antirisorgimento*, Milano, Bruno Mondadori, 2017.

¹³ Cfr. F. Sofia, *Una scienza per l'amministrazione. Statistica e pubblici apparati tra età rivoluzionaria e Restaurazione*, Roma, Carucci, 1988, vol. I, e più in generale L. Berlivet, *L'exploration statistique du social. Administration, associations savantes et débats publics*, in K. Raj e H. Otto Sibum (dir.) *Modernité et globalisation*, vol. II, in D. Pestre (dir.) *Histoire des sciences et des savoirs*, Paris, Seuil, 2015, pp. 411-433.

¹⁴ C. L. Morichini, *Degli Istituti di pubblica carità e istruzione primaria in Roma*:

pagine seguenti, a partire dall'inquadramento delle vicende editoriali di traduzione dell'opera di de Tournon, lo sguardo andrà ai criteri di selezione dei contenuti e ai riutilizzi in chiave di riappropriazione come indicatori della crescita di una cultura amministrativa post-napoleonica italiana che ebbe i suoi riflessi anche nel più conservatore degli stati preunitari come quello tornato nelle mani del sovrano-pontefice.

La traduzione e il contesto: gli anni Trenta nello Stato pontificio

La pubblicazione postuma degli *Studi* e la loro lenta genesi, a partire dalle modalità di raccolta dei dati e di compilazione delle inchieste, sono stati dunque al centro dell'attenzione degli studiosi francesi e italiani, a partire dai ponderosi volumi biografici di Jacques Moulard pubblicati negli anni Trenta del Novecento, fino alla ricostruzione da parte di Renzo De Felice del contributo essenziale fornito agli *Études* da protagonisti della cultura romana dell'epoca come Vincenzo Colizzi e Nicola Maria Nicolai, che avrebbero avuto una funzione di mediatori nel passaggio al regime restaurato¹⁵. Inoltre, più recentemente, Matteo Sanfilippo è tornato sull'opera esaminando il suo impatto non soltanto sulla conoscenza della capitale, ma di tutto il territorio di quelli che furono gli Stati romani annessi all'Impero, oggetto della grande impresa politico-amministrativa della dipartimentalizzazione alla francese di cui il Prefetto era figura cruciale¹⁶.

Il livello del contesto di produzione, tanto quanto quello dei contenuti dell'opera dell'ex-prefetto, è stato perciò ben dissodato dalla storiografia sul periodo napoleonico. Qui di seguito l'intento sarà viceversa quello di spostare il punto di vista dalla fase imperiale di raccolta dei dati statistici da parte di Tournon e del suo *entourage*, a quello post-napoleonico della loro pubblicazione e ricezione nell'ambiente conservatore romano. Di

saggio storico e statistico, Roma, Pietro Aurelj, 1835, e le successive edizioni: *Degli Istituti di pubblica carità e istruzione primaria e delle prigioni in Roma. Libri tre*, Roma, Marini, 1842, e *Degli Istituti di carità per la sussistenza e l'educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma*, Roma, Stabilimento tipografico camerale, 1870.

¹⁵ J. Moulard, *Le comte Camille de Tournon*, 3 voll., 1929, e R. De Felice *Aspetti e momenti della vita economica a Roma e nel Lazio*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1965, in part. p. 213 e ss.

¹⁶ M. Sanfilippo, *Camille de Tournon*, cit.

conseguenza, a rubare la scena a de Tournon e i suoi *Études* sono due altri protagonisti, Morichini e il “Giornale arcadico” su cui apparì la traduzione parziale dell’opera a tre riprese, nei tre tomi usciti tra ottobre 1831 e marzo 1832. Dalle colonne del periodico sarebbe stato poi estrapolato un piccolo atlante, in cui il commento introduttivo di Morichini accompagnava la ristampa del materiale più strettamente iconografico¹⁷.

Prima ancora del contenuto dell’opera è perciò interessante inquadrare il clima di epilogo della Restaurazione pontificia caratteristico di questi primi anni Trenta, quando a fronte di un irrigidimento dell’atteggiamento repressivo contro il dissenso politico si riapri timidamente qualche margine di riforma interna allo Stato. Su questa transizione è ancora assente una ricostruzione storiografica aggiornata anche sulla base delle sollecitazioni proveniente dalla nuova storiografia sul Risorgimento, che ha solo sfiorato il caso pontificio. Sufficientemente esaminata è invece l’origine esogena delle aperture riformistiche scaturite da una spinta esterna convogliata nella iniziativa austriaca di redazione del cosiddetto *Memorandum delle Nazioni* attraverso il quale alcune misure furono di fatto imposte a Gregorio XVI. La motivazione contingente di tale intromissione austriaca era stata offerta dalla richiesta di sostegno militare di fronte alle sollevazioni nelle Legazioni pontificie. Tale richiesta aveva fornito il pretesto per esigere interventi non più procrastinabili sugli assetti finanziari e giudiziari dello Stato ecclesiastico. Per vigilare sull’attuazione dei provvedimenti richiesti, Metternich nominava Sebregondi come commissario imperiale a Bologna proprio nel 1831¹⁸. Era questo il preludio del ruolo chiave che Sebregondi avrebbe svolto negli anni successivi nella veste informale di consigliere di Gregorio XVI, supportando il pontefice in una ripresa di interventi riformistici mirati ad ambiti molto circoscritti, quali la codificazione in campo penale o la redazione del catasto, detto appunto gregoriano. Gli esiti di questi anni di stretta collaborazione furono dunque successivi al momen-

¹⁷ *Studi statistici su Roma e la parte occidentale degli Stati romani del conte Tournon*, cit. in C. Lucrezio Monticelli, *Roma seconda città dell’Impero. La conquista napoleonica dell’Italia mediterranea*, Roma, Viella, 2018, con riproduzioni iconografiche a p. 83 e p. 134.

¹⁸ Cfr. L. Antonielli, *Sebregondi Giuseppe Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 91 (2018).

to della pubblicazione degli *Studi* di de Tournon, la cui portata non deve certo essere sopravvaluta in un bilancio politico complessivo del pontificato gregoriano. Qui l'ipotesi è piuttosto quella di individuare – attraverso l'accostamento di questo caso di studio alla storiografia pur frammentaria a disposizione – la traccia di un sostrato di saperi amministrativi francesi che rimasero vivi nel corso della Restaurazione. La sopravvivenza di questa eredità amministrativa era in primo luogo il frutto di competenze tramandate, a diversi livelli gerarchici e decisionali, attraverso l'attività pratica degli uffici. Anche in assenza di una effettiva continuità del personale, lo studio delle procedure, degli organigrammi e della organizzazione interna dell'amministrazione pontificia nel corso degli anni in questione ha già messo in luce modalità operative fortemente connesse all'impronta gestionale napoleonica¹⁹. In secondo luogo, il perdurare delle conoscenze amministrative conobbe, oltre alla pratica di ufficio, una via di trasmissione di tipo culturale che superò le barriere ideologiche entro le quali erano chiusi i periodici romani qui presi in esame.

L'analisi dell'interazione tra questi due canali di trasmissione dell'eredità amministrativa napoleonica – attraverso le consuetudini burocratiche, da un lato, e la circolazione dei testi su cui in questa sede si insiste – è utile per individuare un collante per quel deposito di idee e di materiali sui quali si sarebbe basata la ripresa di una azione riformatrice, seppure nei suoi caratteri molto circoscritti se non effimeri²⁰. In tale ottica si può trovare un nesso tra l'interesse nel ripubblicare i dati statistici dei funzionari napoleonici, di cui si faceva interprete e traduttore il giovane Morichini, con le competenze di riordino amministrativo riemerse, grazie alla forzatura austriaca, nel gruppo dirigente pontificio degli anni Trenta. Anche da un punto vista generazionale, il tramite di tali culture amministrative era stata evidentemente la fase consalviana di avvio della Restaurazione, da cui però i pontificati successivi a quelli di Pio VII avevano politicamente pre-

¹⁹ Cfr. M. Calzolari, E. Grantaliano, *Lo Stato pontificio tra Rivoluzione e Restaurazione: istituzioni e archivi (1798-1870)*, Roma, Archivio di Stato di Roma, 2003, e C. Lucrezio Monticelli, *La polizia del papa. Istituzioni di controllo sociale a Roma nella prima metà dell'Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

²⁰ Cfr. S. Vinciguerra (a cura di), *I Regolamenti penali di papa Gregorio XVI per lo Stato pontificio (1832)*, Padova, Cedam, 1998, e più in generale N. Nada, *Stati italiani preunitari (1814-1861)*, Torino, Editrice Tirrenia, 1977, pp 8-9.

so le distanze. Dietro al consolidamento di un posizionamento ideologico sempre più conservatore, non si era però del tutto sopito questo canale di trasmissione. Si può al contrario supporre che la distanza dagli sconvolgimenti politici e istituzionali del periodo francese aprisse ora, negli anni Trenta, la possibilità di fare a tali conoscenze di matrice napoleonica un più esplicito riferimento, seppure mediato dal più asettico lavoro di traduzione. La scelta stessa di tradurre su una rivista un testo francese, di per sé facilmente reperibile nella sua versione originale tra gli addetti ai lavori, è indicativo di un'operazione culturale di appropriazione simile ad altri casi già indagati per il trasferimento di conoscenze amministrative²¹.

Appaiono, quelle appena menzionate, le istanze più profonde a cui ricordurre la scelta, da parte del più significativo periodico conservatore pubblicato a Roma in quegli anni, di dedicare spazio all'opera di de Tournon. Senz'altro, oltre al soggetto romano, l'attenzione per il testo appena pubblicato in Francia dipendeva dal rapporto diretto che il direttore trentennale del periodico, Pietro Odescalchi, aveva avuto con il Prefetto durante il suo soggiorno romano. Il giovane Odescalchi, destinato a una carriera militare in Francia, nelle vicissitudini politiche degli anni imperiali, era infatti riuscito ad ottenere la nomina di uditore al Consiglio di Stato e a farsi distaccare a Roma al servizio di Tournon²². Questo elemento biografico – così rivelatore delle ambivalenze politiche della nobiltà romana nei confronti del regime napoleonico – esercitò indubbiamente qualche influenza sulla attribuzione a Morichini dell'incarico di traduzione.

La possibilità di riappropriarsi, attraverso la traduzione, dei contenuti dell'opera di de Tournon, trovava poi una giustificazione nel contenuto stesso e nella metodologia proposta nel volume: la raccolta sistematica e la rielaborazione statistica dei dati come strumenti privilegiati di conoscenza e descrizione del territorio, grazie ai quali l'osservazione empirica si tramutava in esercizio di governo. Una visione ispirata al pragmatismo

²¹ A. De Francesco, *Costruire una identità nazionale. Politica culturale e attività editoriale nella seconda Cisalpina*, in L. Lotti, R. Villari (a cura di), *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 339-354.

²² Per un profilo di Odescalchi cfr. M. Manfredi, *Odescalchi, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 79 (2013).

amministrativo tipicamente napoleonico in contrasto con la perpetuazione del principio di autorità e di tradizione su cui viceversa si era ricostruita l’architettura istituzionale pontificia. Tale ispirazione pragmatica poteva rappresentare la soluzione migliore per affrontare gli impegni riformistici contratti con le potenze alleate, tanto quanto per la gestione più ordinaria dello Stato. In quest’ultima dimensione di carattere gestionale si sarebbe collocata anche l’adozione di questo approccio, da parte di Morichini, nelle sue successive indagini sul sistema assistenziale romano in cui l’osservazione quantitativa preludeva alla possibilità di migliorarlo.

All’epoca della traduzione egli non era però ancora l’erudito navigato nell’amministrazione pontificia che sarebbe divenuto in seguito. A 27 anni, contando sui favori dell’appena eletto Gregorio XVI, si era appena avviato sulla strada della prelatura e passava dagli incarichi di segretario presso il tribunale della Sacra Rota al tribunale supremo della Segnatura²³. In questa fase iniziale della carriera, Morichini si profilava come un esponente dei più tipici di quella identificazione tra prelatura e personale amministrativo che avrebbe dato impulso all’avvio delle riforme finalizzate a rafforzare la credibilità internazionale dello Stato Ecclesiastico. In questo senso, tradurre l’opera significava incamerarne anzitutto il contenuto metodologico, al di là della necessità di verificare le rilevazioni a distanza di un ventennio, oltre che di adattare gli strumenti amministrativi a un contesto ideologicamente opposto. Questo tipo di trasferimento di contenuti e metodologie richiedeva una capacità di mediazione e di adattamento – di traduzione appunto, usando la metafora letteraria – che rendesse possibile una loro parziale riappropriazione.

Operazione analoga di adattamento aveva caratterizzato, un ventennio prima, il compito di trasferire le istituzioni imperiali nei territori via via entrati nell’orbita francese, fino alla sfida ultima dei possedimenti appartenuti al papa. Ora si ripeteva, in modo speculare, la condizione di fronte alla quale i funzionari napoleonici si erano trovati nel tentativo di introdurre nuovi sistemi statali, come quello dello stato civile, in cui era stato necessario incamerare pragmaticamente alcune delle più risalenti consuetudine ecclesiastiche²⁴. Al contrario, dopo la restaurazione della centralità assolu-

²³ Cfr. Veca, *Morichini, Carlo Luigi*, cit.

²⁴ Cfr. R. Bizzocchi, *Marchigiani senza cognome. Un’inchiesta nell’Italia napoleonica*,

ta del governo del pontefice, occorreva tornare a riflettere sul lascito imperiale per ricavarne strumenti concreti di intervento sull'assetto dei poteri, ristabilito in modo spesso anacronistico.

Quella che aveva ispirato de Tournon era tuttavia una radice culturale molto lontana dagli orizzonti mentali delle componenti, anche le più avanzate, dell'ambiente romano. Sotto questo profilo è esemplare la figura del direttore Odascalchi per il suo attivismo culturale e la sua formazione internazionale che convivevano con una totale aderenza alle posizioni papali, in fondo dettata da un disinteresse per quella politica che viceversa infiammava il risveglio del nazionalismo italiano. Se quindi ideologicamente de Tournon si situava nel solco culturale opposto, segnato dai vivaci dibattiti cresciuti in seno agli *Idéologues* e nella *Société des observateurs de l'homme*, era sul lato operativo a lui più consono, legato alla applicazione concreta di alcuni assunti teorici, che si poteva trovare un punto d'incontro²⁵. Le considerazioni sul rapporto tra osservazione etnografica e conoscenza statistica elaborati in questi ambienti intellettuali avevano fornito gli strumenti intellettuali per legittimare la conquista francese in Europa, ma si erano anche tradotti in pratiche di governo molto concrete e quindi riutilizzabili in contesti diversi. Figura di riferimento e di raccordo tra dimensione intellettuale e operativa era stato non a caso un altro esponente del governo imperiale romano con cui de Tournon aveva lavorato a stretto contatto: il ministro dell'Interno della Consulta Straordinaria degli Stati Romani, nonché filosofo e giurista, Joseph Marie De Gérando²⁶. Quest'ul-

in "Quaderni Storici", 2 (2010), pp. 533-584, e sul caso romano C. Lucrezio Monticelli, *La rivoluzione dello stato civile nella Roma napoleonica: dal sistema anagrafico religioso alla formazione di una burocrazia delle identificazioni personali*, in L. Antonielli, S. Levati (a cura di), *Tra polizie e controllo del territorio: alla ricerca delle discontinuità*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, pp. 291-305. Più in generale ora cfr. S. Poggi, *Cultures of identification in Napoleonic Italy c. 1800-1814*, London, Routledge, 2024.

²⁵ Cfr. J.-L. Chappay, *La Société des observateurs de l'homme (1799-1804). Des anthropologues sous Bonaparte*, Paris, SER, 2002.

²⁶ In particolare sul soggiorno romano cfr. F. Sofia, *Recueillir et mettre en ordre: aspetti della politica amministrativa di J. M. Gérando a Roma*, in Ph. Boutry, C. M. Travaglini (a cura di), *Roma tra fine Settecento e inizio Ottocento*, in "Roma moderna e contemporanea", 1 (1994), pp. 105-125, e V. Martin, *Éduquer, civiliser, dominer? Le rôle de Gérando dans l'annexion de la Toscane et des États pontificaux (1808-1810)*,

timo avrebbe assunto, proprio negli anni in cui de Tournon pubblicava il suo libro in Francia, la prima cattedra di diritto amministrativo alla Sorbona. In questa connessione tra itinerari biografici e intellettuali si saldavano la scienza e la pratica dell'amministrazione attraverso una concezione di governo della società sempre più incentrata sulle forme di osservazione e di studio statistico che la stagione napoleonica aveva lasciato in eredità all'Europa conquistata, fino al suo limite meridionale in cui era inclusa Roma nella sua contiguità con il Regno napoletano²⁷.

Il prefetto de Tournon nelle parole di Morichini

Nel suo apporto più circoscritto, la traduzione di Morichini si collocava all'interno di questa operazione di trasferimento di competenze amministrative napoleoniche, non priva di stratagemmi retorici e dissimulatori che facevano la loro comparsa sin dalle pagine introduttive. Già nelle prime righe del commento introduttivo, il traduttore metteva in dubbio l'utilità dei dati raccolti diciassette anni prima e avanzava perplessità più generali sulle analisi statistiche soggette ad una continua variabilità²⁸. In queste prime considerazioni si richiamava il nome di Melchiorre Gioia per poi sottolineare l'unicità del lavoro portato avanti da Tournon «che noi però ci tenghiamo carissimo; perché quasi unico in questo genere di studi sulle cose nostre». La constatazione dell'assenza, pur nelle numerose descrizioni di Roma e del territorio, di scritti sulla «produzione, l'industria, il commercio, l'amministrazione ed i pubblici stabilimenti» portava Morichini a rivalutare il contributo dei «filosofi pratici». Se de Tournon veniva ascritto a questa categoria ambivalente, a contraddistinguerlo rispetto a tale sorta di intellettuali erano le doti umane di «verità ed amore» a lui attribuite, per cui «in quattr'anni che fu tra noi, ebbe agio di conoscere addentro le nostre cose e ne scrisse con quella schiettezza che è propria di un

in *Joseph-Marie de Gérando (1772-1842)*, in J-L. Chappey, C. Christen, I. Moullier (dir.), *Joseph-Marie de Gérando (1772-1842): connaître et réformer la société*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2014, pp. 129-142.

²⁷ A. M. Rao, *Roma e Napoli nell'Italia giacobina e napoleonica*, in Travaglini (a cura di), *Roma negli anni di influenza*, cit., pp. 441-454.

²⁸ «Giornale arcadico di Scienze, Lettere, ed Arti», tomo LII, 1831, pp. 35-36 da cui sono tratte le citazioni che seguono.

saggio osservatore». L'antagonismo con l'alterità francese si risolveva così nel riconoscimento della pratica dell'osservazione, esercitata con saggezza e nel rispetto delle tradizioni locali, che rendeva accettabile l'ingerenza esterna propria della missione civilizzatrice francese²⁹. Tale attitudine, ri-conducibile alle politiche di imperialismo culturale sotteso alla raccolta di dati statistici sul territorio da parte dei funzionari napoleonici, veniva sfumata nel commento al testo in favore dell'elemento descrittivo di cui era viceversa valorizzata l'utilità.

Dopo queste note introduttive si passava infatti a una sintesi della descrizione topografica che si concludeva di nuovo con un apprezzamento per il resoconto non esclusivamente statistico, ma anche piacevolmente narrativo che l'autore aveva restituito facendo spesso ricorso a divagazioni di tipo storico. Passando dalla ricostruzione dettagliata della topografia alla descrizione della popolazione, l'autore spingeva «le sue osservazioni fino ai più remoti tempi, incominciando dall'indagare qual fosse la popolazione di queste nostre province innanzi alla fondazione di Roma»³⁰. L'interesse di Tournon per la storia preromana e per le popolazioni «industriose e felici» di etruschi, sabini e latini era esplicitamente ricondotta ai nomi tutelari degli studi di antichistica allora in voga: Micali, Durcan, La Malle e Niebhur³¹. Il riconoscimento di riferimenti culturali era il segno di una sensibilità condivisa che già nella tempesta napoleonica aveva visto crescere una nuova visione antimeriale della “romanità” che si sarebbe poi evoluta in un dispositivo retorico del nazionalismo risorgimentale³².

La centralità della storia antica nella definizione delle identità politiche

²⁹ Cfr., per l'avvio del dibattito sulla “missione civilizzatrice”, S. J. Woolf, *French Civilization and Ethnicity in the Napoleonic Empire*, in «Past & Present», 124 (1989), pp. 96-120, e per una riflessione sulla applicazione nel contesto italiano cfr. L. Antonielli, *L'Italia di Napoleone: tra imposizione e assimilazione di modelli istituzionali*, in M. Bellabarba, B. Mazohl, R. Stauber, M. Verga (a cura di), *Gli imperi dopo l'Impero nell'Europa del XIX secolo*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 409-431.

³⁰ “Giornale arcadico di Scienze, Lettere, ed Arti”, tomo LII, p. 48, anche per le citazioni seguenti.

³¹ Cfr. Casalena, *Tradurre nell'Italia*, cit., p. 123 e ss, «Tradurre la Storia».

³² Cfr. A. De Francesco, *The Antiquity of the Italian Nation. The Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy, 1796-1943*, Oxford, Oxford University Press, 2013, ora disponibile in italiano, *L'antichità della nazione. Il mito delle origini del popolo italiano dal Risorgimento al fascismo*, Milano, FrancoAngeli, 2020.

ottocentesche segnava un tratto comune tra le epoche e le culture politiche opposte, di cui un piccolo indizio, nel testo di Morichini, era dato dalla estrema sintesi con cui si trattava la storia medievale e moderna di Roma. Dalla storia dei popoli preromani, il testo proseguiva sul filo della riconoscizione numerica degli abitanti fino alla Roma papale in cui veniva dedicata enfasi al solo pontificato di Sisto V, per poi arrivare al picco della crescita della popolazione con i 165.000 abitanti del 1796, poi progressivamente in diminuzione fino a contare le 123.000 unità nel 1809. Il dato incontrovertibile, ripreso da de Tournon, era quello di una ripresa della crescita demografica con il ritorno dei pontefici³³. La traduzione non era in realtà fedelmente letterale neanche nel riportare le cifre e Morichini si prendeva la libertà di arrotondare i numeri indicando 150.000 abitanti al momento della Restaurazione a fronte dei 144.000 menzionati effettivamente da de Tournon.

Sulla stessa scia, la questione della selezione delle citazioni originali e della loro rielaborazione in forma commentata e sintetica è un'altra caratteristica saliente di questa tipologia di traduzioni svincolate dalla fedeltà al testo e tese anzi a «ragionare» a partire da esso, come scriveva Morichini³⁴.

La seconda tranche della pubblicazione esordiva con un commento polemico da parte del traduttore contro i pregiudizi sull'economia romana che vengono «di oltrimenti» e, tra questi, l'idea che il commercio nella capitale fosse limitato alle reliquie e alle indulgenze³⁵. Nuovamente de Tournon veniva elogiato per non essersi fermato alle «false apparenze e ripetere le altrui cantilene». Nella combinazione tra rispetto mostrato per le ricostruzioni del Prefetto e volontà di riscattare l'immagine di debolezza dello Stato pontificio sul piano internazionale, emerge in questa sezione economica lo spirito più autentico del lavoro di Morichini, che utilizza la traduzione per riaprire un canale di dialogo con la dimensione europea, rispetto alla quale la realtà romana era oggettivamente defilata. Tale operazione risul-

³³ «Giornale arcadico di Scienze, Lettere, ed Arti», tomo LII, p. 50.

³⁴ *Ibid.* La prima tranche di traduzione legata al primo libro di de Tournon si concludeva infatti con la frase: «Queste sono le principali cose discorse dal benemerito sig. di Tournan (sic) nel primo libro de' suoi studi statistici. Terremo ragionamento degli altri nel prossimo fascicolo», p. 51. Sul punto cfr. ancora Casalena, *Tradurre nell'Italia*, cit.

³⁵ «Giornale arcadico di Scienze, Lettere, ed Arti», Tomo LII, p. 231.

tava più semplice in rapporto alla materia economica rispetto a quella più direttamente politico-amministrativa in cui, viceversa, il posizionamento ideologico difensivo assumeva un tono retorico e di autocensura.

Nella ricostruzione del profilo produttivo dei territori romani, Morichini sembra perciò più libero di intrecciare piani problematici e temporali proiettando i dati statistici napoleonici verso gli sviluppi del suo presente. Il punto di partenza era il riconoscimento di Pio VI quale cruciale promotore di un rilancio della manifattura della lana e del settore della cardatura in cui era impiegato il numero più elevato della popolazione povera di Roma. Tale considerazione consentiva di sviluppare una digressione rispetto ai contenuti degli *Études* che portava fino all'elogio dell'attuale pontefice Gregorio XVI: grazie a lui l'impatto drammatico creato dall'introduzione della meccanizzazione della produzione laniera, che aveva lasciato senza lavoro diverse migliaia degli operai prima occupati, aveva trovato una soluzione nelle politiche di accoglienza all'interno dell'opificio di Stato del San Michele. La menzione di questo luogo-simbolo dell'internamento romano, dove avevano avuto sede dalla fine del Seicento l'ospizio dei poveri e poi le carceri di correzione per i minori e per le donne, segnalava l'interesse per i temi della beneficenza che Morichini avrebbe sviluppato di lì a poco³⁶. Il discorso ritornava poi sul filo delle pagine di de Tournon, riportando le sue lamentale in merito all'assenza di una tradizione di tintura della lana, ma di nuovo tali considerazioni costituivano il pretesto per tornare a tessere le lodi del San Michele, paragonato ai *Gobelins* di Parigi. Qui era sorta anche la «prima scuola di arti e mestieri che siasi veduta in Italia, anzi in Europa, creata dal (sic!) carità e dal genio de' papi».

³⁶ Cfr. G.M. Sirovich, *Correzionale del San Michele e istanze di reclusione a Roma (XVIII-XIX secolo)*, in «Società e storia», L (1990), pp. 827-845, e L. Cajani, *Sorvegliare e redimere: la Casa di Correzione di S. Michele a Ripa di Roma (secoli XVIII e XIX)*, in Id. (a cura di) *Criminalità, giustizia, penale e ordine pubblico nell'Europa moderna*, Milano, Unicopli, 2006, pp. 115-139. Per i dibattiti più recenti cfr. L. Coccoli, *Perché il colpo passi la pelle. La Casa di correzione del San Michele nel suo tempo*, in C. Lucrezio Monticelli (a cura di), *Dialoghi sul carcere: sguardi, modelli, esperienze dal Settecento ad oggi*, «Giornale di Storia», 38 (2021) <https://www.giornaledistoria.net/saggi/articoli/perche-il-colpo-passi-la-pelle-la-casa-di-correzione-del-san-michele-nel-su-tempo/>

In questi passaggi risulta evidente l'intento di dialogare con l'opera di de Tournon, prescindendo da un approccio filologico al testo oggetto di traduzione. Questa forma più simile a una recensione del volume restituisce elementi di interesse sul contesto della traduzione più ancora che su quello originario di raccolta dei dati, oltretutto pubblicati con un quindicennio di ritardo. All'interno di tale confronto tra testi, i contenuti effettivi dell'opera di de Tournon, risalenti agli anni napoleonici, si intrecciavano e lasciavano il passo ai riferimenti all'attualità europea con l'obiettivo di inserirvi a pieno titolo lo Stato pontificio e generando molteplici livelli temporali nella narrazione. Morichini non rispondeva soltanto alle obiezioni avanzate da de Tournon, tratte dalla sua precedente esperienza di prefetto – anzi accolte positivamente grazie alla ragionevolezza dell'autore di cui si dava esplicitamente atto – ma alzava il tono polemico nei confronti dei critici che appartenevano al suo tempo. E quindi, ad esempio, se da un lato, riprendendo le considerazioni di de Tournon, il traduttore ammetteva che la produzione romana delle pelli non poteva sostenere la concorrenza dei «*bei marocchini di Francia*», dall'altro lato ci teneva a precisare la rilevanza di alcuni usi locali come la realizzazione degli strumenti musicali: «*un prodotto animale che negli altri paesi è senza pregio diviene a Roma un'importantsima impresa. Gl'intestini di 70mila agnelli, che nutriscono i romani sulla Pasqua, sono diligentemente raccolti e dopo lunghe e delicate operazioni trasformansi in corde armoniche, richieste da tutti i musici dell'Europa*».

La confutazione continuava portando come dimostrazione la buona resa delle lavorazioni della seta, del legno, del ferro, dell'oro, del vetro, dell'allume e delle pietre da estrazione, senza negare tuttavia i punti di debolezza, come il settore della ceramica che, a parte il centro produttivo di Civita Castellana, era fortemente dipendente dalle importazioni, specialmente francesi. La conclusione era perciò che Roma «*veramente non dipende dagli stranieri, che per gli oggetti di lusso*», ma che soprattutto essa conservava un vantaggio assoluto nell'industria delle arti del disegno e del restauro, calcolando in 200 gli artisti che nel 1813 vivevano di questo lavoro nella capitale. Aggiungendo vigore alle osservazioni già fatte da de Tournon, erano le belle arti a rappresentare il capitale economico e culturale privilegiato per Roma. Idea, questa, che si allineava perfettamente al progetto di monumentalizzazione che aveva rappresentato il portato più

significativo del governo della “seconda città dell’Impero”³⁷.

Quella artistica e monumentale era quindi la vocazione unanimemente riconosciuta per Roma, a scapito di altre identità come quella marittima, che pure era stata presente nell’orizzonte geopolitico napoleonico e che veniva evocata nel testo in relazione ai rapporti commerciali internazionali. Attraverso la quantificazione della mole di scambi presente nei porti di Fiumicino e Civitavecchia, riemergeva la questione internazionale e il peso sbilanciato dei rapporti di forza tra lo Stato Pontificio e le nuove realtà imperiali in competizione per una egemonia sul Mediterraneo. Con un altro salto temporale, Morichini traeva un bilancio delle conseguenze determinate dalle rivalità imperiali proprio su questi presidi portuali mediterranei, affermando che «non ostante questi vantaggi la marina romana riducesi a poche barche di pescatori, e gli stranieri fan tutti i trasporti. Ricordava poi quanto «avanti la guerra marittima» gli stessi porti fossero stati al centro di scambi commerciali importanti, dettagliatamente enumerati, persino sul fronte coloniale atlantico.

Conclusa così la disamina dei tre libri degli *Études* dedicati ai «rapporti materiali», si entrava nella materia più controversa dello «stato morale, politico e religioso»³⁸. Già in premessa alla trattazione di questa sezione si spiegava che questo quarto libro, dedicato al governo e all’amministrazione, conteneva «qua e là qualche abbaglio». D’altronde ciò era giustificato dal fatto che de Tournon aveva svolto il suo incarico quando il governo papale era stato già liquidato e dunque la sua ricostruzione si basava su racconti altrui poco affidabili. Ciò portava ad affermare, senza troppe esitazioni, che «tralasceremo tutto questo tratto dell’opera» menzionando soltanto alcuni dati statistici relativi al numero degli ecclesiastici e i loro beni. Operando questa vera e propria censura, Morichini dedicava le pagine seguenti a riportare dettagliatamente le rendite ecclesiastiche, dazi e spese del comune integrando i dati dell’età napoleonica con alcuni degli sviluppi

³⁷ Cfr. A. Lapadula, *Roma e la regione nell’epoca napoleonica. Contributo alla storia urbanistica della città e del territorio*, Roma, Istituti editoriali pubblicazioni internazionali, 1969, e R. T. Ridley, *The Eagle and the Spade. Archaeology in Rome During the Napoleonic Era*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

³⁸ “Giornale arcadico di Scienze, Lettere, ed Arti”, tomo LIII, p. 259 e ss. anche per le citazioni che seguono.

successivi risalenti alla Restaurazione pontificia. Lo stesso metodo veniva seguito per presentare le retribuzione del corpo docente delle università e dei collegi della capitale, fino alle scuole primarie e la loro estensione in tutta la provincia «in cui non v’è piccolo paese che non abbia una scuola: imperocchè se v’è difetto nell’istruzione, è piuttosto ne’ metodi, di quello che nel numero delle istruzioni».

Seguiva questa trattazione, strettamente quantitativa, una più diffusa spiegazione della amministrazione della giustizia alla luce delle profonde modificazioni introdotte con l’editto emanato a ridosso della pubblicazione della traduzione, il 5 ottobre 1831. Da qui in poi il discorso di Morichini si sganciava completamente dal testo in traduzione e la descrizione si rivolgeva integralmente alla meritoria riorganizzazione introdotta dai regolamenti gregoriani³⁹. La lunga digressione sul presente approdava al tema della giustizia penale e delle carceri che «ci riconduranno al nostro A. [autore] dal quale ci siamo brevemente dilungati». Il filo dell’opera di de Tournon veniva accuratamente riannodato nei punti in cui il tono si faceva elogiativo e in cui tornava il tema del nesso forte tra realtà romana e contesto europeo:

Egli dice aver trovato in Roma tali stabilimenti nello stato medesimo, in che erano a quell’epoca quasi da per tutta l’Europa. Anzi i papi in ciò (e non niega) aveano preceduto tutti gli altri principi: talmentechè l’Hovard, che peregrinò l’Europa e l’America visitando prigioni, asserisce il nostro carcere innocenziano a via Giulia fondato nella metà del secolo XVII doversi neverare fra i più solidi e salubri. Noi anzi non crediamo dipartirci dal vero affermando, che ad un papa debbasi la prima idea delle famose prigioni penitenziali, di che tanto romore menasi oggidì nell’America e nell’Europa⁴⁰.

Nuovamente qui Morichini rilanciava due temi-chiave su cui si sarebbe strutturata anche la sua riflessione successiva: l’inserimento dello Stato Ecclesiastico nei circuiti culturali europei e la rivendicazione di un primato

³⁹ Ivi, pp. 267-268.

⁴⁰ Ivi, p. 269, il riferimento è naturalmente a J. Howard, *The State of the Prisons in England and Wales with Preliminary Oservations, and an Account of Some Foreign Prisons and Hospitals*, Warrington, William Eyres, 1780, in cui il San Michele viene menzionato a p. 95.

romano nelle politiche di assistenza e di internamento. Se del primo punto era stato già dato ampio riscontro nella sezione dedicata agli aspetti economico-produttivi, il secondo filone rilanciava un protagonismo romano nel dibattito internazionale sulla riforma delle carceri, egemonizzato dall'ala protestante e liberale⁴¹. Morichini anticipava qui i capisaldi della battaglia che avrebbe condotto sul terreno specifico del “penitenziarismo”, reclamandone la matrice cattolica attraverso l'opera *I Romani Pontefici furono i primi a concepire ed eseguire il beninteso miglioramento delle prigioni*⁴². Al tempo stesso l'obiettivo più generale era quello di riaccostare Roma al resto dell'Europa attraverso la mediazione di de Tournon che, in particolare nel settore delle opere di carità, aveva riconosciuto il valore di modello alla beneficenza cattolica, al punto di spingere Morichini ad affermare: «noi, che nel leggerlo ci siamo commossi fino all'anima, ne faremo brevemente l'estratto: dispiacendoci che i limiti d'un giornale non ci permettano di tradurre tutto quanto quel luogo».

L'ultima parte del libro IV degli *Études*, dedicato al tema degli istituti di beneficenza, a cui seguiva un breve passaggio conclusivo sugli interventi urbanistici, offriva a Morichini l'occasione di esplicitare lo spirito con cui aveva inteso il suo lavoro di traduzione, trasformandolo in uno spunto per farsi interprete di una proposta culturale e politica tesa a proiettare la realtà pontificia verso l'attualità europea. Ancor prima che sul piano della selezione dei contenuti dell'opera tradotta e della loro presentazione in forma argomentativa, era la stessa scelta della sede di pubblicazione e dello strumento di diffusione a indicare la volontà di mostrarsi al passo con i tempi segnati da una nuova modalità di discussione attraverso i periodici. Dichiarando di adattarsi ai «limiti» di spazio imposti dal dibattito giornalistico, Morichini per un verso riconosceva le potenzialità dei nuovi mezzi mediatici in ascesa, ma per l'altro non celava la fatica di adeguarsi a questa forma di comunicazione che nella realtà romana restava confinata nel perimetro della erudizione.

⁴¹ A. Capelli, *La buona compagnia. Utopia e realtà carceraria nell'Italia del Risorgimento*, Milano, FrancoAngeli, 1988, p. 115 e ss.

⁴² C. L. Morichini, *I romani pontefici furono i primi a concepire ed eseguire il beninteso miglioramento delle prigioni e questo ha per principalissimo elemento la religione cattolica*, Roma, Tipografia delle belle arti, 1840.

Il “Giornale arcadico” e i periodici conservatori: erudizione e anti-risorgimento

Era infatti essenzialmente l’erudizione di stampo antiquario il carattere distintivo del “Giornale arcadico” su cui era apparso il contributo di Morichini. Resta da domandarsi se gli intenti di apertura ai dibattiti europei, qui sopra attribuiti al traduttore, si identificassero con un più generale progetto culturale abbracciato dal periodico attivo a Roma dal 1819⁴³. Lo scopo di «arginare la decadenza degli studi letterari e reagire all’infiltrazione delle lingue e delle idee politiche straniere» del giornale, diretto per ben 36 anni dal citato Pietro Odescalchi, è stato evidenziato dagli studi⁴⁴. A mancare sono ricerche più puntuali su dinamiche e protagonisti all’interno del classicismo cattolico romano alla luce dei rinnovati dibattiti che hanno coinvolto l’analisi del fronte ultraconservatore e antirisorgimentale⁴⁵. Tale assenza rende più complicata l’individuazione di una linea editoriale dei periodici conservatori romani nel contesto preunitario da porre in relazione allo specifico apporto di Morichini. È infatti con tempi molto dilatati che anche a Roma si stava consumando quel processo di transizione “dall’erudizione alla politica” efficacemente messo a tema da un volume collettaneo a cura di Marina Caffiero e Giuseppe Monsagrati che si è occupato di analizzare il passaggio dalle reti settecentesche della Repubblica delle Lettere fino all’effervescenza giornalistica della Repubblica Romana del Quarantano-

⁴³ Cfr. O. Majolo Molinari, *La stampa periodica romana dell’Ottocento*, Roma, Istituto di studi romani, 1963, vol. I, p. 436 e ss. Per una ricostruzione più dettagliata cfr. A. Righetti, *Il Giornale arcadico 1819-56. Studio letterario con inediti*, Roma, Fratelli Pallotta, 1911.

⁴⁴ Majolo Molinari, *La stampa periodica*, cit., p. 436. Per un inquadramento generale cfr. le ricerche di M. I. Palazzolo, in particolare, *Editoria e istituzioni a Roma tra Settecento e Ottocento*, in “Roma Moderna e Contemporanea. Quaderni”, 1 (1994), e *Per impedire la circolazione dei libri nocivi alla Società e alla Cattolica Santa Religione: politica pontificia e diffusione libraria nella Roma della restaurazione*, in M.I. Venzo, A. Pompeo (a cura di), *Roma fra la Restaurazione e l’elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società, cultura*, Roma, Herder, 1997, pp. 696-706.

⁴⁵ Cfr. N. Del Corno, *La formazione dell’opinione pubblica e la libertà di stampa nella pubblicistica reazionaria del Risorgimento, 1831-1847*, Firenze, Le Monnier, 1997, in cui attenzione specifica è riservata al “Giornale arcadico” nell’analisi dei periodici italiani.

ve⁴⁶. Nell'orizzonte di questa indicazione metodologica – mirata a riempire un vuoto storiografico già rilevato al tempo della pubblicazione del volume⁴⁷ – si sono orientati altri lavori sull'ambito romano e in particolare il contributo di Vincenzo De Caprio dedicato specificatamente al “Giornale arcadico”, attraverso cui l'autore rilanciava una serie di questioni più generali ritenute ancora inevase⁴⁸. Tra queste, l'influenza di alcuni stereotipi sul provincialismo immobile di Roma da collegare alla forza suggestiva dell'idea di “deserto romano” tramandata dai viaggiatori stranieri e italiani e dal più autorevole degli osservatori del tempo, Giacomo Leopardi, che fu direttamente coinvolto nelle vicende dei periodici romani⁴⁹. Sono degli ultimissimi anni alcuni contributi che hanno in parte decostruito questo immaginario di immobilismo in favore di una più concreta analisi delle dinamiche sociali e culturali attraverso cui la Roma ottocentesca entrava in contatto con circuiti culturali legati soprattutto ai settori dell'economia politica e della scienza, in cui è peraltro emersa una presenza non irrilevante di figure femminili⁵⁰.

Insomma, i pur ricchi stimoli provenienti dal settore di ricerca sull'età delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni hanno coinvolto in piccolissima misura la parte di cultura cattolica, nella fattispecie romana, nelle sue varie sfaccettature anti-liberali e anti-romantiche, ma non per questo prive di collegamenti con varie correnti coeve, dal classicismo all'antiquaria. È in questa tradizione erudita che va contestualizzato il profilo del “Giornale arcadico” nel panorama indubbiamente asfittico delle testate romane, compresse dal peso delle politiche di censura che si rifacevano all'Editto

⁴⁶ M. Caffiero, G. Monsagrati (a cura di), *Dall'erudizione alla politica: giornali, giornalisti ed editori a Roma tra XVII e XX secolo*, Milano, FrancoAngeli, 1997.

⁴⁷ Ivi, p. 7, in cui si richiamano le considerazioni sull'assenza di studi anche in V. Castronovo, G. Ricuperati, C. Capra, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1976.

⁴⁸ V. De Caprio, *Il classicismo del “Giornale Arcadico” di fronte alla letteratura moderna*, in M.I. Venzo, A. Pompeo (a cura di), *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX*, cit., pp. 665-693.

⁴⁹ Righetti, *Il Giornale arcadico*, cit., p. 15.

⁵⁰ Cfr. in particolare F. Favino, *Donne e scienza nella Roma dell'Ottocento*, Roma, Viella, 2020, e i contributi sul XIX secolo in M. Formica, G. Platania (a cura di) *Presenze femminili a Roma nella lunga età moderna*, Roma, Istituto di Studi Romani, 2022.

vicariale del 18 agosto 1825, in cui sia affidava al Consiglio di revisori il rilascio dell'*imprimatur* (a scapito del tradizionale ruolo del Maestro del Sacro Palazzo) e alla Direzione generale di polizia il controllo sulla introduzione di libri e stampe, principale preoccupazione delle autorità⁵¹.

Il “Giornale arcadico” si caratterizzava dunque per l’impostazione classicista di impianto enciclopedico nella sua articolazione tipica in tre sezioni di scienze, letteratura e arti che tuttavia lo assimilava ad altre testate giornalistiche dell’epoca⁵². Con questo sguardo comparativo, Roberto Bizzocchi ha notato quanto «dell’antiquaria più tradizionale proprio Roma e il “Giornale arcadico” divennero durante la Restaurazione, anche a causa della soffocante atmosfera politica, il più tipico centro»⁵³. L’antiquaria si configurava perciò – e non soltanto a Roma – come antitesi al rapporto filologico al testo, secondo una attitudine già osservata nel nostro circoscritto caso di studio in cui era palese il disancoramento dall’opera originale da parte di Morichini.

Si trattava dunque di tendenze culturali generali che conoscevano a Roma la più rigida applicazione in assenza di una libertà di stampa che anzi diventava proclamato rifiuto della stessa con la bolla del 1832 *Mirari Vos*, in cui Gregorio XVI condannava la «portentosa mostruosità di errori si spargono e disseminano per ogni dove con quella sterminata moltitudine di libri, di opuscoli e di scritti»⁵⁴. Tuttavia, anche nella città del papa e proprio attraverso l’esperienza del “Giornale arcadico” è possibile cogliere alcuni segnali di avvio di un dibattito interno indotto dal riconoscimento della stampa quale mezzo privilegiato di confronto. Un primo segnale

⁵¹ Archivio di Stato di Roma, *Bandi*, b. 333, *Editto di Placido Zurla* (18 agosto 1825). Cfr. in proposito E. Grantaliano, *Gregorio XVI e la cultura: un profilo attraverso la stampa dell’epoca, conservata nei fondi dell’Archivio di Stato di Roma*, in F. Longo, C. Zaccagnini, F. Fabbrini (a cura di), *Gregorio XVI promotore delle arti e della cultura*, Pisa, Pacini, 2008, p. 68 in cui nell’esame della prassi dei controlli sulla stampa viene riportato anche il caso di una supplica del direttore del “Giornale Arcadico” Odescalchi alla Segreteria di Stato per avere sovvenzioni economiche causata anzitutto dalla assenza di associati romani.

⁵² R. Bizzocchi, *La biblioteca italiana e la cultura della Restaurazione*, Milano, FrancoAngeli, 1979, p. 54 e ss.

⁵³ Ivi, p. 56

⁵⁴ Per la consultazione della bolla cfr. <https://www.vatican.va/content/gregorius-xvi/it/documents/encyclica-mirari-vos-15-augusti-1832.html>

c'era stato già nel 1820, quando l'abbandono della testata da parte di un gruppo di collaboratori, tra cui lo stampatore Filippo Antonio De Romanis, aveva condotto alla fondazione delle "Effemeridi letterarie di Roma", collocate su posizioni più aperte, ma non certo svincolate dal pervasivo spirito antiquario⁵⁵. L'esistenza di questa scissione e le polemiche che ne seguirono possono essere lette come l'apparizione di una forma di antagonismo interno che rifletteva, su scala ridotta, quella vivace concorrenza tra le culture politiche e letterarie nel frattempo estesa al resto della Penisola⁵⁶. La rivalità sorta tra i due periodici romani era rivelatrice dell'influsso giocato dal circostante sviluppo del giornalismo e induce a collocare nella fazione anti-romantica – più ancora che in quella classicista – la vocazione prevalente del "Giornale arcadico"⁵⁷. I pochi studi esistenti spingono perciò a individuare una identità della testata strutturata anzitutto in rapporto allo scenario culturale coevo e molto meno nel confronto con il passato, in particolare quello francese appena alle spalle. In questa prospettiva, l'esperienza napoleonica non rappresentava il principale bersaglio polemico, a differenza di quanto contestualmente manifestato dalla "Biblioteca Italiana", di cui è stato ben sottolineato l'intento di reagire al sistema del sapere e della letteratura introdotti in epoca napoleonica⁵⁸.

Tale contestualizzazione permette di situare in uno spazio di attenuazione della *damnatio memoriae* del periodo francese l'interesse per gli *Studi di de Tournon* e a intravedere nella competizione tra periodici, persino tra quelli prevalentemente dediti a scopi eruditi, una introiezione delle pratiche del nuovo dibattito pubblico e della sua dimensione non più solo locale, ma inevitabilmente nazionale e transnazionale. Di conseguenza, la volontà di mettere in luce un certo grado di aggiornamento rispetto alle novità editoriali d'Oltralpe aveva lo scopo di dimostrare la centralità della capitale pontificia su scala nazionale e europea. De Tournon aveva fornito la legittimazione di questo agognato protagonismo, avendo dato prova di

⁵⁵ Per un profilo biografico di De Romanis cfr. M. Formica, *De Romanis, Filippo Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 39 (1991).

⁵⁶ Bizzocchi, *La biblioteca italiana*, cit., p. 55.

⁵⁷ Di Caprio, *Il classicismo*, cit., pp. 680-681, e Righetti, *Il Giornale arcadico*, cit., in part. p. 67.

⁵⁸ Bizzocchi, *La biblioteca italiana*, cit.

comprendere e entrare in un contatto profondo con la realtà romana rilanciandone l'attualità sul piano politico, economico e culturale. Il pericolo vero era perciò rappresentato, nella percezione di Morichini e degli altri compilatori del “Giornale arcadico”, da tutto ciò che si era prodotto all'esterno e lontano da Roma, come il Romanticismo nella sua alterità nordica e antitetica rispetto alle tradizioni autoctone. Al contrario, su alcune attitudini di governo amministrativo e urbanistico, rispettose degli usi locali, si poteva trovare un compromesso con quanto lasciato dai governi francesi, generando una continuità tra le due stagioni politicamente contrapposte⁵⁹.

In questa stessa ottica avrebbe continuato ad operare Morichini negli anni successivi, individuando nel campo della filosofia sociale elaborata da de Gérando, applicata all'ambito amministrativo, il *trait d'union* tra gli orientamenti culturali dei funzionari imperiali, come de Tournon, e una nuova generazione di eruditi romani che tentavano la saldatura tra le nuove correnti filantropiche europee e la tradizione della carità romana.

Un epilogo

La produzione più tarda di Morichini rispecchiò questa miscela di erudizione e filantropia di cui l'esperienza del “Giornale arcadico” aveva costituito un primo terreno di elaborazione. L'analisi delle diverse edizioni della sua opera *Degli Istituti di pubblica carità* consente infatti di valutare, in primo luogo, lo sviluppo degli interessi già emersi dal lavoro di traduzione degli *Études*. In secondo luogo, i volumi sono indicativi della prosecuzione di una politica di traduzioni per cui lo stesso lavoro di Morichini, nella prima edizione del 1835, conobbe una edizione francese a cura di de Bazelaire nel 1841, a dimostrazione di un circuito di scambi consolidato anche negli

⁵⁹ Cfr. su questo campo delle riappropriazioni urbanistiche e architettoniche a Roma i lavori di A. F. Almoguera, in part. *El Braccio Nuevo del museo Chiaramonti: clasicismo arquitectónico e ideología cultural en la Roma de la Restauración*, in Id. (ed.) *Madrid 1800-1833. Ideales y proyectos para una capital de la época de las revoluciones*, Madrid, Coam Biblioteca, 2022, pp. 255-262, e *À Rome, pour Rome et contre Rome: enjeux artistiques, politiques et culturels de la restauration de monuments antiques pendant la période napoléonienne (1809-1814)*, in C. Davoine, C. Troadec, B. Bonomo (eds.), *Reconstruire Rome. La restauration comme politique urbaine, de l'Antiquité à nos jours*, Rome, École Française de Rome, 2024, pp. 71-108.

ambienti conservatori⁶⁰. La ricerca di un dialogo con la cultura europea non era perciò stata solo parte di uno slancio giovanile e si configurava come una componente stabile della rete di relazioni e di trasferimenti culturali esistenti nel mondo reazionario, specularmente alla crescita dell'internazionale liberale⁶¹.

A proseguire, nel corso dell'aggiornamento dei volumi licenziati da Morichini, furono soprattutto i richiami agli *Études* attraverso le forme di citazione e di riappropriazione che si sono esaminate nelle pagine precedenti. Con la prosecuzione delle ristampe aggiornate dell'opera, nel 1842 e nel 1870, i riferimenti si rinsaldavano conoscendo addirittura un incremento nell'ultima edizione. Il ricorso agli *Études*, inizialmente limitato ai dati demografici e al riferimento ai cimiteri alla francese nella edizione del 1835, si estendevano nei successivi lavori di aggiornamento ad una molteplicità di altri campi⁶². Anche per le questioni relative ai lavori pubblici⁶³, agli ospedali⁶⁴, alla gestione delle acque e delle inondazioni⁶⁵, Tournon rappresentava ancora la fonte più accreditata a cui far ricorso. Nell'ultima versione del 1870 veniva persino aggiunta una sezione dedicata all'industria e al commercio, che arricchiva le considerazioni dell'ex-prefetto sulla produzione agricola già inserite nella edizione del 1842⁶⁶.

L'attualità degli *Études*, nel ragionamento storico che Morichini portava avanti al fine di promuovere le istituzioni assistenziali pontificie, rispondeva alla necessità di fondare l'analisi sulla osservazione e sulla raccolta di dati di cui le statistiche napoleoniche erano emblema. Gli elogi per la levatura morale del Prefetto, già ampiamente espressi all'epoca della

⁶⁰ E. De Bazeilaire, *Des Institutions de bienfaisance publique et d'instruction primaire à Rome: essai historique et statistiques*, Paris, Olivier-Fulgence, 1841

⁶¹ Cfr. S. Sarlin, *The Anti-Risorgimento as a transnational experience*, in O. Janz, L. Riall (eds.), *The Italian Risorgimento: transnational perspectives*, in "Modern Italy", 19 (2014), pp. 81-92.

⁶² Morichini, *Degli Istituti* (1835), cit., p. 5 e p. 12 per i cimiteri (cfr. ed. 1842, p. 47) e p. 4 per i censimenti della popolazione ripresi a pp. 4-5 nell'edizione del 1842 e pp. 53-55 in quella del 1870.

⁶³ Id., *Degli Istituti* (1842), cit., p. 174

⁶⁴ Ivi, p. 71, e p. 135 nella edizione del 1870.

⁶⁵ Ivi, 1842, p. 8 e pp. 207-208, ripresi nella edizione del 1870 a p. 57 e pp. 319-320.

⁶⁶ Id., *Degli Istituti* (1870), cit., p. 71 e sull'agricoltura p. 64 e 68 corrispondenti alla citazione a p. 16 nella edizione del 1842.

traduzione del 1831, consentivano infine di effettuare una torsione ideologica utilizzando gli stessi dati per sostenere il primato storico del sistema assistenziale romano. Ma innegabilmente, nella traduzione originaria e nei riusi successivi, ad emergere era ripetutamente una malcelata ammirazione per l'impresa portata avanti dai funzionari napoleonici che non aveva avuto pari nei successivi anni di ricostituzione dello Stato nuovamente guidato dal Papa.

Su questi aspetti di riappropriazione dell'eredità amministrativa napoleonica in chiave di legittimazione ideologica del progetto politico della Restaurazione pontificia si è già ampiamente insistito, basandosi anche su studi da me condotti in altra sede sulle continuità sul piano burocratico e, da altri studiosi, nel campo architettonico e urbanistico. Ulteriori indagini sarebbero utili per inquadrare il rapporto tra le politiche culturali e la trasmissione dei “saperi di Stato”, connettendo più strettamente gli aspetti istituzionali con quelli della produzione e fruizione culturale. Ad essere particolarmente utile sarebbe un'analisi più sistematica delle reti di relazioni degli ambienti reazionari chiarendo, ad esempio, non soltanto il profilo degli autori/compilatori ma anche quello dei lettori, attraverso gli abbonamenti e la diffusione dei periodici, su cui purtroppo lo stato delle fonti romane è molto precario. Di certo i quasi cinquanta anni di stabile pubblicazione del “Giornale arcadico” sono già la dimostrazione della consistenza di un gruppo sociale di antirivoluzionari che mantenne una voce all'interno delle classi dirigenti post-napoleoniche nel loro innesto con i processi di nazionalizzazione. Su tale composizione sociale e culturale varrebbe la pena tornare a riflettere dalla prospettiva qui proposta, tesa a enfatizzare la capacità di tenuta dell'eredità amministrativa napoleonica anche nei contesti conservatori.

Gli “avventurosi” Ottaviani. Una famiglia di mercanti, imprenditori, patrioti tra Francia, Sicilia e Mezzogiorno (1780-1880)

di Francesco Campennì

Abstract. La storia degli Ottaviani di Parghelia in Calabria, negozianti nel Settecento tra Messina, Marsiglia e il Napoletano e nell’Ottocento primi industriali della concia in Sicilia, dimostra il contributo di un piccolo borgo al commercio internazionale. La dimensione morale dell’economia familiare è messa in risalto nel passaggio dal XVIII al XIX secolo, dall’epoca rivoluzionaria all’Unità d’Italia. Gli Ottaviani incarnano il passaggio da un’identità settecentesca, forte a un tempo della dimensione locale e di quella cosmopolita del mondo mercantile, al concetto ottocentesco di nazione, in cui il sentimento municipalista appare tuttavia caratterizzare da Sud il processo unitario.

Parole chiave: patriottismo, morale mercantile, negozianti, conceria, filanda, moti risorgimentali

The “adventurous” Ottaviani. A family of merchants, entrepreneurs, patriots between France, Sicily and Southern Italy (1780-1880)

Abstract. The history of the Ottaviani of Parghelia in Calabria, merchants in the 18th century between Messina, Marseille and the South of Italy and in the 19th century the first tanning industrialists in Sicily, demonstrates the contribution of a small village to international trade. The moral dimension of the family economy is highlighted in the transition from the 18th to the 19th century, from the revolutionary era to the unification of Italy. The Ottaviani embody the passage from an eighteenth-century identity, based in the local and cosmopolitan dimensions of the mercantile world, to the nineteenth-century concept of nation, in which the municipalist sentiment nevertheless appears to characterize from South the unitary process.

Keywords: Patriotism, mercantile morality, traders, tannery, spinning mill, Risorgimental movements

Francesco Campennì è ricercatore e professore aggregato di storia moderna presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università della Calabria.

francesco.campenni@unical.it – ORCID 0000-0003-3568-4169.

Ricevuto il 4/4/2024 - Accettato il 21/10/2024.

La piccola patria

Le origini di questa parola familiare sono in Calabria, in un borgo della costa tirrenica, antico casale di Tropea, comune autonomo dal 1806: Parghelia. La fortuna dei negozianti Ottaviani si lega al ruolo della loro patria d'origine nel contesto del Mediterraneo del Settecento e della prima metà dell'Ottocento. Un ruolo in cui la tradizionale industria marinara alimenta ancora le nuove opportunità d'inserimento nella congiuntura espansiva che caratterizza l'area mediterranea della tarda modernità¹. La storia di questa come di altre famiglie imprenditorie del luogo affonda le sue radici nel settore della pesca del tonno e del commercio a lunga distanza, attività praticate dalla marineria pargheliota dal XVI al XIX secolo. Dalla metà del Settecento il borgo (1.533 abitanti prima del terremoto del 1783, a fronte dei 3.977 di Tropea)² sviluppa una borghesia imprenditrice e colta, un'e-dilizia signorile, una committenza sacra che denotano il reinvestimento di parte dei proventi mercantili in consumo culturale e di status³. La figura di Antonio Jerocades, attraverso la sua lirica incentrata sul mito degli antichi Focei, illustra un modello borghese e massonico incarnato dalle storie dei negozianti di Parghelia molto vicino al pensiero del mercante inglese e francese del tardo Settecento, che identifica libertà civile e cultura commerciale e che rintraccia l'origine della libertà dei commerci e del democratismo nelle prime repubbliche mercantili in lotta contro le talassocrazie del Mediterraneo antico⁴. Il mito della piccola patria, presente in

¹ B. Salvemini (a cura di), *Lo spazio tirrenico nella 'grande trasformazione'. Merci, uomini e istituzioni nel Settecento e nel primo Ottocento*, Bari, Edipuglia, 2009; A.M. Rao (a cura di), *Napoli e il Mediterraneo nel Settecento. Scambi, immagini, istituzioni*, Bari, Edipuglia, 2017.

² G. Vivenzio, *Istoria e teoria de' tremuoti in generale ed in particolare di quelli della Calabria, e di Messina del MDCCCLXXXIII*, Napoli, Stamperia Regale, 1783, pp. 3-4.

³ F. Campennì, *Commercio e identità: un'esemplare comunità di mercanti tra Calabria, Mediterraneo e Atlantico*, in G. De Sensi Sestito (a cura di), *La Calabria nel Mediterraneo. Flussi di persone, idee e risorse*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 319-374. A Parghelia nacque Antonio Jerocades, diffusore nel Mezzogiorno della massoneria secondo il rito scozzese di Marsiglia: in relazione al contesto d'origine, F. Campennì (a cura di), *Antonio Jerocades. Lettere al fratello Vincenzo. Con un regesto delle carte di famiglia*, Cosenza, Pellegrini, 2014.

⁴ F. Campennì, *Patrizi, patrioti, patriarchi: l'oratoria municipale di Antonio Jerocades*, in A. Lerra (a cura di), *L'associazionismo politico nel Mezzogiorno di fine Settecento*.

una serie di declinazioni internazionali, trasmette insieme saperi pratici e un’etica valoriale: esso trova nella storia di Parghelia un caso eccezionale rispetto alla Calabria del tardo Settecento, grazie ai rapporti consolidati del borgo con la cultura mercantile occidentale, e tuttavia comune rispetto al più ampio scenario delle rive mediterranee che vivono le complesse trasformazioni del periodo. Nel passaggio all’Ottocento, con la conquista francese di Napoli e la Sicilia sotto controllo inglese, gli Ottaviani di Parghelia incarnano – come altre famiglie della borghesia commerciante del Sud – l’evoluzione dell’etica economica e patriottica dai suoi elementi tardo-settecenteschi (la piccola patria, l’idea di una repubblica familiare e collettiva, privata e pubblica)⁵ al nuovo concetto della nazione borghese, che tuttavia della dimensione civica, come relazione di comunità locali in un contesto più ampio, fa un suo elemento fondamentale rintracciabile nella vicenda dei fratelli calabresi⁶.

La Calabria si conferma terra di partenza e d’intrapresa. I centri marittimi più attivi, sulla costa tra Pizzo e Reggio, prestano le sinergie dei gruppi parentali agli assi lunghi e ai più corti segmenti di una rete di traffico internazionale che fa capo, verso Ponente, a Marsiglia, a Genova, Livorno e Roma, a Napoli e alla Sicilia, e verso Levante, al cabotaggio lungo l’Adriatico, dai porti pugliesi a Venezia e Trieste, fino ai porti dell’Egeo e a Costantinopoli. Parghelia ripete la diaspora di una teoria di centri minori mediterranei che nel secondo XVIII secolo riescono a inserirsi con profitto sulle grandi direttive del traffico, connettendo i propri hinterland produttivi con i maggiori snodi portuali⁷. La storia dei marinai-negozianti Otta-

Cultura e pratica politica, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2018, pp. 333-359.

⁵ Presente a Napoli e di matrice britannica: G. Abbattista, *Il Re patriota nel discorso politico-ideologico inglese del Settecento*, Introduzione a Bolingbroke, *L’idea di un re patriota*, Roma, Donzelli, 1995; F. Campenni, *Il mercante eroico: elogi funebri di negozianti nella Napoli del Settecento. (La morale mercantile secondo Antonio Jerocades)*, in “Storia economica”, XIX (2016), n. 2, pp. 433-460.

⁶ Sulla borghesia mercantile e cittadina nei processi di nazionalizzazione, M. Meriggi, P. Schiera (a cura di), *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, Bologna, il Mulino, 1993. Sul concetto di nazione già presente nella cultura europea del XVIII secolo, A.M. Rao (a cura di), *Il popolo nel Settecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020.

⁷ Sulla forza propulsiva delle piccole patrie, A. Carrino, *Ai “margini” del Mediterraneo. Mercanti liguri nella tarda età moderna*, Bari, Edipuglia, 2018, pp. 151-232. Altri casi

viani motiva la direzione dei suoi uomini e delle sue risorse entro questa geografia commerciale che Parghelia incrementa, specie sulle rotte di Ponente⁸. Uno di questi assi la metteva in relazione privilegiata con la Sicilia orientale e Messina, dove il ceppo Ottaviani finisce per trapiantarsi, secondo una direzione seguita in più studiate parabole di famiglie imprenditorie⁹.

Le funzioni rispetto all'hinterland e le aree di rapporto delineano una diversa specificità dei borghi sul basso Tirreno calabrese: se Bagnara proietta le esportazioni verso la Sicilia occidentale e Palermo¹⁰, Scilla si rivolge alla Sicilia orientale, che collega agli itinerari di scambio adriatici fino a Venezia e Trieste¹¹. Entrambe sono stazioni marittime di servizio, forniscono feluche, padroni, botti di castagno e cassette di faggio per confezionare il carico, ma anche le materie prime dell'entroterra aspromontano e dei terrazzi costieri (tavole di castagno, seta cruda, canapa, olio, vino, mele, pere, castagne, portogalli, limoni, bergamotti, cedri)¹². Parghelia è al contrario un centro votato all'esportazione di uomini, saperi e manufatti, che appalta da secoli le tonnare di mezzo Mediterraneo fino Gibilterra, che attinge a un vasto demanio a giardino, dove agrumi, vino, olio, granone,

di studio: P. Frascani (a cura di), *A vela e a vapore. Economie, culture e istituzioni del mare nell'Italia dell'Ottocento*, Roma, Donzelli, 2001; D. Panzac, *La caravane maritime. Marins européens et marchands ottomans en Méditerranée (1680-1830)*, Paris, CNRS, 2004; M.C. Chatzēiōannou, J.G. Harlaftis (ed. by), *Following the Nereids: Sea Routes and Maritime Business, 16th-20th Centuries*, Athens, Kerkyra, 2006; *Les petit ports. Usages, réseaux et sociétés littorales (XV^e-XIX^e siècle)*, in “Rives méditerranéennes”, n. 35, 2010.

⁸ B. Salvemini, M.A. Visceglia, *Marsiglia e il Mezzogiorno d'Italia (1710-1846). Flussi commerciali e complementarietà economiche*, in “Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée”, n. 103 (1991), pp. 103-163; A. Carrino, B. Salvemini, *Porti di campagna, porti di città. Traffici e insediamenti del Regno di Napoli visti da Marsiglia (1710-1846)*, in “Quaderni storici”, n. 121/1 (2006), pp. 209-254.

⁹ O. Cancila, *I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019.

¹⁰ M. D'Angelo, *Alle origini dei Florio. Commercio marittimo tra Bagnara e la Sicilia occidentale alla fine del Settecento*, in “Nuovi Quaderni del Meridione”, XVI (1978), n. 64, pp. 381-395.

¹¹ G. Cingari, *Scilla nel Settecento. «Feluche» e «eventurieri» nel Mediterraneo*, Reggio Calabria, Casa del libro, 1979.

¹² Archivio di Stato di Reggio Calabria (d'ora in poi ASRC), *R. Consolato di Terra e di Mare*, bb. 2-3 (1795-1798).

seta grezza, cotone, frutta secca (fichi e uva passa di zibibbo), formaggi, ortaggi (cipolle rosse)¹³, sparto o *gùtimu* per le reti di tonnara¹⁴, arene quarzose e feldspatiche¹⁵, oltre alla salagione dei prodotti ittici¹⁶, offrono un composito paniere merceologico alla rete di fiere interconnessa dai viaggi di quegli esperti negozianti. Parghelia, come Scilla e Bagnara, fa ricorso al «cambio marittimo» per raggiungere i grandi porti di Ponente, ma a differenza di queste i suoi marinai-negozianti trasportano in quelle piazze, *en droiture*, oltre ai denari ricevuti, anche la manifattura tipica di Tropea e Parghelia, ovvero le ricercate coperte di cotone tessute al telaio con motivi geometrici e vegetali (dette '*mpinnacchiate*'); e dalla vendita nelle fiere ponentine di questi capitali a credito consegnati in manifattura locale essi ricavano nuova moneta che impiegano nel viaggio di ritorno verso le fiere meridionali, quella di Salerno tra le prime¹⁷, dove acquistano un ventaglio di prodotti regionali (caciocavalli, pasta, pepe e altri generi, sete e telerie napoletane, ceramiche o «fajenze») e d'importazione (riso, spezie, capi di moda francesi) che riversano infine sul mercato interno, tra Calabria e Sicilia, pagando al rientro l'interesse del cambio. Possediamo sulla lucrosa produzione di cotone – abbondante fra Briatico e Tropea, oltre che nel distretto di Catanzaro – dati statistici raccolti nel quarto decennio dell'Ottocento¹⁸: nel circondario di Tropea 3000 molinelli filavano ogni anno 5000 cantara di cotone, al costo da 10 a 50 grani al rotolo; si tessevano 10.000

¹³ D. Braghò, *Parghelia*, e B. Stragazzi, *Tropea*, in F. Cirelli (a cura di), *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*, Napoli, Gaetano Nobile, 1853-1859, vol. 12; G.M. Galanti, *Giornale di viaggio in Calabria (1792)*, in Id., *Scritti sulla Calabria*, a cura di A. Placanica, Cava de' Tirreni, Di Mauro, 1993, pp. 257-258.

¹⁴ Archivio di Stato di Vibo Valentia (d'ora in poi ASVV), *Notai*, Giorgio Rizzo di Pizzo, b. 986/a, 1820, b. 987, 1821: compravendite di «vutamo» per la tonnara di Pizzo del duca dell'Infantado con negozianti di Parghelia.

¹⁵ E. Cortese, *Le pegmatiti dei dintorni di Parghelia in Calabria*, in «Bollettino del Regio Comitato Geologico d'Italia», II (1891), n. 4, pp. 201-216.

¹⁶ Archivio Meligrana, Parghelia (d'ora in poi AMP), b. F1, fasc. 13: Società per l'appalto della regia tonnara di Bordila, 1760-1782.

¹⁷ Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), *Sommaria, Patrimonio, Catasto onciario di Tropea e casali*, vol. 6798, Rivele di Parghelia, 1756-1758.

¹⁸ L. Grimaldi, *Studi statistici sull'industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra II fatti per incarico della Società Economica della Provincia*, Napoli, Borel e Bompard, 1845, p. 61.

canne¹⁹ di tele cotonine, prezzate grani 20²⁰ la canna, e migliaia di coperte, da ducati 8 a 16. La fonte precisa che la produzione di coperte di Parghelia fosse frenata dalla Rivoluzione e poi dalle leggi protezioniste francesi (1814-1826 e 1841-45)²¹.

Le rotte della marineria di Parghelia investono su entrambi i versanti, occidentale e orientale. Oltre alle fiere di Ponente, da quella *de la Madeleine* di Beaucaire sulle bocche del Rodano alla fiera di S. Matteo a Salerno, estremi di un network di frequentazioni stagionali, i negozianti di Parghelia compravendono a Taranto, Gallipoli, Monopoli, Bari, frequentano le fiere e le città mercantili sull'Adriatico, Pescara – da cui si spingono a L'Aquila –, Senigallia, Ancona²², giungendo a Trieste e in Levante²³. A Costantinopoli, ai primi dell'Ottocento, troviamo trasferiti da anni per i loro affari i fratelli Francesco Antonio e Andrea Meligrana²⁴ figli di Michele, *rais* della real tonnara di Portici. Nel 1866 muore a Costantinopoli Vincenzo Pietropaolo, nella capitale dell'impero ottomano da molto tempo²⁵. Sul versante ponentino il primo e più antico fronte di scambio per i negozianti di Parghelia è la Sicilia orientale. Oltre alla fiera di Acireale, Messina e Catania sono le piazze più visitate: la prima ponte verso il traffico occidentale e atlantico ma anche snodo delle rotte orientali, la seconda per le sue manifatture seriche che, come quelle di Catanzaro, conoscono uno straordinario sviluppo nella seconda metà del secolo XVIII²⁶. Dell'importazione di sete

¹⁹ Cantàro o cantaio = 100 rotoli = 89 Kg; rotolo = 0,89 Kg; canna = m. 2,6455026. G. Gandolfi, *Tavole di ragguglio ovvero Prontuario di computi fatti di pesi, misure e moneta legali italiane in pesi, misure e moneta napolitane e viceversa secondo la legge del 6 aprile 1840*, Napoli, 1861. La citata legge unificava le misure napoletane e siciliane.

²⁰ L'unità monetaria delle Due Sicilie è il ducato, diviso in parti decimali: 1 ducato = 10 carlini = 100 grani. Al tempo dell'Unità d'Italia, 1 ducato = 4,24891369 lire / 1 lira = 0,23 duc. G. Gandolfi, *Tavole* cit., p. 12.

²¹ É. Levasseur, *Histoire du Commerce de la France*, vol. II. *De 1789 à nos jours*, Paris, Rousseau, 1912, pp. 107-137.

²² ASVV, *Notai*, Pasquale de Pisa di Parghelia, prot. 1761, cc. 33r-36r, testimoniale.

²³ Il negoziante Alessandro Massara nel 1797 dimora a Trieste «per ragion di negoziatura»: AMP, b. F1, fasc. 10: lettere, memorie, 1797-1798.

²⁴ AMP, b. ZV5, fasc. 3/A: Stato della popolazione del Comune di Parghelia, 1810.

²⁵ Archivio della Parrocchia di S. Andrea Apostolo, Parghelia (da qui APSAP), *Registri*, vol. 10, *Liber Mortuorum*, 7 agosto 1866.

²⁶ *Osservazioni di un Messinese sul sistema daziario doganale, e sul libero cabotaggio*

catanesi sul continente da parte di questi negozianti fa menzione Giuseppe Maria Galanti²⁷, ma ve ne è traccia tra gli apparati sacri delle stesse chiese di Parghelia²⁸.

La società del casale, come documenta il catasto onciario, è costituita per il 90 % da famiglie che si reggono su un’economia di mare. Gli uomini fino ai sessant’anni, e i figli dall’età di tredici, sono marinai; al tempo stesso i padri esercitano il negozio caricando sulla barca, spesso in società, una porzione di merci o denaro a cambio marittimo. I più fortunati sono padroni di barca, perlopiù feluche che affrontano il mare aperto, dal momento che la destinazione diretta alla volta di Ponente è quasi sempre Marsiglia. Le donne dei marinai-negozianti sono tessitrici, cucitrici, filatrici, confezionano al telaio le coperte che i mariti, fratelli, padri caricano (da 50 a 100 esemplari) sulle barche. Si tratta di un’economia domestica che indirizza al mare le risorse della terra, anche se i possessori di appezzamenti di terreno fra questi negozianti sono pochi. Le loro proprietà si riducono spesso a una o due case «solarate», portate in dote dalle mogli, a volte con un pezzo di orto, e nei casi più agiati alla barca, non di rado posseduta «a metà» o in ulteriori sottoporzioni, in società tra più padroni. I maggiori capitali impiegati nel negozio marittimo derivano quasi sempre da un più antico impegno della famiglia nella pesca e nell’industria del tonno. I più agiati negozianti di metà Settecento a Parghelia sono stati, o lo sono stati i loro padri, rais di tonnara. Alcuni continuano il mestiere con successo, come padron Giuseppe Meligrana²⁹ e suo figlio Michele nelle isole dell’arcipelago napoletano. Altri, come padron Antonio Meligrana,

tra Napoli e Sicilia, Napoli, Sangiacomo, 1837, pp. 42-44. M.T. Di Paola, *La circolazione delle conoscenze sulla sericoltura e le innovazioni introdotte nell’area dello Stretto tra ‘700 e ‘800*, in “Archivio storico messinese”, 98 (2017), pp. 113-136.

²⁷ G.M. Galanti, *Giornale* cit., p. 254.

²⁸ O. Sergi Pirrò, *I Calabresi che «avean mostrato genio per il mare». La devozione dei terrazzani di Parghelia: paramenti e argenti sacri inediti di una «piccola Terra della Seconda Calabria Ulteriore»*, in F. Campennì (a cura di), *L’arte del mare. Parghelia e il culto alla Madonna di Porto Salvo, XVI-XXI sec.*, Roma, Gangemi, 2021, pp. 85-103.

²⁹ Sulle sue committenze artistiche, S. De Mieri, «*A devotio di padron Giuseppe Meligrana...»: Domenico Guarino e gli altri napoletani. Pittura e committenza in Santa Maria di Porto Salvo a Parghelia*, ivi, pp. 33-51.

fratello di Giuseppe, già *rais* e attivo nei traffici di Ponente³⁰, investono nel prestito ai negozianti privi di capitale e nell'acquisto di terre sia da paesani indebitati sia da nobili di Tropea, anch'essi alle prese con un patrimonio gravato di debiti. Dalla fine del XVII secolo questa società di marinai si era costituita in Monte sussidiario, come alcune coeve comunità marittime di Napoli, del suo golfo e della costiera³¹.

La genealogia

Il ramo Ottaviani di cui ci occupiamo trae la sua discendenza da Giovan Battista, un marinaio di 28 anni nel 1745, sposato con Domenica Sambiase, che gli porta in dote la casa. Nelle dichiarazioni rese quell'anno in preparazione del primo catasto onciario di Tropea, egli si descrive così – usando una formula consueta: «*Campo miseramente da marinaro, senza possedere beni di sorte alcuna*». Gli ufficiali del catasto appurano che il rivelante, nonostante sia marinaio, fa alcuni negozi sopra barche che noleggia, guadagnando annui ducati 4 e mezzo³². La frase descrive una pratica abituale fra i marinai di Parghelia, che oltre al lavoro nella ciurma, hanno diritto alla propria «parte» dal padrone caricando in proprio sulla stessa barca un quantitativo di merce su cui pagano porzione del nolo. La specificità dei ruoli incontra una congiunzione pressoché sistematica, giustificando la definizione sin qui adoperata di marinai-negozianti. Nella *rivela* resa nel 1756 Giovan Battista è «*marinaro di feluca*»; Antonino, suo figlio primogenito, di 16 anni, e Lorenzo, secondo dei maschi, di anni 11, seguono il padre come marinai. Giovan Battista possiede adesso una barca, sia pure a metà, dal cui nolo ricava 5 ducati annui. Da marinaio è

³⁰ AMP, b. Affari Pubblici 1, fasc. 1, Copialettere e carte di Francesco Maria Meligrana, 1762-1766.

³¹ C.M. Moschetti, *Aspetti organizzativi e sociali della gente di mare del Golfo di Napoli nei secoli XVII e XVIII*, in R. Ragosta (a cura di), *Le genti del mare Mediterraneo*, Napoli, Pironti, 1981, II, pp. 937-986; G. Di Taranto, *I Monti dei padroni di imbarcazioni e dei marinai*, in A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Milano, Angeli, 1999, pp. 589-600. Il regolamento del *Monte della Marinari di Parghelia*, 26 dicembre 1692, in Archivio Storico Diocesano di Tropea, *Miscellanee*, vol. 20.

³² ASN, *Sommaria, Patrimonio, Catasto onciario di Tropea e casali*, vol. 6797, Rivele di Parghelia, 1745-1747.

diventato padrone, una categoria superiore nella compagnie della marinaria del casale: egli tiene impiegata in negozio marittimo la somma di 200 ducati annui, con una rendita di ducati 24³³. L'attività è proseguita dai figli Antonino e Lorenzo³⁴: quest'ultimo è Procuratore del Monte dei marinai e negozianti di Parghelia che nel 1786 ottiene il regio assenso sulle antiche regole statutarie³⁵. Dalle firme degli otto ufficiali e di ventisei fra marinai e negozianti, di cui solo otto si segnano con la croce, si evince un grado diffuso di alfabetizzazione nella categoria del mestiere, parte maggioritaria dei maschi adulti del casale.

La storia di Parghelia, come di altri centri di questa sponda caratterizzati da penuria di terra e conseguente necessità di una proiezione marittima³⁶, disegna un'economia di ritorno, secondo un asse che prospetta un allontanamento (di solito stagionale) da casa su lunghe distanze, ma un riconvergere di uomini e risorse in patria. Tuttavia, a volte, l'assenza dal paese si protrae per anni o diventa definitiva. Nel caso delle ciurme di tonnare, cognomi di Parghelia si trapiantano a Ischia e a Procida come a Porto Santo Stefano all'Argentario (per citare i casi attestati dalle anagrafi parrocchiali)³⁷. Anche per il negozio la diaspora può essere talvolta senza

³³ *Ivi*, vol. 6798, cit.

³⁴ APSAP, *Registri*, vol. 6, *Liber baptizatorum*: il 15 novembre 1745 è battezzato Lorenzo, figlio di Giovan Battista Ottaviani e Domenica Sambiase. La coppia ebbe dieci figli, cinque maschi e cinque femmine. Dei maschi, tutti esercitarono il mestiere di marinai-negozianti.

³⁵ ASN, *Real Camera di Santa Chiara, Bozze di consulte*, b. 6017, 1786-1787. Le regole col reale assenso 25 settembre 1786 sono nel *Libretto d'iscrizione – Cassa Sussidiaria di Parghelia*, Tropea, Buongiovanni & Coccia, 1908, pp. 4-11.

³⁶ La ragione della mancanza di terra, quasi tutta proprietà della Chiesa e della nobiltà, è diffusa nei testi coevi per motivare il coinvolgimento dell'intera comunità paesana nelle arti del mare. L'abate Jerocades scrive: «Nel mio Paese non v'ha fondi; la gente perciò s'è applicata al Commercio»; A. Jerocades, *Saggio dell'Umano Sapere ad uso de'giovani di Paralìa*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1768, p. 10. Nello *Stato della marinaria di Scilla* inviato nel 1792 da Vincenzo Laudari a Giuseppe Maria Galanti, si afferma: «per le deficienze di Territorj buona parte de' Cittadini si diede al negozio»; G.M. Galanti, *Scritti cit.*, p. 545.

³⁷ A Porto Santo Stefano almeno tre lignaggi di Parghelia (Pietropaolo, Mazzitelli, Costanzo) prendono definitiva dimora, tra il 1760 e il 1780: Archivio Parrocchiale di S. Stefano, Porto Santo Stefano, *Matrimoni* (1731-1810), oggi nell'Archivio Abbaziale (Tre Fontane) di Orbetello. Ringrazio Enzo Costanzo per la segnalazione di questa

ritorno, tanto verso Levante, come a proposito di Costantinopoli, che verso Ponente, principalmente a Marsiglia, dove i figli dei negozianti di Parghelia si avviano alla pratica del commercio. Andrea Mazzitelli di Francesco vi si è stabilito da giovane col padre, in società con Vincenzo Jerocades zio e cognato rispettivo³⁸; come scriverà più tardi, da pilota d'altura della marina napoletana, aveva studiato nautica nella regia scuola di Marsiglia³⁹. Michele Mazzitelli (n. 1777) di Giovan Battista ha lasciato da giovane Parghelia per la Provenza al seguito del padre e nel 1810 risulta dimorare «da molti anni in Marsiglia per ragione di commercio»⁴⁰. È anche questo il caso di Lorenzo Ottaviani di Giovan Battista, che dal 1785 lascia Parghelia per fissare a Messina la base dei suoi commerci, aiutato dai figli e dal genero Pasquale Colace, marito della sua primogenita Domenica⁴¹.

Gli Ottaviani non sono gli unici negozianti di Parghelia a fare di Messina la sede della propria azienda. Tra questi, dagli anni 1770, troviamo padron Marcello Accorinti, a capo di una casa mercantile con agenti a Marsiglia e nei principali porti del Mediterraneo, il quale progettava di estendere i suoi commerci alle libere colonie d'America quando, a 45 anni, morì sotto le rovine del suo palazzo messinese nel terremoto del 1783, che provocò, secondo le stime, tra 600 e 700 morti sui circa 40.000 abitanti dell'area metropolitana⁴²; Lorenzo di Vita, morto anche lui nel 1783, Ma-

fonte.

³⁸ F. Campennì (a cura di), *Antonio Jerocades* cit., pp. 168-169.

³⁹ A. Mazzitelli, *Corso teorico-pratico di Nautica posto in un novello facilissimo metodo*, Napoli, Simoniana, 1795, p. VIII.

⁴⁰ AMP, b. ZV5, fasc. 3/A: Stato della popolazione, cit.

⁴¹ Ivi: Pasquale Colace nel 1810 è decurione e negoziante.

⁴² Particolari della vita (frequentazioni mondane) e dell'attività mercantile di Marcello Accorinti (che aveva appreso da giovane l'arte della navigazione e del commercio a Marsiglia, dove aveva stretto società con un mercante provenzale), sono descritti da Jerocades che gli dedica un dramma e l'elogio funebre: A. Jerocades, *Olinto e Sofronia. Dramma*, s.n.t. (ma Napoli, 1777); Id., *Orazione recitata ne' funerali solenni di Marcello Accorinti morto in Messina nel Terremoto de' 5. Febrajo dell'Anno MDCCCLXXXIII*, s.n.t. (ma Napoli, 1783). Sugli effetti del sisma, V. Calascibetta, *Messina nel 1783*, a cura di G. Molonia, Messina, Società Messinese di Storia Patria, 1995. Sulla proposta degli Stati Uniti nel 1784 di un trattato commerciale col Regno di Napoli, S.M. Cicciò, *Gli Stati Uniti e il Regno delle Due Sicilie nell'Ottocento. Relazioni commerciali, culturali e diplomatiche*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020, pp. 16-21.

riano d'Ambrosio⁴³, Giuseppe Condoleo⁴⁴, Lorenzo Mazzitelli. Quest'ultimo (figlio di Michele, che a metà Settecento gestiva col cognato Nicola Condoleo una paranza che faceva il viaggio di Roma trasportando coperte bianche e cotone filato)⁴⁵ sul finire del secolo è viceconsole di Spagna a Messina⁴⁶ e vi fonda la sua casa di commercio mandando il figlio Michele come agente a Marsiglia e il figlio Giovan Battista a Napoli⁴⁷.

I trasferimenti avvenivano mantenendo rapporti stabili e periodici ritorni nel paese nativo. Si evince, dalla nascita dei figli tutti a Parghelia, che la stanza a Messina di Lorenzo Ottaviani si alternasse, nei primi anni, a stagionali ritorni in paese, dove nel 1810 risiedono i figli Antonino e Francesco Antonio. Quell'anno Antonino (n. 1782), secondo dei maschi di Lorenzo ed Elisabetta Mazzitelli, vi è censito nelle guardie d'onore a cavallo, e Francesco Antonio (n. 1787), quarto tra i maschi, vi sposa nel 1813 la cugina Domenica Ottaviani, figlia di Michele (fratello minore di Lorenzo). Segno ancora di un attaccamento domestico che prosegue per tutto il Decennio francese e che la morte precoce di Domenica (con una sola figlia, chiamata pure Domenica, nata a Parghelia nel 1815)⁴⁸ spezza a favore di un più deciso impegno di Francesco Antonio accanto al padre e agli altri fratelli rimasti a Messina, dove egli ritorna nel 1815 e dove più tardi, tra il 1829 e il 1830, sposerà in seconde nozze donna Matilde Celesti, esponente dell'alta borghesia del negozio e della burocrazia messinese⁴⁹.

⁴³ F. Campennì (a cura di), *Antonio Jerocades* cit., p. 68.

⁴⁴ ASRC, *R. Consolato di Terra e di Mare*, b. 1 (1790-1795), fasc. 1, 1790. Condoleo è in società e rivendica un credito con Vincenzo Ottaviani e Lorenzo Mazzitelli, compaesani.

⁴⁵ ASN, *Sommaria, Patrimonio*, vol. 6797, cit.; vol. 6794, Rivele di Parghelia, 1758.

⁴⁶ Nel settembre 1799 Antonio Ottaviano di Parghelia denuncia alla Giunta di Stato «che D. Lorenzo Mazzitelli di quella Terra, ad onta che sia un fiero Giacobino ed attaccato molto al Governo Repubblicano nella passata Anarchia, pure si vede passeggiare liberamente in Messina servendosi della veste di Viceconsole di Spagna»: A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie. Nuovi documenti*, Palermo, «Era Nova», 1901, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria*, s. IV, *Cronache e scritti varii*, vol. VII, p. 180.

⁴⁷ AMP, b. ZV5, fasc. 3/A: Stato della popolazione, cit.

⁴⁸ APSAP, *Registri*, vol. 9, parte I: *Liber Baptizatorum*, c. 80v.

⁴⁹ Nell'Archivio di Stato di Messina (d'ora in poi ASM), *Stato Civile*, non mi è stato possibile rinvenire il loro matrimonio. Matilde è forse parente di Michele Celesti, nel 1741 segretario generale dell'Intendenza di Messina e successivamente intendente;

Nei primi lustri dell'Ottocento Lorenzo è affiancato nella sua casa commerciale di Messina da tutti i figli maschi, attivi, oltre che fra la Sicilia e il continente, sulla rotta Messina-Marsiglia: il primogenito Giovan Battista (n. 1780) e, in ordine d'età, Antonino, Michele (n. 1785), Francesco Antonio e Vincenzo (n. 1789). Lorenzo con i figli è domiciliato nella centrale via Ferdinanda, su cui nobili e ricchi negozianti vanno edificando palazzi di nuova pianta dopo il terremoto del 1783 e su cui si affacciano il palazzo del gran priorato di Malta, le principali chiese e il palazzo dell'Intendenza, più interno rispetto allo scenografico Teatro Marittimo, la strada circondante il porto con la magnifica Palazzata in ricostruzione⁵⁰. In via Ferdinanda nasce il primo figlio di Michele, che intanto aveva sposato in città donna Maria Giovanna Valerio: Giovan Battista (n. 1824); e poi, nella nuova dimora al borgo Boccetta, il suo secondogenito Giuseppe (n. 1827)⁵¹.

È nel borgo Boccetta, dove i fratelli Ottaviani si trasferiscono alla morte del padre Lorenzo (intorno al 1827), che nascono i figli di Francesco Antonio e Matilde Celesti: Elisabetta (1830), Teresa (1831), Lorenzo (1833), Napoleone Giovanni (1836), Domenica (1839)⁵². Il più giovane dei figli di Lorenzo, Vincenzo, rimane nella casa paterna di via Ferdinanda, dove

o sorella di quel Carmelo Celesti che dopo i fatti di settembre 1848 fugge a Malta con lo stesso Francesco Antonio Ottaviani. Matilde è certo la più giovane sorella di Maria Celesti, sposata intorno al 1820 col mercante inglese William Henry Peirce, rappresentante a Messina della ditta James Close & Co. di Manchester. S.M. Cicciò, *I Peirce. Una famiglia di imprenditori tra Mediterraneo e Atlantico (1815-1925)*, Gioiosa Jonica, Corab, 2017, pp. 10-11; R. Battaglia, *Guglielmo Peirce da negoziante ad armatore*, in C. D'Aleo, S. Girgenti (a cura di), *I Whitaker e il capitale inglese tra l'Ottocento e il Novecento in Sicilia*, Trapani, Libera Università del Mediterraneo, 1992, pp. 131-146; I. Fazio, *Temporanee confusioni. Matrimoni e modelli di successo nelle comunità estere a Messina nell'Ottocento*, in "Quaderni storici", n. 107/2 (2001), pp. 475-515; M. D'Angelo, *Mercanti inglesi in Sicilia. 1806-1815*, Milano, Giuffrè, 1988; Ead., *Comunità straniere a Messina tra XVIII e XIX secolo*, Messina, Perna, 1995.

⁵⁰ G. Grosso Cacopardo, *Guida per la Città di Messina*, II ed., Messina, Fiumara, 1841, pp. 73-80.

⁵¹ ASM, *Stato Civile, Nati*, vol. 25, sez. IV (via Ferdinanda), 1824, n. 271; vol. 38, sez. V (borgo Boccetta), 1827, n. 43.

⁵² Ivi, vol. 53, sez. V (Boccetta), 1830, n. 200; vol. 59, sez. V, 1831, n. 244; vol. 6, sez. V, 1833, n. 155; vol. 87, sez. V, 1836, n. 118.

nel 1836 sposerà sua nipote Domenica Ottaviani⁵³, già ricordata, nata dal primo matrimonio di Francesco Antonio, la quale tuttavia morirà l’anno successivo a 22 anni senza figli⁵⁴. Il poeta messinese Felice Bisazza, segretario della Società Economica, le dedica in morte delle terzine, precedute da un sonetto al padre Francesco Antonio, segno dei rapporti di stima che la famiglia aveva consolidato in città⁵⁵. La trasmissione dei nomi attraverso le generazioni è specchio della salda morale domestica e dell’unione di consanguineità che la borghesia negoziante coltivava in misura non inferiore all’ethos nobiliare. I suoi valori erano improntati al culto degli antenati e al rispetto dei genitori e fratelli (specie primogeniti), alla cui cura e modello la coppia di sposi affidava i propri nati nella ripetizione onomastica. Si spiega così il ritorno ossessivo, nella generazione dei figli e nipoti *ex fratre* di Lorenzo Ottaviani, del nome Domenica, in onore della comune ava Domenica Sambiase; o del nome Elisabetta nella generazione successiva ai figli di Lorenzo, in onore della moglie di questi, e madre dei fratelli Ottaviani, Elisabetta Mazzitelli. Così Lorenzo aveva chiamato i primogeniti Domenica e Giovan Battista, nomi dei suoi genitori; e ripetuto nei figli ultrogeniti i nomi dei propri fratelli: Antonino, Francesco Antonio, Michele, Vincenzo. E così avverrà nelle generazioni successive.

Negozianti e industriali

La scelta di Lorenzo Ottaviani di stabilirsi nel 1785 in una Messina ancora in rovina per il sisma del 1783, si inserisce in quel movimento d’attrazione mercantile suscitato dal privilegio di scala e porto franco confermato alla città nel 1784 da Ferdinando di Borbone, il quale puntava a ricollocare il centro nel suo antico ruolo di snodo commerciale internazionale tra i «due mari»⁵⁶. Ma è pur vero che quella scelta si inseriva nel solco del tradizionale rapporto tra la Calabria marittima, con alle spalle il continente,

⁵³ ASM, *Stato Civile, Matrimoni*, vol. 295 B, sez. V (Boccetta), 1836, n. 56.

⁵⁴ ASM, *Stato Civile, Morti*, vol. 369 E, 1837, n. 184.

⁵⁵ F. Bisazza, *Per la morte della virtuosa giovine Signora Domenica Ottaviani. Terzine*, Messina, Nobolo, 1837.

⁵⁶ *Editto Reale per lo ristabilimento, ed ampliazione de’ privilegi, e del Salvacondotto della Scala, e Porto Franco della Città di Messina*, Napoli, Stamperia Reale, 1784, p. 3.

e Messina, emporio principale di Sicilia, terminale e tappa delle rotte di Ponente e di Levante⁵⁷.

L'attività di Lorenzo Ottaviani a Messina si vale da subito dei contatti tradizionali di Parghelia con la piazza di Marsiglia, dove in ripetuti viaggi invia i figli Giovan Battista, Antonino, Michele e il genero Pasquale Colaci; da qui, in cambio di produzioni calabro-sicule, inizia un'importazione di mercanzie estere, estratte poi perlopiù verso la Calabria e il continente. Pure tradizionale del suo paese d'origine è il metodo con cui Lorenzo finanzia i viaggi, ricorrendo, specie nei primi anni, al «mutuo e cambio marittimo». Questo gli viene erogato a Parghelia dalla famiglia di padron Antonio Meligrana, che ritiratosi dal commercio in età matura presta capitali a credito ai compaesani in due forme principali: il cambio marittimo (a chi andava per mare) e il censo bollare (a chi restava a terra, più legato a un'economia rurale)⁵⁸. È il figlio Bonaventura, sacerdote beneficiato dal padre di una cappellania nella «Collegiata insigne» istituita nel 1758 a maggior decoro del casale⁵⁹, a incrementare l'attività creditizia di famiglia, delegando nominalmente il fratello Francesco Maria a stipulare il cambio marittimo (onde aggirare i divieti canonici) e finanziando tra gli altri i viaggi di Lorenzo Ottaviani. L'archivio privato Meligrana restituisce diverse testimonianze in proposito.

In una nota d'obbligo datata Messina, 5 marzo 1804, Lorenzo Ottaviani dichiarava di aver preso a cambio marittimo per il 1803 la somma di 600 ducati da Francesco Maria Meligrana in virtù di cambiale, che rinnovava nel 1804 per i viaggi che il figlio Giovan Battista doveva fare da Messina a Marsiglia e ritorno, a suo rischio. I rapporti tra il finanziatore (in realtà Bonaventura Meligrana) e l'obbligato Ottaviani emergono dalla loro corrispondenza. Le lettere, cui accludono fedi, note di contabilità, biglietti di

⁵⁷ *Messina e la Calabria nelle rispettive fonti documentarie dal basso Medioevo all'età contemporanea*, Atti del primo Colloquio calabro-siculo (Reggio Calabria-Messina, 21-23 novembre 1986), Messina, Società Messinese di Storia Patria, 1988; G. Caridi, *Lo Stretto che unisce. Messina e la sponda calabria tra Medioevo ed età moderna*, Reggio Calabria, Falzea, 2010.

⁵⁸ ASVV, *Notai*, Pasquale de Pisa di Parghelia, prot. 1757, 1758, 1759, 1761, 1764, 1766. I capitali dati a censo erano più spesso di 50 e 60 ducati.

⁵⁹ Ivi, prot. 1758, cc. 154r-162v, Tropea, 12 agosto 1758: bolla vescovile di erezione della Collegiata di Parghelia.

contentamento, pur improntate a un tono di formale amicizia e rispetto, lasciano trasparire la diffidenza e il calcolo d'interesse del finanziatore e il conseguente amareggiamento del debitore, che non manca di esprimere la sua meraviglia e a volte la sua collera. La loro contabilità mostra come il mutuo a cambio marittimo finanziasse per più anni consecutivi i traffici di Ottaviani verso Ponente e sulla rotta di ritorno alla fiera di Salerno: ancora nel 1806 il capitale di 600 ducati viaggiava col figlio Giovan Battista per Livorno e Marsiglia⁶⁰.

Nei primi vent'anni di permanenza a Messina (1785-1806) i rapporti di Lorenzo Ottaviani col paese d'origine sono ancora stretti e ambivalenti: vi dipende per il denaro necessario ai viaggi; i suoi figli fanno ritorno periodicamente a Parghelia, ma il capofamiglia Lorenzo non vi paga più le tasse universali come residente, bensì come «emigrato bonatenente». Non abbiamo rinvenuto documentazione sulle attività di Lorenzo risalenti al Decennio inglese nell'isola, caratterizzato dalle conseguenze del «blocco continentale» napoleonico⁶¹. Negli anni successivi, tuttavia, in particolare dal 1819 al 1825, la sua attività mercantile sembra ormai autosufficiente, disporre di capitali propri e non ricorrere più al credito dei pochi capitalisti del paese nativo. Il legame con la patria d'origine assume ora, e negli anni successivi per i figli, un carattere sentimentale, fonte di un'identità che non si dimentica, non fosse altro che per la presenza di parenti dello stesso lignaggio e di legami cognatici, rapporti che si riattivano per le ragioni del negozio. Le partite di merci che nei primi anni Venti Lorenzo Ottaviani importa dalla Francia e che rivende a Messina, nell'*entrepôt* di porto franco dove ha i magazzini, sia a negozianti dell'isola che a calabresi e stranieri, ci sono note grazie alle cause che lo contrappongono ai suoi clienti insolventi nel Tribunale di Commercio di Messina. Egli vende merci a credito,

⁶⁰ AMP, b. Capitali 1, fasc. 1, sottofasc. F: prestiti a cambio marittimo, note di dare/avere, lettere, 1794-1812. Sul periodo, M. D'Angelo, *Aspetti commerciali e finanziari in un porto mediterraneo: Messina 1795-1805*, in "Atti dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti", LV (1979), pp. 201-247.

⁶¹ R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, Laterza, 1970, p. 207. D. Gregory, *Sicily: The Insecure Base. A History of the British Occupation of Sicily, 1806-1815*, Rutherford, Fairleigh Dickinson University Press – London, Associated University Press, 1988; J. Rosselli, *Lord William Bentinck e l'occupazione britannica in Sicilia. 1811-1814*, (Cambridge, 1956), a cura di M. D'angelo, Palermo, Sellerio, 2002.

ricevendo cambiali o «biglietti ad ordine» pagabili tutti in Messina: perlopiù seterie, cuoi francesi, ferro inglese, «mode in seta di Francia», «scialle di lana di Francia», «rasini e filoscio», «fazzolettini», «sola di Francia», «sola di Turzo [Tours]», «pelli invernicate colorate di Francia»⁶². Il prezzo delle singole partite variava dai 60 agli oltre 800 ducati⁶³. Lorenzo Ottaviani acquistava però anche generi particolari dalla vicina Calabria, che trovavano smercio sui mercati messinese e marsigliese, come succhi ed essenze di agrumi⁶⁴, o la cenere di feccia, utilizzata come mordente nella tintura dei tessuti e nella trasformazione delle pelli in cuoio⁶⁵.

Ottaviani importava dalla Francia dunque, oltre alle mode in seta, pelli conciate di Marsiglia e di Tours che affidava a calzolai o a negozianti nazionali per il consumo interno dell’isola, della vicina Calabria e del Napoletano. Fino a che questo commercio non assicurò alla sua casa capitali sufficienti a tentare l’avventura di unire al negozio l’industria, e investire nel progetto di conciare in proprio le pelli secondo il processo francese. Pur non avendo rinvenuto la data precisa della morte di Lorenzo (tra il 1825 e il 1831), il salto imprenditoriale si deve probabilmente soltanto all’iniziativa dei suoi figli. Un osservatore messinese individua nell’introduzione del libero cabotaggio tra Napoli e Sicilia del 30 novembre 1824⁶⁶ – specie per la parte orientale dell’isola e per Messina, e meno per Palermo – il vantaggio di specifici settori manifatturieri, fra i quali le eccellenti seterie

⁶² ASM, *Tribunale di Commercio del Vallo di Messina, Minute originali di sentenze*, b. 2 (1820); b. 3 (1820); b. 4 (1821); b. 6 (1822); b. 7 (1822); b. 8 (1823). I partners commerciali degli Ottaviani sono commercianti di Messina e della Sicilia orientale, calabresi, inglesi, svizzeri.

⁶³ Nelle nostre fonti giudiziali il prezzo è espresso in once siciliane, tarì, grani, e talvolta se ne indica il corrispettivo in ducati napoletani, secondo la seguente equivalenza: 1 oncia = 30 tarì di Sicilia = 3 ducati.

⁶⁴ Sulle tecniche di estrazione: F. Arrosto, *Monografia degli agrumi trattata relativamente alla Botanica all’Agricoltura e all’Economia Commerciale*, Messina, Pappalardo, 1834.

⁶⁵ Di «cenere di feccia bruciata» ne acquista nell’estate 1822 cantara 150 «in grossi tocchi, e tocchetti mercantile», per ducati 8,50 al cantaro, da un mastro bottaro di Reggio: ASM, *Tribunale di Commercio del Vallo di Messina, Minute originali di sentenze*, b. 9 (1823), vol. 47, cc. 83-84.

⁶⁶ *Collezione delle Leggi e de’ Decreti Reali del Regno delle Due Sicilie. Anno 1824. Semestre II*, Napoli, Stamperia Reale, 1824, pp. 333-345, n. 1347, e tariffe, pp. 347-489.

di Catania e, a Messina, la nascente industria conciaria⁶⁷. Prima del 1824, scrive, non esisteva nella città dello Stretto che una sola fabbrica di suole verdi, mentre in seguito, per impulso della riforma daziaria (egli registra i suoi dati al 1835) erano sorte «undici colossali concerie, nelle quali si trovano impiegate migliaia di persone la maggior parte di Palermo. [...] I nomi dei proprietari sono: primo fra tutti Ottaviani, SS. Loteta, Morgante, Placanico, Lanza, Picciotto, Portovenero, Soraci, Savasta, Vadala»⁶⁸.

Primi gli Ottaviani, dunque. Altri memorialisti coevi sottolineano il rischio e le difficoltà del loro investimento iniziale, giacché con questa impresa decidevano di far diretta concorrenza a Marsiglia su tutto il mercato meridionale, italiano e mediterraneo. La legge organica sul riordinamento delle dogane del 19 giugno 1826, che confermava il libero cabotaggio tra Napoli e Sicilia, riformava tuttavia il porto franco di Messina riducendolo all'antico recinto dei magazzini delle merci da e per i porti esteri, separandolo dalla città⁶⁹ (alla quale invece era ancora unito nella legge del 30 novembre 1824)⁷⁰: il provvedimento mirava a contemperare liberismo interno e protezionismo, ma fu giudicato dannoso per il commercio peloritano dalla nuova municipalità con a capo il sindaco Silvestro Loffredo di Cassibile e da altri osservatori coevi⁷¹. E tuttavia il libero scambio di qua e di là del Faro confermò gli effetti positivi su alcuni settori produttivi e manifatturieri. Un opuscolo di Giuseppe Morelli stampato a Messina nel 1836 racconta la storia della prima conceria siciliana fondata nel 1826 dai

⁶⁷ *Osservazioni di un Messinese* cit., pp. 42-45.

⁶⁸ *Ivi*, pp. 44-45. Sulla politica daziaria della restaurazione borbonica e i regolamenti del porto franco di Messina, volta a volta mantenuti e modificati, I. Fazio, *Il porto franco di Messina nel lungo XVIII secolo. Commercio, fiscalità e contrabbandi*, Roma, Viella, 2021, pp. 121-128. G. Barbera Cardillo, *Alla ricerca di una reale indipendenza. I Borboni di Napoli e la politica dei trattati*, Milano, Franco Angeli, 2013, pp. 63-100.

⁶⁹ *Supplimento al primo semestre della Collezione delle Leggi e de' Decreti Reali del Regno delle Due Sicilie dell'anno 1826*, Napoli, Stamperia Reale, 1826, pp. 1-122, n. 836, p. 65 ss.

⁷⁰ *Collezione delle Leggi e de' Decreti Reali del Regno delle Due Sicilie. Anno 1824. Semestre II* cit., pp. 343-344.

⁷¹ M. Celesti, *Memoria sul porto franco, e sul campo ossia debito pubblico della Città di Messina*, Napoli, Stamperia della Sirena, 1837. In seguito, G. Oliva, *Annali della Città di Messina*, vol. VI, *Continuazione all'opera di Caio Domenico Gallo*, tomo II, Messina, Filomena, 1893, p. 222.

Fratelli Ottaviani (avvantaggiati dall'avere magazzini nel porto franco), nome che la ditta in commercio assunse a significare l'unisono familiare dell'impresa. L'autore sottolinea, accanto ai «travagli», il valore dell'eredità non solo materiale («lunghissimi anni di negoziazioni», probità e solerzia) lasciata ai fratelli dal padre⁷².

L'epoca di fondazione della fabbrica trova riscontro nei dati dello Stato civile di Messina, che segnalano a partire dal 1827 il passaggio di dimora degli Ottaviani al borgo Boccetta, nei pressi del torrente omonimo, elemento essenziale alle operazioni di riviera e di concia del nascente stabilimento. Secondo la descrizione di Morelli, esso fu fondato nella parte occidentale del borgo Boccetta su un suolo di 800 canne quadrate (circa 3400 m²)⁷³ ed era diviso in due sezioni destinate alle fasi della riviera e della concia. Nella prima, 24 vasche d'acqua servivano alla reidratazione o *rinverdimento* delle pelli pelose (importate secche o salate, tramite Marsiglia, Trieste, Napoli, dal Sud America e dall'India, e gravate del dazio di ducati 4 e grani 50 al cantaro)⁷⁴; dopo il bagno nel latte di calce, la concia utilizzava tannini ricavati dalla corteccia di sugheri, querce, betulle, castagni e proseguiva in successive fasi per circa un anno. Al primo piano dello stabilimento erano le *correderie*, che fornivano da 15 a 20 cantaia di suola al giorno. Un appartamento era riservato alla tintura delle pelli secondo i metodi francese, inglese e ungherese. Sei mulini, mossi da animali, molivano le materie concianti. Lo stabilimento impiegava 200 operai fra conciatori e corredatori, perlopiù reclutati a Palermo e residenti nelle abitazioni costruite attorno agli opifici, assieme a una serie di braccianti addetti alle mansioni esterne. Ma la fabbrica fu avviata grazie alla guida di artieri francesi, fatti venire da Marsiglia, più numerosi nel periodo della fondazione e retribuiti con più alto stipendio⁷⁵. Nei primi venti anni, la produzione della fabbrica

⁷² G. Morelli, *Cenno su lo stabilimento di cuoiami secondo il metodo francese, introdotto in Sicilia da' Fratelli Ottaviani, scritto da Giuseppe Morelli professore di lingue e letterature*, Messina, Nobolo, 1836, pp. 7-8. Il suo racconto è ripreso da G. Oliva, *Annali* cit., vol. VI, pp. 223-224.

⁷³ 1 cq sicula o quartiglio (1809) = 4,26 m². A. Martini, *Manuale di metrologia*, Torino, Loescher, 1883, p. 439.

⁷⁴ *Collezione delle Leggi e de' Decreti Reali del Regno delle Due Sicilie. Anno 1824. Semestre II* cit., p. 393 della tariffa.

⁷⁵ G. Morelli, *Cenno* cit., pp. 8-11.

Ottaviani ascendeva a 5.500-7.500 cantaia di cuoiami all'anno, destinati al consumo della Sicilia ed esportati nel Napoletano, in Grecia e Turchia⁷⁶, a fronte di una produzione siciliana che contava nel 1835 150.000 cuoi (115.000 esteri, 35.000 indigeni)⁷⁷. La concorrenza degli Ottaviani impattò sulla tradizionale esportazione di pelli conciate da Marsiglia in tale misura da precludere pressoché totalmente lo sbocco meridionale alla produzione francese⁷⁸. Al tempo stesso gli Ottaviani determinarono la fine delle importazioni siciliane di cuoi da Lisbona, delle suole rosse dell'Avana, di Smirne, di Gratz, delle suole cucite spagnole e genovesi⁷⁹. Le cifre annue di produzione e relativi costi sono forniti da Morelli sulla base dei libri contabili: su 5.500 cantaia di cuoi prodotti, la spesa per acquisto e trasporto delle materie concianti assorbiva 30.000 once, quella per «pelli e cuoia forti greggie» da Sicilia e Napoli 20.000 once ed estere 60.000, il costo di manodopera dei 200 lavoranti 12.000 once. La sola produzione di cuoi della città di Messina, con la fabbrica Ottaviani in testa, assorbiva oltre la metà dell'intera produzione dell'isola (cantaia 20.000)⁸⁰.

Gli Ottaviani procurano la materia prima della concia acquistando partite di bosco dai baroni calabresi e siciliani. Abbiamo notizia di alcuni contratti grazie a vertenze giudiziarie che si trascinano per molti anni. Nel 1829 i fratelli Ottaviani acquistarono dal duca Pignatelli di Monteleone 20.000 cantaia di seconda scorza di sughero⁸¹ e nel giugno 1836 dal barone Giuseppe Antonio Castronovo, con proprietà nell'Agrigentino e in provincia di Messina, mille alberi di sughero per uso della seconda scorza nel bosco di Carrubba, comune di Niscemi, per once 1200. Il motivo delle vertenze nasceva spesso dalle difficoltà incontrate dai venditori a ottenerne le autorizzazioni della locale Intendenza alla selezione degli alberi per

⁷⁶ *Ivi*, pp. 10, 12. G. Oliva, *Annali* cit., vol. VI, p. 224, scrive 15.500 cantaia, trascrivendo male dal contemporaneo *Cenno* di Morelli. Riprende le stesse cifre sulla fabbrica Ottaviani da Oliva e dalle *Osservazioni di un messinese* cit., O. Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 77, 95.

⁷⁷ *Osservazioni di un messinese* cit., pp. 44-45.

⁷⁸ G. Oliva, *Annali* cit., vol. VI, p. 224.

⁷⁹ G. Morelli, *Cenno* cit., p. 16.

⁸⁰ *Ivi*, pp. 12-13.

⁸¹ *Giurisprudenza civile della Corte di Cassazione di Napoli. Opera compilata da Luigi Capuano e Vincenzo Napolitani*, vol. VI, Napoli, Tornese, 1869, pp. 85-87.

il taglio e la decorticazione, risultando inadempienti nella consegna⁸². Il rifornimento di corteccia divenne questione sempre più complessa tra gli anni Trenta e Quaranta, nonostante i vantaggi introdotti in particolare per la Sicilia dal regio decreto del 2 settembre 1832, ordinante la libera estrazione da Napoli della seconda scorsa dei sugheri che viceversa veniva interdetta dalla Sicilia⁸³. Le Società Economiche lavoravano in questi anni, con pubblici concorsi, alla scoperta di un succedaneo al sughero e ad altre corteccie utili alla concia⁸⁴, in un clima di concorrenza serrata tra la parte continentale e quella insulare delle Due Sicilie. La menzione nelle fonti dello spirito di vetriolo tra i generi trattati dalla ditta Ottaviani, fa pensare al passaggio della loro manifattura ai nuovi ritrovati chimici dell’industria conciaria, messi a punto dalla fine del Settecento per ovviare ai costi sempre più esorbitanti delle corteccie⁸⁵.

Gli Ottaviani proseguono negli anni Trenta e Quaranta la parallela attività di negozio: oltre a vendere «tanto cuojame», rivendono sulla piazza di Messina «tante mercanzie»⁸⁶, essenze di agrumi (a 9 tarì per libbra)⁸⁷, ferro

⁸² ASN, *Archivi privati, Archivio Pignatelli Aragona Cortes, Biblioteca, Allegazioni*, b. 20, fasc. 348: Avv. Giuseppe Grasso, *Ragioni dei Fratelli Ottaviani da Messina contro il Barone Lucio Castronovo. In gran Corte civile di Palermo seconda Camera*, Palermo, Filippo Solli, 1844. Gli Ottaviani impugnarono la sentenza a loro sfavorevole pronunciata in prima istanza dal tribunale di Caltanissetta.

⁸³ *Osservazioni di un Messinese* cit., p. 55. Su questi aspetti, anche *Giornale della Società Economica della Calabria Ulteriore Seconda*, 1838, fasc. I, pp. 50-51.

⁸⁴ G. Barbera Cardillo, *La Calabria industriale preunitaria. 1815-1860*, Napoli, ESI, 1999, p. 104.

⁸⁵ ASM, *Tribunale di Commercio del Vallo di Messina, Minute originali di sentenze*, b. 21 (1835), vol. 88, cc. 381-383. Lo spirito di vetriolo era utilizzato per preparati farmaceutici, come sbiancante nell’industria tessile, per lavare i cuoi più resistenti alla concia: un metodo fu sperimentato nel 1768 dal chimico irlandese dott. Mac-Bride e comunicato alle Società di Dublino e di Londra: cfr. *Opuscoli scelti sulle Scienze e sulle Arti. Tratti dagli Atti delle Accademie, e dalle altre Collezioni Filosofiche e Letterarie, dalle Opere più recenti Inglesi, Tedesche, Francesi, Latine, e Italiane e da Manoscritti originali, e inediti*, tomo IX, Milano, Marelli, 1786, pp. 240-249.

⁸⁶ ASM, *Tribunale di Commercio del Vallo di Messina, Minute originali di sentenze*, b. 14 (1831), vol. 76; b. 26 (1838), vol. 97; b. 27 (1838), vol. 100; b. 36 (1844), vol. 117; b. 39 (1845), vol. 122; b. 43 (1847), vol. 130; b. 44 (1848), vol. 132.

⁸⁷ Ivi, b. 22 (1836), vol. 90; b. 25 (1837), vol. 95. La libbra, suddivisibile in 12 once, corrispondeva a 0,320759 Kg.

e acciaio di provenienza inglese⁸⁸. Importano generi calabresi che trovano ampio mercato in Sicilia: ancora, in «ramiere», essenza di limone dell’ hinterland reggino⁸⁹; «cerchi» di castagno per botti di Scilla e Bagnara, riposti nei loro magazzini alla marina di Gioia, snodo commerciale nella bassa Calabria⁹⁰; sete catanzaresi e altri generi (formaggi vaccini, caciocavalli)⁹¹. Vendono anche prodotti utilizzati o derivati dalla conceria, giacenti nei loro magazzini al borgo Boccetta o al porto franco: fra gli scarti di lavorazione, il pelo bovino trovava un utile mercato in Sicilia (come fertilizzante nei frutteti⁹², per la realizzazione di filati)⁹³. Investono nell’acquisto di terreni: come le vigne del Ponte in territorio di Messina, date a gabella⁹⁴.

Parte del personale era reclutata nell’ambito della parentela e del paese d’origine. Troviamo nelle mansioni di contabile, ai tempi di Lorenzo, Antonio Accorinti, che ne diventa consuocero, sposando suo figlio Michele l’ultimogenita di Lorenzo, Delia Ottaviani⁹⁵. Francesco Antonio Ottaviani si serve come commesso sulla piazza di Reggio del cugino Giovan Battista Ottaviani da Parghelia, figlio di Antonino (fratello maggiore di Lorenzo), al quale però muoverà causa nel 1842 per una contabilità non saldata risalente al 1813 e ascendente all’ingente somma di ducati 1.660⁹⁶. Alla solidarietà “nativa” sugli spazi della fabbrica rimanda l’impiego di un Michele

⁸⁸ Ivi, b. 28 (1839), vol. 101, cc. 355-356: un carico spedito alla marina di Paola.

⁸⁹ Ivi, b. 33 (1842), vol. 111.

⁹⁰ Ivi, b. 38 (1845), vol. 121; b. 39 (1845), vol. 122, cc. 117-118: magazzini siti in Gioia.

⁹¹ Ivi, b.39 (1845), vol. 123. Su questi anni, R. Battaglia, *Il commercio della Calabria attraverso il porto di Messina (1839-1840)*, in “Archivio storico per la Calabria e la Lucania”, LIII (1986), pp. 81-121.

⁹² Cfr. *Dizionario universale economico-rustico*, Tomo XVII, Roma, Puccinelli, 1796, p. 37.

⁹³ Controversa la causa che oppose gli Ottaviani al commerciante di Bronte Carmelo Pace per una compravendita di pelo bovino: ASM, *Tribunale di Commercio del Vallo di Messina, Minute originali di sentenze*, b. 21 (1835), voll. 88-89; b. 22 (1836), vol. 90.

⁹⁴ Ivi, b. 36 (1844), vol. 117.

⁹⁵ Ivi, b. 3 (1820), vol. 15. Delia Ottaviani nasce a Parghelia il 6 aprile 1797: APSAP, *Registri*, vol. 8, parte I, *Liber baptizatorum*, c. 163.

⁹⁶ ASM, *Tribunale di Commercio del Vallo di Messina, Minute originali di sentenze*, b. 33 (1842), vol. 111.

Mazzitelli «conciapelli»⁹⁷. L’armonia e i risultati consolidati si misurarono alle solenni esposizioni provinciali promosse dalla Società Economica di Messina, alle quali le «pelli ottaviane» ottennero nel 1834 la medaglia d’argento e nel 1836 la medaglia d’oro⁹⁸.

Nel dicembre 1848, tuttavia, l’unione tra i fratelli Ottaviani mostra per la prima volta una frattura in conseguenza degli eventi rivoluzionari di Messina: il 2 del mese troviamo a rappresentare la loro ragione sociale il fratello primogenito Giovan Battista, in luogo di Francesco Antonio, in una causa contro un commerciante di Reggio⁹⁹. Questa sostituzione nella rappresentanza legale della ditta Fratelli Ottaviani, da sempre affidata a Francesco Antonio (il 15 luglio egli è ancora presente)¹⁰⁰, colloca la partenza di quest’ultimo per l’esilio verso Malta e poi Marsiglia¹⁰¹ tra gli scontri messinesi del 6-7 settembre – che videro gli Ottaviani coinvolti – e il novembre 1848.

Patrioti e devoti

L’ascesa socioeconomica della famiglia, secondo un modello che si ripete in quest’epoca di rivoluzioni¹⁰², si lega a una storia di sentimento in cui è centrale il binomio casa/patria. Il guadagno economico, come osservava Ruggiero Romano, non è fine a se stesso ma mira a sostenere una rete umana di rapporti¹⁰³, un benessere solidaristico che si riconosce, in una pro-

⁹⁷ ASM, *Stato Civile, Morti*, vol. 369 E, 1837, n. 184.

⁹⁸ G. Morelli, *Censo* cit., p. 15; G. Oliva, *Annali* cit., vol. VI, p. 270.

⁹⁹ ASM, *Tribunale di Commercio del Vallo di Messina, Minute originali di sentenze*, b. 44 (1848), vol. 133.

¹⁰⁰ Ivi, b. 44 (1848), vol. 132.

¹⁰¹ N. Checco, E. Consolo, *Messina nei moti del 1847-48*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, 89 (2002), n. 1, pp. 3-42, p. 8.

¹⁰² V. Mellone, *Rete epistolare e reti politiche. Il network di Casimiro De Lieto fra Mezzogiorno e Repubblica Romana*, in “Archivio storico per le province napoletane”, CXXXVIII (2020), pp. 95-121.

¹⁰³ Sul «caractère humain» delle carovane dal Sud, R. Romano, *Le commerce du Royaume de Naples avec la France et les pays de l’Adriatique au XVIII^e siècle*, Paris, Colin, 1951, pp. 12, 45-62; questa impostazione è ripresa per altri contesti in studi successivi: *The Bordeaux-Dublin Letters, 1757. Correspondence of an Irish Community Abroad*, ed. by L.M. Cullen, J. Shovlin, T.M. Truxes, Oxford, Oxford University Press, 2013.

gressione scalare, prima nel nucleo familiare stretto (padre e figli, fratelli), quindi nella comunità parentale e paesana, infine nel bene della «patria». È quest’ultimo un concetto in evoluzione dal Sette all’Ottocento¹⁰⁴, ma che già nel mondo mercantile si dilatava fra due poli di un asse di movimento: da un lato il paese nativo, spazio domestico, della vecchia generazione sedentaria, “luogo della memoria” e del ritorno; dall’altro il luogo del lavoro e del guadagno della più giovane generazione in migrazione. In questo mondo plurilocale, concepito come rete di relazioni¹⁰⁵, il concetto di patria definiva piuttosto una “comunità di interessi” che non semplicemente l’ancoraggio a uno spazio fisico e morale; il quale, nella parabola di mercanti e imprenditori, conosce binazioni o dislocazioni ulteriormente complesse.

Il periodo 1824-1846 registra una bilancia commerciale in attivo per la Sicilia e l’affermazione, col declino dell’antica classe nobiliare, di nuovi ceti intraprendenti che presto convertirono il sempre maggiore peso sociale in peso politico¹⁰⁶. Il contesto in espansione e l’affermazione nell’élite mercantile favoriscono all’interno della famiglia calabrese il mutuo alimentarsi di strategia economica e pratiche del sentimento: queste ultime coinvolgenti gli elementi della “memoria”; del “patriottismo”, inteso via via come legame tra privati e pubblici interessi, filantropia sociale¹⁰⁷, difesa di una più ampia comunità politico-economica, ripetutamente testimoniato dai fratelli Ottaviani nei frangenti rivoluzionari della prima metà Ottocento; ma anche l’elemento religioso, quale fattore di ricostruzione identitaria in una storia di migrazione.

¹⁰⁴ Sulla relazione tra etica e pratiche mercantili e sulla declinazione complessa del concetto di “patria” nel mondo mediterraneo del Settecento, B. Salvemini, *Nel Mediterraneo della “decadenza”. Note su istituzioni, etiche e pratiche mercantili della tarda età moderna*, in “Storica”, 51 (2011), pp. 7-51; Id. (a cura di), *Alla ricerca del «negoziante patriota». Moralità mercantili e commercio attivo nel Settecento*, “Storia economica”, XIX (2016), n. 2.

¹⁰⁵ M. Carmagnani, *Le connessioni mondiali e l’Atlantico, 1450-1850*, Torino, Einaudi, 2018, pp. 116-129.

¹⁰⁶ R. Romeo, *Il Risorgimento* cit., pp. 203-255.

¹⁰⁷ C. Duprat, *Usage et pratiques de la philanthropie. Pauvreté, action sociale et lien social, à Paris, au cours du premier XIX^e siècle*, Paris, Comité d’histoire de la Sécurité sociale, 1996-1997; T. Adam, *Buying Respectability: Philanthropy and Urban Society in Transnational Perspective, 1840s to 1930s*, Bloomington, Indiana University Press, 2009.

Gli Ottaviani sono inseriti a Marsiglia e Messina nel network internazionale del negozio, di cui ripetono prassi, mentalità, comportamenti ideali, riferimento per i compaesani in viaggio¹⁰⁸. Rientrato a Messina da Marsiglia, Michele frequenta tra il 1827 e il 1829 la vendita carbonara dei *Veri Patriotti*, su cui indaga il luogotenente generale Marchese delle Favare. Egli è fra i cinquanta arrestati, giudicati dalla Commissione suprema per i reati di Stato a Palermo, che conclude il processo istruttorio nel marzo 1829: la sentenza del 26 maggio 1830 lo condanna a sei anni di reclusione per il «reato di scienza della setta e non rivelamento»¹⁰⁹. Durante l'istruttoria confessa di essere a conoscenza dell'esistenza della vendita, ma poi, per sentimento di fratellanza con i compagni patriotti, ritratta¹¹⁰. Da poco asceso al trono, Ferdinando II di Borbone promulga infine l'editto di grazia per tutti i condannati il 7 gennaio 1831¹¹¹. Anche le memorie di Ignazio Palmieri (patriota messinese del 1848) riconducono alla patria filantropia le gesta della «liberale» famiglia Ottaviani. Nel «memorando fatto» del 12 luglio 1837, allorché in anno di colera il popolo messinese insorse e assaltò al porto l'ufficio della deputazione sanitaria per impedire l'attracco del «real pachetto S. Antonio» giunto da Napoli con rifornimenti militari, Francesco Antonio, seguito dal fratello Michele, «immantinente armò più centinaia di uomini, a proprie spese, e correva alla marina [...] in aiuto dei fratelli messinesi a rafforzarli per la difesa, e custodia della salute pubblica della patria comune»¹¹². Non sono chiare le conseguenze della partecipa-

¹⁰⁸ L. Meligrana, *Tutti di nostra Casa. Famiglia e società fra provincia e capitale in un carteggio privato (Parghelia-Napoli 1817-1822)*, Pellegrini, Cosenza, 2007. Sulla corrispondenza familiare come rete valoriale nel vasto mondo del capitalismo commerciale, L. O' Neill, *The Opened Letter: Networking in Early Modern British World*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2015.

¹⁰⁹ V. Labate, *Un decennio di Carboneria in Sicilia (1821-1831)*, Roma-Milano, Dante Alighieri, 1904, pp. 333-339.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 334. G. Rol, *Messina e i suoi memorabili avvenimenti. Breve narrazione*, Messina, Filomena, 1861, p. 12.

¹¹¹ «Giornale del Regno delle Due Sicilie», Supplimento al n. 7, 11 gennaio 1831, p. 32.

¹¹² I. Palmieri, *Relazione storica delle operazioni dell'artiglieria siciliana nella Guerra di Messina al 1848*, Messina, Tip. del Commercio, 1860, p. 24, nota 8. Per le rivolte siciliane dell'anno del colera 1837, G. Astuto, *L'Ottocento, il secolo del colera. Epidemie, untori e sanità pubblica in Sicilia e a Siracusa*, Siracusa, Sampognaro & Pupi, 2021.

zione al moto per i due fratelli Ottaviani: sappiamo dagli atti del Tribunale di Commercio che tra l'estate di colera del 1837 e i successivi mesi del 1838 Francesco Antonio continuò le sue transazioni commerciali; mentre probabilmente il solo Michele scontò di nuovo diversi mesi di carcere duro¹¹³. L'intervento dei due fratelli, iscritti alla Giovine Italia, dimostra comunque un coinvolgimento diretto nella tutela degli interessi della categoria commerciante, ma anche un ascendente sociale sui gruppi subalterni, rafforzato dalla possibilità di mobilitare uomini e armi grazie alla pronta disponibilità di capitali.

I soldi degli Ottaviani sono anche investiti in spese di rappresentanza nel più ufficiale contesto delle feste urbane. Non si tratta tanto, o non soltanto, di bilanciare con atti di benemerenza pubblica e manifestazioni di ossequio dinastico il coinvolgimento in vicende cospirative e in procedure penali, ma della più importante ricerca dell'immagine di zelanti cittadini, della conferma del proprio status che obbliga alla generosità in ricorrenze solenni. Il “Giornale del Regno delle Due Sicilie” dà notizia dei festeggiamenti svoltisi a Messina il 12 gennaio 1831, genetliaco di Ferdinando II, con salve di cannoni dalla Cittadella, drappi di seta ai balconi, illuminazione a sera alle principali vie, tra cui si distingue lo spettacolo pirotecnico offerto dagli Ottaviani al borgo Boccetta¹¹⁴. Considerando il decreto di grazia che appena cinque giorni prima annullava la condanna al fratello Michele, gli Ottaviani intesero certo riabilitarsi pubblicamente manifestando il loro attaccamento al trono; ma è pur vero che il loro intervento non manca di solennizzare ogni momento festivo, servendo piuttosto a ribadire il loro protagonismo nella vita urbana. Al principio degli anni Quaranta l'armonia politica sembra ristabilita nell'immagine pubblica della famiglia Ottaviani. Francesco Antonio ottiene nel 1840 per la conceria la concessione del titolo e dello stemma reale, pomposamente collocato sul principale ingresso dello stabilimento di borgo Boccetta con un'imponente manifestazione il 2 dicembre di quell'anno. La notizia viene ripresa dalla stampa italiana esaltando la «benemerenza» imprenditoriale e l'«ardore» familiare degli «avventurosi» Ottaviani, che fanno industria sollevando le masse popolari

¹¹³ P. Preitano, *Biografie cittadine*, Messina, 1881, rist. anast. a cura di M. D'Angelo e L. Chiara, Messina, Perna, 1994, voce: *Ottaviani*, pp. 331-334, p. 332.

¹¹⁴ “Giornale del Regno delle Due Sicilie”, n. 28, 7 febbraio 1831, p. 116.

dall'indigenza e lavorando al progresso della patria¹¹⁵.

La dimensione religiosa offre un altro partecipato campo simbolico alla politica ottaviana. Su questo terreno, tuttavia, non si gioca soltanto il più apparente intento dell'affermazione sociale e della legittimazione del successo economico al cospetto del sacro, cui si deve un tributo di grazie. La devozione religiosa appare piuttosto come una, forse la principale, di quelle ragioni del sentimento che informano l'identità familiare, la sua ricostruzione nella nuova patria d'immigrazione e al tempo stesso il rafforzamento del vincolo della memoria con la patria nativa. Il culto mariano, a Messina della Madonna della Lettera e a Parghelia della Madonna di Porto Salvo, vede l'impegno gemellato degli Ottaviani nei comitati organizzativi dei festeggiamenti come nella committenza di oggetti liturgici, segni tangibili di quel mitico scambio tra il «buon salvamento» impetrato al viaggio esistenziale del mercante-imprenditore, e il filiale attaccamento di quest'ultimo alla devozione antica. Dunque non solo strategia politica, ma assieme intimo bisogno culturale. Nell'agosto 1842, per i 1800 anni di culto di Messina alla Madonna della Lettera, nel comitato cittadino incaricato delle «pompe civili», espressione dell'élite intellettuale e mercantile, a rappresentare gli Ottaviani è Antonino¹¹⁶. I festeggiamenti, dall'11 al 15 agosto, videro la prima sera il «disparo di fuochi artificiati nel borgo Boccetta a spese dei Sig. fratelli Ottaviani» e culminarono l'ultima con un «grandissimo artificio di fuoco» nel Teatro Marittimo, in cui, ancora una volta, i fratelli occuparono il centro della scena con l'allestimento nel porto di una pirotecnica *Barca Cinese*¹¹⁷. Gli Ottaviani aprirono e chiusero quelle feste secolari simbolicamente affidando allo spettacolo pirotecnico, sugello della giornata festiva, la loro operosa parabola cittadina, dal borgo Boccetta, sede della loro fabbrica, a quel porto che aveva fatto le fortune del padre. Un altro laccio simbolico, anche in ciò ricalcando le orme pater-

¹¹⁵ «La voce della verità. Gazzetta dell'Italia Centrale», X (1840-41), Modena, Regia Tipografia Camerale, n. 1537, 3 giugno 1841, p. 600.

¹¹⁶ D. Ventimiglia, *Le feste secolari di Nostra Donna della Lettera in Messina l'anno MDCCXLII*, Messina, Fiumara, 1843, p. 87 e nota 44.

¹¹⁷ *Ordinamenti per le feste secolari del 1842 in onore di Nostra Donna della Sagra Lettera*, Messina, M. Minasi, 1842, pp. 4-6. «Poliorama Pittoresco», VII, semestre I, n. 8, 1 ottobre 1842, pp. 63-66.

ne¹¹⁸, i fratelli lanciarono alla patria nativa: per l'occasione, gemellarono il contributo alla festa messinese con un dono votivo, un prezioso calice d'argento, spedito il 3 luglio 1842 a Parghelia alla chiesa della Madonna di Porto Salvo. La distanza di ormai due generazioni della famiglia non mutava il legame con la piccola patria, che si alimentava nella ricorrenza mariana del mese d'agosto¹¹⁹.

La partecipazione alla rete patriottica costruitasi dagli anni Trenta ai Quaranta fra le due sponde dello Stretto attorno a un programma di rivendicazioni più stringenti (ampliamento dei criteri censitari del suffragio, allentamento della pressione fiscale e, in Sicilia, il ripristino della Costituzione del 1812) e a progetti insurrezionali¹²⁰, riportò gli Ottaviani a misurarsi col rischio, con quella dimensione avventurosa che ne aveva tuttavia segnato l'ascesa sociale. La cospirazione per sollevare congiuntamente il 2 settembre 1847 Reggio e Messina, portata avanti dai militanti liberali di Reggio, con in testa i fratelli Romeo e Plutino, Casimiro De Lieto, il canonico Paolo Pellicano, in accordo con i liberali messinesi coordinati da Gaetano Grano¹²¹, partì in anticipo, l'1 settembre, nella città del Faro. Gli Ottaviani sembrano svolgere nell'organizzazione del moto la parte di patrocinatori, ma stavolta non direttamente coinvolti nell'azione armata. Il tentativo insurrezionale fallisce, tanto a Messina che a Reggio e a Palermo, e mentre il "Giornale delle Due Sicilie" ne sminuisce gli effetti, la stampa italiana descrive una situazione di perdurante emergenza. Nell'ottobre il giornale liberale romano "La Pallade" informava di città in rivolta sulla parte continentale delle Due Sicilie, come Crotone in Calabria e diversi centri del Sannio, delle fucilazioni di Gerace e Reggio; e mentre a Napoli

¹¹⁸ Nel 1825 Lorenzo Ottaviani aveva donato alla chiesa di Porto Salvo in Parghelia un calice d'argento; AMP, b. Affari Pubblici 2, fasc. 7: «Contabilità della Procura del Santuario di Maria SS. di Porto Salvo di D. Giuseppe Meligrana».

¹¹⁹ Ivi, lettera dei fratelli Ottaviani a Giuseppe Meligrana procuratore della chiesa di Porto Salvo, Messina, 3 luglio 1842.

¹²⁰ Sulla rete dei patrioti radicali calabresi, V. Mellone, *Napoli 1848. Il movimento radicale e la rivoluzione*, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 31-66; Ead., *Dentro la Costituzione democratica. Stato, economia e religione nel progetto inedito di Casimiro De Lieto*, in "Il Risorgimento. Rivista di storia del Risorgimento e storia contemporanea", LX (2018), n. 2, pp. 101-138.

¹²¹ V. Visalli, *I Calabresi nel Risorgimento italiano. Storia documentata delle rivoluzioni calabresi dal 1799 al 1862*, 2 voll., Torino, G. Tarizzo e Figlio, 1891, II, pp. 62-72.

si vietava l'importazione di libri dall'estero, di qua e di là del Faro seguiva un'ondata di arresti che non risparmiò gli Ottaviani, dopo due perquisizioni della loro casa¹²².

Forte è ancora il ruolo di Francesco Antonio Ottaviani e, per la prima volta, dei suoi nipoti, figli di Michele, Giovan Battista e Giuseppe, poco più che ventenni, nella rivoluzione del 1848¹²³ a Messina. I due giovani fratelli Ottaviani prendono parte agli scontri con i regi di gennaio e febbraio, per cui ricevono *onorevoli menzioni*, mentre Francesco Antonio è membro del rivoluzionario Comitato di guerra del Vallo di Messina¹²⁴. Ma anche stavolta, come nel 1847, la preparazione dell'insurrezione conosce l'industriale Ottaviani nella sua veste di liberale finanziatore: in una città presidiata dalle truppe del generale Nunziante, il 27 gennaio 1848 la sua casa al borgo Boccetta si apre ai cospiratori che discutono sulla proposta di una contribuzione, cui l'ospite risponde mettendo sul tavolo sacchi di monete¹²⁵. Durante gli otto mesi della rivoluzione Francesco Antonio fornisce 50.000 paia di scarpe e 3000 fucili alle truppe cittadine e alla Guardia Nazionale, parte dei quali, seguita la disfatta al termine della prima settimana di settembre¹²⁶, sotterra nel suo giardino. Poco dopo fugge, assieme al fratello Michele con i due figli Giovan Battista e Giuseppe, imbarcandosi per Malta¹²⁷, dove confluiscono altri esponenti del movimento rivoluzionario,

¹²² "La Pallade, giornale quotidiano", II, n. 79, 14 ottobre 1847; n. 82, 17-18 ottobre 1847.

¹²³ Sul 1848 nelle Due Sicilie, R. De Lorenzo, *Un Regno in bilico. Uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario*, Roma, Carocci, 2001; G. Galasso, *Storia d'Italia, XV/5: Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, Torino, Utet, 2007, pp. 676-706.

¹²⁴ G. Arenaprimo, *La rivoluzione del 1848 in Messina. Proclami, ordinanze e bollettini ufficiali, in Memorie della rivoluzione siciliana dell'anno MDCCCXLVIII pubblicate nel cinquantesimo anniversario*, vol. I, Palermo, Tip. Cooperativa fra gli Operai, 1898, pp. 27, 82.

¹²⁵ P. Preitano, *Biografie* cit., p. 331.

¹²⁶ Una documentata descrizione della rivoluzione a Messina, in G. La Farina, *Storia della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni coi governi italiani e stranieri, 1848-49*, Milano, G. Brigola, 1860.

¹²⁷ I. Palmieri, *Relazione* cit., p. 29, nota 24.

tra cui i nipoti acquisiti Peirce¹²⁸, l’amico Antonino Caglià Ferro¹²⁹, Carlo Gemelli¹³⁰, Ruggero Settimo presidente del consiglio¹³¹, diversi deputati della Camera dei comuni¹³² e altri esuli dalla Calabria, come il barone Marsico. Da Malta, nel 1851 si trasferisce a Marsiglia: lo accompagnano la moglie Matilde e il figlio Lorenzo, diciottenne, e la loro casa si apre ai compatrioti esuli¹³³, sebbene le condizioni economiche della famiglia in esilio sembrino tutt’altro che agiate. Nel 1853 Benedetto Musolino, protagonista della rivoluzione nelle Calabrie ed esule in Francia, si rivolgeva a Francesco Antonio in nome di un’«antica amicizia» per ottenere una somma, avendo da lui però un diniego in quanto «ridotto dai suoi fratelli di Messina di non poter muovere un franco a prestito»¹³⁴. La risposta evidenziava, oltre le difficoltà di comunicazione, il trauma finanziario e l’impossibilità della cooperazione tra i fratelli che la rivoluzione del 1848 aveva causato sulla ditta Ottaviani. Probabilmente non danneggiata dal bombardamento borbonico, la conceria ottiene per regio decreto l’8 giugno 1852 il bollo da imprimere sul cuoia^{me}¹³⁵. La sua produzione ebbe tuttavia, di lì a breve, una prolungata interruzione (la tabella relativa agli stabilimenti di Messina, in appendice al censimento industriale siciliano del 1855, annota: «Lo Stabilimento dei Fratelli Ottaviani à da più tempo sospeso le attività»)¹³⁶ che portò, come diremo tra poco, a una ristrutturazione e nuova di-

¹²⁸ S.M. Cicciò, *I Peirce* cit., pp. 11-12.

¹²⁹ Caglià Ferro dedicava *Al culto e gentile Signor Francesco Ottaviani*, in nome della filantropia che ne scandiva il carattere, un suo glossario di termini siciliani dal titolo *Nomenclatura familiare siculo-italica*, Messina, Tommaso Capra, 1840.

¹³⁰ P. Capuano, *Gemelli, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 53 (2000).

¹³¹ *Ruggiero Settimo e la Sicilia. Documenti della insurrezione siciliana del 1848*, Italia, 1848.

¹³² Sulle idee e il carattere degli esponenti del Parlamento siciliano del 1848, G. La Farina, *Storia* cit., pp. 297-303.

¹³³ P. Preitano, *Biografie* cit., pp. 332-333.

¹³⁴ S. Di Bella, C. Primerano (a cura di), *Vita quotidiana di un rivoluzionario di professione: Benedetto Musolino. Carteggio*, vol. I, tomo I, Pizzo, F.lli Occhiato, s.d., p. 29: lettera di Luigi Caruso a Benedetto Musolino, Marsiglia, 13 marzo 1853.

¹³⁵ *Collezione delle leggi e de’ decreti reali del Regno delle Due Sicilie. Anno 1852. Semestre I*, Napoli, Stamperia Reale, 1852, p. 342, n. 3076, Gaeta, 8 Giugno 1852.

¹³⁶ Archivio di Stato di Palermo, *Direzione Centrale di Statistica*, b. 163. Le fabbriche messinesi di cuoiami risentirono in quel periodo della maggiore concorrenza estera per

slocazione delle strategie economiche familiari. Lorenzo Ottaviani junior rientra a Messina nel 1853 con l'intenzione di «riprendere il commercio della casa»¹³⁷; dei due cugini, figli di Michele, coinvolti dalla repressione giudiziaria, sappiamo della prigionia di Giovan Battista nel Forte di S. Caterina sull'isola di Favignana, compagno di altri detenuti politici del '48 fino al 1857¹³⁸, quando, tornato in libertà al borgo Boccetta, vi sposa il 25 aprile di quell'anno Anna Giannetto (il padre Michele risulta già morto)¹³⁹.

Nel frattempo, scoppiato il colera a Marsiglia nel 1854, i coniugi Ottaviani avevano lasciato la città provenzale con l'intento di trasferirsi in Svizzera¹⁴⁰. Ma di passaggio per Lione, già intaccati dal contagio, Francesco Antonio e Matilde morirono a distanza di poche ore uno dall'altra, il 16 e 17 luglio 1854, nel lionese «Albergo di Milano» dove erano ricoverati. La morte per colera di Francesco Antonio Ottaviani e della moglie diventa un caso clinico discussso dai medici francesi (come il dottor Gensoul, primo chirurgo di Lione, il quale pubblicò una sua memoria sul “Moniteur des hôpitaux” del 29 agosto 1854) che nei mesi successivi indagarono i meccanismi di diffusione del morbo dividendosi fra «contagionisti» ed «epidemisti». Da una lettera che riferisce sul loro caso, sappiamo che i coniugi Ottaviani erano in esilio con i figli – oltre Lorenzo, rientrato l'anno prima in patria, una delle figlie, la «damigella» che assistette il genitore nel ricovero – e che fu loro fedele compagno di viaggio l'amico dottor Camso¹⁴¹. Il figlio Lorenzo, rientrato a Messina, dichiarerà agli ufficiali dello Stato civile in occasione del suo matrimonio l'8 giugno 1860 con la nobile Maria Pettini, figlia di Francesco Marcello barone di Bavuso, di non conoscere il luogo della morte dei suoi genitori¹⁴². E tuttavia dopo il 1860 ne cura il

l'abbassamento dei dazi d'importazione: O. Cancila, *Storia dell'industria* cit., p. 115.

¹³⁷ P. Preitano, *Biografie* cit., p. 333.

¹³⁸ I. Palmieri, *Relazione* cit., p. 24, nota 8.

¹³⁹ ASM, *Stato Civile, Matrimoni*, vol. senza numero, sez. V (Boccetta), 1857, n. 26.

¹⁴⁰ P. Preitano, *Biografie* cit., p. 333. Sul colera del 1854 a Marsiglia e sul suo passaggio all'Italia ligure e tirrenica, E. Tognotti, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 187-189.

¹⁴¹ F. Freschi, *Storia documentata della epidemia di cholera-morbus in Genova nel 1854 e delle provvidenze ordinate dal governo e dal municipio*, Genova, Regio Istituto de' Sordo-Muti, 1854, pp. 511-524: lettera datata Lione, 30 ottobre 1854, del dottor G. Luppi da Modena, in particolare pp. 513-515.

¹⁴² ASM, *Stato Civile, Matrimoni*, vol. 365, sez. IV (via Ferdinanda), 1860, n. 16.

trasporto delle spoglie dalla Francia a Messina, al Gran camposanto, dove commissiona per loro un mausoleo allo scultore Antonio Gangeri¹⁴³.

Cittadini esemplari: l’eredità postunitaria

A fine Ottocento le biografie degli Ottaviani parlano di «missione civile della famiglia»¹⁴⁴. Ma il 1848 rappresenta, sul piano dell’economia familiare, una cesura. Come consueto nelle storie dei negozianti, l’azienda domestica, tenuta assieme nel passaggio dalla prima alla seconda generazione da una figura carismatica, capace ancora di condurre all’unisono le sorti economiche e morali, venuta meno questa, riorganizza le sue risorse dividendo la ragione commerciale tra diversi nuclei di consanguinei. È ciò che accade ai fratelli Ottaviani dopo la partenza di Francesco Antonio. Giovan Battista, Antonino e Vincenzo, parte residua della ditta Fratelli Ottaviani, reinvestivano dal 1851 i loro capitali in Calabria¹⁴⁵ fondando una filanda di seta organzina a Cosenza, in riva al Busento. La rapida riconversione del capitale aziendale, la sua dislocazione sul continente e l’abbandono a Messina di un’attività mantenuta con successo per un quarto di secolo, è il più immediato esito della sconfitta rivoluzionaria.

L’investimento calabrese dovette essere importante, a giudicare dalle memorie del tempo, dotato di macchine a vapore e inserito in un momento di crescita del settore¹⁴⁶. Anche in questo caso, nella produzione di una seta lunga e di qualità superiore, gli Ottaviani appaiono i primi a investire. Vincenzo Padula li definisce pionieri nella Calabria cosentina di una

¹⁴³ G. Attard, *Messinesi insigni del sec. XIX sepolti al Gran Camposanto (Epigrafi – Schizzi biografici)*, (1926), II ed. a cura di G. Molonia, Messina, Società Messinese di Storia Patria, 1991, p. 19.

¹⁴⁴ P. Preitano, *Biografie* cit., p. 333.

¹⁴⁵ Sulla riattivazione di filande nella Calabria di metà Ottocento, R. Battaglia, *Filande calabresi e capitale messinese a metà Ottocento*, in *Messina e la Calabria* cit., pp. 497-514. I. Fusco, *Trattura e tecnologia in Calabria nella prima metà dell’Ottocento*, in Ead. (a cura di), *La seta. E oltre...*, Napoli, ESI, 2004, pp. 109-160.

¹⁴⁶ *Atti della Reale Società Economica di Calabria Citra*, Cosenza, Migliaccio, 1855, p. 16 (*Rapporto 30 Maggio 1854*); D. Moschitti, *Su’ progressi delle manifatture, dell’agricoltura, della pastorizia e delle industrie nelle province continentali del Regno, dal 1815 in fino ad ora*, in *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*, LVI (1856), fasc. 112, pp. 136-145, p. 144.

manifattura industriale, specie per il comparto tessile¹⁴⁷. Anche Eugenio Arnoni, nella sua *Calabria illustrata*, dà risalto all'esempio degli Ottaviani¹⁴⁸. Descrizioni più dettagliate su cifre di produzione e forza lavoro ci vengono dagli atti della Società Economica e dai pochi censimenti statistici disponibili per il quinto decennio del secolo: la filanda Ottaviani si alimenta con la forza del vapore, disponendo di un motore regolato da un macchinista inglese¹⁴⁹; vi lavorano 96 operai (25 maschi e 71 femmine)¹⁵⁰; conta macchinari per un costo di 3000 ducati, impiega un capitale di 20-30.000 ducati, producendo per lo stesso valore 5-6.000 libbre di seta annue (circa 1600-2000 kg)¹⁵¹. Verso la fine degli anni Sessanta i fratelli Ottaviani ritornano a Messina, lasciando la direzione della filanda al loro collaboratore L. Martini.

Nella prima Esposizione italiana tenuta a Firenze nel 1861, i Fratelli Ottaviani ottengono la medaglia per le «sete gregge», subito dopo la Real fabbrica di San Leucio e seguiti dai Compagna di Cosenza. La *Tavola degli espositori* offre della filanda Ottaviani dati di produzione e numero di operai (180 al salario di Lire 1,50) in crescita rispetto a quelli preunitari. Nella stessa occasione viene premiata la conceria Ottaviani di Messina, rimessa a regime sotto la direzione di Lorenzo junior, che ottiene la «recognitione di merito», terzo in elenco dopo una ditta di Foligno e una di Torino, «per i bellissimi cuoi esibiti»¹⁵². La ditta Fratelli Ottaviani ritorna a Messina a denominare le sue produzioni di oli essenziali e cuoi alcuni anni dopo, quando all'Esposizione universale di Parigi del 1867 presenta sotto l'originario marchio di fabbrica («Ottaviaui frères, Messine») «essence de bergamotte, de citron, d'orange», «cuirs et peaux»¹⁵³. Sotto la stessa denominazione e

¹⁴⁷ V. Padula, *Personae in Calabria*, a cura di C. Muscetta, Milano, Milano-Sera, 1950, p. 544.

¹⁴⁸ E. Arnoni, *La Calabria illustrata*, Cosenza, Tip. Municipale, 1875, p. 228.

¹⁴⁹ *Reddiconti della R. Società Economica della Provincia di Calabria Citra del segretario perpetuo Vincenzo Maria Greco*, Cosenza, Tip. dell'Indipendenza, 1864, p. 93 (Reddicono 1851-1852).

¹⁵⁰ M. Petrocchi, *Le industrie del Regno di Napoli dal 1850 al 1860*, Napoli, Pironti, 1955, pp. 28-36.

¹⁵¹ ASN, *Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio*, b. 240, tabella sintetica.

¹⁵² *Esposizione italiana tenuta in Firenze nel 1861*, vol. III, Firenze, Barbèra, 1865, pp. 36, 88-89, 161.

¹⁵³ *L'Italie économique en 1867 avec un aperçu des industries italiennes à*

nei tre settori merceologici in cui è attiva la loro produzione sui due versanti dello Stretto, l'azienda partecipa all'Esposizione universale di Vienna del 1873, presentando «essenza di bergamotto, limone, arancio, mandarino, cedro, arancio amaro», «seta greggia gialla e verde», «cuojo diversi e pelli di vitello di Calcutta conciati per suola e tomaj»¹⁵⁴.

Dopo l'unificazione italiana, la scena cittadina per la famiglia Ottaviani è ormai occupata dai due esponenti più brillanti della nuova generazione: Lorenzo, figlio di Francesco Antonio, e Giuseppe, figlio di Michele. La partecipazione militare e finanziaria alla causa nazionale dei cugini Ottaviani¹⁵⁵ è premessa al loro pieno inserimento nella nuova classe dirigente messinese. Lorenzo è nel 1860 cassiere del Comitato rivoluzionario; attenzionato dalla polizia borbonica, ripara in Francia, in corrispondenza con Giuseppe La Farina e i fratelli Plutino, con cui partecipa ai preparativi calabro-siculi della spedizione di Garibaldi. Prende parte alla presa di Palermo, alla fine di maggio 1860, e in settembre rientra a Messina¹⁵⁶. Giuseppe, colonnello della Guardia Nazionale, avvocato, entra nel 1860 nel Senato di Messina¹⁵⁷. Tutti i rituali civici, dal culto dei martiri risorgimentali alle ceremonie regie, li vedono protagonisti¹⁵⁸. Nel 1862 Lorenzo Ottaviani, divenuto anche banchiere, è decorato dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, primo fra i benemeriti cittadini di Messina. Lo segue da presso Giuseppe, insignito dell'Ordine sabaudo nel febbraio 1864¹⁵⁹ in preparazione della visita del principe di Piemonte. Alle esequie dell'amico banchiere Patrizio Rizzotti (ottobre 1874) Lorenzo tiene una partecipata orazione funebre¹⁶⁰: quel Rizzotti che da presidente della Camera di Commercio e Arti di Messina, il 14 maggio 1870, aveva presieduto alla cerimonia di accoglienza

l'Exposition Universelle de Paris, Florence, Barbèra, 1867, pp. 440, 448.

¹⁵⁴ *Atti ufficiali della Esposizione Universale di Vienna del 1873. Catalogo generale degli espositori italiani*, Roma, Barbèra, 1873, pp. 35, 83, 92.

¹⁵⁵ I. Palmieri, *Relazione* cit., p. 24, nota 8. G. Rol, *Ricordi messinesi dal 1860 al 1875*, Messina, Bevacqua-Salice, 1877, p. 30.

¹⁵⁶ P. Preitano, *Biografie* cit., pp. 333-334.

¹⁵⁷ G. Galluppi, *Nobiliario della Città di Messina*, Napoli, Giannini, 1877, p. 366.

¹⁵⁸ G. Rol, *Ricordi messinesi* cit., p. 107.

¹⁵⁹ *Elenco alfabetico dei decorati dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro dal 17 marzo 1761 (proclamazione del Regno d'Italia) al 31 dicembre 1869*, Torino, Stamperia Reale, 1870, p. 128.

¹⁶⁰ G. Rol, *Ricordi* cit., pp. 54, 114.

nel porto peloritano del piroscafo *Africa*, di ritorno dall'India attraverso il canale di Suez, primo viaggio (da Genova a Bombay) di una compagnia italiana per l'India: la Raffaele Rubattino aveva attivato dal 1868 le corse Genova-Porto Said e ora inviava le sue navi fino in India, consentendo ai produttori italiani il gratuito trasporto di campioni di merci¹⁶¹; ma l'apertura della nuova corsa avrebbe permesso di acquistare a Messina le pelli di Calcutta senza la mediazione inglese.

Lorenzo Ottaviani attiva più fronti di impegno in questi primi anni Settanta inserendosi nei progetti del notabilato della finanza e del commercio messinesi. Componente della Camera di Commercio¹⁶², giudice del Tribunale di Commercio¹⁶³, decurione e consigliere municipale¹⁶⁴, è nel consiglio d'amministrazione dei principali istituti di credito cittadini: fino al 1875 della Banca Siciliana¹⁶⁵, di cui è tra i fondatori come della Cassa di Risparmio «Principe Amedeo»; tra il 1875 e il 1877 della Banca Nazionale e del Banco di Sicilia¹⁶⁶. La famiglia consolida grazie ai matrimoni della nuova generazione la collocazione nell'élite peloritana. Teresa Ottaviani di Francesco Antonio e Matilde Celesti, sorella maggiore di Lorenzo, sposa intorno al 1853 Federico Teodoro Rabe, fratello di Edoardo console di Amburgo. Tedeschi originari di Bielefeld, i Rabe erano negozianti e banchieri, soci della ditta Wolff Rabe & C., fondata negli anni 1840 con Federico Wolff, console di Hannover¹⁶⁷. Il matrimonio di Lorenzo Ottaviani con Maria Pettini lo imparenta con i Villadicanis marchesi di Condagusta e principi della Mola (Angela Pettini, sorella maggiore di Maria, aveva

¹⁶¹ G. Sances, *La marina mercantile italiana*, in “La Rivista Europea”, II, vol. II, fasc. 1, Firenze, Tip. dell'Associazione, 1871, pp. 43-63, pp. 59-62.

¹⁶² *Atti del terzo Congresso delle Camere di Commercio del Regno d'Italia inaugurato in Napoli il 30 giugno 1871*, Napoli, Fratelli De Angelis, 1871, p. 25.

¹⁶³ “Il Casaregis. Monitore di legislazione e giurisprudenza commerciale”, I (1875), vol. I, Roma, Eredi Botta, 1875, pp. 21-23.

¹⁶⁴ P. Preitano, *Biografie* cit., p. 334.

¹⁶⁵ “Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia”, 1875, n. 165, p. 5237.

¹⁶⁶ R. Battaglia (a cura di), *I segni della memoria. Messina nell'Ottocento*, Messina, Perna, 1994; M. D'Angelo, *Un “lungo Ottocento”: 1783-1908*, in F. Mazza (a cura di), *Messina. Storia cultura economia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 183-232, pp. 212, 230, nota 109; L. Chiara, *Messina nell'Ottocento. Famiglie, patrimoni, attività*, Messina, Sfameni, 2002, p. 102.

¹⁶⁷ M. D'Angelo, *Comunità straniere* cit., p. 117.

sposato Antonio Villadicanì)¹⁶⁸, la sua secondogenita Matilde sposa il marchese Pietro Villadicanì Stagno¹⁶⁹. Dal suocero conte Pettini, Lorenzo è investito per testamento, nel 1900, del titolo nobiliare e di tutti gli immobili urbani, rurali, gabelle di Bavuso, Calvaruso e Saponara Villafranca, con l'obbligo di trasferirli al primogenito Francesco Antonio Ottaviani ma con la condizione che questi facesse precedere il cognome Pettini «per sé ed i suoi discendenti»¹⁷⁰.

Sugli sviluppi postunitari della prima impresa degli «avventurosi» Ottaviani, sulla tenuta a fronte della concorrenza estera nel settore conciario e sui problemi del contesto geopolitico lo stesso Lorenzo offre una chiara disamina nelle dichiarazioni rese al Comitato dell'inchiesta industriale italiana (1870-1874) che lo interroga a Messina nel gennaio 1873¹⁷¹. In una Sicilia al quinto posto nel settore conciario dopo Lombardia, Piemonte, Toscana e Campania¹⁷², la fabbrica Ottaviani esportava regolarmente in Turchia e nell'impero russo meridionale (Odessa)¹⁷³. Incontrava invece forte concorrenza in Europa centro-settentrionale – Inghilterra, Francia, Svizzera, Baviera, Prussia, Austria – dove l'industria conciaria era molto sviluppata e solo in congiunture eccezionali, come nella guerra franco-prussiana (1870-71) che aveva ridotto la disponibilità di cuoi, il prodotto siciliano trovava più ampio spazio. Ottaviani denuncia la disparità di trattamento doganale imposta dal governo italiano, che abbassava il dazio al prodotto estero lavorato e lo lasciava alto per la materia prima importata: se per le suole l'industria nazionale reggeva bene la concorrenza estera, la situazione era al contrario difficile per la produzione e commercializzazione dei tomai. Il rimedio proposto da Ottaviani fu una maggiore gradualità nelle politiche di liberalizzazione. Ciò che seguì con un nuovo orientamento protezionista del governo (legge 30 maggio 1878)¹⁷⁴. La disparità

¹⁶⁸ G. Galluppi, *Nobiliario* cit., p. 143.

¹⁶⁹ L. Chiara, *Messina* cit., p. 109 e nota 208.

¹⁷⁰ *Ivi*, p. 114 e nota 226.

¹⁷¹ *Atti del Comitato della Inchiesta industriale (1870-1874)*, vol. V. *Deposizioni orali*, tomo II, Roma, Stamperia Reale, 1874, categoria 10, p. 1.

¹⁷² G. Barbera Cardillo, *Economia e società in Sicilia dopo l'Unità: 1860-1894*, II. *L'industria*, Genève, Droz, 1988, p. 67.

¹⁷³ *Atti del Comitato della Inchiesta industriale*, vol. V, tomo II, cit., pp. 3-4.

¹⁷⁴ G. Bassani, *La politica economica e i trattati di commercio dell'Italia dall'unità*

restava sul terreno tecnologico¹⁷⁵: in Sicilia mancavano scuole industriali e officine meccaniche capaci di riparare le macchine a vapore, e questo ne scoraggiava l'acquisto¹⁷⁶. La giustificazione non sembra pretestuosa (una preferenza per la forza lavoro operaia a basso costo delle campagne)¹⁷⁷, se si pensa che a Cosenza gli Ottaviani avevano investito nella meccanizzazione del loro setificio assumendo però un macchinista inglese. Sulle condizioni della sua fabbrica, che mostrava i benefici di un mercato unico all'indomani dell'Unità, Lorenzo osserva dal 1860 un aumento di esportazioni e dei salari dei suoi operai. Ciò era attribuito a una scelta etica dell'azienda, che aveva altresì ridotto le ore lavorative da 12 a 8-9. Si era compreso che il lavoro a cottimo, per mansioni speciali di correderia con paga maggiore, aveva una resa produttiva migliore rispetto al lavoro pagato a giornata (1-2 lire); una minaccia di sciopero nel 1860 era stata così prevenuta dalla lungimiranza dei proprietari. L'impressione di fondo è che l'imprenditore siciliano anteponga un quadro morale, un miglior coordinamento tra responsabilità pubblica e privata e una *ratio* legislativa al proprio tornaconto economico¹⁷⁸.

La storia della famiglia Ottaviani conferma in maniera duratura l'assunto di partenza. Quello di un'economia umanizzata nelle forme solidaristiche e ancorata a valori ideali che la nuova società mercantile borghese occidentale, con le sue reti transoceaniche, teorizza e mette in pratica, dando prove di sé anche a partire dai piccoli centri del Mezzogiorno d'Italia. La ricerca di un profitto che alimenta al tempo stesso un'identità morale è frutto di un lavoro di squadra, dell'unisono familiare, dove le donne seguono gli uomini (tessendo, nella migrazione, in esilio) e questi sono, su due generazioni, prima inseriti nelle strutture politico-militari della monarchia murattiana e poi direttamente coinvolti (cinque su otto) nei moti risorgimentali. Questa parabola familiare, dalla tradizione della piccola patria sei-settecentesca alla presenza sulle grandi piazze portuali di fine secolo, al salto ottocente-

alla guerra, in "Annali di Economia", 8 (1932), n. 1, pp. 31-67.

¹⁷⁵ *Atti del Comitato della Inchiesta industriale*, vol. V, tomo II, cit., pp. 2-3.

¹⁷⁶ *Atti del Comitato della inchiesta industriale. Riassunti delle deposizioni orali e scritte*, Firenze, Stamperia Reale, 1874, Categoria 10, pp. 5-7.

¹⁷⁷ Così giudica O. Cancila, *Storia dell'industria* cit., pp. 147-148.

¹⁷⁸ *Atti del Comitato della inchiesta industriale. Riassunti* cit., pp. 5-6.

sco nell’impresa industriale in settori pionieristici per l’Italia meridionale e nell’adesione al progetto nazionale, vede dunque un’affermazione non solo economica, ma al tempo stesso civile, politica e sociale. Sullo sfondo di un nuovo patriottismo italiano dalla forte componente municipalista, di cui sono protagoniste anche al Sud le accademie letterarie e le società economiche, Messina, città dal volto internazionale, diventa per gli Ottaviani, lungo tre generazioni, teatro di una presenza intellettuale, di nuove relazioni parentali e ideali, di reti di amicizia, di passione patriottica, livelli che attribuiscono a una famiglia migrante per mestiere un deciso ruolo propulsivo nel contesto della civiltà urbana ottocentesca.

NOTE E DISCUSSIONI

L'indomita Leonessa: un museo e un libro per (ri)pensare il Risorgimento

di Carlo Bazzani

Riecheggiano da lontano, a tratti poco ascoltate ma sempre attuali, le parole che il sindaco di Brescia Bruno Boni pronunciò in occasione dei funerali di sei delle vittime della strage neofascista di piazza della Loggia. Parole che rammentano alla collettività il travaglio di una popolazione che fece molto per giungere all'unificazione d'Italia. Un popolo «che conosce la lotta per la libertà sin dal primo Risorgimento», che «ha dato la vita all'epopea eroica delle Dieci Giornate». Così, la Leonessa d'Italia ammoniva e ricordava al Paese «che tutti i bresciani sono pronti a fronteggiare qualsiasi insidia che colpisca le ragioni della storia di libertà, di democrazia, di pace»¹. Il discorso di Boni, a decenni di distanza, mostra tutta la propria forza evocativa e, sottotraccia, il desiderio di rammentare, senza farla assopire, quella storia apparentemente lontana. Fu proprio Boni a volere pertinacemente che il Museo del Risorgimento trovasse la sua sede in Castello, nei locali del Grande Miglio. E l'antico deposito veneziano ospitò le collezioni fino al 2015, quando problemi strutturali obbligarono alla chiusura del Museo².

Carlo Bazzani è assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Verona.
carlo.bazzani@univr.it – ORCID: 0000-0001-9030-112X.

¹ P. Corsini e M. Zane, *Carisma democristiano. Bruno Boni sindaco e politico (1918-1998)*, Brescia, Editrice La Scuola, 2018, p. 423.

² Poco aggiornato del punto di vista storiografico, il Museo subì un ripensamento critico e storico a partire dagli anni 2000, grazie alla proposizione di alcune mostre: *La grande battaglia; L'immenso ospedale; Materiali per un Museo del Risorgimento* nel 2005-2006 (catalogo a cura di I. Gianfranceschi e R. Stradiotti); *Cara Italia!; La Restaurazione; Le Dieci Giornate di Brescia* nel 2007 (catalogo a cura di I. Gianfranceschi ed E. Lucchesi Ragni, Brescia); *Napoleone III a Brescia e a Solferino. La Vittoria celebrata 1859-2009* (catalogo a cura di E. Lucchesi Ragni, M. Mondini e F. Morandini); *L'Italia degli italiani: 1861-1878. Brescia dopo l'Unità* nel 2010 (catalogo a cura di E. Lucchesi Ragni e M. Mondini).

Strideva, per una città che trasuda il proprio trascorso risorgimentale in ogni suo angolo, l'assenza di un Museo che, tuttavia, non poteva più essere concepito con vetusti criteri museologici e museografici. Interrogandosi sul ruolo e sulla funzione civica che esso deve assumere nell'Italia di oggi, Fondazione Brescia Musei ha riflettuto sulle modalità attraverso cui restituire al grande pubblico il contributo della città all'epopea risorgimentale, in una chiave moderna, coinvolgente e critica. Ed è proprio questo che balza subito all'occhio, anche a una prima e veloce visita: il nuovo allestimento non ripropone, come in passato, una messe di cimeli e oggetti esposti in successione, ma cerca di tematizzare quel grande racconto della nostra storia, chiedendo al visitatore lo sforzo di comprendere criticamente i tasselli – politici, culturali, sociali – che compongono il mosaico risorgimentale. Si badi, il Museo del Risorgimento *Leonezza d'Italia* non è semplice – e, forse a ragione, dovremmo chiederci se non dovrebbero essere così i Musei, luoghi concepiti con l'obiettivo di stimolare e far riflettere, portando l'esperienza vissuta fuori dalle sale –, ma fornisce – a chi ha la pazienza di immergersi completamente nel percorso espositivo – tutti gli strumenti non solo per comprendere il passato, ma anche per cogliere la sua attualità.

L'inaugurazione del gennaio 2023, evento di apertura dell'anno di Bergamo Brescia Capitale Italiana della Cultura, segna l'ultima tappa di una lunga a travagliata storia³, che viene efficacemente restituita, pur calata nel racconto che avvolge la figura di Tito Speri, da Enrico Valseriati nel volume *Tito Speri. Storia e oggetti di un cospiratore del Risorgimento*⁴, una solida analisi promossa sempre da Fondazione Brescia Musei, che in questo modo ribadisce la propria vocazione di Istituzione attenta sia alla fruizione degli spazi museali che alla ricerca storica. Grazie a inedite fonti archivistiche, è stato possibile ricostruire la missione per recuperare «i quadri, le

³ A titolo riassuntivo si riportano i contributi che hanno restituito tale storia: *Il Museo del Risorgimento*, breve guida a cura della Direzione, Brescia, Apollonio, 1959; G. Panazza, *Il Museo del Risorgimento di Brescia, in 1859 bresciano*, a cura del Comitato bresciano per il centenario del 1859, Brescia, La nuova cartografia, pp. 109-110; A. Morucci, *Guida del Museo del Risorgimento di Brescia*, Brescia, Squassina, 1993.

⁴ E. Valseriati, *Tito Speri. Storia e oggetti di un cospiratore del Risorgimento*, Milano, Skira, 2024, 151 pp. La monografia rientra in un più ampio discorso di valorizzazione del Castello bresciano, una delle fortezze più grandi del continente europeo, su cui – sempre per i tipi di Skira – recentemente è stata pubblicata, a cura di M. Merlo e S. Scalia, *La storia del Castello di Brescia dal Medioevo all'Ottocento* (344 pp.).

statue, le medaglie, i trofei d'armi, i documenti ed ogni altra cosa che valga a richiamare la mente a qualche episodio del nostro Risorgimento»⁵. Lo stimolo, giunto nel 1884 da Torino, laddove si stava preparando l'Esposizione Generale Italiana, venne accolto con lo scopo di valorizzare l'episodio simbolo della stagione risorgimentale bresciana, le Dieci Giornate, ma anche il periodo immediatamente precedente, quello della cospirazione e delle società segrete. La raccolta fu particolarmente fruttuosa e nella capitale del Regno d'Italia affluì una gran quantità di cimeli e documenti, tra cui molti del martire di Belfiore, che Valseriati riporta nella raccolta di schede e nell'appendice⁶, un prolungamento ideale del Museo, che per ragioni di spazio non è in grado di esporre tutto il suo ricco patrimonio.

Il Museo del Risorgimento di Brescia, così come altri in quell'epoca, si apprestava ad aprire le proprie porte per mostrare una collezione eccessivamente trabocante, ma utile a filtrare un racconto «emotivo e sentimentale», capace di sollecitare «la commozione dei visitatori con un lessico carico di phatos e attraverso le reliquie delle nuova religione della patria»⁷. Individuata la sede, il pianterreno di palazzo Martinengo da Barco (oggi sede della Pinacoteca Tosio Martinengo), venne inaugurato ufficialmente nell'agosto 1893. A ragione Valseriati sottolinea il taglio dell'allestimento, che insisteva sull'interpretazione democratica del grande evento (la centralità riservata a Speri è a tal proposito significativa) e sul desiderio di veicolare il nuovo culto nazionale. Un racconto che si cercava di portare anche fuori della sede museale, attraverso un'appropriazione degli spazi pubblici che vide l'erezione di statue dal forte valore simbolico: Arnaldo da Brescia (1882), Tito Speri (1887) e Garibaldi (1889).

Anni floridi per il Museo, che dovette necessariamente rapportarsi con l'Esposizione del 1904, il grande avvenimento che voleva mostrare la crescita economica del Paese e, in particolare, di Brescia. Nei più ampi piani di sistemazione della città, venne coinvolto il colle Cidneo, con un programma di riqualificazione del Castello, individuato ora come sede opportuna della collezione risorgimentale. Ampliato il percorso (contava nove sale), non vennero intaccati la logica e il messaggio originario. Fu l'urto

⁵ Valseriati, *Tito Speri. Storia e oggetti di un cospiratore del Risorgimento*, p. 67.

⁶ Ivi, pp. 91-137.

⁷ Ivi, p. 69.

del primo conflitto mondiale a segnare una prima battuta d’arresto: il Castello venne occupato militarmente e cimeli, oggetti, fotografie vennero portati in salvo nei magazzini della vecchia sede. E non miglior sorte fu quella riservata all’istituzione durante il periodo fascista, allorché, dopo la riapertura del 1923, sempre nella fortezza cittadina, i suoi locali vennero requisiti nel 1927 dalla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Si dovette attendere il XXI Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, che si tenne proprio a Brescia nel 1933, per giungere a una nuova riapertura, ora nei locali di palazzo Tosio, le cui sale accolsero temi significativi per il regime: la Grande Guerra, le guerre di colonizzazione e lo stesso fascismo, messo strettamente in connessione con il processo risorgimentale. La nuova dimensione museale era animata da «una visione dei moti ottocenteschi come espressione di una collettività ampia»⁸, che relegava sullo sfondo le imprese dei singoli – Speri e Garibaldi su tutti – a favore dei sacrifici e delle gesta del popolo bresciano.

La forzata interruzione dovuta alla seconda guerra mondiale si protrasse anche nei primi anni repubblicani, quando la giunta bresciana guidata dal democristiano Boni individuò nel Risorgimento «l’arsenale simbolico realmente servibile, all’interno del discorso pubblico, per ricompattare una società che ancora faticava a recidere il legame emotivo e lessicale con l’Ottocento e ad accogliere la Resistenza come patrimonio condiviso»⁹. Il percorso si rivelò articolato e non sempre agile, ma si affiancò a una notevole sensibilità per gli anniversari che dal 1949 al 1960 scandirono celebrazioni e mostre, povere – tuttavia – di inquadramento storiografico. E proprio un anniversario – quello della Seconda guerra d’indipendenza – fece da sfondo alla nuova inaugurazione museale, che inglobava la sola sala allestita negli anni precedenti e riguardante il periodo napoleonico. Da allora, la collezione non subì alterazioni, lasciando che lo scorrere del tempo, e il mancato aggiornamento storico, storiografico e museologico, si abbattesse inesorabile sui locali del Grande Miglio.

A quasi due anni dalla sua riapertura è quindi possibile riflettere sul nuovo allestimento, valutando se le scelte prese abbiano reso possibile una diversa e positiva fruizione del Museo¹⁰.

⁸ Ivi, p. 78.

⁹ Ibidem.

¹⁰ Recentemente, il Museo del Risorgimento bresciano ha trovato spazio nel volume di

A livello storico, emerge immediatamente l'attenzione riservata ad ambiti prima trascurati, come la storia culturale, la storia dei diritti, la storia dei generi e la storia dei media. Il percorso, che si articola in otto sezioni (introdotte da evocative parole chiave: Rivoluzione, Dissenso, Insurrezione, Guerra, Unità, Partecipazione, Mito, Eredità), abbraccia un ampio ventaglio di temi che intersecano le più recenti sensibilità di ricerca, consentendo al contempo di inserire il contesto locale in quello più ampio nazionale e internazionale. Il racconto che viene costruito riguarda sì la storia della città e del suo territorio tra la fine del Settecento e la prima metà del Novecento, presentando i personaggi, la vita sociale ed economica, le trasformazioni urbanistiche, i luoghi della sociabilità e quelli teatro degli eventi, insistendo molto sugli aspetti simbolici legati alla memoria. Ma non manca di fornire al visitatore le coordinate generali, evitando che il percorso venga imbrigliato nei ristretti confini della “piccola patria” bresciana. Per assolvere a tale scopo, ogni sezione ospita diversi supporti che affiancano la classica collezione di oggetti, stampe, sculture e quadri, la cui presenza è stata attentamente dosata per veicolare in modo più funzionale la narrazione. Prima, però, il visitatore è introdotto all’arco cronologico narrato al suo interno da delle infografiche, vale a dire dalla rappresentazione – sintetizzate da un numero – di informazioni di argomento politico, militare, culturale, sociale ed economico. Uno strumento immediato ed efficace, che permette di calarsi facilmente nel contesto del periodo e degli avvenimenti che si stanno per narrare. Inoltre, assolve a una funzione non del tutto secondaria: presentare quegli avvenimenti – solo per fare un esempio, la Terza guerra d’indipendenza – che la collezione non è in grado di raccontare. In questo modo, oltre ad alleggerire il percorso espositivo, il visitatore viene ingaggiato in maniera accattivante, venendo traghettato lungo le tante complesse vicende del nostro Risorgimento.

I supporti digitali, espressi con essenzialità e attraverso una forte componente grafica, sono una delle novità che più attirano l’attenzione. Gli slideshow, ad esempio, dei piccoli schermi all’interno dei quali vengono riproposti – con accurate didascalie – documenti d’archivio, stampe e fotografie che contribuiscono a sviluppare la narrazione. Oppure le *Prove di Risorgimento*, installazioni all’interno delle quali attori recitano poesie

e memorie dei protagonisti delle vicende descritte. O, ancora, il box immersivo dedicato alle Dieci Giornate, nel quale, attraverso grafiche e suoni che accentuano la drammaticizzazione dell'evento, si ha la sensazione di rivivere i momenti salienti di quell'episodio che valse alla città il titolo di Leonessa d'Italia. Disseminati lungo tutto il percorso, questi strumenti si rivelano estremamente utili sia per coinvolgere un pubblico sempre più vasto ed eterogeneo, che per approfondire, con modalità contemporanee, temi poco presenti nella collezione fisica.

Chiariti, per sommi capi, gli strumenti di visita, è necessario ora spendere qualche parola per descrivere l'organizzazione del Museo, che non si limita a narrare gli eventi che portarono all'elaborazione e all'attuazione dell'unificazione nazionale. Infatti, uno dei principali obiettivi – e, a ben vedere, forse il principale obiettivo – è quello di esplorare la memoria e il mito del Risorgimento, spingendosi fino alla contemporaneità. E giova ricordare l'inizio del percorso espositivo, laddove il visitatore trova dinanzi a sé due schermi, con immagini che attingono all'attualità e che riportano il significato degli otto concetti che identificano le varie sezioni. A ognuna delle parole vengono associate immagini di eventi recenti, con il fine di spingere a interpretare il presente con l'occhio critico del passato. Un ponte tra passato e presente che assume un alto valore comunicativo e che chiarisce fin da subito la prospettiva museologica.

Superato questo spazio introduttivo, si è immediatamente proiettati nell'epoca rivoluzionaria e napoleonica. L'attenzione, oltre che agli eventi che portarono al disfacimento dei secolari assetti politici, è rivolta alla nascita della simbologia nazionale e alla poderosa opera di catechizzazione agli ideali democratici e repubblicani. Con efficacia si rammenta come il Risorgimento italiano abbia avuto radici democratiche e repubblicane, suggerendo così l'immagine di una incessante elaborazione politico-culturale che prese avvio in concomitanza dell'invasione francese della penisola. Degno di nota è pure l'invito a considerare la veste mitica di Napoleone¹¹. Napoleone come mito, piuttosto che come condottiero e imperatore.

¹¹ Già alcuni anni fa, Fondazione Brescia Musei e l'Ateneo di Brescia – Accademia di Scienze Lettere ed Arti hanno promosso una mostra intitolata *Dante e Napoleone. Miti fondativi nella cultura bresciana di primo Ottocento* (catalogo a cura di R. D'Adda e S. Onger, 168 pp.).

In questo modo, facendo dialogare le varie sezioni del Museo, si intende mostrare il peso che ebbe la stagione napoleonica nella costruzione dell'identità politica cittadina. Non è un caso che, nella cornice della Prima guerra d'indipendenza, quando i bresciani si rivoltarono una prima volta contro gli austriaci, il potere fu nelle mani di coloro che appartenevano a quello che veniva chiamato «partito delle tradizioni napoleoniche»¹². La cura riservata alla tematica del mito è ravvisabile anche con Dante, protagonista della seconda sezione, che prende in considerazione il dissenso che maturò durante gli anni della Restaurazione nei confronti degli austriaci. È la malinconica Pia de' Tolomei, raffigurata da Eliseo Sala, a ricordare la riscoperta che proprio del Sommo Poeta si fece in quegli anni. Ma non solo, perché la sua tragica storia è l'allegoria della condizione dell'Italia e dei travagli che i patrioti dovettero subire per raggiungere l'agognato risultato. Non sarà superfluo, tuttavia, menzionare lo stemma che chiude questa sezione, ossia quello dell'Impero d'Austria, realizzato per la visita di Francesco I a Brescia. Quasi un avvertimento: il dissenso si accompagna sempre a un consenso, forse silenzioso e non organizzato, ma che aleggia sullo sfondo di questi avvenimenti.

Le successive due sezioni sono dedicate alle insurrezioni e alle prime due guerre di indipendenza. La componente bellica non assorbe l'esposizione e viene ben restituita attraverso l'armeria (armi da fuoco e armi bianche in dotazione agli eserciti austriaco, francese e sardo), allestita con una intelligente modalità antiretorica, mostrando come ci si possa apprezzare criticamente anche a un tema – oggi più che mai – per sua natura “difficile”. Del focus sulle Dieci Giornate si è già detto, ma un altro elemento di forte riflessione è relativo all'ampio spazio dedicato agli effetti e alle conseguenze dei moti e delle battaglie. Su tutti, il ruolo femminile, sia durante gli scontri sulle barricate, sia nella decisiva opera assistenziale, che fece di Brescia – utilizzando le parole di Henry Dunant – un «immenso ospedale». Ma anche, connesso a ciò, il civismo mostrato dai suoi cittadini, che curarono e accolsero nelle proprie dimore i tanti feriti senza guardare alla loro appartenenza¹³.

¹² G. Rosa, *Autobiografia*, Brescia, Apollonio, 1912, p. 103.

¹³ Cfr. *La genesi della Croce Rossa sul modello del cattolicesimo sociale bresciano*, a cura di C. Cipolla e P. Corsini, Milano, FrancoAngeli, 2017.

Il Museo del Risorgimento *Leonessa d'Italia* predilige un percorso tematico-critico, come viene messo bene in evidenza dalle sezioni Unità e Partecipazione. Convincente risulta essere la scelta di affiancare agli eventi che accompagnarono la proclamazione del Regno d'Italia l'illustrazione delle condizioni sociali di una popolazione che spesso versava nella miseria. Una società, quella che era appena nata, dal doppio volto: da un lato la povertà, che si cercava di arginare soprattutto con l'iniziativa privata, dall'altro le spinte verso una modernizzazione delle infrastrutture e degli spazi, che impegnarono le classi dirigenti locali e nazionali. E poi, il volontarismo risorgimentale, quel grande fenomeno di militanza politica, estremamente democratico, che attraversò tutto il processo di unificazione. Nuovamente il mito, questa volta di Garibaldi, l'eroe più popolare del Risorgimento. I tanti oggetti di uso quotidiano esposti testimoniano la costruzione e la diffusione dell'epica garibaldina, specialmente negli strati più bassi della popolazione. Suggestiva è poi l'installazione digitale dedicata ai bresciani che combatterono durante la spedizione dei Mille, che si affianca a una nutrita serie di informazioni che ne tratteggiano il profilo sociale.

Le ultime due sezioni del Museo, dedicate al Mito e all'Eredità, sono quelle forse più innovative. La prima dà molta enfasi al processo di monumentalizzazione e di mitizzazione del Risorgimento, che si compì sia attraverso celebrazioni ufficiali, sia con l'innalzamento di statue e, naturalmente, con il processo che portò all'apertura del primo Museo dedicato alle vicende dei decenni precedenti. Curiosità suscita poi l'installazione digitale dedicata all'odonomastica: è così possibile conoscere la quantità e l'ubicazione di vie e piazze dedicate ai patrioti bresciani e nazionali. Una scelta del tutto condivisibile, ma certamente non scontata, è quella di riservare parte della narrazione a Giuseppe Zanardelli, uomo politico ancora troppo poco valorizzato. La sua lunga carriera, che lo vide ricoprire diversi incarichi ministeriali, prodigandosi per lo sviluppo del Paese, viene proposta alla luce degli sforzi – memorabile è il suo viaggio in Basilicata – per porre all'ordine del giorno la questione meridionale.

Il percorso viene chiuso da una sezione complessa, ma necessaria. Fenomeno certo non nuovo, ma quanto mai attuale, l'uso pubblico della storia servì da strumento di legittimazione politica e ideologica. Ed è questo

che il Museo cerca di raccontare, prendendo le mosse dalla manipolazione che il fascismo fece del Risorgimento. L'imponente busto di Mussolini, opera dello scultore Adolfo Wildt, introduce l'essenziale quanto delicato discorso riguardante l'interpretazione del passato elaborata dal regime, approfondito grazie alla proposizione dei simboli e delle storture che dovevano diffondere tra la popolazione il convincimento che il fascismo avesse concluso quel percorso storico iniziato nel secolo precedente. Ma questo uso politico non fu appannaggio solo dell'ideologia fascista. E, così, vengono illustrate le modalità attraverso cui i valori risorgimentali entrarono nella lotta e nel lessico della Resistenza – solo per fare un esempio, ricca di significato è la recita del proclama di una partigiana in cui si evocano le Dieci Giornate –, così come nella Costituzione repubblicana. L'esposizione presenta la copia anastatica della nostra Carta, mentre sopra le teste dei visitatori scorrono in continuo i dodici principi fondamentali. Un'eredità risorgimentale *lato sensu* che è – o che dovrebbe essere – impressa nella memoria collettiva e che viene ricordata dalle due medaglie poste in chiusura del percorso: quella d'oro per le città benemerite del Risorgimento e quella d'argento al valor militare per la Resistenza. Simboli di coesione e di rafforzamento dell'identità cittadina, che ci si propone di ricordare con modalità e strumenti convincenti.

Il Museo del Risorgimento *Leonessa d'Italia* vince la sfida che la travagliata storia aveva lanciato. Il nuovo approccio esperienziale e i nuovi strumenti di visita permettono di calarsi in una storia narrata tenendo conto delle nuove sensibilità e dei nuovi approcci storiografici. Lo sguardo al presente, con lo scopo di interpretare le questioni della contemporaneità partendo dall'importanza della storia, e alle nuove modalità comunicative mettono in luce l'alta valenza pedagogica e scientifica con cui Fondazione Brescia Musei ha inteso il nuovo allestimento. E, per meglio sottolineare questo aspetto, non resta che elencare l'ultimo dei tanti strumenti messi a disposizione del visitatore: l'*Atlante Storico del Risorgimento*, un supporto didattico liberamente consultabile e che permette di ricostruire gli avvenimenti che caratterizzarono il continente europeo dalla fine del Settecento a oggi.

Come più volte accennato, molto si è fatto per evidenziare l'importanza della memoria. Non solo tramite il Museo, ma anche con il libro di

Valseriati, non la classica biografia di Tito Speri, quanto l'indagine della «memoria dell'eroe bresciano nello spazio pubblico» e della «‘fortuna’ degli oggetti a lui appartenuti e dell'iconografia a lui dedicata dalla seconda metà dell'Ottocento ai nostri giorni»¹⁴. Personaggio ancora troppo relegato sullo sfondo degli avvenimenti risorgimentali, Speri riuscì a penetrare nell'immaginario collettivo, veicolato da simboli e immagini che il tempo contribuì a modificare. Alla base di questo lavoro, impreziosito da un notevole corredo fotografico, vi è una sicura conoscenza storiografica, a cui si unisce una profonda ricerca archivistica. È infatti copiosa, e di varia natura, la documentazione consultata, per lo più inedita, che permette di coprire un arco cronologico estremamente ampio e di traghettare il lettore attraverso diverse le sensibilità politiche dell'Italia liberale, le guerre, la dittatura fascista e l'Italia repubblicana.

Speri nello spazio pubblico e Speri nel Museo. Questo è il chiaro fine dell'autore, che analizza i monumenti, le epigrafi, le ceremonie e gli oggetti come strumenti in grado di comunicare e articolare il processo di conoscenza e di utilizzo politico del patriota bresciano. Una ricostruzione che prende le mosse dalla sua morte, avvenuta a Belfiore, mettendo in luce, da un lato, le difficoltà a nutrire la memoria, almeno fino al 1859, e, dall'altro, il passaggio dall'identificazione di martire a quella di eroe. Proprio il testamento di Speri viene diffusamente ricordato, laddove lo stesso bresciano sottolineava il valore simbolico degli oggetti che gli appartenevano, da trasferire, una volta trapassato, nel Museo patrio cittadino. A tal proposito, risulta di grande interesse la puntualizzazione di Valseriati: questa disposizione mirava non tanto alla «glorificazione della patria da intendersi come l'Italia in corso di difficile costruzione, ma della piccola patria»¹⁵; una cultura estremamente radicata, specie in una città come Brescia, dove il Museo assumeva sempre più un ruolo civico e identitario. Fu solo verso la fine del XIX secolo che Speri quale eroe del Risorgimento entrò a pieno titolo nel discorso museale nazionale, secondo un processo che l'autore ripercorre nei minimi dettagli.

Lo studio della memoria nello spazio pubblico risulta utile per ricostruire tutto quel vasto retroscena che condusse ai momenti celebrativi, fossero

¹⁴ Valseriati, *Tito Speri. Storia e oggetti di un cospiratore del Risorgimento*, p. 13.

¹⁵ Ivi, p. 65.

ricorrenze o innalzamento di monumenti. Ma permette di cogliere bene anche le difficoltà, i compromessi, la «lotta per il controllo della memoria», i riflessi sull’opinione pubblica e le fratture in seno alla società civile. Non furono rare, infatti, le contese che racchiudevano diverse interpretazioni di Speri, specialmente della sua militanza cospirativa, con l’accesa contrapposizione tra repubblicani e monarchici. Una elaborazione in fieri, si è detto, che scandì una tappa importante durante l’epoca fascista. Il bresciano divenne così un modello per «essere stato un uomo d’azione; aver accettato il sacrificio patriottico come atto necessario per la causa italiana; provenire da una famiglia di umili origini; infine, essere stato un esempio morale anche nel difficile frangente della prigionia e dell’impiccagione a Mantova»¹⁶. Molto viene illustrato, con efficacia, dell’uso pubblico che il regime fece di Speri, che si concluse con l’ara che gli fu dedicata nel 1939 nel cimitero monumentale cittadino. E, allo stesso modo, pagine importanti sono riservate alle celebrazioni pubbliche dell’età repubblicana, con il forte contributo del già ricordato sindaco Boni.

Il lavoro di Valseriati, edito a quasi duecento anni dalla nascita del patriota bresciano, ha tanti meriti. Anzitutto, rammentare l’importanza di questo personaggio e della sua esperienza, in un’ottica non solamente locale. In secondo luogo, favorire nuovi approcci di ricerca, che si rivelano capaci di intersecare ambiti disciplinari tra loro differenti. E, ancora, rammentare quanto archivi e biblioteche siano ricchi di documentazione inedita, che attendono solo di essere esplorati e restituiti con modalità che possano raggiungere il vasto pubblico. Infine, rimarcare l’assoluto rilievo della memoria quale tema di indagine, capace di generare uno spirito critico, antiretorico e non meramente celebrativo.

¹⁶ Ivi, p. 44.

ARCHIVI E DOCUMENTI

«Italia libera, Radetzky non volle». Tra autonomia e iconoclastia: le monete del Governo provvisorio di Lombardia

di Luca Giunchedi

Nel dicembre 1864 il giornalista ed esponente della Scapigliatura milanese Carlo Righetti, in arte Cletto Arrighi, commentava nella sua “Cronaca grigia”, nel numero dell’11 dicembre, la vendita da parte dell’ottico milanese Alessandro Duroni di alcuni ritratti fotografici del senatore Manzoni¹. Duroni era stato uno dei precursori dell’industria fotografica, avendo importato per primo a Milano il dagherrotipo. Questa pionieristica tecnica era stata presentata nel gennaio 1839 da François Arrago all’*Académie des Sciences* di Parigi. Nell’agosto di quello stesso anno il procedimento, che risultò da subito di portata rivoluzionaria, fu acquisito dal governo francese e fu data alle stampe *l’Histoire et description des procédés du Daguerreotype et du Diorama*, il primo manuale di dagherrotipia². Pochi mesi dopo, l’11 novembre, Duroni espose i suoi primi prototipi nel chiostro della chiesa di Santa Maria dei Servi a Milano³. Nel 1864 egli era ormai un fotografo affermato e la sua attività era tra le più premiate e prestigiose del neonato Regno d’Italia. L’imprenditore era stato insignito inoltre, in quell’anno, del prestigioso titolo di cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro e il suo pluri-premiato atelier esponeva ritratti di Vittorio Emanuele II, Garibaldi e, per

Luca Giunchedi è laureato in Storia globale delle civiltà e dei territori presso l’Università degli Studi di Pavia. – luca.giunchedi01@universitadipavia.it

¹ “La Cronaca Grigia”, 11 dicembre 1864, n° 11, pp. 27-28.

² L.J. Daguerre, *Historique et description des procédés du Daguerreotype et du Diorama, par Daguerre, peintre, inventeur du Diorama, officier de la Légion-d’Honneur, membre de plusieurs Académies, etc.*, Paris, Béthune et Pilon, 1839.

³ R. Caccialanza, *Alessandro Duroni, ottico e fotografo a Milano (1807-1870)*, Lecce, Youcanprint, 2018, pp. 15-18.

l'appunto, Alessandro Manzoni⁴. Arrighi, tuttavia, dopo aver commentato la lodevole iniziativa di commercializzazione dei ritratti del «poeta senatore», di cui, precisava, la stessa redazione della “Cronaca Grigia” avrebbe fatto presto richiesta, sollevò un'altra questione, che rimontava a qualche anno addietro:

Bisogna confessare che il Duroni è nato sotto buona stella. Nel 1849 gli salta in mente di far una speculazione un po' eteroclita, un po' austriaca se si vuole, ma via.... la tenta e guadagna danari a mucchi. Vedo dal vostro viso che la volete sapere. Fu una cosa semplicissima! Si associò al chincaglieri Lupi, e fece grande incetta di quei pezzi da cinque franchi, coniati dal governo provvisorio milanese, che portavano la leggenda: Italia libera, Iddio lo vuole. Li fe' lavorare al tornio in modo, che di dentro fossero vuoti e si potessero chiudere i due pezzi colla cerniera a vite; ed entro quella specie di scatolini d' argento vi pose un ritratto di Radetski, intorno a cui si leggeva: Italia libera, Radetski non volle. La cosa piacque assai agli ufficiali austriaci, e siccome erano molto grassi e pieni di denaro, pagarono lo scatolino venti franchi, e fu di là che Duroni cominciò a farsi ricco. Non fu forse un bel ritrovato... per un cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro del rivoluzionario regno d'Italia?⁵.

La polemica risaliva ai fatti del '48 ed aveva per protagonista una specifica moneta: le 5 lire coniate dal Governo provvisorio di Lombardia.

In genere, al di là della loro funzione in quanto mezzi di pagamento, le monete si sono caricate, fin dall'inizio della loro storia, di significati pluri-mi, rappresentando ancora oggi, oltre che emblematici segni di sovranità, dei vettori di simbologie e messaggi politico-identitari⁶. Inoltre, essendo per loro stessa natura oggetti di produzione seriale e votati a circolare di mano in mano, esse ben si prestavano, specialmente prima della diffusione dei moderni mezzi di comunicazione mediatica, a veicolare una propaganda politica, tanto da poter esser considerate, specialmente in merito al mondo antico, veri e propri «monumenti in miniatura»⁷.

⁴ Ivi, pp. 28-30.

⁵ “La Cronaca Grigia”, 11 dicembre 1864, n° 11, pp. 27-28.

⁶ E. Fureix, *L'œil blessé: Politiques de l'iconoclasme après la Révolution française*, Ceyzerieu, Champ Vallon, 2019, p. 41.

⁷ C. Rowan, *From Caesar to Augustus (c. 49 BC – AD 14)*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, p. 23. Sugli usi ed il ruolo della moneta nel mondo antico si

Fu per rispondere a necessità tanto politiche quanto economiche che nel 1848, nonostante la precarietà della sua situazione, il Governo provvisorio di Milano stabilì la coniazione di una propria moneta. Con decreto 27 maggio 1848 vennero definite le impronte delle nuove monete, che presentavano forti elementi di discontinuità nei dati ponderali e nel valore facciale rispetto a quelle in uso nel Regno lombardo-veneto⁸. Queste coniazioni di monete da 5 lire in argento e 20 e 40 lire in oro⁹, miravano infatti, come specificava lo stesso decreto d'emissione, a una conformazione col sistema monetario del Regno di Sardegna¹⁰, verso il quale i cittadini maschi del neonato Stato sarebbero stati, di lì a pochi giorni, chiamati a votare l'annessione¹¹.

Le ragioni di quest'operazione sono in primo luogo da ricercarsi in una questione identitaria: la coniazione di moneta propria costituiva innanzitut-

rimanda a F. Barella, *Archeologia della moneta. Produzione e utilizzo nell'antichità*, Roma, Carocci, 2006.

⁸ *Raccolta dei decreti, avvisi, proclami ec. ec. emanati dal Governo centrale provvisorio della Lombardia dai diversi comitati e da altri dal giorno 18 marzo 1848 in avanti*, vol. II, Milano, Pirola, 1848, pp. 71-72.

⁹ Si conoscono anche prove e progetti di monete da 1 lira e 2 lire, mai coniate per la circolazione: cfr. C. Crippa, *Le monete di Milano dalla dominazione austriaca alla chiusura della zecca, dal 1706 al 1892*, Milano, Carlo Crippa Editore, 1997, pp. 402-420.

¹⁰ F. Gnechi, E. Gnechi, *Le monete di Milano da Carlo Magno a Vittorio Emanuele II*, Milano, Fratelli Dumolard, 1884, pp. XLVI-XLVII. Il Regno di Sardegna precedentemente all'esperienza napoleonica in Italia adottava un sistema monetario di tipo pre-decimale. Fu quest'ultima a portare in tutta Italia, attraverso la monetazione del Regno d'Italia, il sistema monetario decimale, introdotto in Francia con il franco germinale durante la Rivoluzione francese e adottato dopo la parentesi napoleonica anche nel Regno di Sardegna a partire dal regno di Vittorio Emanuele I. Il sistema monetario austriaco restò, invece, ancorato in parte a logiche ancora pre-decimali e così pure la lira austriaca in vigore nel Regno lombardo-veneto. I tagli delle monete di più alto valore facciale in uso nel regno sabaudo nel periodo della Restaurazione erano da 1, 2 e 5 lire d'argento e 20 e 40 lire in oro; del tutto conformi alla monetazione del Regno d'Italia napoleonico. Nel Lombardo-veneto erano invece correnti al tempo, oltre ai kreutzer austriaci, tagli da 1, 3 e 6 lire austriache, corrispondenti al valore delle monete da 1 lira, mezzo scudo da 3 lire e scudo da 6 lire in uso nel Ducato di Milano austriaco prima dell'esperienza napoleonica. Cfr. Crippa, *Le monete di Milano* cit., pp. 344-346.

¹¹ A. Arisi Rota, *Risorgimento. Un viaggio politico e sentimentale*, Bologna, Il Mulino, 2019, p. 199.

to, per il nuovo regime, una dichiarazione di sovranità. In secondo luogo, visto anche l'importante numero di pezzi, specialmente da 5 lire¹², giunti fino ai giorni nostri e presenti in diverse raccolte pubbliche e private, l'iniziativa ebbe verosimilmente anche uno scopo più prettamente economico: quello di sostenere, attraverso una moneta a valore intrinseco, la precaria situazione politico-militare di quei mesi. Per procedere a queste coniazioni il governo provvide a richiedere un prestito pubblico di oro e argento, con un interesse del 15% sul valore depositato¹³, sia ai privati cittadini che agli enti ecclesiastici. Contemplando in quest'ultimo caso, tuttavia, numerose eccezioni per gli oggetti di uso liturgico e di pregio artistico e ponendo le richieste con la dovuta cautela che l'ancor vivo ricordo delle requisizioni giacobine imponeva¹⁴. In ultimo, queste monete divennero, come è evidente dall'iconografia impiegata per tutti i tagli coniati, anche un vero e proprio strumento di propaganda politica.

Va notato, anzitutto, che la qualità artistica dell'incisione era piuttosto elevata, benché, a differenza delle pressoché coeve coniazioni del Governo provvisorio di Venezia, a firma di Antonio Fabris, quelle milanesi risultino anonime. Tale scelta fu probabilmente dettata da ragioni di cautela da parte dell'incisore, che non volle compromettersi con le autorità del Governo provvisorio. Per contro Fabris, negli anni della restaurazione austriaca, sconterà con un momentaneo rallentamento della sua carriera in Zecca l'avver prestato la sua opera al servizio del governo rivoluzionario¹⁵.

Al dritto delle monete del '48 milanese campeggia una personificazione

¹² Secondo la letteratura numismatica la tiratura dei pezzi da 5 lire coniati si sarebbe attestata attorno ai 120.000 pezzi, di cui numerosi sono gli esemplari superstiti in raccolte pubbliche e private: cfr. F. Gigante, *Gigante 2016. Catalogo nazionale delle monete italiane dal '700 all'euro*, Varese, Gigante, 2016, p. 314. Il quantitativo delle monete da 40 e 20 lire in oro sarebbe stato, invece, già in origine molto più ridotto, attestandosi rispettivamente a 5.875 e 4.593 pezzi coniati: cfr. Crippa, *Le monete di Milano* cit., pp. 404-406.

¹³ Decreto del Governo provvisorio di Lombardia, 13 luglio 1848, in *Raccolta dei decreti, avvisi, proclami* cit., pp. 399-400.

¹⁴ Decreto del Governo provvisorio di Lombardia, 5 luglio 1848, Ivi, pp. 367-369.

¹⁵ C. Crisafulli, *La monetazione durante il Governo provvisorio di Venezia*, in L. Mezzaroba, R. Bruni (a cura di), *Il biennio 1848-1849 in Italia e in Europa. Monete, medaglie ed altri aspetti di una rivoluzione*, Roseto degli Abruzzi, D'Andrea, 2022, vol. I, p. 63.

dell’Italia, stante e ammantata di una lunga tunica, al di sotto della quale, in esergo, si trova la marca della zecca di Milano «m». Attorno vi è inscritta la legenda «Italia libera Dio lo vuole», un forte messaggio politico, che richiama immediatamente il mito della “guerra santa” e di civiltà contro l’Austria. La figura ha un aspetto statuario; con la mano destra regge una lancia, richiamo alla sua combattività per la causa risorgimentale, mentre con la sinistra indica la parola «dio», ribadendo visivamente il messaggio perentorio della legenda. La composizione presenta altri richiami simbolici legati all’Italia, come la corona turrita, mutuata dall’iconografia classica delle personificazioni di città e territori, derivata dall’antica statua della *Tyche* di Antiochia, e ripresa, nel monumento funebre a Vittorio Alfieri, anche da Antonio Canova, e la stella, simbolo della penisola fin dall’età antica e ancora oggi parte dello stemma della Repubblica italiana¹⁶. Il rovescio si presenta più scevro da riferimenti politici e riporta, attorniato da rami di lauro e quercia intrecciati, il valore facciale espresso in lire italiane. Ad arco campeggia la legenda «Governo provvisorio di Lombardia» e in basso, in esergo, il millesimo di conio, il 1848 (Fig. 1).



Fig. 1. Moneta da 5 lire del Governo provvisorio di Lombardia, zecca di Milano, 1848,
Collezione privata.

¹⁶ B. Carroccio, *Le «monete patriottiche» nel secolo delle rivoluzioni*, in G. De Sensi Sestito, M. Petrusewicz (a cura di), *Unità multiple. Centocinquant’anni? Unità? Italia?*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 570-571.

Tali monete, inoltre, erano funzionali a un ulteriore scopo rispetto a quello originario. Il pregio dell’incisione, il valore intrinseco del metallo e la densa carica di simbologie concorsero infatti a farne precocemente una vera e propria reliquia politica¹⁷.

Come hanno evidenziato gli studi di Enrico Francia e Carlotta Sorba lo spazio del ‘48, e del Risorgimento in genere, fu caratterizzato da una marcata componente di materialità, dove gli oggetti, anche di uso quotidiano, ma declinati in chiave politica, assolvevano a uno scopo identitario in chi li esibiva nello spazio pubblico o privato¹⁸. Questa materialità della cultura politica rimontava all’esperienza rivoluzionaria, napoleonica e soprattutto post-napoleonica, ed era stata particolarmente incentivata dalla capacità di produzione seriale degli oggetti che la Rivoluzione industriale, a cavallo tra Settecento e Ottocento, aveva portato con sé¹⁹.

In particolare, l’immagine divenne un aspetto fondante di questa cultura di materialità²⁰. Essa poteva funzionare, da una parte, come ostentazione del supporto alla causa risorgimentale, agendo nella politica pubblica, mentre dall’altra poteva rappresentare una forma di devozione privata. Manifestazione di quest’ultimo aspetto fu, ad esempio, la cosiddetta “tabacchiera nazionale”, commercializzata nel 1848 nel Regno di Sardegna dal piemontese Antonio Milanesio. La “tabacchiera nazionale” fu una vera e propria operazione di *marketing* e speculazione commerciale: un oggetto in cartone, di semplice ed economica realizzazione, ma il cui valore aggiunto era costituito dalle immagini dei sovrani riformatori, Carlo Alberto, Pio IX e Leopoldo II, oltre a quelle dei maggiori esponenti del liberalismo piemontese, Gioberti, d’Azeglio e Balbo, presenti al suo interno²¹.

L’immagine di Pio IX fu tra quelle più legate a questo uso politico e

¹⁷ E. Francia, C. Sorba, *Introduction: The political life of objects*, in E. Francia, C. Sorba (a cura di), *Political objects in the Age of Revolutions. Material Culture, National Identities, Political Practices*, Roma, Viella, 2021, pp. 21-23.

¹⁸ E. Francia, *Oggetti risorgimentali. Una storia materiale della politica nel primo Ottocento*, Roma, Carocci, 2021, pp. 57-60; Francia, Sorba, *Introduction* cit., pp. 9-24.

¹⁹ Id., *Oggetti risorgimentali* cit., pp. 9-17.

²⁰ Ivi, p. 60.

²¹ Francia, *Oggetti risorgimentali* cit., pp. 72-77; Un esemplare di questa tabacchiera è oggi esposto presso la raccolta del Museo del Risorgimento del Castello Visconteo di Pavia.

fu incisa in medaglie, stampata su fazzoletti, tabacchiere ed altri oggetti di uso comune costituendo un elemento identitario di primo piano nella politica quarantottesca. Nel marzo 1848, ad esempio, gli studenti di Reggio Emilia si presentarono indossando una medaglia del pontefice e intonando slogan indipendentisti. Mentre, nel dicembre 1847, il periodico fiorentino “*Il Giornaletto dei popolani*” riportò che «per tutto si vede l’immagine di Pio IX; infinite sono le medaglie con questa venerata immagine; non v’è donna che non la porti sul petto»²². In genere le medaglie servivano con facilità a scopi politici in quanto coniate privatamente; tuttavia, nello spazio di questa materialità del ‘48, anche le monete, di più facile accessibilità rispetto alle medaglie, rivestirono un ruolo politico. In particolare, quelle delle esperienze rivoluzionarie dei governi provvisori di Milano e Venezia, così dense di richiami patriottici, divennero ben presto veri e propri cimeli. Non è insolito rinvenirle ancora oggi montate a spilla o con appiccagnoli per farne medaglie portative: segno che l’uso di questi oggetti così iconici andò ben oltre quello originario di semplice valuta²³.

Con la cosiddetta seconda Restaurazione austriaca, all’indomani dell’esperienza rivoluzionaria quarantottesca, questa materialità della politica risorgimentale andò incontro a un’intensa repressione. Nel settembre 1849 a Venezia un pubblico avviso vietò in questi termini la commercializzazione di oggetti e immagini prodotti nel periodo della rivoluzione:

[...] è vietato per Venezia e sua provincia il commercio e l’exportazione di qualunque produzione intellettuale pubblicatasi durante l’epoca dal 22 marzo 1848 al 28 agosto 1849 che sia allusiva in qualunque modo alle passate politiche vicende sia essa fatta col mezzo della stampa, del bulino, della litografia, pittura, scultura, del disegno o del conio [...]²⁴.

²² Ivi, p. 93; “*Il Giornaletto dei popolani*”, n. 6, 11 dicembre 1847.

²³ Un esemplare di 5 lire del Governo provvisorio montato a spilla fece la sua comparsa alla Mostra delle Arti popolari lombarde di Milano del 1938. Cfr. P.S. Pasquali, *La mostra delle arti popolari lombarde a Milano*, vol. 9, n. 5, 1938, pp. 327-336; un esemplare della stessa moneta montato a medaglia con appiccagnolo fu presente all’Esposizione generale italiana di Torino del 1884. Cfr. *Catalogo degli oggetti esposti nel padiglione del Risorgimento italiano*, Milano, Fratelli Dumolard, 1888, p. 110.

²⁴ Francia, *Oggetti risorgimentali* cit., pp. 115-116; *Proclama agli abitanti di Venezia e di Chioggia e dei luoghi compresi nell'estuario*, 27 agosto 1849, in *Raccolta di leggi, notificazioni, avvisi, pubblicati in Venezia dal giorno 24 agosto 1849 in avanti*, Venezia, Tipografia Andreola, 1849, vol. II, parte I, p. 14.

Nonostante l'esplicito riferimento nel decreto alle opere di conio, le monete dei governi provvisori di Milano e Venezia rimasero uno dei segni di quelle esperienze rivoluzionarie più sfuggenti alla censura politica – o iconoclastia governativa – e negli anni immediatamente successivi ai fatti del '48, nonostante fossero state coniate da un'autorità decaduta, continuaroni persino ad avere valore legale.

Frequentemente, infatti, fino a tempi recenti, l'autorità sovrana che aveva emesso una moneta non coincideva necessariamente con quella in vigore e le monete sopravvivevano in circolazione oltre i rovesci di potere, determinando una marcata eterogeneità del circolante e una sfasatura cronologica rispetto al regime politico operante.

La moneta si configurava inoltre come uno degli elementi più resistenti all'iconoclastia dello spazio pubblico²⁵: monete del periodo rivoluzionario e napoleonico continuaroni a circolare nella Francia restaurata di inizio Ottocento sebbene presentassero l'effige di Napoleone – che in altri contesti veniva fatta oggetto di cancellazione e distrutta in ogni occorrenza – o richiami e simbologie dell'esperienza rivoluzionaria²⁶. Nel caso delle coniazioni dei governi provvisori di Milano e di Venezia, tuttavia, la carica simbolica era troppo marcata per permettere di accettarne a lungo il corso legale. Tali monete, inoltre, non corrispondevano ai tagli della lira austriaca ritornata in vigore nel Lombardo-veneto.

Nel 1852 un proclama imperial-regio impose la cessazione del corso legale della monetazione degli «illegittimi» governi provvisori di Milano e Venezia²⁷. Da quel momento in poi quelle monete cessarono di avere valore legale e vennero in gran parte tesorizzate proprio per il loro forte valore simbolico e politico. Un passaggio letterario dell'opera di Antonio Fogazzaro *Piccolo mondo antico* è, a tal proposito, particolarmente significativo. In occasione di una perquisizione in casa del protagonista, Franco, di simpatie antiaustriache, viene rinvenuta anche una moneta del Governo

²⁵ Fureix, *L'œil blessé* cit., p. 43; In merito all'iconoclastia dello spazio pubblico si veda anche dello stesso autore *Iconoclasme et révolutions: de 1789 à nos jours*, Ceyzérieu, Champ Vallon, 2014.

²⁶ Ibidem.

²⁷ *Bollettino delle leggi e degli atti del Governo delle province venete*, anno III, parte II, vol. 3, 1852, pp. 1063-1064.

provvisorio di Milano da 40 lire insieme ad un'altra, da 5 lire, del Regno di Sardegna, con l'effige di re Carlo Alberto. Monete conservate entrambe come *memorabilia* politici e considerate, assieme a un vecchio fodero di sciabola della campagna napoleonica di Russia, prove sufficienti all'arresto del protagonista:

«Ella si tenga le Sue osservazioni» rispose l'aggiunto, e incominciò con far buttare all'aria coperte e materasse. Poi volle la chiave del cassetto. L'aveva Franco che disse, accompagnato da un gendarme, a prenderla nella sua camera. Lo zio gliel'aveva consegnata prima di partire dicendogli che, ad un bisogno, avrebbe trovato un po' di *cum quibus* nel primo cassetto. Aprirono. V'era un rotolo di svanziche, alcune lettere e carte, dei portafogli e dei taccuini vecchi, dei compassi, delle matite, una scodellina di legno con varie monete. L'aggiunto esaminò minutamente ogni cosa, scoperse fra le monete della scodellina uno scudo di Carlo Alberto e un pezzo da quaranta lire del Governo Provvisorio di Lombardia. «Il signor ingegnere in capo» disse l'aggiunto «ha conservato queste monete con una cura straordinaria! D'ora in poi le conserveremo noi»²⁸.

La polemica in cui la “Cronaca Grigia” trascinò nel dicembre 1864 il rinomato Duroni rimontava proprio agli eventi del '48 e all'uso politico delle monete di quell'esperienza rivoluzionaria. Arrighi asseriva che il fotografo, successivamente alla riconquista austriaca di Milano, avesse fatto incetta di monete da 5 lire del Governo provvisorio di Lombardia e, lavorate a scatola, vi avesse inserito il ritratto di Radetzky, con l'intento di venderle agli ufficiali austriaci, parodiando la legenda tanto emblematica della moneta, da «Italia libera, Dio lo vuole» in «Italia libera, Radetzky non volle»²⁹.

Le parole di Arrighi trovano ancora oggi un puntuale riscontro. Si incontrano, infatti, nelle aste numismatiche e collezioni pubbliche, alcune monete del Governo provvisorio di Milano, esclusivamente da 5 lire per il maggior diametro e spessore, lavorate a scatola, in genere con apertura a vite. Questi oggetti, realizzati attraverso la lavorazione a tornio di due mo-

²⁸ A. Fogazzaro, *Piccolo mondo antico*, Milano, Mondadori editore, 2001 (ed. or. 1895), p. 181. Il termine svanziche indica il nome popolare della moneta austriaca da 20 *kreutzer*, dal tedesco *zwanzing* (venti). Cfr. Gigante, *Gigante 2016. Catalogo nazionale* cit., p. 281.

²⁹ “La Cronaca Grigia”, 11 dicembre 1864, n. 11 cit., pp. 27-28.

nete, una per il coperchio e una per la cassa, sono in genere del tutto vuoti all'interno e sono stati per questa ragione spesso considerati come porta coccarde o porta dispacci³⁰. Altri esemplari di queste monete da 5 lire, o più raramente di monete lombardo-venete, nascondono invece all'interno un ritratto, quasi sempre del feldmaresciallo Radetzky, a volte dipinto, inciso o coniato, mentre in altri casi si tratta di un dagherrotipo fotografico (Fig. 2; Fig. 3; Fig. 4)³¹. Tali dagherrotipi, in particolare, possono essere stati realizzati direttamente all'interno dell'oggetto, oppure inseriti come una piccola lastra rimovibile. Si può ipotizzare, pertanto, che anche gli esemplari di questi oggetti privi del ritratto, talvolta considerati come porta dispacci o porta coccarde, siano in realtà il frutto di una rimozione successiva della lastra.



Fig. 2. Moneta da 5 lire del Governo provvisorio di Lombardia con lavorazione a scatola e ritratto dagherrotipo di Radetzky. *Su gentile concessione di Aurora SPA, Floor Auction 25, 19 marzo 2022, lotto 207.*

³⁰ Catalogo degli oggetti esposti nel padiglione del Risorgimento italiano cit., p. 110; M. Limido, *Il 1848 milanese tra monete, medaglie e messaggi*, in L. Mezzaroba, R. Bruni (a cura di), *Il biennio 1848-1849 in Italia e in Europa. Monete, medaglie ed altri aspetti di una rivoluzione*, Roseto degli Abruzzi, D'Andrea, 2022, vol. I, pp. 95-111. Un esemplare di 5 lire del Governo provvisorio di Lombardia lavorato a scatola è attualmente visibile nell'esposizione permanente di monete milanesi curata dall'Associazione culturale "Quelli del Cordusio" e dal Rotary Club Milano-Aquileia presso la Veneranda Biblioteca Ambrosiana di Milano. Presso il Museo del Risorgimento del Castello Visconteo di Pavia è, invece, esposto uno scatolino realizzato a imitazione della moneta e di diametro minore rispetto all'originale.

³¹ Crippa, *Le monete di Milano* cit., p. 408.



Fig. 3. Moneta da 5 lire del Governo provvisorio di Lombardia con lavorazione a scatola e ritratto dipinto di Radetzky. *Su gentile concessione di Mario Limido, Collezione privata.*



Fig. 4. Moneta da 10 centesimi 1849 di zecca Milano del Regno Lombardo-Veneto con lavorazione a scatola e ritratto di Radetzky. *Su gentile concessione della Collezione Giancarlo, Collezione privata.*

L'operazione, pur ricordando quella della “tabacchiera nazionale” o di altri casi similari di tabacchiere celebrative, noti, ad esempio, nel contesto spagnolo³², ci rimanda ad un uso politico dell’immagine di segno opposto

³² A. Pàris, J. Roca Vernet, *Green Ribbons and Red Berets: Political Objects and Clothing in Spain (1808-1843)*, in Francia, Sorba (a cura di), *Political objects in the Age of Revolutions* cit., pp. 71-73.

rispetto a quello risorgimentale. La grande varietà di tecniche realizzative di queste monete porta ritratto lascia supporre che si sia trattato di un'operazione di ampia portata e verosimilmente non riconducibile all'operato del solo Duroni. Nel caso dei dagherrotipi, tuttavia, la sua pionieristica attività non avrebbe potuto incontrare una significativa concorrenza nell'utilizzo di questa tecnica in oggetti del genere. Significativo è anche il bacino d'utenza a cui questa operazione commerciale si sarebbe rivolta: gli ufficiali austriaci.

Una tradizione tipicamente di area tedesca era al tempo, infatti, quella delle *Schraubmedaillen*, ovvero delle medaglie con apertura a vite, realizzate inizialmente tra XVII e XVIII secolo, ma diffuse specialmente negli anni della guerra di liberazione contro Napoleone. Questi oggetti contenevano in genere piccole stampe celebrative, rappresentanti le battaglie più significative della coalizione antinapoleonica, oppure miniature dipinte su nastri di seta che venivano all'occorrenza srotolati e ripiegati³³. I porta-immagini contenenti il ritratto di Radetzky ricavati attraverso le monete del Governo provvisorio potrebbero aver costituito, pertanto, una sorta di *souvenir* per gli ufficiali austriaci, concepito nel solco della tradizione, tutta d'area tedesca, della *schraubmedaillen*.

In questa operazione assistiamo, inoltre, a un'interessante dinamica di iconoclastia monetaria, dove allo sfregio della simbologia avversata si sostituisce la sua parodia e il depotenziamento dall'interno del significato politico della moneta che, appositamente risemantizzata, assurge a tutt'altro scopo e identità valoriale³⁴.

Interpellato sulla questione che pareva riguardarlo da vicino, il Cavalier

³³ F. M. Vanni, *Memorabilia. Un secolo di storia attraverso le medaglie scatola, gettoni ed altri ricordi nel Museo Medagliere dell'Europa Napoleonica*, Ospedaletto, Pacini, 2019, pp. 13-15; Una recente mostra dedicata alle medaglie a scatola di soggetto napoleonico si è tenuta al Museo Glauco Lombardi di Parma, dal 29 aprile al 3 settembre 2023, con titolo *La storia in miniatura, l'epopea napoleonica nelle medaglie a scatola e nelle incisioni*.

³⁴ In merito all'iconoclastia monetaria si rimanda a Fureix, *L'œil blessé* cit., pp. 41-44; Si vedano anche gli studi di Christopher Calefati in merito all'iconoclastia monetaria nel Regno delle due Sicilie nel 1848, come C. Calefati, «Gli abbiamo tagliato la testa». *Repertori e attori dell'iconoclastia politica nelle Puglie del 1848-49*, in «Società e Storia», 174, 2021, pp. 700-723.

Duroni rispose alla grave accusa con una lettera pubblicata nel successivo numero della “Cronaca Grigia”:

Preg. Sig. Direttore! La Cronaca Grigia dell’11 corrente porta un’articolo che mi riguarda. Se si trattasse di cosa che ferisse solo il mio amor proprio, le assicuro che non me ne darei per accorto; ma, siccome, pur troppo torna a scapito del mio nome di buon cittadino di cui vado orgoglioso, perchè convinto d’esserne degno, e d’altronde, siccome il qualsiasi danno che per l’impressione prodotta nel pubblico dal suddetto articolo potesse venire a me, ridonderebbe sulle molte famiglie che la mia industria alimenta, così non posso a meno di venirle a dare alcuni schiarimenti che avranno per risultato una piena rettifica. Spero ch’Ella li accoglierà. Nel 1848, quando per il generale scompiglio e terrore prodotto dal ritorno degli Austriaci, avvenne l’emigrazione di quelli, che, o compromessi temevano persecuzioni o per odio all’invasore volevano attendere altrove circostanze migliori io mi trovai fra i fuggenti. Non ero troppo puro per l’Austria e volevo mettere al sicuro la mia famiglia. Mi ridussi a Chiasso ma dovetti ben tosto ritornare per assestarsi i miei interessi troppo soffrenti per la mia senza. Fu allora che ufficiali austriaci mi ordinaroni in mia casa di porre in pezzi da 5 lire del governo provvisorio, foggiati a scatolino, il ritratto di Radetsky. Come poteva rifiutarmi, io, che pochi mesi avanti, aveva costrutto scatolini di tal sorta per riporvi il ritratto di Pio IX? Resistendo a tale rappresaglia, rischiava certamente di perdere la mia libertà, la mia vita forse; esponevo infine l’esistenza de’ miei figli. In quel tempo che Milano pagava in tre giorni una imposizione di 800 mila lire, che i Croati mettevano a ruba le botteghe gridando: paga Pio IX; era follia il resistere al voglio dell’Austria, che era sostenuta dal bastone e dalla forca, suoi prediletti giocatoli. L’Austria non ha mai scherzato! Chi mi farà una colpa d’aver obbedito? - Ma mi si attribuisce un torto gravissimo! quello della leggenda Italia libera, Radetsky non volle. Essa fu certo opera degli Austriaci. Io non sarei capace di tanto cinismo. Lo attestino i numerosi amici che mi sono procacciato quando, per le mie aderenze, feci il bene che mi fu dato di fare in tutti quegli anni in cui essere sospetto significava essere reo. Mi creda, ecc. A. Duroni³⁵.

La risposta del cavalier Duroni, al netto della polemica sulla sua intenzionalità o meno nel prender parte all’operazione, evidenzia, da una parte, come l’accusa di Arrighi non fosse cosa del tutto infondata e che lo stesso Duroni, volente o nolente, aveva effettivamente inserito ritratti dagherrotipi

³⁵ “La Cronaca Grigia”, 18 dicembre 1864, n. 12, pp. 22-23.

di Radetzky nelle monete da 5 lire del Governo provvisorio. Un’operazione che avveniva, tra l’altro, in un periodo in cui la pratica della dagherrotipia era ancora fortemente elitaria e che rappresentava verosimilmente un traguardo tecnico nell’esecuzione di questa procedura, nota da poco meno di un decennio. D’altra parte, Duroni asseriva di aver realizzato pochi mesi prima «scatolini di tal sorta» con il ritratto di Pio IX. A differenza dei numerosi esemplari con ritratto di Radetzky, non si conoscono esemplari di monete del Governo provvisorio di Lombardia con l’immagine di Pio IX. Si conserva, tuttavia, almeno un esemplare di moneta lombardo-veneta, di pochi anni precedente l’esperienza quarantottesca, che, lavorata a scatola, cela un ritratto del pontefice (Fig. 5).



Fig. 5. Moneta da 5 centesimi 1846 di zecca Milano del Regno lombardo-veneto con lavorazione a scatola e ritratto di papa Pio IX. *Su gentile concessione della Collezione Giancarlone, Collezione privata.*

In conclusione, quest’operazione rappresenta un’ennesima riconferma del valore simbolico, che, accanto a tanti altri oggetti di uso comune, poteva assumere una moneta nello spazio politico del ‘48. Ciò, tuttavia, costituisce una dinamica più complessa rispetto a un semplice uso politico della moneta, che pur esistette, come si evince dalle numerose montature a spilla e a medaglia a cui furono sottoposte diverse monete dei Governi provvisori di Milano e Venezia. In questo specifico caso si incontrano, infatti, da una parte una peculiare forma di iconoclastia monetaria, che operò in veste desemantizzante sulla carica politica dell’iconografia della moneta, e dall’altra una forma di uso politico dell’immagine, di segno diametralmente opposto a quella, maggiormente attestata, celebrativa dei personaggi più

iconici della causa risorgimentale. Se si accetta, inoltre, l'ipotesi che le monete lavorate a scatola prive del ritratto siano il frutto di una rimozione successiva del dagherrotipo ciò potrebbe costituire, di fatto, un'ulteriore forma di iconoclastia, verosimilmente risalente al periodo post-unitario.

LETTURE E CONFRONTI

Le Colonne della Democrazia*

Circa vent'anni fa fu pubblicato l'aggiornamento della *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di A.M. Ghisalberti* risalente al 1971. Introducendo la parte relativa all'Italia nel periodo rivoluzionario, notavo che nei precedenti contributi di Vittorio Emanuele Giuntella e Carlo Zaghi¹ occupava uno spazio molto ampio la «questione del giacobinismo italiano», com'era stata denominata nel corso del dibattito storiografico svoltosi negli anni Cinquanta-Sessanta del Novecento. E che nella bibliografia raccolta trent'anni dopo essa era diventata solo una voce fra molte altre, all'interno di un arco tematico che andava dalla storia istituzionale e amministrativa alla storia dell'editoria, dalla storia militare alla storia delle donne. Quella “questione” non era certo scomparsa, tutt'altro, né poteva considerarsi esaurita, come qualcuno aveva un po' troppo drasticamente osservato; ma era certamente lontana dalle pieghe terminologiche e dagli appassionati sforzi di definizione della metà del secolo precedente, era più concretamente calata nello studio di figure, scritti, politiche, attività associative e giornalistiche².

Il lavoro di Luca Addante è una delle testimonianze più importanti e significative del perdurare di un interesse specifico e di un'attenzione non occasionale alla storia del giacobinismo italiano, nel suo caso ancorata,

* Interventi sul volume di Luca Addante, *Le Colonne della Democrazia. Giacobinismo e società segrete alle radici del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 2024, a cura di Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli Federico II), Vittorio Criscuolo (Università degli Studi di Milano), Gian Mario Cazzaniga (Università di Pisa).

¹ V.E. Giuntella, *La Rivoluzione francese e l'Impero napoleonico*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di A.M. Ghisalberti*, Firenze, Leo S. Olschki, 1971, I, pp. 77-118; V.E. Giuntella-C. Zaghi, *L'Italia nel sistema napoleonico*, ivi, pp. 389-445.

² A.M. Rao, *Introduzione a L'Italia e la rivoluzione francese 1789-1799*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento (1970-2001)*, Firenze, Leo S. Olschki, 2003, vol. I, pp. 137-152. Il riferimento era al commento di Marcello Verga ad A. De Francesco, *L'ombra di Buonarroti. Giacobinismo e Rivoluzione francese nella storiografia italiana del dopoguerra*, in “Storica”, VI (2000), pp. 215-221.

peraltro, a una prospettiva che si può dire cantimoriana, non tanto nel senso della politica come religione quanto nel senso – che in quel lontano dibattito soprattutto Saitta riprese da Cantimori – della ricerca nella storia italiana di eresie, minoranze, vinte ma non sconfitte né dimenticabili: alle quali (eretici, libertini, Campanella...) lo stesso autore ha dedicato suoi precedenti studi. Dentro e dietro il lavoro di Addante c'è uno scavo storiografico straordinario: un'accumulazione critica che tanto più colpisce oggi che molti, tra gli studiosi più giovani, danno l'impressione di ritenere di incominciare dal nulla, che nulla sia accaduto negli studi prima di loro. Di questa dimensione storiografica e bibliografica – che sembra a volte sopraffare il lettore – vorrei dare un esempio specifico, a dimostrazione di quanto tutto sia qui meditato e rimeditato, non semplicemente citato, nulla lasciando di inavaso.

A partire dal titolo. Di *Colonne della Democrazia* – lo ricordano nei loro commenti anche Vittorio Criscuolo e Gian Mario Cazzaniga – si legge in una lettera di Girolamo Politi ad Antonio Micheroux. Micheroux è figura importante della corte borbonica al tempo di Ferdinando IV e Maria Carolina. Militare, massone, amico di Giovanni Fantoni, fu a lungo, a partire dal 1785, rappresentante diplomatico a Venezia, periodicamente tornando a Napoli. Girolamo Politi era il suo segretario (e di più piacerebbe saperne sul suo conto), e da Venezia dalla metà degli anni Novanta lo informava di ciò che accadeva nella Repubblica. In quei mesi era tutto un pullulare di voci e di informatori, di notizie certe o contraddittorie: difficile, ogni volta, districare il vero dal falso, scovare amplificazioni e manipolazioni³. Ma Addante non si arrende. Politi, dunque, il 13 novembre 1797 scrive ad Antonio Micheroux che Carlo Lauberg, «vestito del carattere di gran maestro d'un ordine da lui inventato e denominato le *Colonne della Democrazia* installò in tutte le città della Terra ferma delle società sul fare de' liberi muratori, sebbene con riti e parole tutte diverse ... Ecco perché in ogni picciol luogo della Terra ferma fuvvi sempre un branco di accalorati fautori della

³ A. De Francesco, *Genova e l'Italia: il complotto democratico nella pratica politica del triennio*, in Id., *Rivoluzione e costituzioni. Saggi sul democraticismo politico nell'Italia napoleonica 1796-1821*, Napoli, Esi, 1996, pp. 29-50; A.M. Rao, *Conspiration et constitution: Andrea Vitaliani et la République napolitaine de 1799*, in “Annales historiques de la Révolution française”, n. 313, 1998, pp. 545-573.

democrazia che accellerarono le ribellioni». Proseguiva a proposito della colonna di Milano e della colonna di Venezia: così numerosa, quest'ultima, che bisognò dividerla in due per mancanza di un luogo che potesse accogliere tutti gli associati⁴.

Niente di nuovo, si potrebbe osservare a una prima lettura. Giuseppe Nuzzo, straordinario esploratore degli archivi di Stato italiani e europei (in particolare Vaticano e Vienna), di queste carte si era occupato fin dalla prima metà del Novecento, in ricerche per noi tanto più preziose in quanto parte della documentazione da lui ritrovata nell'Archivio di Stato di Napoli andò perduta nel tristemente noto incendio tedesco del deposito di Villa Montesano del settembre 1943. Quelle di Nuzzo rimangono le più importanti ricerche condotte sulla storia diplomatica della monarchia delle Sicilie nel Settecento e nell'età napoleonica. In uno dei saggi sul tema raccolti nel volume del 1972, risalenti a un lunghissimo arco di tempo, dal 1931 al 1971, con ampi corredi documentari, particolarmente epistolari⁵, Nuzzo pubblicava in *Appendice* documenti su Gaetano Filangieri, Mario Pagano, Luigi De Medici⁶; lettere sulla situazione delle isole dalmate nel 1797 del ministro napoletano a Vienna marchese del Gallo e del ministro napoletano presso la Porta Costantino Ludolf⁷; altre lettere dello stesso Gallo e, soprattutto, la corrispondenza del già citato Antonio Micheroux, ultimo residente napoletano a Venezia, con il principe di Castelcicala, direttore degli Affari esteri nonché presidente della Giunta di Stato istituita nel 1795, e poi con il suo segretario Gerolamo (o Girolamo) Politi, rimasto a Venezia dopo il suo rientro a Napoli⁸. Addante non ignora certo questa documentazione,

⁴ Addante, *Le Colonne della Democrazia*, cit., pp. 160-161. E si veda, con lievi variazioni, De Francesco, *Genova e l'Italia*, cit., p. 33.

⁵ G. Nuzzo, *La monarchia delle Due Sicilie tra Ancien Régime e rivoluzione*, Napoli, Arturo Berisio, 1972. Del volume sarebbe auspicabile una riedizione con indice dei nomi, oppure un'edizione digitale. Lo stesso dicasi per l'altro suo lavoro (ugualmente privo di indice dei nomi), *A Napoli nel tardo Settecento. La parabola della neutralità*, Napoli, Morano, 1990.

⁶ *Alle origini delle «Considerazioni sul processo criminale» di F.M. Pagano. Per la biografia di Luigi De Medici* (1966), in Nuzzo, *La monarchia delle Due Sicilie*, cit., pp. 447-459.

⁷ *Documenti dell'anno di Campoformio. Il destino delle isole dalmate e l'opposizione europea alla nascente potenza marittima dell'Austria* (1931), Ivi, pp. 461-479.

⁸ *Documenti dell'anno di Campoformio. A Venezia dopo Leoben* (1937), Ivi, pp. 481-

tutt’altro, le ricerche di Nuzzo gli sono ben presenti. Ben presenti gli sono, naturalmente, anche quelle di Antonino De Francesco, a sua volta instancabile esploratore di piccoli e grandi archivi. Dopo Nuzzo, proprio De Francesco, dopo averla segnalata a Giuseppe Giarrizzo – lo ricorda più avanti Gian Mario Cazzaniga – aveva pubblicato brani della lettera di Politi sulle *Colonne della Democrazia*. Ma Addante precisa: «incredibilmente, però, Nuzzo aveva espunto chirurgicamente ogni riferimento alle Colonne, la cui scoperta si deve dunque a De Francesco»⁹.

Questa puntigliosa escussione delle fonti è tra i non pochi meriti del libro di Addante. Certo, verrebbe da interrogarsi sui perché di alcune omissioni o espunzioni in studi precedenti: e non è possibile farlo qui. Forse, si riteneva opportuno non avvicinarsi troppo a riferimenti massonici. O forse si poteva temere di addentrarsi in testimonianze delle quali non sempre è possibile accettare l’attendibilità. In quegli stessi mesi del 1797 – Addante lo ricorda ampiamente¹⁰ – emissari del Borbone di Napoli segnalavano un’attività cospirativa frenetica in giro per la penisola, complotti, azioni eversive, che da Milano a Genova e da Bologna ad Ancona si ramificava verso il Piemonte e Venezia, da un lato, Roma e Napoli dall’altro; inclusi piani terroristici volti a far saltare in aria il palazzo reale di Portici¹¹. I nomi son sempre quelli: Carlo Lauberg, Matteo Galdi, Andrea Vitaliani, Mario e Ferdinando Pignatelli di Strongoli, Salfi, L’Aurora. Particolarmente vivida la descrizione di Vitaliani fatta dal famigerato Torelli: «Se vedeste Vitaliani, vi farebbe ribrezzo; è malissimo in arnese a segno che puzza di pezzeria; porta i capelli tagliati alla Giacobina; ha un’aria burbera e maligna, in cui si legge un non so che di avvilimento; è di color livido e malaticcio, e pare che porti impressa negli oculi la maledizione della patria; non ostante sostiene, che sarebbe anch’esso morto volontieri, purché il loro disegno fosse riuscito»¹². Ancora una volta, Addante non si accontenta dell’edito, risale al documento, segnala omissioni, attinge alla lingua originale¹³.

506. Le lettere di Politi, dell’8 e 23 ottobre, 13 novembre, 11 dicembre, sono alle pp. 502-506.

⁹ Addante, *Le Colonne della Democrazia*, cit., p. 159, nota 95.

¹⁰ Ivi, in part. alle pp. 190-191, 200-201, 376-377.

¹¹ Su questa documentazione rinvio al mio *Conspiration et constitution*, cit.

¹² Ivi, p. 561, nota 80.

¹³ Addante, *Le Colonne della Democrazia*, cit., p. 191, nota 24: «nell’impaginato del

Tornando con ostinazione su documenti editi e inediti ma già noti, molti altri scovandone di nuovi, il libro ritraccia la questione del giacobinismo italiano, mostrando come, tutt'altro che esaurita e da confinare in ammuffiti solai, mantenga una sua permanente vitalità storica e storiografica. La ripercorre con specifica e ardua attenzione al mondo delle società segrete, alle loro modalità d'azione, al loro dipanarsi lungo la penisola prima e durante il Triennio repubblicano. Lo esamina anche con coraggio: è vero, come osserva, che pochi si avventurano nello studio del mondo settario e latomistico, probabilmente scoraggiati dalle sabbie mobili della documentazione. Il complotto, la cospirazione appaiono sempre in agguato in alcune fonti, come una minaccia sempre incombente, talora invece come una promessa difficile da mantenere, come uno strumento inevitabile in tempi di tirannia che solo in tempi di democrazia sarà possibile accantonare.

Un precedente sicuro, che viene qui seguito con attenzione, è quello di Giuseppe Giarrizzo. Impresa titanica la sua ricerca sulla massoneria italiana ed europea del Settecento, che già aveva messo in pieno rilievo gli stretti addentellati fra associazionismo massonico e cospirazioni giacobine. Ciò che in Giarrizzo appariva ancora in penombra, in controluce, è qui pienamente messo in chiaro: cronologia, spazi, figure, protagonisti, articolazioni e tensioni interne. In primo luogo, la centralità dell'esperienza meridionale e del fuoruscitismo alimentato da controlli e repressioni. Le società napoletane del 1792-1794, in tempi lontani studiate da Nicolini, Simioni, Pedio, vengono di nuovo passate al setaccio. Proprio da quell'esperienza si sviluppano le società segrete future, i movimenti cospirativi del Triennio prima, e poi dei Raggi. Il rapporto con la Francia e con i francesi è di ineludibile collaborazione, ma sempre coltivando aspirazioni di autonomia, sia sul piano politico, sia sul terreno nazionale. Il Triennio non scorse «placido nei rapporti tra Francesi e Italiani»¹⁴: colpi di Stato, arresti, chiusure di circoli costituzionali, limitazione della libertà di stampa. La «Società dei Raggi non nacque dal nulla... furono le Colonne della Democrazia e, prima di esse, le società segrete napoletane a fornire la struttura della prima società segreta del Risorgimento»¹⁵. «Il paradigma organizza-

saggio di Rao è saltata la nota relativa alla citazione».

¹⁴ Ivi, p. 395.

¹⁵ Ivi, p. 397.

tivo escogitato dai napoletani nei primi anni '90 fu riprodotto nelle società segrete del Triennio, allorquando nacque il movimento nazionale che avviò il Risorgimento»¹⁶.

Malgrado la sistematicità della ricerca, restano inevitabilmente dubbi e interrogativi. In primo luogo, l'ho già accennato, sull'uso delle fonti di polizia e di spionaggio, a cominciare dal loro linguaggio da un lato allusivo, dall'altro spesso enfatico, la cui frequente indeterminatezza serve a rendere più incombente e spaventoso il pericolo, e a orientare risposte in una direzione o nell'altra. Molte le figure ai margini, nel mondo della delazione. Proprio i casi di Micheroux, di Luigi de' Medici, dello stesso Acton, rivelano rapporti e addentellati fra establishment e cospiratori, veri o presunti, che invitano alla cautela – come Addante ben sa – nella lettura delle loro corrispondenze. Lo stesso vale per le testimonianze rese nel corso dei processi antigiacobini delle Giunte di Stato nel 1794-1795 a Napoli, nel corso dei quali, come ha messo in rilievo Giuseppe Giarrizzo, le denunce riguardavano soprattutto il già noto e le figure già incappate nelle reti repressive, lasciando fuori (ignorandoli) i nomi dei capi, della cellula superiore della struttura concentrica creata da Antonio Jerocades. Il caso Jerocades e la sua “importazione” da Marsiglia del modello “senza compromesso”, vero «trapasso dal modello massonico al modello giacobino»¹⁷, ripropone interrogativi sui rapporti tra latomismo francese ed europeo e società segrete italiane e napoletane. Né mancano nell'esilio meridionale in Francia (messo a parte il caso Ceracchi) denunce e accuse o auspici di cospirazioni segrete massoniche di «illuminés»¹⁸. Restano poi per larga parte da verificare, al di là dell'evidente matrice massonica, i legami fra le cospirazioni e i movimenti insurrezionali che quasi contemporaneamente nel 1794-1795 vengono repressi da un lato all'altro dell'Italia e dell'Europa, a Torino, Genova, Napoli, Sicilia, Bologna, in Austria, Ungheria, Polonia, Irlanda, Inghilterra: un «“complotto giacobino” internazionale»¹⁹, nel

¹⁶ Ivi, p. 407.

¹⁷ G. Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 390-397.

¹⁸ A.M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992, pp. 527, 545.

¹⁹ Ivi, cap. 2.

quale un qualche ruolo, particolarmente in Italia, svolsero anche gli agenti francesi studiati da Pasquale Villani.

Come ricorda più avanti Vittorio Criscuolo, molto negli ultimi anni si è fatto e si continua a fare per lo studio della storia italiana al passaggio fra Sette e Ottocento; la storia politica e culturale dell'età rivoluzionaria e napoleonica sta coinvolgendo molti giovani studiosi, grazie anche alla formazione di organi propulsivi come il Centro interuniversitario per lo studio dell'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia, costituitosi da alcuni anni presso l'Università degli Studi di Milano. Un gruppo ormai cospicuo, che è possibile incontrare in archivi e biblioteche e nelle riviste di storia, nei convegni, anche negli incontri annuali della Società italiana di studi sul secolo XVIII, dove erano un tempo quasi una rarità²⁰. Anche grazie a questo si spera e si auspica che il libro di Addante non valga – come a volte accade quando escono libri importanti – a dissuadere da ulteriori ricerche su giacobinismo e società segrete, ma anzi apra e incoraggi nuovi filoni di indagine. Molto ancora resta da esplorare.

Anna Maria Rao

La pubblicazione di questo libro segna davvero un momento particolarmente importante nell'ambito di quegli studi sul movimento democratico italiano che hanno conosciuto negli ultimi anni una rinnovata stagione di vitalità grazie a una nutrita e agguerrita schiera di giovani studiosi²¹. Addante infatti offre, oltre ad una miriade di spunti originali e di messe a punto, che si fondono su un'ampia ricognizione della bibliografia esistente e su una solida documentazione archivistica, una interpretazione complessiva

²⁰ Segnalo nel numero 2024/4 di “Studi storici” il panel *Sulle spalle degli avi. Usi politici del passato nell'età delle rivoluzioni (1787-1814)*, a cura di D. Maione e T. Morandini, che raccoglie alcuni contributi presentati in occasione del XVI Congresso della Società internazionale di studi settecenteschi (Roma, 3-7 luglio 2023).

²¹ Una anticipazione di alcuni temi dell’opera è apparsa nella introduzione di Addante ad una sezione monografica della “Rivista storica italiana”, *Pratiche politiche, pubbliche e segrete, del giacobinismo italiano*, a cura di L. Addante, a. CXXXIV, fasc. II, agosto 2022, pp. 444-626.

delle origini del Risorgimento che si pone come base di partenza ineludibile per gli sviluppi futuri della ricerca.

Come indica il sottotitolo dell'opera, Addante concentra la sua attenzione sulle trame e sulle cospirazioni che furono organizzate in vari ambiti della penisola ben prima dell'arrivo delle truppe di Bonaparte. In tal senso egli riprende un tema che, dopo i fondamentali lavori di Renato Sòriga, Domenico Spadoni, Carlo Francovich, Alessandro Galante Garrone, Giorgio Vaccarino e Armando Saitta, è stato progressivamente trascurato, tanto che quei tentativi sono stati considerati in genere come il frutto di iniziative politiche ancora acerbe e a tratti velleitarie. Addante invece dimostra con solide argomentazioni la continuità fra quelle prime esperienze e l'azione del movimento democratico dopo il 1796, mettendo in luce come, a differenza di quanto accaduto in Francia, «l'associazionismo politico italiano fiorì direttamente sul tronco di un impetuoso movimento associativo clandestino risalente almeno al 1792, con prime tracce nel 1790 e forti radici nella sociabilità massonica precedente la rivoluzione»²². A dimostrazione di ciò, si osserva che il movimento democratico italiano non solo fu animato in larga misura da militanti e dirigenti che già erano stati protagonisti delle cospirazioni degli anni 1792-1795, ma ricavò da quelle esperienze proprio le linee politiche e i modelli organizzativi che ne caratterizzarono l'azione, la quale non a caso mantenne sempre, accanto alle iniziative pubbliche rese possibili dalla conquista francese, una dimensione clandestina, cospirativa e latomica, che non venne mai meno lungo tutto il corso del triennio repubblicano 1796-1799. In questa prospettiva, particolare rilievo assume l'esperienza meridionale, alla quale Addante ha dedicato un importante studio sulla rivista *“Società e storia”*²³. Sarebbe impossibile anche solo accennare qui ai molti aspetti della cospirazione napoletana chiariti e precisati dalle ricerche di Addante; quel che conta è rilevare come già la Società degli amici della libertà e dell'eguaglianza, formatasi a Napoli nell'autunno del 1792, e trasformatasi poi in Società patriottica, manifestasse una netta predilezione per la costituzione del 1793 e adottasse un modello organizzativo che sarebbe stato utilizzato, con qualche variante,

²² Addante, *Le Colonne della Democrazia*, cit., pp. XV-XVI.

²³ Id., *La cospirazione dei giacobini napoletani nel 1792-94. Materiali per una rivotazione*, in *“Società e storia”*, 184/2024, pp. 300-324.

nel corso del triennio 1796-1799 e poi ancora dal mondo settario dell'età napoleonica e della Restaurazione. Questa società, sorta da una iniziativa autonoma dei patrioti napoletani, segreta nei nomi ma non nei programmi, si articolava attraverso una rete di club di base, dai quali, raggiunto un certo numero, se ne formavano per gemmazione di nuovi. Da queste cellule, i cui componenti non dovevano conoscere i membri delle altre sezioni, si formava, attraverso procedure elettorali, un secondo livello e poi il club centrale che teneva le fila dell'organizzazione. Proprio l'importanza di queste precoci esperienze induce Addante a riconoscere ai giacobini meridionali, come gruppo oltre che come singoli individui, un ruolo cruciale nella leadership del movimento democratico nazionale.

In questa prospettiva è possibile considerare in una luce diversa anche il ben noto progetto di una rivoluzione in Piemonte prima dell'arrivo dei francesi perseguito da un gruppo di giacobini attivi fra Nizza, Genova e Parigi in collegamento con Filippo Buonarroti. Si comprende che questo tentativo mirava, attraverso l'azione di Carlo Salvador e di altri, anche a una democratizzazione della Lombardia, e si inseriva in un più generale quadro di iniziative clandestine che appare ora in tutta la sua ampiezza e complessità.

Addante mostra come anche la società segreta attiva a Milano prima dell'arrivo di Bonaparte fosse, nella sua componente più attiva e determinata, su posizioni politiche radicali, che guardavano ai principi sanciti nella costituzione del 1793 e miravano alla formazione di una rappresentanza nazionale per lo stabilimento di un governo democratico fondato sulla libertà e sull'eguaglianza. Naturalmente all'arrivo dei francesi i patrioti si impegnarono per far conoscere con manifesti, giornali, discorsi il loro programma, ma essi non abbandonarono mai del tutto l'azione clandestina, che tese a valorizzare nelle nuove condizioni i legami stabiliti in precedenza con altre società sorte a Pavia e a Varese: questo doppio binario, ovvero questa costante dialettica fra l'opera di propaganda e di istruzione pubblica da un lato, e l'organizzazione di trame segrete dall'altro, rappresenta un filo rosso che attraversa tutta la breve parabola del movimento democratico italiano. Solo in questa prospettiva si possono comprendere le radici e gli sviluppi dello sfortunato tentativo di Giuseppe Antonio Azari di provocare nel settembre-ottobre 1796 un moto a Pallanza, sulle rive del Lago

Maggiore, come pure nei primi mesi del 1797 le diverse iniziative volte a democratizzare le città della terraferma veneta. E proprio da un documento relativo alla realtà veneta emerge il nome di *Colonne della Democrazia* che ha dato poi il titolo al libro. Si tratta della relazione di un confidente del governo napoletano, Girolamo Politi, infiltratosi fra i giacobini dello Stato veneto, pubblicata da Antonino De Francesco in uno studio²⁴ che Addante individua giustamente come un importante antecedente della sua ricerca. Apprendiamo così che questa organizzazione segreta, chiamata le *Colonne della Democrazia*, formava una trama ramificata di rapporti clandestini che trovava il suo punto di riferimento centrale nella colonna di Milano. In questo quadro si inserisce la singolare, e non sempre lineare, convergenza che si realizzò nel corso del 1797 fra l'azione delle autorità francesi, volta ad indebolire la Repubblica di Venezia senza infrangere la sua formale neutralità, e le aspirazioni dei democratici milanesi, decisi ad ottenere, in vista della realizzazione del loro programma unitario, l'indipendenza della Lombardia e il suo ampliamento verso la terraferma veneta. La costante compresenza nell'azione giacobina di iniziative pubbliche e di trame clandestine determinò con i rappresentanti civili e militari della *Grande Nation*, e sullo sfondo con lo stesso Bonaparte, un rapporto talora di difficile decifrazione, caratterizzato da ambiguità e doppiogiochismi; non a caso del resto fu molto attivo in quei mesi Edme-Joseph Villetard, legato al giacobino salernitano Matteo Galdi, protagonista di uno spregiudicato gioco politico-diplomatico che tendeva a collegare le missioni ordinate dal generale in capo dell'armata d'Italia alle iniziative dei democratici italiani per ottenere la liberazione della terraferma veneta.

Pur nella persistente difficoltà di interpretare una realtà per sua natura sfuggente e fluida, si può affermare che furono ben presenti nel corso del Triennio associazioni segrete e trame cospirative che si innestavano sulle esperienze anteriori al 1796 e che confluirono poi ad un certo punto nella genesi della Società dei Raggi, caratterizzata da un programma indipendentistico rivolto non solo contro l'Austria ma anche contro la Francia. In questa prospettiva Addante può finalmente demolire il mito della Lega

²⁴ De Francesco, *Genova e l'Italia*, cit. L'analisi del rapporto di Politi è alle pp. 33-35. Sul tema un riferimento fondamentale resta lo studio di A.M. Rao, *Conspiracy et constitution*, cit.

nera e chiarire le radici di questa società segreta rievocata da Carlo Botta in un celebre brano della sua *Storia d'Italia*. Se vi fu sempre, fin dall'armistizio di Cherasco (28 aprile 1796) una tensione, a tratti latente, a tratti anche palese, fra i patrioti e le autorità della Francia, un primo momento di forte rottura fu rappresentato dalla proclamazione della Cisalpina, che per il modo in cui fu fondata e per le scelte politico-istituzionali che la caratterizzarono, deluse una parte cospicua del movimento democratico. Vi fu allora una divisione nel fronte patriottico fra coloro che, come Giuseppe Poggi, ritennero opportuno, secondo il tipico gradualismo giacobino, aderire alla repubblica per i vantaggi che comunque comportava e quanti invece, come Pietro Custodi, scelsero una radicale opposizione, che li indusse a guardare con diffidenza anche quei rappresentanti della Francia che, come il generale Brune, sembravano più inclini a favorire l'azione dei patrioti. Su questo diffuso malessere si innestò poi la profonda crisi nei rapporti fra Bonaparte e i democratici italiani determinata dal trattato di Campoformio. Tuttavia, come ben mostra Addante, la genesi della Società dei Raggi non fu provocata da un singolo evento, ma fu il punto di arrivo di un processo non privo di contrasti e di vischiosità che per altro non è facile seguire. Quel che conta è la sostanziale continuità di questo livello clandestino-co-spirativo a partire dal 1792-1794 e ben oltre il drammatico 1799.

La persistenza di questa trama clandestina emerge ad esempio con chiarezza nelle *Considerazioni sulle relazioni diplomatiche della Repubblica italiana* presentate da Giuseppe Compagnoni al vicepresidente Melzi nell'aprile 1802²⁵. Dopo avere espresso la sua delusione per le decisioni uscite dalla Consulta di Lione, che rendevano di fatto la Repubblica italiana interamente soggetta al potere della Francia, e di fronte al timore di una restaurazione del regime monarchico in Francia, Compagnoni non esitava a prospettare una iniziativa rivoluzionaria che presupponeva evidentemente l'esistenza di una organizzazione patriottica silente ma pronta ad entrare in azione:

Uomini intraprendenti ed arditi, che preferissero ad ogni considerazione di personale interesse l'interesse sommo dell'onore nazionale, potrebbero

²⁵ V. Criscuolo, *Il problema italiano nella politica estera della Francia dal Direttorio al Consolato*, in *Da Brumaio ai Cento giorni. Cultura di governo e dissenso politico nell'Europa di Bonaparte*, a cura di A. De Francesco, Milano, Guerini e Associati, 2007, pp. 117-144.

tentare un colpo; e certamente troverebbero per tutta Italia un numero immenso di persone, che ai graditi nomi d'indipendenza e libertà pubblica si scuoterebbero. Il fuoco della rivoluzione è coperto di cenere ancor calda; e poca esca vorrebbesi per ridestarlo. Basterebbe avere un nocciuolo competente di forza, e saper lusingare tutti i partiti, e tutte le classi. [...] Il coraggio poi, la disperazione, e la fortuna farebbero il resto²⁶.

Alla luce di questo libro, le parole di Compagnoni, sulle quali richiamavamo l'attenzione degli studiosi 17 anni fa, assumono inevitabilmente un significato e un valore molto diversi.

Oltre che per l'originalità e la finezza delle interpretazioni proposte, bisogna essere grati ad Addante anche perché dopo il suo lavoro sarà – crediamo – davvero difficile che qualcuno voglia riproporre ancora le linee di quella lunga e consolidata tradizione storiografica che ha accompagnato ogni riferimento ai giacobini italiani con ogni sorta di limitazioni e di precisazioni («cosiddetti», «sedicenti», «pretesi» ecc.) e soprattutto ha impiegato quantità industriali di virgolette per far intendere che, a parte il nome, non di veri giacobini si trattava. Sappiamo ora che tra il 1792 e il 1802 furono attivi gruppi di patrioti che si richiamavano direttamente alla costituzione del 1793 e ai principi e ai metodi di azione dei *jacobins*: certo, essi furono l'ala estrema di un fronte democratico ben più vasto e articolato, ma non c'è dubbio che si devono soprattutto a loro le più importanti novità di quel periodo, che sono rimaste anche dopo il fallimento dei loro programmi: la nascita del giornalismo politico, la diffusione anche in Italia del linguaggio politico moderno, la prima nitida formulazione del programma nazionale-unitario, che avrebbe caratterizzato la storia del Risorgimento.

Vittorio Criscuolo

Luca Addante con questo lavoro riapre e completa una lettura storiografica del Risorgimento le cui origini risultano legate al movimento giacobino. La lettura si viene ora precisando come rete di associazioni e circoli diretti da una società segreta formatasi nel Regno di Napoli nel 1792-94 come Società Patriottica Napoletana e poi ricostituita a Milano da esuli giacobini

²⁶ Ivi, p. 142.

napoletani nel triennio repubblicano 1796-99 come *Colonne della Democrazia*, sotto la copertura di Società popolari di istruzione.

Si tratta di una storia in primo luogo napoletana. Fin dalle prime forme organizzative che l'abate Antonio Jerocàdes aveva importato dalla loggia *Saint-Jean d'Écosse* di Marsiglia nei suoi viaggi del 1784-89 vediamo emergere un modello massonico-marsigliese che prevede comunicazioni solo orali e la costituzione di piccoli gruppi il cui dirigente si collega a un livello superiore e questo a sua volta dipende da una ristretta direzione centrale, con uno schema piramidale di tre o quattro livelli associativi e con una gerarchia delle informazioni che vede il solo gruppo dirigente centrale a conoscenza del programma repubblicano finale.

Incontriamo qui una ricostruzione storica già presente a grandi linee in Sòriga e Nicolini, ripresa da Cantimori e Francovich e infine sviluppata da Pedio, Giarrizzo e De Francesco. Merito di De Francesco è l'aver trovato all'Archivio di Stato di Napoli una lettera del 13 novembre 1797 di Girolamo Politi, informatore del governo napoletano a Venezia, ad Antonio Micheroux, cavaliere dell'Ordine Costantiniano, libero muratore e già rappresentante a Venezia del governo borbonico. Questa lettera segnala la presenza di una società segreta, le *Colonne della Democrazia*, «sul fare dei liberi muratori, sebbene con riti e parole tutte diverse» diretta nel Veneto da esuli napoletani. Il documento sarà anticipato e reso pubblico da Giarrizzo nel 1994 e poi pubblicato da De Francesco nel 1995²⁷.

Va rilevato come Giarrizzo sottolinei la contemporaneità del passaggio da logge a società segrete politiche anche nei mondi germanico ed austro-ungarico e la contemporaneità del fallimento di progettate sollevazioni da parte di queste società nel 1794-95 con conseguenti processi ai dirigenti di esse, ipotizzando un coordinamento e finanziamento francese, in Italia gestito a Genova dal giacobino Jean Tilly, che verrà meno con la

²⁷ Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo*, cit., pp. 396 e 505 nota 44, dove viene ringraziato De Francesco; De Francesco, *Genova e l'Italia*, cit., p. 33. La lettera di Politi contiene anche il riferimento a Milano come centro della rete cospirativa: «Si ricorderà che il Corner e 'l Foscarini furono condannati all'arresto per esser andati a Milano senza permissione [...] or bene, il vero motivo della loro andata fu quello di iniziarsi nella colonna di Milano ne' misteri di quest'ordine spezioso, e ricever collà quei gradi della maggior dignità che non potevano loro venir altramente conferiti», cit. in Addante, *Le Colonne della Democrazia*, cit., pp. 158-66.

caduta di Robespierre. Giarrizzo non esclude possibili rivelazioni da parte dei nuovi dirigenti termidoriani francesi, così come per altro verso rileva la duplice capacità del mondo settario di ispirare un modello di complotto e la critica di esso: «È importante riconoscere che il conato massonico in direzione cospirativa abbia potuto generare al tempo stesso un modello cospirativo di società segreta e la critica liberale di società segreta (*geheime Gesellschaft*). Non era, come riconoscerà l'Ottocento, un legame da poco»²⁸.

Per Addante, come già per Cantimori, Francovich, Giarrizzo e De Francesco, queste origini latomiche giacobine hanno più lontane radici massoniche e unitarie, dalla costituzione di una VIII provincia della Stretta Osservanza Templare avente centro prima a Torino e poi a Napoli (1777-84), su cui lavorò Pericle Maruzzi alla fine degli anni '20, alla fondazione di un Grande Oriente Italiano nel giugno 1805 a Milano, cui si unirono logge militari napoletane dirette dal generale Giuseppe Lechi. Della trasformazione di logge in società segrete politiche è traccia altresì la presenza pervasiva di immagini e simboli massonici su gazzette, opuscoli e carte ministeriali del mondo giacobino italiano dal triennio repubblicano agli anni del regime napoleonico.

Queste origini muratorie sono progressivamente venute meno nella storiografia sia per una ostilità, in verità poco storicizzata, verso l'istituto massonico, si pensi al filone Croce-Galasso e, per altri versi, a Franco Della Peruta, sia per un'ottica tendente a privilegiare il versante letterario e artistico sulla storia istituzionale, si pensi ad Alberto Mario Banti.

Alla storia politica e istituzionale torniamo invece con Addante. Qui la Colonna centrale, avente sede a Milano, si raccorda con altre Colonne che dirigono territori regionali, quali la Repubblica di Venezia, dove partecipa anche un giovanissimo Foscolo non ancora ostile alle sette, o le Legazioni pontificie o il Piemonte savoiardo o il Regno di Napoli, ciascuna secondo un ordinamento a tre-quattro livelli, il cui livello superiore è diretto in prevalenza da giacobini napoletani di formazione muratoria. Dopo il trattato austro-francese di Campoformio questa rete latomica rende esplicito l'obiettivo di unità nazionale e progetta una ristrutturazione organizzativa e politica che porta alla Società dei Raggi nel 1798 e successivamente alla

²⁸ Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo*, cit., p. 421.

Astronomia Platonica e ai Centri, con particolare presenza di ufficiali italiani delle armate napoleoniche. Si tratta di passaggi associativi retti da una continuità di direzione politica che troviamo già operante in testimonianze di contemporanei come Giacomo Breganze e Pellegrino Rossi, cui ora si sono aggiunti un testo di Porro sulla situazione ligure, scoperto da De Francesco, e uno piemontese scoperto da Vaccarino²⁹.

In questa ricostruzione il lavoro di Addante è prezioso in quanto documenta, in forme convincenti, quanto finora era stato solo ipotizzato, a partire da Spadoni, Sòriga e Ottolini, vale a dire l'esistenza di una società segreta massonico-giacobina e la sua continuità, mediante l'esulato napoletano, fino alla genesi nel periodo napoleonico di quella che sarà la setta segreta protagonista dei moti risorgimentali, la Carboneria. Questa continuità, lucidamente affermata già da Cantimori in opposizione a Venturi³⁰, e poi ripresa e arricchita da Francovich, Giarrizzo e Rao³¹, finisce per ri-dimensionare l'origine francese della società carbonara che, traendo dalla tradizione corporativa francese (*compagnonnique*) il linguaggio cristiano, i lemmi tecnici dei taglialegna e l'orifiamma, innesta su di essa un programma politico costituzionale, prima unitario e poi federativo, nonché una cultura dei gradi superiori di impronta rousseauiana e teofilantropica.

Qui Addante conclude il suo lavoro vedendo nelle società segrete da cui nacque il movimento risorgimentale una prima forma organizzativa che prefigura il futuro partito politico di massa, tema caro a Giarrizzo³² e a chi scrive, un tema problematico che trova ora nel lavoro di Addante una nuova originale e importante riproposizione.

Gian Mario Cazzaniga

²⁹ Addante, *Le Colonne della Democrazia*, cit., pp. 405 e 406.

³⁰ D. Cantimori (a cura di), *Giacobini italiani*, vol. I, Bari, Laterza, 1956, pp. 405-416.

³¹ Rao, *Esuli*, cit.; Ead., *Conspiration et constitution*, pp. 545-573;

³² G. Giarrizzo, *Il Parere*, in *L'apporto della Massoneria e della Carboneria al Risorgimento italiano*, in "Hiram", 2 (1999), pp. 43-46; Id., *Alla ricerca del giacobinismo italiano*, in R. Zorzi (a cura di), *L'eredità dell'Ottantanove e l'Italia*, Firenze, Olschki, 1992, pp. 227-36.

RECENSIONI

Paola Cosmacini, *La ragazza con il compasso d'oro. La straordinaria vita della scienziata Émilie du Châtelet*, Palermo, Sellerio, 2023, 250 p.

Dopo avere pubblicato nel 1992 il *Discorso sulla felicità* di Madame du Châtelet, a cura di Maria Cristina Leuzzi, nel 2023 l'editore Sellerio ha dato alle stampe la biografia dell'autrice di quelle pagine, Émilie Le Tonnelier de Breteuil (1706-1749) marchesa du Châtelet, scritta da Paola Cosmacini.

L'esito delle ricerche di Cosmacini (medico ospedaliero, specialista in radiologa, esperta di paleontoradiologia, studiosa dagli interessi poliedrici che spaziano dalla storia della medicina alla storia di genere) si inserisce all'interno di un rinnovato interesse nei confronti di Émilie du Châtelet che data al 2006, anno della ricorrenza del trecentesimo anniversario della nascita della marchesa. Da allora si sono susseguiti iniziative e studi (pp. 204-206 e le note alle pp. 207-239) che hanno consentito di ricollocare la figura di questa donna nella giusta prospettiva: non solo amante di Voltaire, come era per lo più nota in tempi vicini a noi, ma

scienziata, come era conosciuta dai contemporanei. Paola Cosmacini offre però di più ai propri lettori: fa anche conoscere il volto della protagonista del testo nelle varie fasi della vita attraverso la riproduzione di un dipinto o di una incisione che pone in apertura di ciascuno dei dieci capitoli nei quali ha suddiviso la monografia.

Ecco, dunque, precedere il primo capitolo l'immagine di una «ragazza, bella come il sole» (p. 19), opera di Nicolas de Largillièvre (p. 18). «È Émilie?», si chiede Cosmacini facendo propri i dubbi di chi ha ipotizzato che si tratti invece di «Uranie, musa dell'astronomia e della geometria» (p. 19). Poco importa quale sia la reale identità del soggetto della tela, perché in ogni caso si tratta di una giovane che, dati gli strumenti scientifici che regge o che tocca (un compasso e un mappamondo) e la direzione dello sguardo (rivolto verso il cielo), rivela la passione per le discipline ora richiamate e per la metafisica. E questa era Émilie già nel 1725, se fosse corretta la datazione del ritratto di Uranie, o nel 1735, se nel dipinto fosse riprodotta l'effigie della marchesa. Con il 1735 si conclude comunque il primo capitolo della biografia, dedicato alla

ricostruzione della vita della nobildonna dalla nascita (Parigi, 17 dicembre 1706) alla prima grande cesura di un'esistenza tanto ordinaria quanto «straordinaria» per una donna dell'epoca e del rango della marchesa du Châtelet.

Gabrielle Émilie (per usare il nome completo) proveniva infatti da una famiglia della nobiltà di toga, i Le Tonnelier, baroni di Breteuil (p. 20; in dettaglio *Le Tonnelier*, in *Table [...] de la Gazette de France*, Paris, 1767, pp. 399-401), cui erano conferiti «incarichi ministeriali, e a Corte» (p. 20); a corte il padre, Louis-Nicolas (1648-1728), era tenuto in considerazione al punto da essere «uno dei pochi presenti nella camera di Luigi XIV» nel momento del trapasso del sovrano (intervista rilasciata il 31 maggio 2023 da Paola Cosmacini al programma *Alice* della RSI). Una vita ordinaria quella di Émilie: è «amante di pizzi e di gioielli, d[el gioco] *tric-trac*», «suona il clavicembalo, tira di scherma e, ovviamente, è una amazzone perfetta» (pp. 22-23). A sedici anni è introdotta «alla Corte del reggente Filippo d'Orléans»; a diciannove è data in sposa al marchese Florent-Claude du Châtel et-Lomont (1695-1765), esponente di un «antichissimo ramo minore

della casa di Lorena» (p. 24).

Quella fra Émilie e di Florent-Claude è l'unione di due grandi casati. «[N]on sono innamorati», precisa Cosmacini; ciononostante «il loro rapporto sarà sempre caratterizzato da rispetto reciproco» (p. 25) e dal rispetto delle regole di comportamento proprie della società del tempo, a partire dai doveri coniugali. Tra il 1726 e il 1733 Émilie rende il marito padre di tre figli: due raggiungeranno l'età adulta, Gabrielle-Pauline (1726-1754) e Louis-Marie-Florent (1727-1793), mentre il piccolo Victor-Esprit, nato nel 1733, come tanti bambini di quel tempo non oltrepasserà l'anno di vita (p. 26). E Florent-Claude conduce la consorte nella «più alta sfera aristocratica»: con il matrimonio Émilie da figlia di un barone diventa marchesa; può quindi «frequentare la cerchia della regina [...] godrà anche del *droit de s'asseoir* in presenza della sovrana» (p. 24) e – osserva Cosmacini – «[p]oche persone in Francia po[terono] vantare i privilegi dei coniugi du Châtelet» (p. 25). Non solo; nel corso la propria vita, dedicata alla carriera militare da esponente di una famiglia di antica nobiltà di spada qual era, Florent-Claude sarà «sempre fiero di avere una moglie intelligentissi-

ma», le «starà accanto in modo discreto, la sosterrà anche con le sue amicizie e la proteggerà» (p. 25). Le consentirà pure di proseguire quella vita «straordinaria» cui era stata avviata dal padre la «bambina Émilie [...] abituata a ragionare»: il barone di Breteuil le aveva fatto impartire un’educazione non inferiore a quella dei fratelli e aveva assecondato la passione della figlia che al latino, al tedesco e all’inglese – discipline apprese comunque in modo eccellente – preferiva «le scienze esatte e la materia amata [era] la matematica, modello di ogni conoscenza vera, come dice Cartesio» (p. 22). Émilie quindi, pur vivendo i primi sette anni di matrimonio a Semur (in Borgogna, presso la residenza del suocero), continua studiare e inizia a essere conosciuta per le competenze che possiede in campo matematico (pp. 25-26).

Il 1732 è un anno importante per la marchesa du Châtelet: dopo il decesso del suocero, con il marito lascia Semur e Florent-Claude eredita il castello di Cirey (p. 26), una dimora che segnerà la vita della protagonista delle pagine di Cosmacini. Émilie si trasferisce a Parigi. Accetta e ricambia le “attenzioni” prima di «Louis-François-Armand de Vignerot du Plessis (1696-

1788), l’elegante duca di Richelieu, pronipote del cardinale e figlioccio di Luigi XIV» (p. 26), poi di Pierre-Louis Moreau de Maupertius (1698-1759), che le farà scoprire la «matematica applicata alla realtà del mondo, e cioè la fisica» (p. 32); in entrambi i casi gli stretti rapporti di quel periodo si trasformeranno in un’amicizia per l’intera vita (p. 33).

Nel 1733 l’incontro della vita: Voltaire (p. 27), già un tempo in relazione con il padre di Émilie (p. 28). Voltaire sarà ospitato dai coniugi du Châtelet a Cirey, dove dal 1735 si stabilirà anche la padrona di casa, forte della convinzione di voler abbandonare le «frivolezze che assorbono la maggior parte delle donne» (p. 43) per lo studio, affascinata dall’intellettuale borghese, e aiutata, con successo, da Richelieu a far comprendere al marito la «finalità prettamente intellettuale della *liaison*» con l’ospite, anche se la *liaison* non sarà soltanto tale (p. 42).

Da qui quattro capitoli, corredatai da altrettante immagini, nei quali Cosmacini articola l’avvio di Émilie all’attività scientifica, che coincide con il periodo per Voltaire più fruttuoso del confronto intellettuale con la nobildonna.

La prima immagine è un’incisione: in un giardino Voltaire

«spiega alla marchesa il newtonianismo» (p. 44); il luogo della conversazione non è un luogo qualunque e la marchesa non è una dama qualunque. La scena è ambientata nel giardino del castello di Cirey, e quel castello e quel giardino sono siti chiave del rapporto fra Émilie e François-Marie. Il castello è infatti il *buen retiro* della padrona di casa e dell'ospite e da entrambi sarà trasformato nel «fulcro della vita scientifica newtoniana del Regno di Francia, un centro di ricerca o, meglio, «un laboratorio ancorato al futuro»», dopo averlo dotato di una galleria, di un teatro per rappresentare le opere di Voltaire, di una biblioteca, di un gabinetto di fisica per gli esperimenti (pp. 46-50) e avere eletto il giardino a luogo in cui la coppia «coltiva il proprio sapere» (p. 65). E che la donna ritratta nell'incisione non sia una nobildonna qualunque è evidente: non recepisce passivamente quanto le è comunicato dall'uomo, ma dialoga con chi le spiega il *Newtonianismo per le Dame* (per utilizzare il titolo dell'opera di Francesco Algarotti dal cui frontespizio è tratta l'immagine), come rivela la posizione della mano sinistra che, al pari del passo del gentiluomo, dà movimento all'immagine.

La «[c]omplicità intellettuale e [il] piacere dei sensi [che] convivono a Cirey» (p. 83) portano Émilie a intraprendere l'attività di traduzione – un lavoro al quale crede molto, nella non opinabile convinzione che il limite linguistico condanni le opere a una «limitata diffusione» (pp. 56-57) – con un «un libero adattamento» di *The Fable of the Bees: or, Private Vices, Publick Benefits* di Bernard de Mandeville (pp. 56-58) e a «sottoporre la religione a una rigorosa critica razionale, storica e scientifica» nel saggio *Examens de la Bible* (pp. 59-61).

La marchesa legge, come rivela anche il ritratto attribuito a Nicolas-Bernard Lépicié posto in apertura del terzo capitolo (p. 62); studia astronomia, geometria analitica, ottica (pp. 65-70) e fornisce, quindi, un sostegno scientifico e competente a Voltaire impegnato a redigere gli *Élémens de la Philosophie de Newton*, che usciranno nel 1738. E Voltaire riconosce pubblicamente «il debito intellettuale [che ha] nei [...] confronti» della nobildonna (p. 69): le dedica la prima, seppure ancora incompleta, edizione del testo, che si apre con un'incisione in cui Émilie regge «uno specchio per riflettere la luce da Newton fino a Voltaire» (pp. 69, 84).

La pubblicazione degli *Élémens de la Philosophie de Neuton* offre alla marchesa molto di più di un onesto riconoscimento del lavoro svolto a supporto del filosofo: costituisce la seconda grande cesura nella vita di Émilie, perché da allora in poi diversi suoi scritti saranno dati alle stampe e la comunità scientifica internazionale plaudirà al suo merito anche tangibilmente, conferendole riconoscimenti. Al 1738 data infatti la prima pubblicazione della marchesa du Châtelet: è una recensione degli *Élémens de la Philosophie de Neuton* apparsa anonima sul «Journal des Scavans» (pp. 75-76). L'anno successivo l'Académie des Sciences non lascerà inedita una sua dissertazione sul fuoco, che sarà ristampata nel 1744 in una «versione riveduta e ampliata» (pp. 76-79). Nel 1738 Émilie aveva anche ultimato le *Institutions de Physique*, che saranno pubblicate nel 1740 a Parigi e ad Amsterdam in forma anonima, come altre opere di donne del tempo, dopo una rielaborazione «in senso molto favorevole a Leibniz» per la «necessità di fornire una base metafisica alla fisica newtoniana» (pp. 91-92). Apprezzate dalla «comunità scientifica francese», le *Institutions de Physique* saranno ripubblicate nel 1742

con il nome e un ritratto dell'autrice; nel 1743 usciranno anche in Germania e, tradotte in «toscano», a Venezia (pp. 95-97). Dopo tanto lavoro, che procura a Émilie quella stanchezza letta da Cosmacini sul volto dell'immagine di p. 116 e di copertina, la marchesa è fiera di quel volume, che mostra infatti nel dipinto con cui si apre il quinto capitolo della monografia (p. 98). La tela è del 1743, anno al quale data pure l'incisione a p. 150, e di lì a poco il valore della scienziata sarà consacrato anche al di fuori dei confini francesi. Nel 1745 alla marchesa sarà riservata una biografia di quattro pagine, corredata dal ritratto che Cosmacini pone in apertura del settimo capitolo del saggio, nel quarto libro della *Pinacotheca Scriptorum Nostra Aetate Literis Illustrium*, pubblicato ad Augusta (pp. 111, 134-135). Nel 1746 sarà ammessa all'Accademia di Bologna, all'Arcadia di Roma e la Décade d'Augsburg la ascriverà fra i dieci scienziati più celebri d'Europa (pp. 112-114).

Importanti riconoscimenti, dunque, ma la serenità non regna nel cuore di Émilie. Il rapporto con Voltaire è incrinato da tempo: François-Marie è travolto dalla passione per la giovane nipote,

Marie-Louise Mignot (1712-1790), figlia della sorella e vedova di un «funzionario governativo», Nicolas-Charles Denis (pp. 119-120). Nonostante «ora [sia] freddo e distaccato», Voltaire riserva comunque a Madame du Châtelet la condivisione di una quotidianità e di un'amicizia che durerà per tutta la vita (pp. 120-121) e «in pubblico [una] continua [...] venera[zione]» (p. 108).

La tristezza non impedisce a Émilie di avviare «il progetto della sua vita» (p. 115): nel 1745 inizia a tradurre in francese i *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica* di Newton. È convinta: «se si vogliono introdurre le idee newtoniane», il pensiero del fisico inglese non può essere soltanto «spiega[t]o», come nelle *Institutions de Physique*, ma deve essere «re[s]o comprensibile alla fonte, cioè trad[ott]o» (pp. 114-115). Tra il 1746 e il 1747 Émilie scrive anche sulla felicità, non in vista di una pubblicazione, «ma per fare chiarezza nei propri pensieri» (p. 124), e accetta la corte di un nobile lorenese: Jean-François de Saint-Lambert (1716-1803) (p. 145). Poco curante dello stato d'animo della donna il Saint-Lambert, innamorata di lui Émilie, che agli inizi del 1749 si ac-

corge di portare in grembo il frutto di quella struggente passione (pp. 146-149). Lavora alacremente alla traduzione dei *Principia* di Newton e al commentario previsto fin dal 1745 (p. 156), opera che porterà a termine prima di dare alla luce una bambina il 4 settembre 1749 al castello di Lunéville, dove Stanislaw Leszczyński le aveva concesso di partorire (pp. 156-167) e dove si spegnerà qualche giorno più tardi per febbre *post partum*. Sarà sepolta a Lunéville ed effigiata in diverse opere postume, fra le quali il ritratto con gli strumenti scientifici e il garofano, emblema dell'amore materno, posto in apertura del nono capitolo della biografia (p. 164). La monografia si chiude con un capitolo dedicato alla «gloria della scienziata», introdotto da un bel pastello di un volto di donna sorridente, probabilmente il volto di Émilie (pp. 176-177).

Anche leggendo soltanto queste poche righe si comprende quanto sia appropriato l'aggettivo scelto per definire la *vita della scienziata Émilie du Châtelet* nel sottotitolo del volume: *straordinaria*; straordinaria per una donna del suo tempo; straordinaria anche per noi e, per come ci è trasmessa da Paola Cosmacini, intrisa di fascino, un fasci-

no di cui è permeato l'intero saggio. Il lettore gode infatti della capacità dell'autrice di dare spazio alle vicende biografiche sia di Émilie sia di donne e uomini che fecero parte del mondo della marchesa. Penso ad Algarotti: del veneziano Cosmacini non scrive soltanto sul soggiorno al castello di Cirey, ma anche dell'evoluzione della vita e ne contestualizza l'opera (pp. 51-52). Segnalo inoltre l'attenzione per il viaggio in Lapponia di Clairaut (pp. 66-68), la ricostruzione del rapporto tra Voltaire e Federico II (p. 89-91) e il ritratto di Faustina Pignatelli (pp. 105-106). Si apprezza poi il garbo con il quale l'autrice guida il lettore nella comprensione della società settecentesca, e non soltanto di quella francese, fra tradizioni e novità. Per esempio, Cosmacini ricorda una fra le consuetudini che consentivano a moglie e marito di rimanere uniti finché la morte non li avesse separati laddove scrive «di una tacita intesa che svincola [...] da rigidi obblighi di fedeltà coniugale a patto di grande discrezione onde salvare le apparenze» (p. 47). Dà conto di un importante festeggiamento al castello di Cirey, quale fu quello organizzato per l'arrivo dell'emissario del «principe di Prussia»: «per alcune notti il ca-

stello di Cirey si era magicamente illuminato di mille candele e fuochi d'artificio. Cene, balli e recite nel teatro si erano susseguiti senza sosta alla piccola corte nella Champagne» (p. 68). Dei *Café* parigini mette in evidenza le regole di accesso e i principali frequentatori (p. 31). Non mancano poi riferimenti al castello di Lunéville e alla corte lorenese di Stanislao Leszczyński (pp. 136-137), come pure alla corte partenopea e alla Napoli di Carlo di Borbone e di Maria Amalia di Sassonia, nella quale visse la figlia di Émilie, Gabrielle Pauline, dopo essere stata data in sposa a don Alfonso Carafa della Spina, duca di Montenegro (1713-1760) (pp. 103-106). Con competenza professionale Cosmacini fa anche comprendere al lettore l'importanza per la medicina dell'Università di Leida nel corso Settecento (pp. 72-73), i metodi per fronteggiare la peste (pp. 28-29) e il vaiolo (pp. 138-144) e la probabile causa della morte di Émilie (pp. 172-174). Un'analisi quest'ultima che costituisce un tassello di quell'attenzione che l'autrice riserva alle donne del tempo, dalla figura della *dame savante*, di cui la marchesa è la massima espressione, ai *cercles* femminili (pp. 101-103), al dibattito sulla formazione non

adeguata alle potenzialità intellettuali delle donne, denunciata fra gli altri pure da Émilie, che nella monografia è sintetizzato dalla fase «protofemminista [...] d]egli anni Trenta del Settecento» ai «frantumi [di] fine [...] secolo» ad opera della Convenzione (pp. 58-59).

Al rigore scientifico, ravvisabile fra l'altro nelle oltre venti pagine di note (pp. 207-239), Cosmacini unisce un apprezzabile stile espositivo, che rende gradevole la lettura del saggio. A supportare questa osservazione bastino alcuni richiami, a partire da quei passi in cui il Settecento è presentato al lettore con poesia: «In quelle notti – scrive Paola Cosmacini –, se qualcuno avesse alzato lo sguardo alle sue [della marchesa] finestre, le avrebbe viste illuminate dalla luce calda delle sue tante candele» (p. 77); o anche: «In quel momento la memoria di Mme du Châtelet sarà corsa alla gelida notte di luna nuova, quando la neve ovattava i rumori e il cielo era così terso che pareva di poter toccare con mano le stelle» (p. 152). E poi i ritratti suggestivi di luoghi e di ambienti frequentati dalla marchesa; lo sono anche quando sono sintetici, come il passo dedicato al castello di Cirey, oasi intellettuale: «capitale filosofica in quella regione che

era la più metallurgica del Regno» (p. 50). Non è da meno l'attenzione riservata agli oggetti, e la puntualizzazione sulla rilegatura dei libri in cuoio di Russia è magistrale, perché attraverso le parole dell'autrice e «[c]on un po' di fantasia possiamo [davvero] anche sentire l'odore di libri che hanno fatto la storia della scienza» (p. 115). E poi ancora la descrizione del teatro del castello di Cirey e dell'ala riservata a Voltaire (pp. 47-48): Cosmacini si cala negli spazi in cui visse la nobildonna, spazi che ha visitato per poi condividere quell'esperienza con il lettore.

In altre parole, Paola Cosmacini, oltre ai risultati delle proprie ricerche, trasmette la passione che l'ha spinta a ricostruire la *straordinaria vita della scienziata Émilie du Châtelet*, una passione che si coglie nelle pagine della biografia, nella sua voce qualora si ascoltassero le interviste disponibili sul sito dell'editore Sellerio, e nella scelta compiuta per chiudere la monografia. Cosmacini ci offre, infatti, un suggerimento di Émilie; è un suggerimento appassionato, gentile e carico di comprensione per la difficoltà che implica la traduzione in pratica di quanto proposto e che in alcuni casi costituisce già il traguar-

do di una vita al di là dei risultati che saranno conseguiti: «sforziamoci di sapere bene quello che vogliamo essere: decidiamo la strada che vogliamo seguire per trascorrere la nostra vita, e cerchiamo di cospargerla di fiori» (p. 200).

Giovanna Tonelli

Rosanna Roccia, *Camillo Cavour. Dettagli in controluce*, prefazione di Georges Virlogeux, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2022, XIII, 380 p.

Di fronte a una storiografia ormai immensa, che conta il monumentale affresco *Cavour e il suo tempo* di Rosario Romeo e, più di recente, la bella sintesi di Adriano Viarengo (Salerno 2010), Rosanna Roccia non si propone di scrivere l'ennesima biografia, ma piuttosto di occuparsi di quelli che definisce con modestia “dettagli”, la cui conoscenza è scaturita da un pluridecennale confronto con Cavour e con i personaggi che affollano il suo carteggio, cui l'autrice si dedicò da quando Carlo Pischedda, suo maestro, la affiancò a sé nella cura dello stesso: un compito immane, che

Roccia proseguì poi da sola. Dal «brusio di tante voci» che si leva dalle circa 15.000 lettere che compongono l'epistolario, e dall'impegnativo lavoro di contestualizzazione di eventi e personaggi, l'Autrice ha tratto atmosfere, storie, caratteri, comportamenti, concezioni politiche, interessi culturali e visioni del mondo dello statista e di uomini e donne che ne furono amici o conoscenti.

Il volume, che propone alcuni studi già pubblicati, ma accuratamente rivisti e aggiornati, accanto ad altri inediti, si articola in quattro parti, profondamente interconnesse: la prima, intitolata *Percorsi*, segue la formazione di Cavour, da quando, bambino, fu mandato all'Accademia militare, come usava all'epoca per i cadetti delle famiglie aristocratiche, per intraprendere una carriera che gli ripugnava profondamente. L'ostilità nei confronti della vita militare e della cupa atmosfera del Piemonte della Restaurazione giunse al punto di fargli meditare addirittura il suicidio, affettuosamente dissuaso da uno degli insegnanti dell'Accademia, l'abate Frézet, che era stato precettore del fratello Gustavo. Un altro punto di riferimento fu per lui il giovane Severino Cassio, con cui

ebbe in comune le istanze liberali e patriottiche che lo condussero a scontrarsi con la famiglia.

Abbandonata la carriera militare, divenuto, *obtorto collo*, sindaco di Grinzane (avrebbe poi proseguito l'esperienza amministrativa come consigliere comunale di Torino, dopo il 1848), Cavour si dedicò ai viaggi, scegliendo di recarsi nel cuore della civiltà europea moderna. Oltre a Ginevra furono sue mete il Belgio, la Germania e le grandi capitali, Parigi e Londra, in un'alternanza di studio, escursioni, mondanità. Né trascurò alcuni azzardi quali un investimento fallimentare in borsa che lo costrinse a chiedere aiuto al padre, promettendogli di dedicarsi, come poi fece, alla gestione del patrimonio familiare.

I suoi studi erano dedicati ai classici della tradizione letteraria italiana, ma anche ai grandi protagonisti della cultura politica ed economica europea. Queste letture, la frequenza di corsi di economia e frenologia, le visite a istituti assistenziali, carceri, colonie agricole, opifici, l'attenzione al sistema postale e ferroviario testimoniano la sensibilità del conte per le questioni più sentite del tempo, quali il pauperismo e il dibattito sulle Corn Laws, la legislazione protezionista

inglese sul grano. Nel riflettere sul tema, Cavour sostenne l'incompatibilità del protezionismo con il persistere della supremazia dell'industria britannica, la superiorità del sistema liberale di commercio, e i suoi legami con la causa della libertà più in generale.

La vivacità culturale di Parigi, «capitale intellettuale del mondo» (p. 57), lo affascinò ma non tanto da indurlo a stabilirvisi definitivamente. Sono illuminanti a questo proposito le parole con cui si riferiva agli italiani costretti all'esilio dalla repressione dei governi della penisola: «quel bien pourrai-je faire à l'humanité hors de *mon pays*? – scriveva all'amica scrittrice Melanie Waldor nel maggio 1838 – Quelle influence pourrai-je exercer en faveur de mes frères malheureux, étrangers et proscrits, dans un pays où l'egoïsme occupe toutes les principales positions sociales?» (p. 114).

Il senso di italianità fu in lui profondo, come dimostra Roccia nel saggio *Un'identità da conquistare*, anche se è possibile cogliere alcune sfumature diverse rispetto, ad esempio, ad altri patrioti. Di fronte al «système d'oppression civile et religieuse» in cui si trovava l'Italia (p. 107), sin dal 1830-31, sull'onda delle recenti rivoluzioni,

affermava, rivolgendosi allo zio Jean-Jacques de Sellon: «une guerre italienne serait un gage assuré que nous allons redevenir une nation, que nous allons sortir de la fange dans laquelle nous nous sommes débattus vainement depuis tant de siècles» (p. 108).

Non riuscì però a fare il progettato viaggio in Italia, nonostante le esortazioni di Cassio, né ad approfondire la conoscenza della lingua italiana, che non padroneggiava completamente. Inoltre, ancora nel 1848, in una lettera all'amico Alexandre Bixio, riconosceva l'indipendenza assoluta «une tâche au-dessus de nos [del Piemonte] forces, et qu'on ne saurait obtenir sans une guerre européenne» (p. 120) e scrivendo a Rattazzi il 12 aprile 1856 ironizzava su quella che definiva l'utopia di Manin, che voleva «l'unità d'Italia e altre corbelerie» (p. 123). Solo la decisione di far intervenire l'esercito nelle Marche e nell'Umbria avrebbe sancito, sottolinea Roccia, «la conversione a una politica nazionale davvero unitaria». Il suo ultimo trionfo fu l'aver contribuito al costituirsi a nazione dell'Italia «senza sacrificare – come scrisse il 2 ottobre 1860 a Vincenzo Salvagnoli – la libertà all'indipendenza» (p. 124).

La seconda parte del libro, intitolata *Legami*, ospita alcuni suggestivi squarci sull'entourage familiare: dalla nonna Philippine, donna di polso e autorevolezza, che introdusse nella famiglia il culto dell'antenato san Francesco di Sales, di cui lo stesso statista fu partecipe, alla sfortunata cognata Adèle Lascaris, in cui Camillo trovò un'amica e una confidente, ai nipoti Giuseppina, depositaria, su mandato della nonna, del ricordo della madre e degli antenati materni, e il prediletto Augusto, morto ventenne nella battaglia di Goito, che aveva combattuto nelle prime file, lasciando lo zio inconsolabile.

La rete di relazioni intrecciata da Cavour, nella terza sezione intitolata *Incontri*, si arricchisce dei percorsi di alcuni suoi interlocutori privilegiati, come i banchieri ebrei Avigdor, la coppia Adolphe e Anastasie de Circourt, appassionati amanti dell'Italia e delle sue bellezze, cultori della sua letteratura e specialmente di Dante. Accanto agli amici, gli avversari, come Urbano Rattazzi, in un primo momento considerato un alleato politico, ma divenuto poi ostile per l'allontanamento dal governo, dedito a costruire un rapporto particolare e ambiguo col sovrano.

L'evoluzione del rapporto con Valerio, inversa a quella con Rattazzi, testimonia della grandezza che anche gli avversari finirono con il riconoscere a Cavour. «Ma gli uomini dove sono? Dove sono?» (p. 258) avrebbe scritto Valerio dopo la morte dello statista osservando lo scenario politico dell'epoca.

Nella fase finale della corrispondenza con Valerio, e, nell'ultima parte, intitolata *Politiche*, attraverso i contatti con il giornalista parigino di origini savoiarde François Buloz, con il marchese d'Aste, incaricato di una delicata missione di osservatore in Sicilia, alla vigilia e poi durante lo sbarco di Garibaldi, e inoltre con Farini e Ricasoli e altri protagonisti di quelle vicende, emergono aspetti importanti della politica cavouriana nell'ultima, decisiva fase dell'unificazione. Si comprende così anche la grandissima tensione imposta a Cavour dalle circostanze: la questione dei plebisciti della primavera del 1860 per l'annessione di Emilia e Toscana, l'irritazione e le altalenanti posizioni di Napoleone III, da tenere a bada, la necessità di sacrificare Nizza e la Savoia.

Di fronte alla situazione d'emergenza, e alle pretese dell'Imperatore che sperava di impedire le an-

nessioni, Cavour ribadì, scrivendo a Francesco Guglianetti il 22 febbraio 1860, la volontà di resistere «come uno scoglio», dal momento, come ribadiva a Francesco Arese, che «il'y a des circonstances pour les peuples comme pour les individus où la voix de l'honneur doit parler plus haut que celle de la prudence» (p. 340). Si trattò, tuttavia, di una prova durissima, che ne esaurì le energie, conducendolo alla morte precoce.

Durante quei mesi febbrili, affiorava compiutamente un amore per la patria scevro da qualsiasi nazionalismo imperialista, come si vede da una citazione evidenziata da Roccia. Raccomandò infatti a Valerio, in quel momento regio commissario ad Ancona, di evitare qualsiasi espressione che potesse far pensare che il nuovo regno italiano aspirasse a conquistare non solo il Veneto ma anche Trieste, l'Istria e la Dalmazia. Nelle città lungo la costa c'erano centri di popolazione italiana, ma gli abitanti delle campagne erano slavi, e avrebbe significato inimicarsi gratuitamente croati, serbi e magiari, e tutte le popolazioni germaniche il dimostrare di voler togliere a così vasta parte dell'Europa centrale ogni sbocco sul Mediterraneo.

In conclusione, Roccia ci consegna un lavoro prezioso che con una scrittura elegante e con penetrazione psicologica ci introduce al Cavour più intimo, al giovane ribelle alle convenzioni, e nel contempo legato alle tradizioni familiari, al viaggiatore instancabile, allo statista capace di muoversi come pochi sullo scenario internazionale, profondo conoscitore degli uomini, in grado di trarre da ciascuno il meglio, all'aristocratico sdegnoso di formalismi e di riconoscimenti, all'italiano profondamente imbevuto di cultura europea.

Ester De Fort

Pascal Oswald, *Giuseppe Garibaldi und die 'Römische Frage'. Von Volturno nach Mentana (1860-1870)*, Trier, Kliomedia, 2023, 240 p.

La vicenda di cui tratta questo libro è ben nota. Nel 1862 e nel 1867 Giuseppe Garibaldi tentò di guidare quella “marcia su Roma” alla quale egli aveva pensato già nel 1860, ma a cui aveva dovuto allora rinunciare, dopo il celebre incontro di Teat-

no con Vittorio Emanuele II.

Tanto per lui quanto, per altro, per il sovrano la conquista della città del papa e la proclamazione di quest’ultima a capitale del regno d’Italia restavano tuttavia obiettivi irrinunciabili. Essi si sarebbero concretizzati nel 1870; come esito, però, non di un’iniziativa di volontariato militare dal basso promossa dal capo dei Mille, bensì in seguito alle opportunità dischiuse dagli sviluppi della guerra franco-prussiana, e ad opera dei bersaglieri regi, penetrati nella città dalla breccia di Porta Pia.

Nel 1862 il sogno di Roma, per Garibaldi e per i volontari che lo seguirono, significò invece la cocente umiliazione dell’Aspromonte, quando fu l’esercito “fraterno” del regno a stroncare nel sangue l’impresa progettata dalle camicie rosse. Nel 1867 a spegnere il tentativo garibaldino furono invece le chassepots francesi e il naufragio della nuova avventura organizzata dal condottiero si consumò a Mentana.

In questo accurato e pregevole lavoro Pascal Oswald documenta con grande ricchezza di dettagli la questione romana degli anni ’60, e lo fa privilegiando essenzialmente tre prospettive di approfondimento. La prima è rappresentata dagli on-

divaghi rapporti intercorsi in quegli anni tra Garibaldi, il presidente del consiglio Rattazzi e Vittorio Emanuele II; la seconda riguarda gli umori politici della popolazione di Roma e l'atteggiamento assunto da quest'ultima davanti all'eventualità della propria “liberazione” da quello che Garibaldi definiva il governo del “pretismo”; la terza è costituita dallo scavo nelle testimonianze su questi temi lasciate dal grande storico tedesco Gregorovius, che si trovava a Roma in quegli anni, non solo intento a raccogliere i materiali per la sua storia di Roma nel Medioevo, ma anche impegnato a dar conto degli eventi contemporanei con le sue corrispondenze per la Augsburger Allgemeine Zeitung.

Per quello che riguarda i rapporti tra Garibaldi e i vertici politici del regno, Oswald ricostruisce i molti retroscena di una vicenda ambigua, sfruttando i carteggi dei principali soggetti coinvolti e un'ampia messe di fonti memorialistiche, che gli consentono di seguire giorno per giorno lo sviluppo degli eventi. Ad avere a cuore il rafforzamento del neocostituito regno erano certamente, già nel 1862, sia Rattazzi sia il sovrano. Ma in quella occasione parve a entrambi (più al primo che al secondo) sostanzialmente troppo

azzardata l'iniziativa romana del capo dei Mille. Venne prospettata allora l'idea di dare semmai il via libera a una ipotetica spedizione garibaldina nei Balcani, finalizzata a un indebolimento della monarchia asburgica dal quale si immaginava di ricavare benefici territoriali per l'Italia; e probabilmente si fece anche il necessario per sostenerla materialmente. Ma, una volta che Garibaldi fu in Sicilia, e che ebbe manifestata apertamente la propria determinazione a muovere dall'isola per risalire la penisola e conquistare Roma, la linea che prevalse fu alla fine quella di assumersi il compito di smorzare l'attivismo del condottiero, malgrado le oscillazioni umorali di un sovrano che tendeva volentieri a smarcarsi, all'occasione, dai vincoli imposti dai rapporti internazionali. Lo si fece, tuttavia, in modo balbettante e incerto, impartendo a lungo alle autorità territoriali ordini vaghi e ambigui, e finendo per consentire a Garibaldi di agire in modo quasi indisturbato in Sicilia. Ragion per cui il confuso antefatto siciliano rappresentò, con il senno di poi, il presupposto dell'inevitabile tragico epilogo nell'Aspromonte, visto che nelle settimane precedenti nessuno aveva avuto il coraggio di assumere

si la responsabilità di fermare per tempo i volontari che, al grido di “Roma o morte”, erano determinati a seguire il condottiero nella spedizione che quest’ultimo aveva ideato. Nell’estate del 1862 – ricorda a questo proposito Oswald – Celestino Bianchi scrivendo a Ricasoli gli diceva del resto di ritenere che gran parte dell’opinione pubblica liberale del regno si trovasse in quel momento in sintonia con i propositi di Garibaldi di conquistare Roma.

Non lo erano, invece, gran parte dei romani, così come non lo furono cinque anni più tardi. «I Romani di oggi non sono più i Romani del 1848», affermò nel luglio del 1862 Ferdinando Petruccelli della Gattina in Parlamento. E tali rimasero, alla luce della documentazione esaminata da Oswald, anche negli anni seguenti, alternando una sostanziale indifferenza al destino politico della propria città a una inclinazione legittimista più o meno convinta, o, ancora, al timore che l’assorbimento all’interno dello stato italiano avrebbe comportato un drastico e sgradito cambio di passo rispetto alla mite fiscalità papalina, nonché l’introduzione della coscrizione militare obbligatoria. E qui, oltre a diverse altre fonti, l’autore utilizza largamente la testimonian-

za – diaristica e giornalistica – di Gregorovius, segnalando al tempo stesso come essa sia stata sin qui sorprendentemente trascurata dalla storiografia italiana sull’argomento. Va, però, a questo proposito osservato che, pur interessante sotto il profilo culturale, tale testimonianza aggiunge poco a quanto già ampiamente noto. È lo stesso Oswald, del resto – in adesione a quanto già osservato qualche decennio fa in un celebre volume di Wolfgang Altgeld – a giungere alla conclusione che l’autore della storia di Roma nel Medioevo non può essere definito un commentatore acuto e originale nell’analisi politica.

L’analisi dei retroscena della vicenda del 1867 mostra però che, se i romani mantenevano sentimenti quanto meno tiepidi rispetto alla prospettiva di una loro “liberazione”, diversamente da quanto avvenuto nel 1862 questa volta l’intenzione di dare corposo supporto al tentativo garibadino era ben presente tanto nel re quanto in Rattazzi. Quest’ultimo, infatti, pur prendendo ufficialmente le distanze dal condottiero, fece in realtà tutto il possibile per provocare, attraverso i finanziamenti erogati al Comitato nazionale romano, una insurrezione nella città del papa, in

modo da porre i presupposti per un successivo intervento pacificatore a Roma da parte delle truppe regie, che avrebbe messo la diplomazia internazionale di fronte a una sorta di fatto compiuto. Ma, di fronte alla reazione francese, questa politica non solo si rivelò fallimentare rispetto all'obiettivo che persegua, ma provocò anche il provvisorio discredito dei vertici dello stato italiano agli occhi delle potenze europee. Rattazzi venne – a ragione – accusato di doppiezza, mentre, dopo un colloquio avuto con Vittorio Emanuele II alla fine di dicembre di quell'anno, George Clarendon rese nota la sua opinione che il re fosse un uomo senza onore, che non si faceva alcuno scrupolo di mentire spudoratamente al mondo intero.

È merito del giovane e promettente studioso autore di questo volume aver lumeggiato con finezza questo capitolo di storia del risorgimento, attingendo a una pluralità di fonti, la cui valorizzazione consente di accostarsi proficuamente alle molteplici ambivalenze della partita allora in atto. Quest'ultima si giocava tanto sul campo della politica internazionale quanto su quello della politica interna di un paese nel quale il conflitto tra le diverse anime del fronte naziona-

lista si venne caricando nel corso degli anni Sessanta di nuovi motivi polemici. Il volume è da segnalare anche per l'elegante e ben calibrata documentazione iconografica che lo corredata.

Marco Meriggi

Stefania Bianchi e Miriam Nicoli, a cura di, *Women's Voices Echoes of Life Experiences in the Alps and the Plain (17th-19th Century)*, Neuchâtel, Éditions Alphil-Presses universitaires suisses, 2023, 316 p.

È noto che per molto tempo le vicende femminili del passato sono state ricostruite attraverso gli occhi degli uomini e che di conseguenza le donne hanno ricoperto nelle ricerche storiche un ruolo sussidiario, in particolare nelle aree alpine, considerate – per la loro ristrettezza geografica – periferiche, passive e immobili, soprattutto là dove quanti emigravano e partivano per la guerra sembravano lasciare dietro di sé un paesaggio silenzioso e vuoto che tornava ad animarsi soltanto al loro ritorno. Ed è altresì noto come tale

concezione sia ormai ampiamente superata grazie alle numerose ricerche focalizzate sulle donne, che hanno messo in luce, a partire dagli studi di Raul Merzario e Pier Paolo Viazzo, come le attività svolte da esse siano state cruciali per le comunità montane, la loro economia e il loro assetto sociale.

Tuttavia, se molta luce è stata gettata, restano ancora da chiarire parecchie zone d'ombra; ed è in queste che si insinua, con gli articoli che lo compongono, il presente volume, il quale costituisce parte del progetto di ricerca *Traces de vie vécue. Parcours d'hommes et de femmes au prisme des écrits du for privé* (Tessin et Grisons, fin XVI-I-première XIX siècle) diretto da Miriam Nicoli e finanziato dal Fondo Nazionale Svizzero. Basandosi su fonti a stampa e manoscritte di carattere pubblico e privato (diari, lettere, archivi di tribunali, di istituzioni di carità e confraternite, atti notarili ed ex voto), i vari saggi fermano l'attenzione sulle aree alpine e prealpine francesi, italiane e svizzere, e si pongono come obiettivo la ricostruzione della vita delle donne che tra il XVII e il XIX secolo abitarono quei territori, simili e nello stesso tempo profondamente diversi fra loro.

Le donne che vengono presentate nelle pagine che seguono non costituiscono un gruppo omogeneo, ma offrono un'ampia varietà di situazioni. Esse appartengono a diverse categorie sociali: alcune mogli di nobili o mercanti, altre povere e derelitte, e ancora donne giovani o sposate, con figli, in grado di assumere responsabilità finanziarie e manageriali per l'educazione della famiglia e la salvaguardia del matrimonio, o anche di costruire reti di solidarietà e inoltre di partire, abbandonando gli stretti confini del luogo d'origine.

Entrando ora nel merito della struttura del volume e dei suoi contenuti, possiamo notare come esso, dopo una breve prefazione di Anne Montenach, si suddivida in quattro sezioni ognuna delle quali fornisce non solo un contributo alla conoscenza delle donne di montagna, ma anche la conferma del ruolo centrale delle Alpi nell'economia e nella società europea, e richiama inoltre l'utilità del concetto analitico di *agency* – inteso come un insieme di atteggiamenti, quali la capacità di negoziare, l'acquisizione dell'esperienza come strumento di autonomia, l'affermazione di se stesse e dei propri desideri, l'abilità nell'intessere reti personali – che

consente di studiare le donne come protagoniste e di superare così il preconcetto dell'immobilità.

La prima sezione tratta dei ruoli femminili e dei legami familiari e culturali attraverso lo studio delle carte private conservate negli archivi di famiglie abbienti, cattoliche o protestanti.

Alla famiglia a Marca di Miosco, villaggio situato in una valle alpina cattolica della Svizzera italiana, è dedicato il saggio di Miriam Nicoli che fa emergere il ruolo assunto dalla scrittura femminile negli scambi epistolari tra parenti e illustra l'evolversi degli spazi di autonomia delle donne. Su documenti privati si costruisce anche l'articolo di Camille Caparos, che sviluppa la sua ricerca mettendo a confronto le lettere e i registri contabili di due nobildonne settecentesche delle Prealpi francesi. Dall'analisi di tale documentazione emerge il ruolo che entrambe giocarono come spose, madri e amministratrici del patrimonio familiare, al punto da appropriarsi del nome di *Seigneuresses des domaines montagneux*. Opposta la situazione di Sabine Gonzenbach, ricca borghese vissuta negli anni a cavallo tra Sette e Ottocento nelle vicinanze della cittadina svizzera di Sangallo. Attraverso lo

studio incrociato delle carte ufficiali relative al divorzio richiesto dal marito di lei e il diario scritto dalla stessa Sabine sulla sua vita coniugale, Ernest Menolfi mostra come l'isolamento sociale, in cui la giovane cadde a seguito della sentenza del Tribunale, l'avesse trascinata in una situazione di dipendenza e rassegnaione.

I saggi della seconda sezione, che hanno per tema il rapporto tra donne e religione, investigano i comportamenti delle donne in blico tra protestantesimo e cattolicesimo, gettando nuova luce sulla questione.

Per primo si colloca il saggio di Marco Bettassa che esamina le relazioni tra la condizione femminile e l'appartenenza a una minoranza religiosa nel Regno sabaudo, basandosi su tre fonti: le carte dei sinodi, i registri della Borsa dei poveri e le liste dell'Ospizio dei catecumeni. Emergono dallo studio gli stratagemmi e le astuzie adottati dalle donne in stato di indigenza per sopravvivere; tra essi in particolare la rinuncia a far parte della religione d'origine, quella protestante, e la conversione alla Chiesa cattolica che mostrano come la religione costituisse sia un mezzo sia un rifugio.

Sui cambiamenti sociali e comportamentali si sofferma il contributo di Sandro Guzzi-Heeb che focalizza l'attenzione sul villaggio di Liddes, nelle Alpi svizzere, e fa emergere l'evolversi dei conflitti tra società e Chiesa su questioni private, in particolare la sessualità illecita.

Le confraternite del Vallese nelle Alpi svizzere, presenti in ogni parrocchia, sono l'oggetto di studio di Aline Johner che, fondandosi su un'ampia raccolta di dati sviluppata dal *Centre régional d'études des populations alpines*, sostiene l'ipotesi che il XIX secolo sia stato caratterizzato da una progressiva differenza tra l'appartenenza a confraternite tridentine da parte delle donne e la scelta di confraternite meno legate alla Chiesa da parte degli uomini.

Passando alla terza sezione del volume, veniamo condotti nelle aree subalpine italiane e svizzere, dove le donne, che vivevano periodi particolarmente lunghi in assenza degli uomini, riuscivano a guadagnarsi, anche grazie a una solida rete di relazioni, ampie autonomie. Così emerge dal saggio di Marina Cavallera che, fondandosi sull'analisi degli atti notarili, focalizza l'attenzione sulla provincia di Vare-

se, importante crocevia di transiti, mercati e consumi, e mette in luce come, già nel XVI secolo e per tutto il XVII, tale provincia offrisse alle donne molteplici attività, tra le quali principalmente il lavoro per l'industria della seta e il contrabbando, consentendo loro di svolgere dei compiti che andavano al di là di quelli ammessi dalla norma.

Sul periodo compreso tra il XVII e il XIX secolo si sofferma Stefania Bianchi che nella sua trattazione sulla vita quotidiana femminile nei territori dei laghi prealpini della Svizzera italiana, offre uno studio comparato che vede da un lato le donne incontrate nei tribunali, caratterizzate da grande povertà socio-economica, e dall'altro quelle che si rivolgevano agli studi dei notai, specchio di una borghesia imprenditoriale in ascesa fondata sulla mobilità maschile e talvolta anche femminile.

Arriviamo così alla quarta sezione che sviluppa le tematiche connesse con il corpo, la vita e la morte.

Nel primo saggio Rolando Fasanà indaga, basandosi su archivi diocesani e parrocchiali, sull'attività delle balie che lasciavano il luogo d'origine per la pianura allo scopo di nutrire bambini abbandonati ne-

gli orfanotrofi nei territori dell'antica provincia di Como e la parte meridionale della Svizzera italiana: ritratti di donne alla mercé delle vicissitudini, delle imposizioni maschili e delle esigenze sociali.

Segue l'articolo di Madline Favre che esamina il rapporto tra donne e salute nel cantone svizzero del Vallese, appoggiandosi su due specifiche fonti: gli ex voto e la genealogia di alcuni gruppi familiari che si tramandarono le conoscenze della fitoterapia. Ne esce un quadro che illustra come le donne potessero avere una competenza specifica in tutti gli aspetti riguardanti la salute.

Nelle regioni alpine e prealpine del Lombardo-Veneto ci conduce Federica Re che presenta, sulla base dello studio delle carte del Tribunale penale di Como (anni 1820-1833), uno studio comparato sulle similitudini e le differenze delle risposte date alla violenza sessuale dalle donne delle aree considerate.

Chiudono il volume alcune considerazioni di Patrizia Audenino che richiamano l'attenzione sull'identificazione di nuove fonti e sull'utilizzo innovativo di quelle note nei saggi del volume e sottolineano inoltre l'importanza delle Alpi come laboratorio indispensa-

bile per la storia di genere. In particolare viene richiamata la necessità di studiare i percorsi individuali e le traiettorie familiari con lo scopo di dare maggior consistenza alle differenze mentali e comportamentali, e alle molte variabili relative alla stratificazione sociale, al genere, allo stato civile, alle diverse fasi della vita e della condizione femminile nei confronti della famiglia, della chiesa e della società.

Agnese Visconti

Olindo De Napoli, *Selvaggi criminali. Storia della deportazione penale nell'Italia liberale (1861-1900)*, Roma-Bari, Laterza 2024, 368 p.

Esperto di storia giuridica e studioso del colonialismo italiano, come ha dimostrato in numerosi saggi, Olindo De Napoli fornisce un importante contributo a entrambi questi campi di ricerca con *Selvaggi criminali. Storia della deportazione penale nell'Italia liberale (1861-1900)*, edito da Laterza nel 2024. Dopo essersi abilmente cimentato sulle questioni relative al rapporto

tra la cultura giurisprudenziale e il razzismo nell'epoca fascista e sulla cittadinanza nei possedimenti italiani quale fonte di legittimazione imperiale per Roma, con il suo ultimo lavoro l'autore cerca di colmare una lacuna della storiografia, muovendo da questioni antropologiche e giuridiche inserite nel contesto di riferimento, e proponendo una ricerca basata su solidissime fonti documentarie e un linguaggio chiaro e accessibile.

La deportazione penale nell'Ottocento era considerata da molti Paesi la panacea di ogni male. Gli esempi classici, tenuti ben presenti dai giuristi, erano quelli della Gran Bretagna e della Francia, che nei loro sterminati imperi crearono colonie penali in Australia e in Guyana, capaci di ospitare rispettivamente 350 mila e 100 mila persone. La questione centrale per l'epoca, tuttavia, era relativa alla possibilità di utilizzare tali posizioni oltremare come una base di partenza per la creazione di veri e propri possedimenti adatti per il cosiddetto "colonialismo *settler*", un processo che Parigi e Londra avevano dimostrato fosse possibile e addirittura auspicabile.

Prima dell'Unità, solo il Regno delle Due Sicilie aveva ipotizzato

la deportazione di detenuti in Brasile nel 1819. Quarant'anni dopo, alla vigilia della caduta, i Borboni avevano inviato una nave carica di oppositori politici negli Stati Uniti solo per vederla dirottata verso l'Irlanda, dove vennero accolti come eroi.

Dopo l'unificazione politica della penisola sotto la monarchia sabauda, la principale preoccupazione dei giuristi fu l'inizio di un analogo processo relativo al diritto penale, giunto a compimento solo nel 1889 con il codice Zanardelli. La questione della deportazione si inserì in tale dibattito, a cui parteciparono anche vari intellettuali, ma in un clima internazionale del tutto sfavorevole: nel 1867 la *transportation* venne infatti abolita dalla Gran Bretagna a causa dei risultati completamente negativi. Tuttavia, nel suo primo decennio di vita, gli spiriti più audaci del giovane Regno erano già mossi da appetiti coloniali. Non deve stupire, infatti, che nel marzo 1862 il ministero dell'Agricoltura progettò lo stabilimento di una colonia penitenziaria in Etiopia come insindibilmente legato a un'espansione nell'entroterra a partire da Massaua/Massawa (all'epoca sotto la sovranità egiziana).

I politici non rimasero sordi a

tali spinte, ma avevano all'ordine del giorno problemi più pressanti. Il primo fu quello dei briganti, per i quali (non a caso) il generale La Marmora nel 1863 propose la deportazione. La legge Pica andò in una direzione diversa anche grazie all'opposizione di un insigne giurista, il futuro "padre" del colonialismo italiano Pasquale Stanislao Mancini. Per tutta la vita sarebbe rimasto irriducibilmente contrario alla deportazione poiché insostenibile dal punto di vista giuridico in assenza di una legge *ad hoc* che il Parlamento non ebbe mai la forza (e la volontà) di approvare.

Nel frattempo, erano iniziate trattative tra Torino e Lisbona per la cessione di una località in Angola o Mozambico: l'idea dei negoziatori era stata quella di proporre ai portoghesi la creazione di uno stabilimento penale, ma i colloqui fallirono ripetutamente tra il 1862 e il 1869 per l'impossibilità di estendere la sovranità italiana sul luogo prescelto. Per lo stesso motivo furono velleitari i tentativi esperiti per la Falkland-Malvinas con la Gran Bretagna, un'isola nel mare di Bering con la Russia o un piccolo territorio in Groenlandia con la Danimarca. Rimase invece solo un'idea la possibilità di occupare le

isole Nicobare nell'Oceano Indiano per farle divenire una colonia di popolamento.

In effetti, i progetti fallirono poiché non c'era alcun coordinamento tra gli ideatori e neanche un disegno preciso per il futuro dei possedimenti in caso di successo, una sorta di *forma mentis* degli ambienti coloniali che non sarebbe stata mai messa da parte per tutta la (breve) durata dell'esperienza imperiale italiana. Un'altra caratteristica comune a tutti i proponenti era la magnificazione assoluta delle località ipotizzate come base per l'espansione: non giustificabile con la mera fascinazione esotica, era invece ascrivibile a una sorta di "sbornia" colonialista che sarebbe ritornata a più riprese nella storia del Paese anche dopo la sconfitta di Adua/Adowa, sia nella guerra di Libia (1911-1912) che in quella d'Etiopia (1935-1936).

Alla metà del 1869, tuttavia, il governo Menabrea sposò la causa dell'espansione coloniale a partire da uno stabilimento penale. L'esploratore Giovanni Emilio Cerruti ricevette l'incarico di trattare con qualche regnante locale l'acquisto in piena sovranità di una località in Nuova Guinea. La missione riuscì nell'intento per le isole Bacan, Kai

e Aru. Nello stesso momento, Menabrea inviò Carlo Alberto Racchia nel Borneo, dove cercò di mettere le mani sulla baia di Gaya, e Stefano Scovasso sulla costa dell'Ouad Nun (l'odierna Mauritania), il quale ideò un progetto di conquista a partire dalla località di Dakhlet Nouadhibou. Tuttavia, i trattati siglati da Racchia e Cerruti non sarebbero mai stati ratificati da Roma negli anni seguenti, e il sogno di un'espansione coloniale nell'Oceano Indiano rimase per sempre tale.

I progetti non si erano fermati. Giovanni Giacinto Stella, un ex lazzarista, aveva infatti impiantato una colonia a Sciotel, nell'altopiano dell'odierna Eritrea (all'epoca non ancora sotto il dominio italiano), domandando aiuto al governo di Firenze per via delle difficoltà incontrate. In questo caso fu il ministero della Marina a inviare il capitano Bertelli, che invece indicò la Somalia come ottimale per la creazione di uno stabilimento penale. Anche quest'ultimo utilizzò i luoghi comuni dei colonialisti: clima sopportabile, terreno ricco e fertile, posizione ottimale per i traffici commerciali. La realtà si sarebbe mostrata in tutta la sua spietata crudezza quando, oltre dieci anni dopo, i sultanati del Benadir e della

Migiurtinia sarebbero passati sotto il controllo italiano per la volontà della Gran Bretagna di non vedere l'Impero tedesco insediato nel Corvo d'Africa.

Come noto, il primo nucleo dei possedimenti italiani fu invece Assab, un porto dancalo acquistato nel 1869 – con il denaro del governo sabaudo – per conto della Società di navigazione Rubattino dall'ex lazzarista Giuseppe Sapeto, il quale non pensò mai di farlo diventare una colonia penitenziaria. Una commissione istituita dall'esecutivo Lanza vi inviò due anni dopo il generale De Vecchi, che stroncò totalmente i panegiristi dell'espansione coloniale: non solo era lontana dalle vie carovaniere di Massaua e Berbera, ma non c'era acqua potabile; inoltre, non aveva alcun luogo adatto a creare una colonia penale vantaggiosa dal punto di vista economico, nonostante le carceri della penisola fossero sovraffollate e ci sarebbero voluti vent'anni per edificare altre. In definitiva, Assab era «poco meno che un inferno» (p. 125). Nel 1873 Roma cercò quindi un appoggio a Londra per impiantare uno stabilimento penitenziario a Socotra o (ancora) nel Borneo, ma andando incontro al fallimento anche questa volta per la questione

della sovranità, a cui Gran Bretagna e Paesi Bassi non volevano rinunciare.

De Napoli spiega però in maniera dettagliata il dibattito che negli anni Settanta si sviluppò in Italia sulla deportazione, che contrappose Mancini e il direttore delle carceri, Beltrani Scalia, ai giuristi favorevoli come Canonico e Buccellati. In Europa era comunque emersa l'idea dell'inutilità di una simile pena. Non cambiò molto nella penisola dopo la pubblicazione di un romanzo dello scapigliato Carlo Dossi, *La colonia felice*, in cui uno stabilimento penale diveniva un'utopica società di giustizia. Stava inoltre divenendo imperante la scuola positivistica di Cesare Lombroso, che si schierò contro la deportazione solo per sottolineare l'impossibilità di redimere un criminale "atavico", ovvero tale dalla nascita.

Nel 1885 l'occupazione di Massaua fece ipotizzare al ministro della Guerra del governo Depretis, Ricotti, un velleitario progetto di trasferimento di detenuti che si arenò sul nascere. La possibilità di inserire la deportazione nel quadro della legge venne chiusa nel 1889 dalla promulgazione del codice Zanardelli. Recepiva però una misura tutta italiana, il domicilio coatto,

una misura di polizia (e non una pena) che imponeva a un detenuto di rimanere in una località (di solito un'isoletta siciliana) in cui era libero di muoversi e cercare lavoro. I fautori della deportazione ipotizzarono pertanto di poter spostare in Africa il luogo in cui sarebbero stati inviati i condannati. L'anno seguente venne fondata la Colonia Eritrea: uno studio voluto dal governo Rudinì per comprendere lo scopo ultimo del possedimento proponeva di trasformarlo in uno stabilimento penale, ma rimase per lungo tempo lettera morta.

Nel luglio 1894 le tre leggi per la repressione dell'anarchismo e del socialismo volute da Crispi ebbero come misura cardine il domicilio coatto. L'Ufficio coloniale della Consulta (precursore del ministero creato nel 1912) si schierò contro l'invio di detenuti in Africa per timore di aizzare gli eritrei alla rivolta. Crispi in persona volle comunque procedere, ma il suo progetto, come tutti gli altri, crollò con la sconfitta di Adua.

Fu però Rudinì a riprendere l'idea per affrontare la "crisi di fine secolo". Con una decisione improvvisata, nel maggio del 1898 decise di inviare ad Assab 196 detenuti per reati comuni connessi ai moti

di Milano. Non c'era però un luogo adatto per la detenzione nel porto, e l'Eritrea non faceva neanche parte del territorio nazionale. Inoltre, la deportazione era totalmente illegale poiché decisa arbitrariamente dal governo senza alcun appiglio giuridico. Il marchese lo sapeva ma si spinse anche oltre, imponendo un vitto in natura ai detenuti e vietando la corrispondenza con l'Italia. Per dirla con le parole dell'autore: «Rudinì stava architettando un vero mostro giuridico, cioè un regime di detenzione in assenza di pena e sentenza giurisdizionale, più una deportazione/espulsione al di fuori del territorio dello Stato di cittadini italiani in assenza di una legge che lo prevedesse» (p. 263).

Le drammatiche pagine finali dell'opera di De Napoli descrivono un episodio quasi dimenticato, come spesso accaduto in Italia per ogni incresciosa vicenda relativa alle colonie. I deportati furono torturati ognqualvolta misero in luce l'illegalità della loro situazione, vissero per mesi bevendo acqua contaminata senza la possibilità di essere curati dal medico Mucciarelli (che arrivò a sposare la loro causa), e ricevettero un'alimentazione a dir poco insufficiente, per cui bastò poco per far scatenare un'epidemia.

La denuncia dell'anarchico Borsoni, fortunosamente giunta sulla stampa italiana, impose al governo Pelloux di agire immediatamente per evitare un'ecatombe. Nel gennaio del 1899, con tutta la colonia penale ammalata (guardie comprese) e una decina di morti, i detenuti vennero rimpatriati. Anche per questo non ebbe fortuna nel novembre 1900 la proposta del ministro della Giustizia del governo Saracco, Gianturco, di sostituire il domicilio coatto con la deportazione.

Si chiuse in tal modo la storia della deportazione penale in colonia nei primi anni di vita dell'Italia liberale. Il colonialismo avrebbe invece continuato a suscitare gli stessi sogni degli albori fino alla tragedia dell'invasione dell'Etiopia e alla Seconda guerra mondiale, che avrebbero privato il Paese di tutti i suoi possedimenti.

Christian Carnevale

Femminismo mazziniano. Un'idea di emancipazione nell'Italia post-unitaria (1868-1888), a cura di Liviana Gazzetta, Roma, Tab edizioni, 2022, 188 p.

Questo volume, che inaugura la collana “Effe. Scaffale del femminismo” delle edizioni Tab e che è stato pubblicato con il patrocinio del Comitato nazionale per le celebrazioni del centocinquantesimo anniversario della morte di Giuseppe Mazzini, raccoglie un’antologia di 27 testi che rendono conto dell’importanza e della varietà del femminismo mazziniano post-unitario. Escludendo la figura nota di Annamaria Mozzoni, considerata da Liviana Gazzetta, forse un po’ troppo perentoriamente, come «difficilmente racchiudibile nella prospettiva mazziniana» (p. 48), l’autrice ridà voce a una miriade di autrici, tra cui spiccano i nomi di Gualberta Beccari, Jessie White Mario, Giorgina Saffi, Elena Casati Sacchi, Emilia Mariani, Paolina Schiff, accanto ai meno noti di Elena Ballio, Giulietta Pezzi, Eleonora Burelli, Adele Butti...

La curatrice colma così una lacuna, anzi una sottovalutazione di quest’area del primo femminismo,

rivelando la ricchezza, la forza e l’originalità delle riflessioni politiche delle esponenti di orientamento mazziniano. Mostra inoltre che a dispetto di avere dei diritti come cittadine, le protagoniste possiedono una rilevante lucidità di giudizio politico e sono capaci di articolare il loro pensiero tra adesione alle dottrine mazziniane e libera declinazione.

La raccolta antologica inizia del 1868, l’anno di avvio del periodico “La Donna” diretto da Gualberta Beccari, da cui sono tratti diversi brani; questa esperienza giornalistica segnò difatti per circa un ventennio il movimento delle donne italiane. Il termine *ad quem* è l’anno 1888, quando il periodico cominciò a perdere vigore e lo scenario politico in cui si muoveva il femminismo democratico-radicale intraprese un progressivo distacco dall’eredità risorgimentale e mazziniana, come lo mostra ad esempio lo slittamento della Lega degli interessi femminili di Annamaria Mozzoni verso l’operaismo e la sua spaccatura con Beccari.

L’antologia è segnata dalla varietà di fonti: i brani sono tratti da articoli di giornali, ma anche da lettere, pagine di monografie e circolari, che rendono conto dei limiti strutturali incontrati dalle donne

per esprimersi, ma anche dell'ampiezza dei loro interessi, della ricchezza delle loro idee e dei loro progetti che vanno ben oltre la mitizzazione del ruolo materno in funzione nazionalitaria. Le femministe mazziniane promossero il coinvolgimento femminile nella mobilitazione civile e politica, usando in particolare il termine "cittadine" in un discorso che assumeva una valenza performativa: come spiega Gazzetta, la parola ricopre «sia una rivendicazione di parificazione, in polemica con l'assetto moderato dell'Italia post-unitario, sia un esercizio di cittadinanza che si esprime in una molteplicità di pratiche e di iniziative nelle quali le donne emergono come soggetti di azione pubblica, pur non avendo alcun diritto politico» (p. 29).

Pur ritenendo la differenza uomo-donna come un dato primario irriducibile, alla stregua di Mazzini, le rappresentanti del primo femminismo proponevano di aprire concreti percorsi di libertà alle donne nel campo dell'istruzione, del lavoro e delle professioni, del mutualismo, creando spazi autonomi in cui mettere alla prova le proprie capacità.

I brani scelti permettono anche di mettere a fuoco delle caratteristi-

che poco note o poco studiate del femminismo delle origini, come il fatto che George Sand fu per le protagoniste un personaggio simbolo, così come il forte sentimento di sorellanza femminile che le riuniva in reti prima ancora che in associazioni strutturate. Il lettore impara che le femministe mazziniane furono tra le prime a elaborare proposte in tema di educazione sessuale, come sostenne Giorgina Saffi, e a condannare le guerre coloniali, come mostra l'ultimo brano, in cui Gualberta Beccari chiede il voto alle donne contro la politica coloniale.

Infine, possiamo notare la fedeltà delle protagoniste agli insegnamenti del Maestro in materia religiosa: le femministe mazziniane (ad eccezione di Maria Alimonda Serafini, che aderì al movimento del Libero pensiero), non trascurarono la ricerca spirituale e si contrapposero con fermezza sia all'ottusità del cattolicesimo, sia al materialismo imperante, promuovendo la necessità di una fede per unire gli italiani e le italiane, nel nome di «Dio e popolo», contrariamente a molti discepoli di Mazzini che si distaccarono dal suo pensiero religioso.

Laura Fournier-Finocchiaro

Une histoire de l'immigration en 100 objets : Catalogue de l'exposition permanente du Musée national de l'histoire de l'immigration, Paris, Éditions de La Martinière, 2023, 321 p.

Cento oggetti bi- o tri-dimensionali per ri-raccontare la storia dell'immigrazione verso e dalla Francia, tra XVII e XXI secolo. A giudicare dal catalogo del nuovo allestimento del museo parigino – aperto al pubblico nel 2007 e riproposto nella nuova veste nel giugno 2023, dopo tre anni di lavori – la sfida è stata vinta. Come lo definisce la direttrice Constance Rivière (p. 18), il centounesimo oggetto, ovvero l'edificio coloniale (!) che lo ospita, il Palais de la Porte Dorée, offre ora un percorso suggestivo nel quale l'efficace selezione delle tappe cronologiche (dodici, dal 1685 dell'Editto di Fontainebleau e del Code Noir sulla schiavitù, al tempo presente dei nuovi conflitti) è modulata attraverso la proposta di reperti selezionati secondo le più aggiornate acquisizioni della ricerca storica. La cultura materiale vi è protagonista nelle sue espressioni istituzionali (passaporti, carte di naturalizzazione, banchi di aule

giudiziarie...), in quelle artistiche, ma soprattutto nei *souvenirs intimes* prodotti dall'*histoire par le bas* e dalla narrazione di sé, studiati anche in Italia e ora al centro del progetto biennale PRIN2022 “Material Culture and Risorgimento: Activism, Emotions, Mobility” che unisce studiosi e studiose delle Università di Padova, Bologna e Pavia.

Il riallestimento, che potrebbe fornire virtuosa ispirazione ad altre realtà museali, conferma come la mobilità degli oggetti li renda veicoli eccezionali per densità di significato memoriale e identitario e per i legami che essi riescono a costruire o a rappresentare intreccian- do la scala micro con quella macro: legami anche transatlantici e mediterranei, nel caso della dimensione coloniale, della schiavitù e dei flussi migratori, come ci hanno ricordato, tra gli altri, Piera Rossetto e Ewa Tartakowsky introducendo il numero del 2021 di “Mobile Culture Studies. The Journal” dedicato a *The Materialities of Be-longing: Objects in/of Exile across the Mediterranean*. Ancor più se giunti al museo in forma di donazioni da privati (numerose quelle del 2007), gli oggetti operano come testimonianze autoselezionate di una vita spezzata in due (p. 19), di un “pri-

ma" e di un "dopo" che senza retorica alcuna riesce ad emozionare il visitatore consegnandogli preziosi frammenti di esistenze, storie individuali e storie collettive.

Dentro la nuova esposizione permanente che unisce progetto intellettuale, discorso storico e collezioni patrimoniali (p. 27), il lungo Ottocento gioca un ruolo importante nel prisma dell'immigrazione anche grazie alla competenza di due storiche che hanno collaborato al riallestimento, Delphine Diaz e Sylvie Aprile, autrici di importanti studi sulla Francia al contempo terra d'asilo e creatrice di ondate di esuli, dagli émigrés della Rivoluzione francese agli esuli comunardi di fine secolo. Così, dopo un 1789 d'obbligo che ci parla di inclusione e di esclusioni attraverso rappresentazioni della Festa della Federazione e della fuga degli *émigrés* – ma anche di immigrazione economica, quella di inglesi esperti fabbricatori di porcellane da tavola –, il 1848 viene affidato alle immagini di due giovani donne: l'esule polacca vinta dal freddo dipinta da Teofil Kwiatowski nel 1842, a dieci anni dall'arrivo in Francia dei profughi prodotti dalla sfortunata rivoluzione del 1830-31; e Cristina di Belgioioso, rappresentante dell'esilio delle

élites. Una litografia fermo-immagine delle file per chiedere i permessi di soggiorno nella Parigi del 1851 e la bella scheda di Sylvie Aprile sui deportati della Comune tra Guyana e Nuova Caledonia offrono invece prospettive di lettura meno consuete, cui si aggiungono documenti visivi su un'Algeria crocevia, nella quale dopo il 1870 approdano esuli alsaziani e dalla quale vengono deportati i leader delle rivolte antifrancesi.

Tra pupazzi icona come la bretonne Bécassine e marionette che stereotipizzano personaggi esotici, l'immaginario popolare francese di fine secolo viene invece restituito anche grazie a significative fonti visive sul massacro degli italiani ad Aigues Mortes nell'agosto 1893 e sul caso Dreyfus, senza dimenticare icone delle traversate transatlantiche degli emigrati in cerca di fortuna a fine secolo.

Ma la vera cesura per chiudere il XIX secolo è quel 1917 rappresentato stavolta da un oggetto tridimensionale donato nel 2007 dal suo possessore ormai ultracentenario: gli stivali di Lazzaro Ponticelli, originario del Piacentino, emigrato in Francia e soldato nella Legione Garibaldi durante la Prima guerra mondiale. Altri reperti del cammino

dentro il Novecento meritano qui di essere ricordati: un certificato del tipo “Nansen” destinato alla protezione diplomatica dei rifugiati nei primi anni Venti; una cazzuola da muratore dono del figlio di un altro immigrato dal Piacentino, Luigi Cavanna; la richiesta di naturalizzazione presentata nell’aprile 1940 da Pablo Picasso; una macchina da scrivere Continental appartenuta a un esule tedesco che partecipò alla resistenza in Francia. Immagini del dramma dell’Algeria; un passaporto falso degli anni Sessanta; un casco da operaio di un portoghese profugo dal regime salazarista; un oggetto devazionale di uno dei tanti *boat people* degli anni Settanta; una panca del tribunale di Bobigny dove alla fine degli anni Novanta si svolse l’udienza per decidere dell’ingresso in Francia di richiedenti asilo senza visto fermati a Roissy: sono le tappe, cariche di valore simbolico e qui risemantizzate come oggetti/racconto che, tra possesso privato e funzione pubblica, documentano il fenomeno dell’immigrazione/emigrazione, soprattutto politica. Forse, però, è ancora un oggetto tridimensionale del quotidiano quello che pone il visitatore di fronte a un dramma senza tempo, evocato dalle forme ormai inequi-

vocabili di quello che si potrebbe chiamare un reperto di archeologia del contemporaneo: un giubbotto di salvataggio dell’*Aquarius*, la prima nave umanitaria di SOS Méditerranée, autrice di 177 operazioni di salvataggio e 62 di trasbordo, per un totale di quasi 30.000 persone soccorse.

Se, come scrive in uno dei testi introduttivi la conservatrice Èmilie Gandon parafrasando l’antropologo francese Maurice Godelier, un museo non è un libro di cui si dovrebbero leggere le pagine incollate su un muro (p. 29), il caso parigino è sicuramente un’esperienza scenografica e multimediale riuscita anche grazie alla coraggiosa mescolanza di tipologie di oggetti: dai classici documenti d’archivio, alle opere di artisti d’avanguardia, ad oggetti appartenuti a persone comuni le cui vite hanno attraversato la grande storia. Il racconto delle cose pare dunque infinito e fertile, come del resto testimonia un’altra recente iniziativa nella capitale francese, la mostra *Dans la Seine. Objets trouvés de la Préhistoire à nos jours*, allestita alla Crypte archéologique dell’Île de la Cité. Il fascino dei manufatti, anche dei più umili, caricati di valenza politica conferma così quanto la cultura

materiale possa ancora offrire allo storico e, in particolare, allo storico ottocentista.

Arianna Arisi Rota

IL RISORGIMENTO è indicizzato in: Catalogo italiano dei periodici/
Acnp, Ebsco Discovery Service, Google Scholar, ProQuest Summon.

Si accettano articoli scritti in italiano, inglese, francese e spagnolo.

Distribuzione e abbonamenti

Ledizioni srl, via privata Antonio Boselli 10, 20136 Milano

Tel. 02-45071824

www.ledizioni.it

info@ledizioni.it

riviste@internationalbookseller.com

Autorizzazione del tribunale di Milano n. 301 del 5 dicembre 2016.
Direttore responsabile: Francesca Tasso - Semestrale.